

Quell'anima invece si esaltò in sublime visioni e non accolse che i palpiti di un odio partecida. Perché?

Alla giustizia degli uomini non spetta più di giudicare l'assassino, che è ormai comparso dinanzi al tribunale di Dio — ma alla giustizia degli uomini incombe, ancora, come un assoluto dovere, la ricerca di tutti coloro che ordendo le proprie vili trame nell'ombra, nascondendosi vigliaccamente dietro un fanciullo, ne avvelenarono l'anima nuova, ne alcoolizzarono la debole mente, ne armarono la destra, inesperta, al delitto e alla follia.

Ma chi saranno costoro?

Degli stranieri?... — sarebbe sempre infame: ma, insomma, potrebbe essere spiegabile dal loro punto di vista: essi tanto più odiano quanto più temono, ed essi temono assai un'espansione imperiale nel mondo di questa meravigliosa Italia guidata da Benito Mussolini...

Dei fuorusciti? cioè dei rinnegati, dei senza-patria, degli ambiziosi delusi, dei ribelli puniti, dei disonesti smacherati, tutta gente ormai compromessa e che, insomma, si troverebbe avvantaggiata nei suoi loschi interessi da un cambiamento di regime..... Bè anche questo, dolorosamente, disgustosamente, si spiega. Ma che vi siano degli italiani, residenti in Italia, degli italiani che abbiano occhi per vedere, orecchie per sentire, intelligenza per constatare il mirabile progresso della patria e che pure possano tramare contro il principale Autore di questo progresso... sembrerebbe inverosimile, se non fosse vero.

«Deveva già ai suoi tempi il Macchiavelli: «E' più facile attirarsi odio colle buone opere che non colle cattive». Nell'immediato dopo guerra, non abbiamo veduto scatenarsi una follia di energumani contro i mutilati, i combattenti, gli Eroi, colpevoli di aver difeso il proprio paese — e quindi, implicitamente, i suddetti energumani — e di avere vinto gloriosamente la guerra?». Oggi, i medesimi energumani si accaniscono contro Benito Mussolini, che ha valorizzato la Vittoria e che vuole vincere la Pace — sono meno numerosi, è vero, sono un'esigua minoranza, ma ci sono: tre in tutto, finora, (la Gibson per nostra fortuna è forestiera) su un popolo di 44 milioni di italiani — ma sarebbe bastato che uno solo di questi sciagurati non avesse fallito la meta, perchè l'Italia fosse colpita al cuore e paralizzata nella sua a-

La festa di Ognissanti: l'Indipendentemente da ogni questione dogmatica, il nostro pensiero si volge a dare corpo e vita alle migliaia di personaggi feticci, estatici, rapiti o genuflessi, che in mezzo alla penombra delle navate misteriose o fra i guizzi rossastri delle fiammelle sugli altari, alzano verso Dio il pallido viso smarrito d'amore o levano sulla folla adorante il rigido braccio immobilizzato nel gesto eterno benedizione.

La festa di Ognissanti: è come l'improvvisa visione di un Paradiso dantesco, in cui gli spiriti rapiti alla Cima del Fuoco ed ai vertici supremi dell'Essere, disposti ad aquile, a croci, a mistiche rose, letiziano e si «indiano» in perfetto ardore di carità: è come la rievocazione di una età lontana, mistica, pittoresca ed eroica, circondata di leggenda e di poesia, quando i santi vivevano realmente in mezzo agli uomini e passeggiavano sulla terra, moltiplicando i miracoli e le meraviglie: è la sintesi di tutta la storia del Cristianesimo e della Chiesa; di tutte le tappe del cammino progressivo della fede della lotta fra il bene e il male, della conquista del Mondo a una verità morale superiore operata da questi candidi eroi, da questo esercito di pacifici e di mansueti, da questi vincitori che si esaltavano nell'umiltà e trovavano nel martirio la loro porpora corona di trionfo.

Archetipi gloriosi di una umanità migliore «Idea umana» perfetta, direbba un filosofo platonico: trionfo dello spirito sulla materia: dimostrazione della possibilità, pel nostro fango, di innalzarsi a Dio: fari di luce morale: atmosfera invisibile, sorgente nascosta, humus misterioso, dai quali l'umanità assorbe ed assimila, anche a sua insaputa, un alimento ed un accrescimento ininterrotto dello spirito ed una nuova potenza di aspirazione al Bene: in questo senso, ogni idealista, anche non cristiano dovrebbe accettare la comunione dei Santi...

2 Novembre — il giorno dei Morti. «Ai morti — i morituri —» suona la più ammonitrice leggenda di un piccolo cimitero — Ai morti quelli che morivano, domani, ma che, proprio per questo, devono servire, oggi, degnamente la Vita, glorificare il dono loro trasmesso dagli Scomparsi, accettare come punto di partenza la loro meta suprema d'arrivo, opprar gagliardamen-

te amato e somerto e combattuto e cremato: per morire, sì, un giorno, così come i Padri sono morti, ma per rivivere ancora, immortalmemente, come i Padri, e nella eternità di Dio, ed ancora su questa Terra effimera, in questa esistenza fugace — nel ricordo e nel piano dell'amore, nell'opera continuatrice dei Figli, degli Eredi, dei Memori, quasi attraverso ad una perpetua e perfetta resurrezione nel vivo cuore dell'umanità...

È dolce e buono avvicinarsi spiritualmente ai Morti: giudicare le nostre miserie, le nostre bassezze, i nostri odi convulsi ed i nostri fragili amori dal punto di vista trascendente, dell'Al di là: è dolce e buono dire un commosso grazie umano a tutti coloro che ci hanno preceduto nell'aspra fatica costruttrice dell'esistenza: dire la parola del buon commiato al lavoratore che finalmente si riposa: piegare ancora — oh! senza, senza paura! — l'anima stanca e la fronte dolorosa alla carezza che ci viene, come in un soffio dell'Invisibile, dai morti buoni che ci amarono e che abbiamo amato — consacrare ai Padri i figliuoli nei quali noi li eterniamo eternandoci, promettere loro che ne continueremo, sempre, le Idealità e le Traduzioni, e prendere da loro, ancora, il consiglio affettuoso ed il viatico per il difficile cammino.

« Il popolo che è il più fido custode delle sue tombe è il più degno di un grande avvenire: » è il concetto romano degli Dei Mani: è il concetto foscoliano della speranza che, in epoche disperate, si rifugia nei sepolcri; e ne desta una voce tonante ed ammonitrice: è l'affermazione della santità della famiglia, della eternità della razza, e, in mezzo all'effimero rinnovarsi delle vite, della continuità trionfale e inesauribile della Vita...

3, 4 Novembre. — Parmistizio e la Vittoria — la festa degli Eroi. Un po' di storia, signori: Tre anni di guerra gigantesca, che parve assurgere alla grandiosità terribile di un cataclisma cosmico, rovesciò troni, affrancò razze soggette, sconvolse la superficie della terra forando montagne, colmando avvallamenti, deviando il corso di fiumi — e costò al mondo milioni e milioni di morti —! una battaglia, impegnata a fondo su tutto il nostro fronte, che durò otto giorni, e costò 35.000 vittime, dà un crollo definitivo al nostro secolare nemico, ne riconquista all'Italia le sue belle provincie irredente ed il confine più sicuro di

quasi due era stato uno dei più potenti eserciti del mondo: e, dopo questa splendida vittoria, per uno strano paradosso storico (e mentre la Germania copriya di fiori e di baci il suo esercito sconfitto eppur valoroso) ecco l'Italia vergognarsi quasi di aver vinto recitare il confiteor della gloria, mutilare con le sue stesse mani la sua stessa Vittoria: mandare in Parlamento il partito anti-nazionale, quello che aveva sabbiato la guerra e preparato Caporetto, e che ora preparava l'anarchia, la bancarotta, la guerra civile, la rinuncia alla Dalmazia e la confessione della gesta dannunziana...

Ecco i disertori non soltanto amnistiati, ma esaltati con la formula: ha servito la Patria con fedeltà e con onore: ecco gli studenti caricati dalle guardie regie di Nitti per aver commemorato il 24 Maggio; ecco l'Italia misconosciuta, tradita, defraudata, conculecata in tutti i suoi più sacri diritti da tutti i congressi internazionali.

« La Vittoria rimane in mezzo a noi, come una cosa fredda, inerte, estranea, imposseduta: come il sole al cieco, un codice prezioso ad un analfabeta: come una veste regale disadatta alle troppo piccole spalle di un troppo piccolo uomo. Noi sembriamo un popolo di scorfitti e non di vincitori, perchè non abbiamo saputo loggiarci un'anima vittoriosa. Noi abbiamo abbeverato di fiele gli Eroi, contaminata la bandiera, ucciso un'altra volta i nostri Morti, ai quivali pure lo stesso nemico ha reso onore...

Io pronunziavo queste parole, con una angoscia profonda nel 1920...

Oggi l'Italia ha ritrovato se stessa, e lo spirito della Vittoria ha riempito di se ogni cuore italiano: ciascuno di noi porta nella battaglia economica, nelle pacifiche gare del lavoro, nell'opera fervida di ricostruzione della Patria, la stessa volontà eroica e guerriera che gli ebbe il soldato nella trincea: oggi s'entolano, a migliaia, nel sole, quelle bandiere sane e gloriose, che furono un giorno bruciate come oggetto immondo sulle piazze d'Italia, e tutta la Patria sembra diventata una gigantesca fantasmagoria tricolore: oggi, dall'alto Paradiso ove s'accogliono gli Spiriti Tutelari di nostra gente — i nostri Morti, che sono anche i nostri Santi, sorridono e benedicono alla Patria risorta: risorta appunto per un ritorno al culto romano — substrato di ogni grandezza politica e civile — della Divinità — degli Anticati e degli Eroi...

Esce  
a Genova  
ogni  
Giovedì

# La Chiossa

Commenti  
femminili  
di vita politica  
e sociale

ANNO VII - N. 40 -  
4 Novembre 1920

Dirigione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15  
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4, p. p. - Telefono 25-81

Abbonamento annuo L. 20  
- Un numero L. 0,50 -

## Ancora una volta...

Un fremito d'orrore e di angoscia ha percorso l'intera Nazione: per la quarta volta, in un anno, una mano assassina si è levata ad attentare alla vita preziosa di Benito Mussolini...

Il popolo — che ha il senso delle giustizie immediate e sommarie — ha linciato — sul luogo stesso del delitto, — il reo: di quest'ultimo non resta ormai che un corpo crivellato di colpi, rigido nella suprema immobilità della morte.

Non riavviciniamo mentalmente le due figure: da una parte, il grande Italiano che ama di uno smisurato amore l'Italia — il Ricostruttore d'Italia — il Restauratore d'Italia — il primo e il più devoto servitore d'Italia — l'Artefice prodigioso, infaticabile, accanito della sua rinnovata grandezza: non soltanto colui che centinaia di migliaia di fascisti, e milioni e milioni di cittadini salutano come il salvatore della Patria, ma altresì colui nel quale persino molti fierissimi avversari di questo o di quell'atteggiamento del Regime, ravvisano l'Uomo assolutamente insostituibile, il Solo che possa oggi signoreggiare gli avvenimenti e vincere ogni difficoltà della nostra situazione interna ed internazionale: da una parte, dico, quest'Uomo; dall'altra, un giovanetto di sedici o diciassette anni, quasi un fanciullo, nell'età beata in cui tutto è spensieratezza, effusione di gioia e di bontà, sorriso: nell'età in cui l'anima non dovrebbe accogliere se non visioni di bellezza e insieme, forse, i primi timidi pensieri d'amore....

Quell'anima invece si esaltò in sinistre visioni e non accolse che i palpiti di un odio parricida. Perché?

Alla giustizia degli uomini non spetta più di giudicare l'assassino, che è ormai comparso dinanzi al tribunale di Dio — ma alla giustizia degli uomini incombe, ancora, come un assoluto do-

scensione: ma dietro a loro vi sono dei complici, alcuni dei quali, come ebbe ad avvertire Ponorevole Tutati, vestono magari la camicia nera...

Noi lasciamo agli uomini responsabili i provvedimenti giuridici e di polizia, repressivi e preventivi, del caso, e come donne fasciste, o meglio, come semplici donne italiane formuliamo un proponimento ed un voto.

Il proponimento: integrare la Forza con la Persuasione, la Legge con il Costume, per mezzo di una propaganda spicciola, incessante, quotidiana, di una chiara delucidazione di ciò che sia veramente il fascismo: a tutti gli spiriti travati o incoscienti o ottusi o esasperati: per mezzo di una lenta e progressiva conquista, alla causa della Patria, di tutti questi spiriti riotosi, dalle amiche imbellettate di carminio francese o anti-nazionali perché la carne non è ancora ribassata, alle intellettuali imbevute di «cerebralità» barbussiana, al vostro portinaio che legge l'Avanti! o alla vostra persona di servizio, capacissima di identificare rapidamente, come faceva sei mesi o soltanto, nella sua crassa ignoranza, la mia,

il nome di fascista con quello di delinquente...

Ancora: il proponimento di rappresentare, nell'opera formidabile di ricostruzione nazionale il fattore «educazione»: educare, i dipendenti, i famigliari, gli amici: educare, convincendoli, gli anti-fascisti, i quali sono quasi sempre tali, in opposizione a un dato individuo o per una meschina questione personale — ed educare — e spesso ve n'è un gran bisogno — gli stessi fascisti che più ci stanno vicini, padri, mariti, fratelli, figliuoli, perché essi improntino tutta la loro vita di un tale spirito di calma giustizia, di disinteresse austero, di sacrificio assoluto, all'ideale, di infaticabili attività, da rendere impossibile ogni critica all'opera loro personale e tanto più impossibile la generalizzazione e l'estensione di questa critica all'intero regime, come fanno spesso, purtroppo, in buona o in mala fede, gli oppositori.

Il voto: che il Duce si decida a meglio tutelare la sua vita...

Egli ha una intolleranza fissa per ogni forma di prudenza eccessiva e vuole vivere pericolosamente?

Non ha il diritto di far questo. Benito Mussolini è troppo necessario alla Patria e non può permettersi il lusso di arrischiare la sua vita prima di avere compiuta la sua missione.

Benito Mussolini non può disporre di sé stesso.

Egli non si appartiene più. Egli appartiene all'intero popolo italiano.

Se — facciamo un'ipotesi cretina — per la sua salvezza — che è la salvezza d'Italia, Egli dovesse immobilizzarsi in cima ad una colonna, come gli antichi «stiliti» Benito Mussolini ci si dovrebbe rassegnare.

Ancora: se egli dovesse uscire protetto da uno scalandro, Benito Mussolini ci si dovrebbe rassegnare.

Appunto perché il timore non è nella sua natura. Egli deve accettare questo sacrificio, fare questa violenza, al suo carattere, rassegnarsi, per l'Italia, anche a... far finta di avere qualche preoccupazione per la propria vita.

Benito Mussolini deve dare alla Patria questa prova di «disciplina».

Benito Mussolini — che ha posto l'ubbidienza come il fulcro necessario della vita nazionale e spirituale di un popolo, deve «ubbidire» a Sua volta al grande comando d'autore, alla volontà appassionata di 44 milioni di italiani; all'ordine preciso della Patria che non tollera che il suo fedele Servitore si esponga a cadere a mezza via, prima che Egli abbia compiutamente, assolutamente, servita.

Elsa Goss

## I Santi, i morti, gli Eroi

Tre date gloriose e successive che sembrano sintetizzare tutto il patrimonio ideale della razza e, insieme, dell'umanità.

La festa di Ognissanti? Indipendentemente da ogni questione dogmatica, il nostro pensiero si volge a dare corpo e vita alle migliaia di personaggi ieratici, estatici, rapiti o genuflessi, che in mezzo alla penombra delle na-

te ed amare e soffrire e combattere e credere, com'essi hanno oprato ed amato e sofferto e combattuto e creduto: per morire, sì, un giorno, così come i Padri sono morti, ma per rivivere ancora, immortalmemente, come i Padri, e nella eternità di Dio, ed ancora su questa Terra effimera, in questa assistenza fugace — nel ricordo e nel piano dell'amore, nell'opera continuata dei Figli, degli Eredi, dei Mam-

Europa, ricaccia per sempre, in fuga disordinata e irreparabile, «i resti» di quello che era stato uno dei più potenti eserciti del mondo: e, dopo questa splendida vittoria, per uno strano paradosso storico (e mentre la Germania copriva di fiori e di baci il suo esercito sconfitto eppur valoroso) ecco l'Italia vergognarsi quasi di aver vinto, recitare il confiteor della gloria, mutilare con le sue stesse mani la sua stes-



Il femminismo, è insomma, un male per l'uomo, per la donna, per la società e un orribile delitto contro natura.

3. — Il femminismo mira a togliere il pane ad un povero padre di famiglia, per sostenere il lusso, e fomentare i desideri assolutamente superflui delle donne.

4. — Il femminismo aumenta la somma dell'immoralità sociale, per il continuo contatto in cui i due sessi vengono a trovarsi.

5. — Il femminismo, infine, crea alla donna una posizione piena di preoccupazioni, e ben più gravosa di quella di una semplice madre di famiglia, le toglie una gran parte del suo fascino, indebolendo quei potenti mezzi di dominio che la natura stessa le aveva assegnato, così che si può ben dire che le donne moderne abbiano, col femminismo, concluso un pessimo affare.

Dal contrario campo femminile si leva, naturalmente, un coro di proteste, e si risponde con rigorosa dialettica:

1. — A parte il fatto che, forse, non sarà mai da deplorarsi quella triste conclusione a cui gli uomini temono di arrivare, perchè — forse — quando essi non avessero più libera scelta, si rassegnerebbero anche alle billiosità, suffragette, come si sono rassegnati — e con che slancio — alle femmine staccate e sfrenate, — sta il fatto che il femminismo non ha mai concepito il bellicoso progetto di trasformare a quell'estremo punto che si vorrebbe la natura femminile.

L'unico scopo del femminismo è quello di elevare la donna, di darle una più sicura coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri; esso non vuole *unicamente* togliere la donna alla casa e lanciarla nella vita politica, e nell'economia extra-domestica — questa ne è solo una manifestazione — esso vuole *essenzialmente* valorizzare la donna in tutti i campi, ma specialmente in quello che natura le ha assegnato; *sostituire* all'umile sposa, e alla madre debole e incosciente, una donna consapevole della sua dignità e dell'alto valore sociale della sua funzione.

Che questo disegno debba avere come sua conseguenza immediata il togliere alla donna la sua femminilità sta all'uomo giudicare, a meno che non si intenda per femminilità quella debolezza, quell'umiltà, quella sottomissione, che non sono più compatibili con

sua inferiorità intellettuale e pur sempre lo stesso: non si è ancora avuto, finora, né un Dante, né un Newton in gonnella.

E questo è vero, per lo meno fino a prova contraria; ma è vero ancora, che ci sono tanti uomini, che occupano degnamente, senza essere né Dante né Newton, i loro posti di ingegnere, di banchiere, di professore — ed è naturalmente a questi posti che la donna aspira.

Non ci è stata, fino ad oggi una donna che recasse le divine stigmate del genio, ma ci sono e ci sono state tante donne che hanno mostrato abbastanza ingegno, per occupare quegli uffici tecnici, per esercitare quelle professioni, che l'uomo vorrebbe loro contendere, e la prova migliore di questa capacità è la grande paura che gli uomini hanno della concorrenza femminile: un avversario di poco valore non si teme.

3. — In quanto alla forza accesa, rispondono le donne, che il diritto al lavoro, non si misura in rapporto al bisogno di danaro, ma a quello che l'individuo può effettivamente rendere: è il principio di utilità e non quello di filantropia, che regna nelle relazioni economiche.

Senza contare, che ci sono parecchie donne il cui lavoro è necessario al sostentamento della famiglia, mentre ci son parecchi uomini, che impiegano la maggior parte del loro stipendio nella soddisfazione di vizi, di capricci, di ambizioni.

4. — Dire infine che il femminismo aumenta l'immoralità, è svisare quello che il femminismo è realmente, e prendere per femminismo quello che ne è la degenerazione.

Lo scopo del femminismo è, l'abbiamo visto, assolutamente morale: dare alle donne la consapevolezza dei propri doveri, significa aumentare il grado della moralità, cioè ridurre la morale, da puramente esteriore e materiale, a intimamente e profondamente avvertita.

Se il femminismo ha poi degenerato in quella eccessiva immoralità che si rimprovera al nostro secolo, questo è, non perchè le nostre donne son diventate femministe, ma perchè non lo sono ancora abbastanza: troppo abituate a non essere nient'altro che un, più o meno legittimo, oggetto di piacere, esse non hanno saputo abbandonare tutt'a un tratto questa concezione di vita.

Mentre avevano abbastanza coscienza

l'intervista si è svolta in un tono cordilissimo: l'ambasciatrice è una finissima e abilissima donna d'affari, con gesti disinvolte e imprevedibili.

Ha rifiutato l'offerta di una sigaretta dicendo che questo è contrario alle abitudini slave.

### Il suffragio femminile in America

Le attuali deputatesse alla Camera Federale di Washington sono tre, quelle invece che hanno posto la loro candidatura nelle elezioni del 2 Novembre sono quindici. Oltre duecento donne si porteranno candidate per cariche municipali o statali nei 48 Stati della Confederazione.

Delle due governatrici in carica, la signora Nella Ross nel Wyoming e la signora Ferguson nel Texas quest'ultima ha ripresentato la sua candidatura, mentre la prima ha dovuto ritirarla.

Tra le nuove candidate vi è la signora Tingley di Pikeville che si presenta per rivendicare l'onore di suo marito, attualmente in carcere per violazione alla legge sul protezionismo. Convinta che egli sia stato condannato ingiustamente, vuole farsi eleggere al suo posto per meglio difenderlo. Ha già vinto la designazione, dopo vivacissima lotta col candidato maschile.

### Le donne del Messico si coronano di spine

In queste ultime settimane, mentre acquiscono le lotte politiche contro la Chiesa, le donne cattoliche hanno cominciato a portare sul capo corone di spine, per ricordare il martirio di Gesù Cristo, e in segno di protesta e di dolore per la politica messicana.

Numerose Vie Crucis vengono celebrate in tutte le chiese.

Sessanta personalità laiche del mondo cattolico hanno consegnato alla Camera dei Deputati una nuova petizione per l'emendamento delle leggi costituzionali religiose.

### La Regina di Rumania in America

Tutti i giornali han parlato delle straordinarie accoglienze che l'America ha prodigato alla regina di Rumania, delle cifre favolose offertele per posare in films cinematografici, o per scrivere le sue impressioni sui grandi quotidiani, della sua elezione a colon-

mirazione dei visitatori. Malgrado le sue minuscole dimensioni, la forza di trasportare ben sei persone.

Il modello è stato ideato da una donna che lo ha fatto costruire sotto la sua continua sorveglianza.

Sempre in Inghilterra una donna ha vinto una corsa importantissima montando come un abile jockey un puro sangue. Sembra che non sia la sola appassionata cavalcatrice di professione.

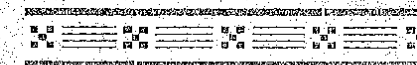
## LA MERVEILLEUSE

DI TORINO

ESPOSIZIONE  
MODELLI INVERNALI  
ROBES - TAILLEURS  
MANTEAUX

GENOVA - HOTEL ISOTTA

nei giorni 5, 6, 7, 8, 9 corr.



## Tutte le Signorine

di qualsiasi paese, condizione ed età potranno provvedere al loro avvenire ed avere un'educazione completa, nelle loro case, con poca spesa e senza trascurare le proprie occupazioni, iscrivendosi subito ai nostri

### CORSI PER CORRISPONDENZA

che insegnano tutto: **Taglio e cucito** d'abiti e biancheria - **Lavori** d'ogni genere - **Cultura generale** (italiano, lingue, storia, geografia, matematica, ecc.) - **Disegno** applicato ai lavori - **Cucina, pasticceria e gelateria** - **Economia domestica**, ecc. Il metodo di tali corsi è così facile e pratico che dà un risultato superiore a quello dei corsi regolari, essendo le lezioni e le correzioni individuali.

Alle esitanti e dubbiose che ci spediranno, coll'indirizzo, L. 30 concediamo l'esperienza di un mese di lezione di qualsiasi corso scelto, senza nessun impegno da parte loro. Scrivete oggi stesso all'Istituto « Signorine e Massala », Corso Umberto I, 22 - K, Napoli, e noi vi invieremo programmi, schiarimenti e lezioni.

IN TERRENO FEMMINILE

# Schermaglie polemiche

I.  
Sono le schermaglie di maggior attualità, nei circoli femminili intellettuali — o quasi — in cui qualche uomo riesca ad avere accesso.

Quando un uomo, che voglia mostrarsi interessante e non voglia restare addietro alle sue belle compagne, cade, per sua disgrazia, in compagnia di parecchie donne non completamente stupide, affronta inevitabilmente, per mostrarsi persona di spirito e perfettamente al corrente dei problemi femminili, l'ardua questione femminista.

Naturalmente — la maggior parte degli uomini è al movimento femminista, contraria, la maggioranza delle donne la difende strenuamente.

Le accuse che gli uomini muovono al femminismo, sono, in sostanza, le seguenti:

1. — Il femminismo toglie alla donna ogni poesia e femminilità, tende a farne delle suffragette biliose, e violente, e quando non raggiunge pienamente questo scopo, quando non riesce a togliere completamente alle donne la loro femminilità, ne fa delle femmine srenate e sfacciate, quali il nostro secolo depravato ci mostra in saggi copiosi; sicché gli uomini, poveretti, dovranno in breve arrivare alla triste conclusione che nessuna donna è più degna di essere amata.

2. — Il femminismo, lanciando la donna fuori della propria casa, trasportandola nelle officine, nelle banche, nei comizi, la toglie a quella missione che natura le aveva assegnato, obbligandola a occupazioni per cui essa non era nata. Determina così una concorrenza dannosa per l'uomo, senza che questo danno recato al singolo, sia compensato da una maggior utilità sociale, perché la donna avendo una capacità intellettuale assai inferiore a quella dell'uomo, il suo lavoro rende necessariamente molto meno di quello maschile.

Il femminismo, è insomma, un male per l'uomo, per la donna, per la società e un orribile delitto contro natura.

3. — Il femminismo mira a togliere il pane ad un povero padre di famiglia, per sostenere il lusso, e fomentare i

quella piena coscienza di sé che il femminismo vuol dare alle donne.

Forse, gli uomini penseranno che essi non erano affatto malcontenti di questa umiltà e sottomissione; ma, purtroppo, bisogna convenire, a scapito anche di ogni possibile vanità maschile, che il femminismo non è fatto esclusivamente per gli uomini; è fatto anche un po' per le donne.

2. — In quanto al presunto obbligo che il femminismo imporrebbe alle donne di abbandonare la famiglia per andarsene in giro negli uffici, quest'obbligo non esiste affatto.

Il femminismo vero, il femminismo ben inteso, — lo si trova, qualche volta, — non si è mai proposto di valutare la superiorità di una donna alla stregua delle sue occupazioni extra-domestiche: stabilito che una donna ha la capacità mentale sufficiente per sostenere tutte le professioni, esso si propone soltanto di rivendicare alla donna il diritto e la possibilità di darsi a queste occupazioni.

Ma avere la possibilità di fare una cosa, non significa averne l'obbligo. Anzi, potrebbe darsi benissimo che si manifestasse, anche in questo campo, la verità del vecchio adagio del frutto proibito, e che le donne, una volta acquistata questa possibilità in tutti i campi, e raggiunte tutte le loro conquiste, e tolti tutti i divieti, se ne tornassero spontaneamente a quelle occupazioni la cui naturalità gli uomini si danno tanta cura di dichiarare.

Senonché quello che gli uomini negano alle donne, è appunto la capacità intellettuale di sostenere, se non tutte, per lo meno una gran parte, delle occupazioni finora quasi esclusivamente maschiline.

Il vecchio argomento che si oppone alla donna per convincerla di questa sua inferiorità intellettuale è pur sempre lo stesso: non si è ancora avuto, finora, né un Dante, né un Newton, in gonnella.

E, questo è vero, per lo meno finora prova contraria; ma è vero ancora, che ci sono tanti uomini, che occupano degnamente, senza essere né Dante né

di sé, per avvertire l'ingiustizia delle leggi, degli usi, delle tradizioni sociali a loro riguardo, non ne avevano ancora abbastanza per comprendere che la ragione dell'uguaglianza dei sessi, sta solo in una dignità superiore e tutta spirituale.

Ma tutto questo non è un po' colpa anche dell'uomo? Dell'uomo, che invece di aiutare le proprie compagne nella loro evoluzione spirituale, l'ostacola con tutte le sue forze, continuando, in vista del proprio egoismo e del proprio interesse, a reprimerne ogni slancio migliore, senza avere poi abbastanza forza, né abbastanza autorità, per rinchiederle nuovamente tra le pareti casalinghe, unico baluardo alla virtù delle donne di un tempo?

3. — Ma quello, poi, che è più strano e più ridicolo, è il tentativo disperato fatto dall'uomo, per ricondurre a viva forza la sua compagna nella privilegia-

ta condizione di pace e di gioia, e per addossarsi di nuovo la « grave mora » di fatiche, di preoccupazioni, di pensieri, che essa vuole a viva forza dividere con lui.

Tutto questo reciproco slancio di rabbiosa generosità, farebbe nascere il malizioso sospetto, che il mitico regno della tranquillità familiare non sia poi così dolce come lo si dipinge, e che il lavoro imposto ad Adamo da Jchova adinato, non sia tanto gravoso come si vuole.

A meno che Adamo non si inganni, quando pensa come meta suprema delle aspirazioni di Eva, un seggio dorato da cui dominare con qualsiasi mezzo, una vita serena, tranquilla e vuota. E in questo caso, tutti i generosi sforzi di Adamo sarebbero, forse, in perfetta buona fede!

Rosina Campanini

## Notiziario femminile

### Intervista con una Ambasciatrice

Un corrispondente del *Secolo* ha intervistato a Berlino Alessandra Kollontaj, mentre stava per partire per il Messico, dove va come Ministro plenipotenziario della repubblica dei Soviet.

L'eminente diplomatica, che veste con finissima eleganza, ha dichiarato che seguendo i canoni fondamentali della politica di Mosca, ella non si occuperà affatto delle controversie religiose che agitano il paese. Il suo compito è quello di ravvivare e allargare le relazioni commerciali tra la Russia e il Messico, di fare acquisti specialmente di cotone, caucciù e cacao, e d'altra parte di aumentare le importazioni di prodotti russi, come lino e legname.

Lavorerà anche per la conclusione di un trattato commerciale nella speranza di riprendere poi cordiali rapporti con tutte le Repubbliche del Centro e Sud America.

L'intervista si è svolta in un tono cordialissimo. L'ambasciatrice è una finissima e affilissima donna d'affari, con gesti disinvolti e irreprensibili.

Ha rifiutato l'offerta di una sigaretta dicendo che questo è contrario alle abitudini slave.

nello di un reggimento americano, dell'ospitalità offerta dalle compagnie ferroviarie.

Non sono mancati però neppure gli attacchi e le critiche. Di principesse spodestate che si sien fatte la più grande réclame per finire danzatrici o protagoniste di un film ne avevamo già viste parecchie, ma che una regina autentica, che divide ancora col marito la sovranità di uno stato europeo, avesse accettato simili contratti, ci sembrava cosa assai strana.

dice che l'augusto consorte, preoccupato appunto dalle aspre critiche dei giornali, abbia invitato la Regina Maria a tornare sollecitamente in patria, ciò che avverrà tra pochissimi giorni.

### Attività femminile

In una mostra inglese di modelli meccanici è stata esposta una piccola locomotiva che desta l'interesse e l'ammirazione dei visitatori. Malgrado le sue minuscole dimensioni, ha la forza di trasportare ben sei persone.

Il modello è stato ideato da una donna che lo ha fatto costruire sotto la sua continua sorveglianza.

Scuope in Inghilterra una donna ha vinto una corsa importantissima mon-

costi tenace, così perseverante. Non era ricco Baroni, tutt'altro. In quei tempi della vigilia lunga e laboriosa, credo che pagasse il suo modello con delle ripetizioni di matematica, e nel piccolo studio laggiù, in fondo a Corso Mentana, tra un giardino ed un gioco di bocce, le soste meditative, dopo i tentativi e gli sforzi della concezione, esplicitanti in piccoli studi di forma bellissimi e di andatura classica, erati lunghe e forse non prive di molta amarezza. La via non era seminata di rose. L'avvenire lontano, lontano.

Baroni, alto, magro, con uno strano profilo arguto in cui il naso lungo ed affilato metteva una nota quasi umoristica, ci capitava alla sera in compagnia, dopo tali giornate esaurienti, sereno e vispo come un ragazzo. Salutava tutti con il nomignolo di Ciccio, perchè tutti quanti eravamo Ciccio per lui. Poi eran le orgie delle chiacchiere senza fine.

Il gruppo era composto di pochi. E lo capitava uno dei più bei tipi innamorati dell'arte in tutte le sue forme, che io abbia mai conosciuto: Francesco Avio, che faceva il commerciante, ma che conciliava l'ufficio con le edizioni del *Mercur de France*. Scriveva versi, anzi è stato uno dei primi versi-libristi italiani, ed uno dei precursori del mallarmeismo. Oggi è di moda il tipo dell'anti-letterato. Avio ne era il campione perfetto. Scriveva sui giornali letterari d'allora, certi articoli dinamici e balzachiani, affermava lui, che le direzioni rimandavano indietro sempre: nonchè una canzone in antitesi a quella del Petrarca che finiva con un grido, che poi doveva davvero essere ripetuto su tutte le piazze d'Italia: guerra, guerra, guerra... Risognava sentirlo declamare nella notte *Les Phares* di Baudelaire:

*Rubons, fleur d'oubli, jardin de la  
(paresse,  
Oreiller de chair fraîche ou l'on ne  
peut aimer;*

il verso si spandeva libero nell'aria, ma strascicato, in una pronunzia mezzo barbara, in cui spiccavano le *erre*, con un stridore acuto, perchè l'unico aveva questa lettera che gli usciva tra i labri, come tra i meccanismi di una indebitatura. C'era poi un professore di disegno e di calligrafia, Giuseppe Gigli, ora morto, il quale faceva delle miniature che erati degne di un monaco, ma scriveva altresì versi stecchettiani, che aveva la malinconia di

*sorga dal mare con sue bianche vesti.*

*O luce, che ogni spirito ridesti  
come la voce ignota del destino!*

*Sgombro di tedio salirò il cammino  
pieno di dolci cantilene agresti;  
libero infine dei pensieri mesti,  
l'anima aperta al palpito divino*

*che l'alba effuse; e già per vie lontane,  
donate tutte le sue rose al cielo,  
come vana ombra lenta si dilegua;*

*e ignora se v'è alcuno che la segua,  
la chiami e pensi... Un fior, forse uno stelo,  
una romba confusa di campane.*

*O signore del marmo, in cui riduci  
schiavo il pensiero indomito e ribelle,  
salute!..., io ti dirò, varcando quelle  
soglie oltre cui la tua vita conduci.*

*Lascia che all'ara del tuo sogno io bruci  
ogni desio che già resemi imbelli,  
e attinga in copia le virtù novelle  
per la battaglia verso cui mi induci.*

*O fratello di fede e d'ideale,  
se di me un giorno la pietà ti prese  
allor che io disperai d'ogni vittoria,  
perdona; e ascolta l'inno trionfale,  
poich'io già vidi in tue pupille accese,  
fiammeggiante, sorridere la gloria.*

CARLO PANSERI.

*Nota.* — Questi tre sonetti portano la data del quattro dicembre millenovecentocinque. Più di venti anni fa... Non sono gran cosa. Il secondo, in specie, è bolso e fiacco. Quel fondersi del pensiero poetico della seconda quartina con la prima terzina, denota l'estro ribelle alla materia poetica, che fatica a diventar poesia. Poi, il terzo, rialza il tono con certa sonorità, forse vacua... Tuttavia c'è la diviazione di un avvenire, quale è stato quello di Eugenio Baroni. Il ristampo, oggi che lo scultore raduna in un opuscolo le parti principali del suo Monumento al Fante, dove è racchiusa tutta la maschia possanza a cui è giunta la sua nobilissima arte.

c. p.

genio Baroni, si ritira nella sua solitudine, e compie l'evoluzione decisiva.

Aveva in quei tempi uno studio sopra Marassi. Ci si andava, su per una erta tranquilla e romita. Tra i muri che la fiancheggiavano, spuntavano gli alberi fioriti, a primavera, che profumavano il cammino. I pergolati mostravano i primi viticci e le prime foglioline tenere dell'uva, e la solitudine era interrotta solo dal passo cadenzato del camminatore. Il qui si maturò la prima concezione del bozzetto per il monumento a Giuseppe Garibaldi. Baroni era ancora povero. Ma c'era in lui una dignità così fiera, c'era nel giovane, una fede così sicura, che già si capiva che avrebbe vinto. Nessuna tendenza di scuole avveniristiche in lui. Una modernità ben compresa, senza affettazioni. E quando vedemmo il bozzetto del monumento, capimmo che il vincitore della gara sarebbe stato lui. Non è il caso, qui, di discutere quello che invece parve una vera affermazione rivoluzionaria in arte. Baroni partiva per esprimere il suo concetto dai primi versi dell'inno. *Si scopron le tombe, si levano i morti.* Dal blocco informe, dalla materia, infatti i morti si levano in gruppo, aderenti l'uno all'altro, con la figura gigantesca dell'eroe che si erige maschia e nuda di fronte al mare. Certo eravamo fuori del comune. Eravamo fuori della linea tradizionale, del Garibaldi a cavallo, del Garibaldi fiero e maestoso, del Garibaldi alla carica. Leonardo Bistolfi innanzi all'opera rimase pensoso. Poi chinò la bella fronte e si commosse. Eugenio Baroni aveva vinto.

Il distacco dagli amici, fu allora completo. Baroni si isolò. L'ombra avvolse la sua figura. Non più sere al caffè. Non più discussioni aride. Non più speranze al vento. Incominciava il tempo nuovo. Doveva rivederlo un giorno vestito da alpino. La guerra. La pagina gloriosa. Il monumento al Fante. Guardo i dettagli di esso nelle belle incisioni che oggi egli invia ai vecchi amici. E ammiro. La figura della Madre, per non dire altro, credo che sia l'opera di scultura tra le più significative di questi ultimi tempi. La Madre! Certo la sua, che egli ha adorato, e che è stata l'immagine pura che lo ha guidato nel suo cammino d'arte. L'opera di Baroni esiste: Viva. Io mi inchino innanzi all'artista, che riprende oggi un nuovo cammino. Agli altri discutere e chiacchierare.

Renato Albanese

DOMANDATE SEMPRE **GRIFFIN** LA GRAN MARCA AMERICANA  
*Polveri liquidi meravigliosi per pulire, conservare scarpe di camoscio e calzature.*  
concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 GENOVA



# Un grande artista: Eugenio Baroni

Se ci si incontra tra vecchi camerati e si ricorda il tempo passato in cui tutte le sere ci davamo convegno in un caffè, dove passavamo ore ed ore attorno ad un tavolino innanzi a chiacchiere vuote di un cappuccino che costava sei soldi, — ed era buono, — una domanda cade sempre in mezzo alla qualunquonia dei ricordi lontani. Che cosa fa Baroni?... La risposta è sempre la stessa. Baroni?... Lavora. Non si vede mai. Non si vede più. Perché Eugenio Baroni è sempre stato un curioso tipo di solitario. Egli rappresenta la figura tipica di quegli uomini che i francesi chiamano per lo appunto *homme d'intérieur*; passata la prima giovinezza, svanito il tempo della inimitabile bohème, — senza tuttavia crayattoni attorno al collo, e capelli spioventi, — appena delineate si le prime affermazioni di solidità artistica, Baroni, si è rinchiuso in se stesso, e si è spogliato di ogni tendenza alla mondanità. Pure se c'è persona gioviale, se c'è tipo ameno che si rallegra dei moti arguti, che si compiace delle burle, che si adagia tranquillo nelle conversazioni d'arte, questi è appunto Baroni; ma allora bisogna andarlo a scovare nell'ombra in cui lavora...

Però, egli, non ha fatto parte di nessun cenacolo. Ha sempre schivato tutte le accademie, tanto quelle ufficiali che le altre spregiudicate, che poi sono molte volte più pericolose delle prime; e sapeva scivolare via tra quei crocchi di colleghi, dove la maldicenza affiora in tutte le discussioni, e dove il collega assente è tartassato senza remissione. Aveva Baroni una gran fede in sé. Ma non seppe mai dimostrarla a parole. Poche volte egli si è attardato a parlare di speranze avvenire. Lavorava. E gli amici poche volte hanno veduto un lavoro così silenzioso, così tenace, così perseverante. Non era ricco Baroni, tutt'altro. In quei tempi della vigilia lunga e laboriosa, credo che pagasse il suo modello con delle ripetizioni di matematica, e nel piccolo studio laggiù, in fondo a Corso Mentana, tra un giardino ed un gioco di boccie, le soste meditative,

dire. Ma era tanto buono, tanto affettuoso il povero Gigli, che noi lo si stava ad ascoltare; ed era impossibile prenderlo in giro anche nel modo più innocuo. Un sognatore, che sapeva farsi rispettare nella sua ingenua poesia, appunto perchè era ingenua, e se non altro dettata dal cuore, in buona fede. A quando a quando capitava Ettore Cozzani dalla Spezia, in quel tempo tutto dedito al Pascoli; e c'era Carlo Passeri, inquieto, smanioso di trovare un giornale quotidiano per espandervi la sua irrequietezza piena di

scatti, di impallonature, di cantonate e di ammirazioni senza limiti. Bisogna però riconoscerli il merito che fin da allora andava pazzo per Alfredo Oriani, e ne aveva tutte le opere in prima edizione; e declamava a squarci della *Lotta Politica*, a memoria, che a volte finivano col sbigottirci. Una sera lo assalimmo addirittura.

Ebbene fu in questo piccolo cenacolo che Baroni trovò la via per il suo primo monumento. Aveva già esposto alla Promotrice con molto successo. Erano piccole cose di una forma così

pura e così aggraziata che rivelavano in lui non ancora il modellatore possente, ma il poeta del disegno, fin da allora di una nettezza classica, la quale attirava per questo l'attenzione dei buongustai.

Il Gigli, che ho nominato, aveva certe sue conoscenze ad Acqui, dove volevano innalzare un monumento alla memoria del capitano Giacomo Bove. C'erano di mezzo difficoltà senza nome. Si trattava tuttavia di impiantare le basi di un comitato, e di affidare subito l'opera ad un giovane artista. Francesco Avio dimostra con un articolo pubblicato sul *Lavoro*, la necessità urgente del monumento al glorioso argonauta. L'articolo era fatto bene. Pieno di fervore. Pulsante in ogni periodo, in ogni frase, come il sangue giovane che scorreva sano nelle vene dell'amico. Il Comitato si formò. E il monumento sorse. Ma quante gravi difficoltà da superare con una tenacia, con una ostinazione, con una caparbiata che aveva dell'inveterato simile! Beghe di provincia sepolte. Quelle che sembravano audacie nella composizione dell'opera, fatte passare, a furia di ragionamenti più o meno estetici. Insomma Baroni il monumento lo compì. E allora noi si ebbe veramente la sensazione di quello che sarebbe stato l'artista per l'avvenire.

Intanto Baroni aveva l'originalità della concezione. Si liberava da tutto quello che era verismo di maniera. Assurgeva con la composizione al simbolo, pieno di significati. La sua era una allegoria piena di verità. La maschera figura uscente dall'onda ed afferrante il timone per la conquista dell'elemento infido, dava tutta l'esatta significazione dello sforzo compiuto dal Bove.

Il monumento piacque. E allora Eugenio Baroni, si ritirò nella sua solitudine, e compì l'evoluzione decisiva.

Aveva in quei tempi uno studio sopra Marassi. Ci si andava, su por una erta tranquilla e romita. Tra i muri che la fiancheggiavano, spuntavano gli alberi fioriti, a primavera, che proseguivano il cammino. I pergolati mostravano i primi viticci e le prime fo-

## TRE VECCHI SONETTI

*Eugenio, quando varcherò la soglia  
della sacra dimora ove tu attendi  
con ansia, al sogno di cui ardi e splendi,  
e domi, austero, tue frementi voglie?*

*Non ora, che l'autunno in sè raccoglie  
tanta tristezza, e tu lento discendi  
alla città nei pigri vespri, e tendi  
l'orecchio a un forte turbinar di foglie.*

*Non oggi, in cui la vita è sonnolenta,  
come l'ora che passa taciturna  
cinta di nebbia, d'ogni luce spenta;  
e ammorza tutto il palpito giocondo  
che si accompagna a l'opera diurna  
divinamente, e ride agli occhi il mondo.*

*Verrò quando più limpido il mattino  
sorga dal mare con sue bianche vesti.  
O luce, che ogni spirito ridesti  
come la voce ignota del destino!*

*Sgombro di tedio salirò il cammino  
pieno di dolci cantilene agresti;  
libero infine dei pensieri mesti.*

polli al vento: e... le sigarette, mentre « lui » impreca alle stupide mode della moda che trasformano anche moralmente la donna e la rendono peggiore di quello che è... « Perché, ecco, se vogliamo riconoscerlo, Luce non è proprio cattiva... Anzi una deliziosa creatura sarebbe, se l'educazione sbagliata e le male scelte letture non le avessero guastata la testa ». E, intanto, tutto è finito, ed egli guarda con malinconia mista di rancore ciò che gli resta di lei: un ritratto da cui Luce balza vibrante di vita, nello splendore bruno dei grandi occhi ridenti...

Ridenti, sì, nel ritratto, ma ora? Che fa Luce, la vulcanica Luce, la sbarazzina tutta fuoco, sempre chiusa nella sua camera? Perché ne esce così pallida, così svogliata? Perché s'irrita subito se quel pallore viene notato, se la mamma amorosa cerca di leggerle nel cuore, se i fratelli malignetti le vogliono far confessare che le dispiace molto, troppo, di ciò che è avvenuto? Perché fuma come prima, più di prima, con accanimento, quando tutti la possono vedere, e getta con disprezzo la sigaretta non appena è sola?

Luce, piccola signorina moderna, hai dimenticato di trasformare il cuore, il giovane vecchio cuore che è tuo, ma è simile a quello delle fanciulle romantiche di un secolo fa, il cuore burlesco!

Luce non vuol convenirne: quante volte ha ripetuto alle amiche, e agli amici, il suo codice matrimoniale...: « la donna non deve umiliarsi, non deve ubbidire, deve far valere la sua volontà, sempre, in ogni caso, anche se si tratti di un capriccio, di un po' di fumo... di niente. Esso, il fumo, la sigaretta: pensare che per una stupida sigaretta... No, no, lo stupido è lui che vuole imporsi, che si adombra per ogni sciocchezza, lui che vorrebbe la donna come era una volta, umile e somnessa al cenno dell'uomo, del despota, del padrone!... »

Luce piange molto: ha nascosto tutto ciò che nella sua cameretta le parlava di lui, si è imposta di non pensare mai a quel « codino », ma, sia pure per disprezzarlo, lo ricorda continuamente



facevole casalinghe; questo il grosso della popolazione della piccola città. Non vi manca, però, una modestissima rappresentanza del sesso forte. Questi uomini lavorano quasi tutti alla stazione ferroviaria, la quale è importantissima. Figuratevi che vi si fermano ogni giorno non meno di 8 treni, provenienti da Chicago o da New York.

Quali le più eminenti personalità cittadine? Ecco: signora Cortright, che dirige l'ufficio postale, telegrafico e telefonico; signora Anna Gregory, che gestisce il cinematografo di sua proprietà, il quale, durante l'estate, vien trasformato in *dancing*. Sua figlia, Helen, è *chauffeuse* di piazza; conduce l'unico *taxi* di Lackawaxen, di cui è proprietaria. La portacittà si chiama Frieda Dellert: in estate, fa il suo giro dalle 9 del mattino alle 2.30 del pomeriggio; ma, in inverno, la neve abbondante che ostruisce strade, sentieri e passaggi, la costringe a cominciare il giro alle 7 del mattino per finirlo alle 9 di sera. Ecco la macellaia, signora Adelina Kuhn. Il suo negozio è fornito d'una modernissimo frigorifero. Una volta sola le capitò di tagliarsi nell'esercizio delle sue funzioni. Lasciate ora che ci presenti la signora Giovanna Campbell. E' il tappezziere, il pittore e il decoratore di Lackawaxen. Nonostante i suoi 60 anni suonati, continua ad arrampicarsi alle scale a pioli per decorar soffitti o per rivestir di carta le pareti. E' dall'età di 16 anni che fa questo mestiere.

Una volta, nella città delle gonnelle, c'era pure un'osteria, dove si beveva... quel che, una volta, si beveva in tutti gli Stati Uniti. Ma, un giorno, arrivò la famigerata legge Volstead e allora l'oste, signor Giovanni Meyer, pensò di mettersi a riposo, ma cedè il locale a sua figlia Adalayn, la quale ora vende ai clienti le bevande che la legge Volstead permette. La signorina Adalayn gestisce pure la rivendita di tabacchi. La signora Anna Bankers è la lattaia del luogo: il latte le vien fornito da una fattoria, di cui è proprietaria e direttrice un'altra donna. Il Municipio è, naturalmente, il regno d'altre donne. E' una donna dirige l'albergo *Erie*, e un'altra l'annesso *restaurant*. Soltanto nel garage troneggia un uomo.

#### L'« Aragno » di Lackawaxen.

Quando cade la sera, gli uomini che ritornano dal lavoro sostano nella piazzetta dove si trova l'ufficio postale della signora Cortright. E' qui che si chiac-

no e rimpiangere il gesto audace, pentendosi amaramente del fatto irrimediabile. Per propria esperienza intanto, ha constatato che donne bellissime avevano perduto assai in beltà, col taglio della loro chioma; ed invece donne mediocri avevano acquisito un nuovo aspetto piacevole, col sacrificio di questa chioma.

Con giusto criterio, sono le donne autenticamente giovani, che possono permettersi cotesta, chiamiamola follia, innocua follia che, del resto, non reca danno ad alcuno; però anche le altre, talvolta, riescono simpatiche, ed io ho veduto, con i miei occhi mortali, qualcuna con i capelli tutti grigi sebbene non vecchia, tanto da permettermi di dire che avrebbe fatto meglio di passarli, prima, all'*heuni*, stare molto bene con la zazzaretta corta.

Sarà effetto della moda che, si sa, rende piacevole tutto quello che essa impone e che ognuno adotta, ed anche perché, cotesti capelli corti, abituati forse, a vederli alle baubine, ringiovaniscono, in genere, tutte quante le donne, prese in massa, belle e brutte, vecchie e giovani.

Ma vi sono delle stranezze e delle incoerenze anche, per un fatto così semplice, come quello di tagliarsi i capelli, che poi cresceranno, oh! se cresceranno; lo sanno tutte le *garçonnes* le quali, per questa quotidiana, sia pure invisibile, crescita, sono obbligate a fare la così detta fila dal *coiffeur* alla moda, per farle accorciare la loro zazzera, ogni dieci o quindici giorni.

Stranezza la disperazione di talune mamme a cotesta mutilazione, quasi fosse quella delle monacande, che tante lacrime fa versare, per tale mistica dedizione, di ogni loro beltà, votandosi al Signore; e stranezza atroce delle figliuole alcune delle quali arrivano a suicidarsi, nientemeno, dietro il divieto di tagliarsi i capelli, fatto dal babbo e dal fidanzato talvolta. Ma niente paura, adesso i tempi sono così cambiati che io so dei babbi e dei mariti anche, giovanissimi mariti invero, non dico dei fidanzati, per giunta, che obbligano di conformarsi alla moda attuale; e non ha detto il cardinale Dubois che la virtù di una donna non si misura dalla lunghezza dei suoi capelli?

Bene sia adunque, questa permissione dei tempi nuovi, quando questi capelli tagliati, foltilissimi sino all'inverosimile, nella loro forma ascendente di taglio, fanno di una giovane mamma

treccie opulenti; e, dopo, quando sono signorine invece, fanno questo taglio impunemente.

Incoerenza quella che fa appuntare un finto *chignon*, magari fatto dalla propria chioma recisa, quando si va in società, per sera a teatro, ovvero si ha vaghezza, *tout-court*, di pettinarsi, come una volta.

In una sala da parrucchiere elegante una donna, dopo di essersi fatta tosare, come un garzoncino, insistendo presso il *figaro*, *nouveau j'en*, perché ancora, ancora, tagliasse questi capelli, arrivati alla cute, mettendosi agevolissimamente il suo cappello, un feltrino di minime dimensioni, appunto con gli spilli, pare impossibile, due *postiches* da ambo i lati di questo cappellino e lo calza, facendo una buona figura così. Incoerenza: era il caso di non tagliarli, questi ricciolini *ruba cuore*, invece di attaccarli finti, col rischio di perderli, per via; o, cosa più ridicola, perdersi uno solo!

Intanto adesso, a Berlino, una sedicenne fanciulla, la baronessina von Freyberg-Rysemberg, facendo il suo ingresso in società fu ammirata moltissimo, per la sua avvenente freschezza ed anche per le sue meravigliose trecce d'oro; e fu tanta l'ammirazione per questa sua stupenda capigliatura bionda che, issotatto, si ebbe dalla più grande compagnia tedesca cinematografica la offerta cospicua di cinquanta mila marchi, per posare in un nuovo film. Ma ella ha recisamente declinata la magnifica offerta poiché, questo film, doveva mostrarla dapprima con le sue chiome fluenti, come un giornale, teste, ne ha portato il ritratto; e poi con i capelli corti.

Costei adunque non ha fatto il gesto delle nostre fanciulle le quali divenute signorine, appunto pel loro ingresso in società, si tagliano i capelli; essa ha voluto conservare la sua più grande seduzione che natura le abbia data, ed ha fatto bene. La moda passa e ritorna, forse, in parentesi questa moda non passerà così facilmente, come si crede e si spera; tutto concorre a prolungarla; ma la bellezza, se passa, non ritorna più; e la nordica fanciulla bionda non ha voluto sacrificare il dolce fascino della femminilità, sotto quelle forbici lucenti che, nelle rare, manco male, funzioni di monacazione, sono il più acuto strazio di tutte le sensibili anime muliebri...

Concetta Villani-Marchesani

## Fumo

(Novella)

Luce N\*\*\* ha diciotto anni ed è una signorina moderna: come si sa, le signorine moderne si somigliano tutte, quasi fossero fuse, materialmente e moralmente, nello stesso stampo... Pose, arie di superiorità, gambe scoperte sino al ginocchio, capelli corti da sbarazzina, sigarette a portata di mano e, cosa che non stona, una discreta dose d'intelligenza, tanta quanta è necessaria per sfiorare il ridicolo senza cadervi. Voi trovate la signorina moderna intenta a leggere il modernissimo romanzo che le servirà domani per ispirare i suoi discorsi e il suo modo di vivere: scettica, noncurante, materialista persino, la signorina moderna si fa un dovere di palesarvi queste sue non-convinzioni con tono brusco, con parole di cui voi avete la risonanza nell'orecchio perchè ne avete sentite di simili, sempre, nelle vostre « flirtations » semi-innocenti.

Tornando a Luce, vi dirò che non è soltanto moderna ma carina e molto intelligente, non solo; ma, meravigliatevi pure, è anche veramente, seriamente innamorata. Col cuore, dico, e non con la fantasia. Ora, il *lui di lei*, senza essere passatista non è affatto moderno, detesta certe esibizioni, sia pure innocenti, ed è giunto a proibire alla fidanzata la sigaretta.

Proteste, strepiti, ribellioni: Luce non ha affatto l'intenzione di cedere, egli ha quella di resistere e il conflitto si delinea, o, per dirla con frase cara ai giornalisti politico-profetici, l'orizzonte si oscura. « Lui » minaccia dunque « lei » di abbandonarla: Luce risponde con mala grazia scuotendo rabbiosamente la provocante sigaretta e cercando di trarne la maggior quantità di fumo possibile.

Sa bene che così lo irrita sempre di più ma un malvagio diavoleto le chiude il cuore ad ogni remissività: così, il matrimonio sfuma, e Luce resta sola con i ricordi, con le vesti corte, i capelli al vento e... le sigarette, mentre « lui » impreca alle stupide manie della moda che trasformano anche moralmente la donna e la rendono peggiore di quello che è... « Perchè, ecco, se vogliamo riconoscerlo, Luce non è propria cattiva... Anzi! una deliziosa crea-

e... comincia a trovare amaro, molto amaro il sapore di quel benedetto fumo che, per esser un frutto proibito, le sembrava tanto dolce.

I due si vedono di rado, si evitano, cercano di evitarsi ma... ma, piccola Luce, l'amore è più forte di ogni tuo capriccio, di ogni tua prevenzione. Tu dimentichi il tuo prepotente codice del-

la « perfetta moglie moderna », tu sacrifichi l'orgoglio all'amore... tu ridiventi donna, tenera, buona, amante, la donna di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che mai può mentire a se stessa e all'amore, anche se ha le vesti corte, i capelli al vento e l'aria sbarazzina della « signorina moderna ».

Pia Picozzi

## A PASSEGGIO PER IL MONDO

# La città delle gonnelle

C'è nel vasto mondo una piccola città — e una città sul tipo di tante nostre cittaduzze — che è amministrata e governata esclusivamente da donne. Quest'araba fenice non si trova nella Malesia o nella Polinesia o nello Zululand, ma... negli Stati Uniti. Si chiama Lackawaxen.

Vediamone prima la situazione topografica.

La curiosa città sorge nelle vicinanze del fiume Lackawaxen (dove il nome), e dista 18 chilometri da Milford, residenza dell'on. Gifford Pinchot, governatore della Pennsylvania (uno dei 49 Stati della repubblica delle strisce e delle stelle).

Civettuola e pulita, Lackawaxen si fa notare per la *mise* esterna delle sue botteghe e delle sue case, le cui facciate hanno una grande varietà e sfarzosità di colori. Abbastanza alta sul livello del mare, ha dietro di sé i monti che, al tramonto del sole, sembrano fatti di smeraldo, e davanti delle valli amene, dove l'occhio può spaziare a suo bell'agio.

### Le più illustri gonnelle di Lackawaxen.

Le cose camminano ottimamente a Lackawaxen. Delle vedove che non pensano a rimaritarsi, delle vecchie zitelle, che si sono ormai adattate alla loro solitudine, e delle fresche ragazze che aiutano le mamme nel loro commercio o nelle loro funzioni pubbliche o nelle faccende casalinghe: questo il grosso della popolazione della piccola città. Non vi manca, però, una modestissima rappresentanza del sesso forte. Questi uomini lavorano quasi tutti alla stazione ferroviaria, la quale è importantissima. Fienatevi che vi si fermano ogni

chiera, che ci si comunicano le notizie del giorno. Gli uomini vengono informati di ciò che è accaduto in città, le donne degli avvenimenti di fuori porta, al di là della cinta daziaria. Questi uomini, come dicevo sopra, lavorano alla stazione, sia come meccanici, carpentieri, fabbri, operai di manovra che come facchini, bigliettari, spedizionieri.

Dimorano nella città delle gonnelle alcuni giubilati e, in estate, altra gente ci va a passar le vacanze. La località è pittoresca, l'aria ottima, la città è saggiamente amministrata dalle signore Luisa Cortright e Jessie Davidson. Lackawaxen è, naturalmente, mèta d'una folla di turisti, desiderosi di vedere coi propri occhi l'araba fenice delle città.

Una volta capitò a Lackawaxen un

ladro di seasso. Era un ladro poco avveduto. Il fatto vien raccontato così. Nel cuor della notte, una cittadina — la signora Price — fu destata da un rumore di passi proveniente dal pianterreno della casa. In camicia si penzò dalla rampa della scala e gridò: *Se continuate a impedirmi di dormire, vengo giù con lo schioppo*. Il furfante se la dette a gambe. Si seppe ch'era un uomo, perchè nel giardino, la mattina dopo, furono scoperte delle pedate (come dire?) inequivocabili.

Nella città delle gonnelle si vive nella più olimpica pace. Niente politica, niente sedute sterili con relativi discorsi contraddicentisi. Niente pettegolezzi, niente concorrenza, niente gelosie. Ognuno s'occupa dei fatti propri e trova il mezzo di collaborare con zelo al benessere comune. Tuttavia negli annali di Lackawaxen si legge la seguente storia. Nel passato, quando la neve si divertiva a cadere a larghe falde e con troppa frequenza sulle strade cittadine, la modesta rappresentanza del sesso forte si faceva un dovere di spazzarla via. Fatica dura e vana, perchè il giorno dopo s'era da capo. Allora lo scorso inverno gli uomini dissero: « Signore care, voi v'occupate di tutte le cose della città, e ve n'occupate bene assai; occupatevi, dunque, anche della neve ». Ma pare che il buon Pebo, il giorno dopo, abbia pensato lui a regolare la faccenda.

Aldo Caron.

## In tema di capelli corti

La questione è complessa: stanno, non stanno bene? Sono di moda, ovvero la moda decade? Bisogna tagliarli, questi capelli, o conservare la lunga capigliatura, massime se questa capigliatura è bella e lussureggiante come la chioma di Berenice?

In verità, non si può giudicare, prima di sacrificare, sotto le forbici, i propri capelli, se si starà d'incanto così, o no e rimpiangere il gesto andace, pentendosi amaramente del fatto irrimediabile. Per propria esperienza intanto, ho constatato che donne bellissime avevano perduto assai in beltà, col taglio della loro chioma; ed invece donne me-

bruna un capolavoro del genere; capolavoro di eleganza perfetta, con quel suo breve vestito *bols de rose*, armonizzante con la sua fresca beltà seducente.

Veramente gl'intransigenti vorrebbero che almeno le mamme, le mamme gioviette, si astenessero da questa bizzarra moda; ma lasciamo andare. Del resto, vediamo ora che le fanciullette sino ai quindici anni, serbano le loro trecce opulenti; e, dopo, quando sono signorine invece, fanno questo taglio impunemente.

Incoerenza quella che fa appuntare un finto *chignon*, magari fatto dalla propria chioma recisa, quando si va in



Centrata della Romania in guerra, aveva definitivamente dissanguato la Russia e troppo improvvisamente s'era arrestata. Pareva già allora che il gigante fosse stato colpito nelle membra e non potesse più muoversi che a stento, più a stento e più tardo del consueto. Non si parlava di offensive imminenti; la guerra sembrava fosse quasi passata in seconda linea pur tra il mondo della burocrazia e gli alti gradi dell'esercito. Sui campi dell'Ucraina, Plinius meraviglioso domandava solamente che gli uomini tornassero, per sentirli vicini e dar loro grano, grano in copia grande e generosa.

Ma gli uomini mancavano da troppo tempo e la terra più fertile più uera del mondo non esprimeva dal suo seno le spighe, addolorata, grigia sotto il cielo senza orizzonte, sui vasti piani infiniti e troppo silenziosi. Addolorata perché pareva che gli uomini non le donassero più il nutrimento. Gli uomini s'erano battuti. Gli uomini mujiks dall'anima semplice e buona, quasi ancora patriarcale, come in Tolstoj, ch'è veramente il gemito della stirpe, si legge, avevano abbandonato le rudi opere dei campi e dell'aratro per darsi ad altre opere più rudi. E s'erano rivestiti di quel grigio giallognolo che tanto risponde ai colori sbiaditi della terra russa.

Battutosi, per anni, senza munizioni, in masse pesanti e impressionanti, il contadino russo, asiatico, d'un'apatia che solo conosce chi ha vissuta la steppa, buono di quella bontà che è materia della dolce tristezza trasfusa nei piani troppo vasti e nei cieli più vasti d'oriente, aveva largamente prodigata la propria vita per il piccolo padre, che egli chiamava con un amorvole nome e per la grande Russia. A milioni erano caduti i russi sui campi della Prussia orientale e della Galizia.

Durante la ritirata dalla Galizia, quando ancora i russi tenevano le posizioni conquistate a costo di tanto sangue, dalle trincee si faceva la fucilata a suon di tamburo.

« Suonavano il tamburo — mi diceva un giovane pod-palkovnik (tenente colonnello) — per far credere che possedevamo cartucce. Quando passavano dei convogli di rifornimento nemici, dovevano domandare il permesso di spararvi una cannonata, gerarchicamente, sino all'... generalissimo. Qualche volta il permesso veniva, ma il convoglio era già scomparso ».

Il Generale Sahharoff si difende della subita disfatta in Dobruzia, accusando la lentezza degli aiuti e la troppa esigua schiera di uomini (trenta mila) affidati al suo compito.

Il colonnello Potiemkin racconta in uno smagliante ed elegante francese, dei suoi viaggi, la baronessa de... parla dell'Italia, che desidera tanto di rivedere, e sottolinea di frasi italiane il suo *charmant* linguaggio cosmopolita. La signorina... laureata in legge e presto in ingegneria, abile musicista, ottima divoratrice di romanzi e quasi letterata, e forse, o meglio ancora, deliziosa amica, se il treno non avesse ben presto separati i nostri destini, domanda con certi occhietti sfavillanti e pieni di malizia: « scajiti, pajalstadio,, vi prego: che significa: io vi amo? »

La sera il colonnello m'invitò a cenà nel suo *coupe*. I russi, a qualunque ceto appartengano, sono la gente più ospitale del mondo, sono tolstojanamente ospitali.

Da un canestro di vimini, il *providnik* fece saltar fuori provviste d'ogni sorta. Si cenò allegramente, servendo con grazia alcune signore pure invitate.

Da un secondo canestro — oh! meraviglia — saltarono fuori vodka, vecchia vodka, liquori in genere, generosi vini di Brancia, degni solo d'una... biblioteca russa.

Tra il fumo, i frizzi, i madrigali, l'ospite versava bicchieri su bicchieri da quarto agli invitati.

Le signore bevvero regolarmente. Gli uomini s'erano fatti attorno, attratti dal prodigio. E bevevano anch'essi.

Il russo tutto dona. Nacque una discussione, discussione enologica che superava in competenza e in prodigalità di appropriati aggettivi solamente quelle d'un mio competentissimo amico e compagno di bevute, prima della guerra; il dottore Haus Bath.

Ma il prodigio più grande stava nel fatto della presenza di simili rarità: vodka, cognac, vini...

Noi eravamo fuori della legge. L'ukasa imperiale proibiva da tempo ogni bevuta ed io non so se quando potei finalmente raggiungere il mio letto ambulante non fossi doppiamente fuori della legge.

Gli *ukases* sono fatti solamente per chi deve ubbidire. Il colonnello, senza posa, continuava a vuotare, anzi a riempire. Bisognava ingurgitare i bicchieri d'alcool da un quarto. E non c'era via di salvezza alcuna: specie per me ch'ero la

# NUOVO ALIMENTO DELLA PELLE E AVRETE UNA BELLA CARNAGIONE



no. Provate un vasetto, quello lì è riservato ai ringiovanire. Un vasetto che garantisce un risultato soddisfacente o il rimborso del danaro è unito ad ogni vasetto di Crema Tokalon. Il soggetto del colorito splendido, e dell'apparenza giovanile di molte famose attrici è divo del cinematografo, in vendita ovunque.

NOTA IMPORTANTE — Per ottenere i migliori risultati vi raccomandiamo specialmente l'uso della Cipria Petalita di Tokalon alla spuma di crema unitamente a quello della Crema Tokalon.

La spuma di crema fa aderire la cipria alla pelle malgrado il caldo, il vento o la pioggia e sopprime perciò assolutamente i nasi lustrati i visi untuosi e lucenti e la noia di incipriarsi il viso tutto il tempo. La spuma di crema impedisce pure alla cipria di assorbire l'umidità naturale della pelle, di disseccarla e di provocare delle rughe e una pelle ruvida e rugosa. Essendo aerificata non contiene quelle piccole particelle dure o granulose che penetrando nei pori vi si gonfiano producendo pori dilatati, puntini neri ed altri difetti della pelle. Si può ottenere la Cipria Petalita in tutti i buoni negozi del genere, con la garanzia formale di successo in ogni caso se no il danaro vi sarà rimborsato.

Col fornire preziosi elementi nutritivi alla pelle ed ai tessuti, la crema fresca e l'olio d'oliva predigeriti, quali sono contenuti nella Crema Tokalon, la famosa crema parigina, hanno aiutato milioni di giovinette e di signore ad ottenere una pelle chiara, fresca, morbida e liscia, guance sode e rosee ed un colorito meraviglioso.

## POLVERI TRABATTONI LITINICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antiurica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.

# SAIWA

GENOVA

**COMUNICATO**

CONSUMATORI! Ogni nostro BISCOTTO ha impresso il marchio « SAIWA », ESIGETELO e diffidate dalle innumerevoli sleali imitazioni

# L'immortale "potin",

(Impressioni di viaggio - Febbraio 1917)

I.

Verso la metà di febbraio del 1917 lasciavo Moghilev, ove mi trovavo da alcuni giorni, ospite del Gran Quartiere Russo, nella mia qualità di corriere diplomatico-militare. Nel vagone riservato alla Stalka (Gran Quartiere) avevo preso posto gran numero di ufficiali superiori della S. M., il generale Sakharoff, l'ex generalissimo della prima e disgraziata spedizione russa in Dobruzia, il colonnello Potiemkin, l'ultimo discendente dagli illustri e quasi imperiali lombi del primo e fastoso ministro della Grande Caterina, e uno stuolo cinguettante di signore.

Nel tepore dei *coupés* degli ampi e comodissimi vagoni russi scomparvero d'un tratto i cappottoni d'astrakan, le pellicce delle signore, per lasciar agio di apparire alle belle giubbe degli ufficiali, largamente fregiate d'oro e di risplendenti e molto numerose decorazioni: San Giorgio, Sant'Anna con le spade, San Vladimiro,...

Nel corridoio si stabilì subito, come avviene in viaggio e come avviene di solito in Russia, paese eminentemente ospitale o tolstoiano, una corrente di simpatie e di affiatamento, si formarono gruppi. Il *provodnik* (servitore del vagone), che s'era provvisto d'acqua bollentissima al grande samovar inimitabile della stazione, ci portò il the. Le profumate sigarette Lafariné, Bogdanoff e Chapelal, di moda... un tempo! — a Parigi, e famose nei romanzi di Octave Mirbeau, impregnavano l'aria d'un molle aroma.

Cinguettio di signore, madrigali, chiacchiere, deliziosi *potins* di salotto; un poco di politica.

Sul fronte le operazioni languivano, dopo la fulminea e vittoriosa offensiva di Brussiloff che, se aveva deciso dell'entrata della Romania in guerra, aveva definitivamente dissanguato la Russia e troppo improvvisamente s'era arrestata. Pareva già allora che il gigante fosse stato colpito nelle membra e non potesse più muoversi che a stento, più a stento e più tardo del consueto. Non si parlava di offensive imminenti; la guerra sembrava fosse quasi conclusa in

Tale la mancanza di munizioni. Così la Russia aveva resistito e s'era battuta per anni, sacrificando abbondantemente i propri uomini. I morti erano milioni, i mutilati milioni.

Nel paese dalle innumerevoli riserve umane le giovani leve, al disotto dei vent'anni, già sulla fine del sedici erano state costrette sotto le armi. Sui campi poche donne e pochi vecchi s'affacciavano inutilmente. La terra abbandonata piangeva; dappertutto si respirava lo sforzo e la stanchezza. Le ferrovie, che non sono in Russia troppo numerose, continuavano a funzionare per forza d'inerzia; le locomotive sbuffavano, stanche anch'esse, inerstate forse nel cuore delle caldaie e consunte dagli sforzi umani.

Per fittavia nello stabnoi, nel vagone del Gran Quartiere, le signore cinguettavano, slavamente deliziose e graziose, *Pétite* degli eserciti e della corte fumava tranquilla e corteggiava con grazia settecentesca.

L'Imperatore offriva i suoi sontuosi ricevimenti nel palazzo di Moghilev, che già aveva visto lo splendore delle berline di gala e della corte di Potiemkin recantesi agli accampamenti di Bunderi.

Nessuna preoccupazione offuscava gli spiriti. Nello stabnoi da uno dei *coupés* del centro venivano le note, un po' languide e molto nostalgiche d'una canzone in voga quei giorni:

*Ja vas, lubli  
Madame Luth...*

La canta, nella dolce e piana lingua moscovita, con l'italiana la più musicale, una damina della Croce Rossa, la principessa...

Un giovane capitano dei cavalieri di San Giorgio, con quelli della Guardia i più bei soldati che avesse l'imperatore, languido sottolinea le note a lato della damina.

Il Generale Sakharoff si difende della subita disfatta in Dobruzia, accusando la lentezza degli aiuti e la troppo esigua schiera di uomini (trenta mila) affidati al suo compito.

Il colonnello Potiemkin racconta in un

« rara avis », l'italiano che viene dai paesi del bel cielo, che conosce il benefico tepore del sole. Non c'era scampo: bisognava onorare l'ospite che ci onorava.

Beviamo dunque.

La discussione sui vini cessò, qualcuno aveva incominciato a parlare di cose più piacevoli. Intesi un nome: Rasputin. Si parlava sottovoce, quasi si volesse far dimenticare a se stessi e agli altri che s'era osato troppo intimamente parlare di quel che avveniva in casa del piccolo padre.

Si bucinava. Oh, delizioso *potin* che vivi e sopravvivi a traverso tutte le epoche e gli sconvolgimenti! e non sei tu, forse, che talora inizi le epoche nuove e gli sconvolgimenti? nella catastrofe più fantastica dell'epoca sul tramonto sanguigno dell'impero russo tu hai occupato un posto preminente.

La mia vicina di destra non risparmiò neppure l'imperatrice e non solo l'imperatrice. Lo fece però con mollo garbo. Quel Rasputin! aveva almeno rispettata la giovinezza imperiale? Uomo nefasto. Il popolo, che aveva amato Rasputin lo chiamò l'Anticristo, il diavolo.

Quella notte si raccontarono cose molto lepidi, che dovevano poche settimane dopo diventare patrimonio di tutte le gazette, assumervi un tono di voce e un linguaggio, quale io non aveva mai inteso nei paesi più liberi.

La società russa nella stabnoi viveva le ultime sue ore, graziosa, leggera, generosa e gaudente, senza preoccupazione alcuna.

Così da Pietro il Grande a Nicola II. Fuori i campi d'Ucraina, incolti, domanda-

vano le braccia, il popolo era stanco, la corte intrigante e cinica, il ministro delle finanze lottava coi kopèki di carta.

A Pietrogrado, ove fui costretto a tornare alcuni giorni dopo, come nello stabnoi, la vita ferveva intensa, inconscia. Sulla grande arena: *La Newski*, un mondo elegantissimo, il mondo dell'impero: la sua festa.

Al ristorante, ove terminò quella sera, si discuteva di politica, ci si preoccupava del mondo e della guerra. Forse perché a *Table d'hôte* non s'aveva solamente la società russa, ma stranieri e genere. A un tratto, il mio vicino di tavola mi fece cascar dalla luna: « Fra un mese faremo la rivoluzione ». Se mi avessero detto: « Fra un mese annizzeranno te sul trono del piccolo padre che abdica, non saresti stato altamente stupitato? ».

La rivoluzione? in Russia? come parlarla così semplicemente? in un ristorante? così apertamente? nel impero poliziesco per eccellenza? La dove i poliziotti sono mille e i *chirurgi* e il più raffinato?

Sorrisi inereduli. Ma mi ricordai nello stesso tempo che un nota diplomatico accreditato presso il governo russo aveva riposto al mio racconto il *chirurgi* a corte, nel partito germanico dell'azienda, per firmare la pace esaudita: « La Russia non ha scelta: o la guerra o la rivoluzione ».

Strana e lugubra! Il momento in quel momento il partito del *Radical*, del *Roevic*, della *Reichs* signora imperatrice, pareva avere il sopravvento. Un filo oscuro tramucava il crollo del più grande impero? un filo? Era un filo delle quali non prevederò certo sino a qual punto la rivoluzione s'abbia arrivati. Certo non prevederò su Bachanany l'ambasciatore d'Inghilterra e qualche granduca...

Alfredo Maestri

PROVATE QUESTO  
NUOVO ALIMENTO DELLA PELLE  
E AVRETE UNA BELLA CARNAGIONE



so. Provate un vasetto questo e osservatevi ringiovanire. Un certissimo che garantisce un risultato soddisfacente o il

SPINELLOCCIO  
Mestra, mostra.

SALABAETTO (*scoprendo la panierina del drappo che la copriva*).  
Toh, guardate.

TUTTI  
Ah!

VIOLANTE (*all'apparire della panierina colma di frutti meravigliosi disposti con arte e grazia tra fiori vari per bellezza batte le mani fanciullescamente*).  
Davvero è meraviglia  
di veder costà questa panierina.  
Chè fosse Maggio o pur Calen di Giugno  
non potrebbero le rose esser più accese  
e le cerase più maligne e rosse;  
*(Isabella canta si curva e ruba una ciocca di ciliege)*.

SALABAETTO (*irato*)  
che tu fai. Lascia.

ISABETTA (*fugge ridendo*)  
Via Salabaetto  
non l'adware. Rai tentata.

SPINELLOCCIO (*insegue*)  
Anch'io  
sono tentato da quella cerasa  
che ti pende dai labbri.  
*(Afferra la fanciucella che si difende)*.

ISABETTA  
Spinelloccio.  
Che tu mi lasci pace.  
*(Spinelloccio le strappa colle labbra da le labbra in un bacio la cerasa e la lascia: ella si allontana tra adria e turbata)*.

SPINELLOCCIO  
Temorosa  
sei divenuta, che beta tu sie,

ISABETTA (*cercando il nastro de' capelli che perde lontano*).  
In losti lieto. Dammi il mio frenello.  
Mi si sciogliono le ciocche di capelli,  
sul fronte.

SPINELLOCCIO  
Sei soave un po' scomposta.  
Ma or ora te lo cerco.

SISMONDA  
Oilà tacete,  
battezzati in domenica.

VIOLANTE  
Non s'ode  
l'istoria de le frutta e del giardino.

SPINELLOCCIO (*pergendo a Isabella il frenello e cingendole la vita*).  
Tieni: e ascoltiamo assieme.

SALABAETTO (*proseguendo*).  
per guadagnar l'amore di Madonna  
ch'è bellissima e vaga, giù discese  
sino a Vinègia mec...

VIOLANTE  
Dici il vero.

SALABAETTO  
Parlò con un famoso negromante  
ch'era costà. E di certo gran danajo  
gli dovè dare. Poiché il negromante  
venne quassù in segreto.

VIOLANTE  
O è mai dàa Madonna?

LIONETTO  
L'ama di molto il cavaliere Ansaldo?

SALABAETTO  
Se l'ama lo credo che la vita in cambio  
darebbe per averla. E sicuramente  
n'andrebbe scosolato se la pruova  
di quel giardino ande segh' falila.  
Uno scaggiato che empreva i fianchi  
di Madonna e ch'egli ebbe per denajo  
da un fante.

SISMONDA  
Gemmata.

SALABAETTO  
L'egli lo fiche  
ricinto sul suo petto ignudo, notte  
e di sempre.

LIONETTO  
Bgh è un rilicio d'amore.

SISMONDA  
Or che farà Madonna Dianora.

VIOLANTE  
R' avvenevole molto, et è leggiadro  
così di modi, e gli sta ben la vita.  
Con que' capelli ondati e quell'andare  
gentilecco.

GUIDETTO  
O Violante, che t'infiammi  
del cavaliere?

VIOLANTE  
Sciocco, io sono ancella  
ma se fossi Madonna non saprei  
come scostarlo.

LAMBERTUCCIO (*spia ritto sul muricciolo tra due colonne*).  
Scende la brigata  
dal castello.

SISMONDA  
Gli è ora.

LAMBERTUCCIO  
C'è Madonna,  
che scende a piedi.

GUIDETTO  
Che? Non è sul mulo?

L'ARO  
No. Vedi che s'appoggia a ser Gilberto.

ISABETTA  
Io corro ad avvertir don Boccamazza  
che giungono i signori.

SPINELLOCCIO  
*(fa segue)*

SALABAETTO (*che inginocchiato innanzi a la panierina si bisognava di rilegare il drappo che copriva il dono*).  
Ohimè, non posso  
più coprire la panierina con il drappo  
legato a teso come prima.

VIOLANTE  
Dammi.

GUIDETTO  
Lasciate. Che vi manca il temp.

SISMONDA  
Prendi  
sul capo la panierina, e sopra il drappo  
vi gitteremo.

Dianora, et io con te. Gim sulla piazza  
de Bergo, sotto le sue fende lese  
sta Ghino, il mercante viniziano.  
Ora Giannotto, secudi, e tu gl' dieci  
che prepari la sua mercatanzia  
più rara, ch'è, la messa udita, insieme  
con Madonna scendiamo. E tu, Guffardo  
fa che il mulo ti segna.

GILBERTO  
Sì, Messere.

GIANNOTTO va.

DIANORA  
Ah! dolce vita, il sole  
tutta mi riconforta, e te con lui.

GIANNOTTO (*tuscendo scontrati con Salabaetto*).  
Oilà.

SALABAETTO  
Ch'io passi prima, chè son carico.

GIANNOTTO  
Sei tu Salabaetto. Ove ti vai?

SALABAETTO  
Vado al castello de li tuoi signori.  
Ah, Madonna, e Messere, perdonanza  
vi chiedo. Chè con questo peso in capo  
veduto non vi avea.

GILBERTO  
Che ci rechi?  
*(Accostano e fan cerchio i servi)*.

SALABAETTO  
Vi reco don, et alla valorosa  
signora vostra, da messer Ansaldo  
il cavaliere.

GILBERTO (*annuvolato*)  
Ah.

SALABAETTO  
R' è dono sì raro  
ch'io penso il gradirete.

GILBERTO  
Sommiamente.

SALABAETTO (*deponendo la panierina e scoprendola*).  
Son frutti e fiori di grande bellade  
che con Painto di Mastro Simone  
il negromante, ser Ansaldo colse  
freschi nel suo giardino ora.

DIANORA (*sommiamente turbata*)  
Che dici?

SALABAETTO  
E poi che troppo nuova e strana cosa  
a voi parrebber Messere e Madonna,  
manda per me l'invito al suo castello  
onde mirar l'aireta preziosa.  
Ei ecco il dono. *(inginocchiata e scopre la meraviglia ai signori ed ai fanti)*.

I FANTI TUTTI  
Ah.

GILBERTO  
Rara meraviglia.  
invero.

DIANORA (*che a poco a poco era sbiancata pel turbamento, non sapendo più dominarsi*)  
Ohimè, Gemmata.

GILBERTO (*la sostiene*)  
Che, Dianora,  
ti sbianchi.

DIANORA  
Nulla. Ov'è Gemmata?



# L' aiuola incantata

**PERSONAGGI:** Gilberto di Celatico - Madonna Dianora - Il cavalier Ansaldo Gradense - Guffardo, il sinescalco - Gemmata, l'ancella prediletta di Madonna - Vanna, Violante, Isabetta, Gismonda, Lisa, Agnoletta, ancelle di Madonna Dianora - Cinta, vecchia scaltra, consigliera d'amatori timorosi - Spinelloccio, Guidotto, Lionetto, Lapo, Lamberuccio, Giannotto, fanti di Gilberto - Salabaetto, fante del cavalier Gradense.

SCENA II.

DITTI E SALABAETTO

SALABAETTO (*entrando*)

Ohimè. Son stracco da morire,  
tutti gli si affollano intorno).

MI

rodesta gran paniera.

SALABAETTO

Il pesa si

Or la ripongo un poco per riposo  
ch'è ancora lunga la via del castello.

SISMONDA

Gli è un dono che tu rechi?

SALABAETTO

Gli è un gran dono.

Lo manda il cavaliere su a Madonna.  
Forse le piacerà gli è dono raro.

SPINELLOCCIO

Mostra.

SALABAETTO (*inginocchiandosi a slegare la tela tesa sul  
paniere*)

Ora slego il drappo che lo cuopre.

Son frutti e fior di sì gran bellezza  
gliò penso che ne la Cicilia il core  
mio non n'avria trovato simiglianti  
per pregio.

GUIDOTTO

Il sor Ansaldo ove li ha compri?

SALABAETTO

Come? Dove li ha compri? Son cresciuti  
ne mezzo del giardino suo.

SPINELLOCCIO

Va via.

VIOLANTE

Tu ci vuoi recellare.

GUIDOTTO (*beffandolo*)

O li ha ricolti.

OR ORA?

SALABAETTO

Or ora, sì. Non son ciancioni  
i miei.

SISMONDA

Con questa neve.

SPINELLOCCIO

Mostra, mostra.

SALABAETTO (*scoprendo la paniera del drappo che la co-  
pri*).

SISMONDA

È il giardino?

GUIDOTTO

Tacete.

SALABAETTO

Era novembre già inoltrato  
Quando nel parco sorse con lavoro  
dimolto e s'enti, e gran fatica e guai  
una ritonda palizzata: fuori  
ora di legno, et entro di cristallo.  
Nel mezzo de la vasta cinta chiusa  
ch'era coperta da un gran tetto spesso  
fu piazzata una stufa. Il intorno intorno  
il negromante vi piantò arboscelli  
di rose, e siep d'uva spina, e vaghi  
fiori, et alberi freschi e verzicanti  
Di pere, mele et altri frutti...

VIOLANTE

Udite.

SALABAETTO

Il coltivo ogni giorno con amore.  
È stamane, col cavaliere Ansaldo  
la palizzata intorno, distruggendo  
fe sorgere nella neve meraviglia  
che non si vide mai: che quell'aiuola  
una serena isola estiva appare  
ricca di piante, e frutti, et erbe, e fiori  
come di mezz'estate.

GUIDOTTO

È intorno neve.

SALABAETTO

Neve, sicuro.

VIOLANTE

Bianca e diaccia.

SISMONDA

Invero

deve apparir gran meraviglia.

SALABAETTO

Attorno.

a le siepi del parco, v'è la ressa  
dei villani che gettano alte grida  
e credono a un miracolo.

SPINELLOCCIO

Messere

Ansaldo ha vinta la partita.

VIOLANTE

C'è mai dirà Madonna?

LIONETTO

L'aura di molto il cavaliere Ansaldo?

SALABAETTO

SALABAETTO (*inginocchiandosi per eseguire*)  
S'avvedranno.

LAPÒ

Baie

VIOLANTE

Così. Come vuoi tu che ci s'avveda.

GUIDOTTO

Ora esci. Il fingerai di giungere tosto  
che li vedrai qui ragunati.

SALABAETTO

È vero. (*esce rapido*  
*di dove era venuto, tenendo sopra il capo*  
*la paniera*).

LAMBERTUCCIO (*sempre a spiare*)

Beco s'affretta.

la brigata.

LAPÒ

Ora giungono. Discendi  
dal mucicciolo. Disponiamoci.

VIOLANTE

Qui accanto a me. Sismonda con la Lisa,  
e l'Agnoletta innanzi.

LAPÒ

È tu Jamberto

non scostarti.

LAMBERTUCCIO (*accorrendo*)

Son qua.

SCENA III.

(All'entrare di Gilberto e Dianora seguiti da Guffardo  
e Giannotto i fanti e le ancelle s'inclinano profondemen-  
te. Dianora s'appoggia soavemente al braccio del marito  
coll'abbandono de la donna innamorata).

DIANORA

Vedi Gilberto

i ghiacciosi d'argento attorno attorno  
al carucione. Ah quanto son lieta  
Ch'oggi sia giorno di festa e di sole.  
Era un mese a calendè che il pontone  
del castello non s'era più varcato  
per tanta neve e tanto nevicare,  
ve' come è chiaro il cielo.

GILBERTO

Sei festante

Dianora, et io con te. Ghi sulla piazza  
de beago, sotto le sue tende tesse  
sta Gianni, il mercadante viniziano.  
Ora Giannotto, scendi, e tu gli dici  
che prepari la sia mercatanzia.

ti raggiungiamo?

GILBERTO No, risalgo io stesso al tempo che la messa sia fornita.

VIOLANTE Appoggiatevi qui, Madonna.

DIANORA Tardi scende Gemmata.

ISABELLA Ne la stanza vostra s'indugia forse, e i panni et i gingilli vostri ripone...

(Entrano ne la chiesa una il seguito, dentro anch'esso scendere con la dama, e rimangono Messer Gilberto e Salabacetto soli).

SALABACETTO (prendendo la panierina) su al castello reco il dono vostro?

GILBERTO (sempre cupo e assorto) No fante: riponi la panierina; chè sulla vostra nuola si potrà caricare.

SALABACETTO O mio messere Grazie vi rendo, ch'era pesa assai. Et è lunga la via sino al castello.

(Pausa Gilberto, assorto, nemmeno bada al fante che atteso un breve momento domanda rispettoso) Posso partirmi?

GILBERTO Vai, Salabacetto.

SALABACETTO (inchinandosi) Son servo vostro.

SCENA IV.

(Messer Gilberto, rimasto solo, passeggia pel chiostro, silenzioso: il viso suo è chino e cupo. Un'altro gaio richiamo di campane vola per l'aria serena.)

Campare Gemmata, quasi affannosa per la corsa fatta, vede Gilberto e gli si inchina frettolosamente. Egli le sbarrala via.

GEMMATA Ohimè. Son tardi. Il terzo scamputare s'è dato. Il già Madonna è ita.

GILBERTO Odi Gemmata, l'ho parlare

GEMMATA (inclinovita) Messere.

GILBERTO Et bada, fanticella. Il vero m'hai tu a dire. Che s'io so ch'hai mentito non vedi l'alba di domani.

GEMMATA (già tremante) Sere, che v'ho fatto tapina me. Mercede io vi dimando, Madonna m'attende...

GILBERTO Che tu faccia. V'è là quella panierina. Tu lo sai chi lo manda.

GEMMATA No, messere.

GILBERTO Tu sai tutto. Madonna quasi smore vedendola, e ti chiama. Dunque, sai

Ignoro....

GILBERTO (esasperato) No, tu lo sai che s'ebbe guardone soave pel suo amore... che Dianora m'ha giocato, mi gioca...

GEMMATA No, messere, il ver vi dico. Ma credete, para fu l'intenzione de la vostra donna, ch'ella promisesi per ischernice.

GILBERTO Promise?

GEMMATA Ma fu beffa. Che se il fatto piacere ch'egli avea di lei, potuto suggerire gli avesse, come al tempo che più infuriava il verno; un bel giardino in questa gelida contrada; h'è far fiorire tra l'aspra neve, allora ella recata si sarebbe, mite al voler suo... fu beffa.

GILBERTO (doloroso) Ah.

GEMMATA Incontinentemente il sere, intese che lo scorno e il riso si eclavan sotto il covertò, dire Et vic più acceso ne la sua focosa passione si ripromise la riuscita. Del nigromante ricercò, e...

GILBERTO Ira taci. Troppo ne so. Risali su al castello.

GEMMATA (lurbata) Madonna che m'attende...

GILBERTO (nervoso) Vai.

GEMMATA (piange) Messere assai m'avete torturata. Et trista sarà Madonna. Ma ditele, almeno, come luogo non mi lasciaste, e come tola m'avete ogni baldanza...

GILBERTO Vai.

GEMMATA Vado. Malo giorno questo.

in per me. (Esce piangendo, Gilberto senza pur guardarla passeggia pel chiostro. Dopo una pausa breve ritorna dal borgo Giannotto). --

SCENA V.

GIANNOTTO Screm Ghino il mercadente m'ha detto...

GILBERTO Nor fa nulla. Vedi invece se la messa è fornita.

GIANNOTTO (Salendo il portone della chiesa per vedervi dentro). Sì, Messere.

Già si levano tutti.

GILBERTO Orbene: stacca

Gilberto....

GILBERTO Taci La tua voce mi logora e m'aozza e il nome mio sulle tue labbra suona beffa ed ischernia troppo acuto. Labbra ch'hai già promesse... o date... altro non fanno che inasprire il mio sdegno...

DIANORA No, Gilberto...

Ascoltami.

GILBERTO Che vuoi? che tenti? forse ripetere sul viso a me l'eterna menzogna? Ben se' secoli ch'io da mesi di molti sonne avvolto e non m'avvedo.

DIANORA Non è vero...

GILBERTO Taci, taci, ch'io non l'ascolti più mentire. Ch'io ti guardi, ch'io beva questo strazio che mai conobbi, ch'io dilani il cuore serrato e stretto... Posti sua...

DIANORA Gilberto.

GILBERTO Taci

Non voglio che tu parli. Ogni tuo motto mi parrebbe menzogna, e tremerei d'udir la verità che m'impaura... Ah. Quei capelli... quella dolce bocca che splendeva soave a me, nel quieto cavalcar solitario, allorchè folle di passione battevo ogni caunimo sfidando l'aldere o il gelo, o l'aspro contatto di mercanti villi e rozzi e rapire ne la effrenata lotta diademi per incoronarti... tanto tanto l'amavo Dianora...

DIANORA Ascolta.

GILBERTO Et tu, ment'io scendevo a valle, solo con pensieri di lotta illuminato dal tuo viso soave, e mi volgevo a carezzare con gli ultimi raggi il castello ove ti pensavo, sola come me, assorta in me, bianca d'ardore e di desio di me, chiusa in un sogno che m'era dolce per la tua tristezza, mentre facendo inebriavo lento l'animo della tua malinconia e domavo il mio aspro desiderio di voluttà, di te, di te Dianora che m'apparivi bella e preziosa di dolcezza terribile, e lottavo per non piegare, e più rabbiosamente spronavo il mio morello che fremeva del mio fremito, tu, di, che facevi che facevi di me, che strazio? dimmi, dimmi la verità che ride in fondo ai tuoi occhi spauriti...

DIANORA (piange) Ah.

(continua).

GILBERTO  
non è discesa...  
SISMONDA (*accorrendo*)  
Madonna Dianora,  
LE FANTI  
Madonna. Siam qui noi.  
GILBERTO (*turbato*)  
Vuol risalire  
al castello?  
DIANORA (*dominandosi*)  
No. Nulla. Ecco gli è ito.  
GILBERTO  
Che sentivi?  
DIANORA  
Iersera a la veranda  
ristemmo ad ascoltare la stampita  
che Andrenola cantava con Giletta...  
Tra freddo e...  
GILBERTO  
Ma ancora tu sei bianca.  
Risaliamo.  
(*Le campane riprendono il loro scapanar festoso.*)  
DIANORA  
No. Già Don Boccianazza  
da il secondo richiamo. Ora sto bene  
Gilberto, vedi . . . . .  
GULFARDO  
C'è la mula pronta  
se voi voleste risalire.  
DIANORA  
Grazie.  
Ora sto bene. Fu un malore strano,  
et improvviso . . . . .  
GILBERTO (*annivoltato*)  
Invero.  
DIANORA  
No, Gilberto,  
non aver timore.  
GILBERTO  
Non un centio  
avesti per il dono che t'è ai piedi.  
DIANORA  
E' vero. A messer vostro gran merzè  
valletto. (Pausa. Gilberto guarda la sua donna  
con occhio indagatore. Ella si turba.)  
Ancora stanca sono. In chiesa  
starò meglio. (S'avvia verso la gradinata seguita  
da le donzelle e dai fanti. Gilberto rimane  
immobile).  
Non vieni?  
GILBERTO  
No, Dianora.  
Vo' scendere su la piazza e al vizziano  
partale d'una mia mercatanzia  
che giungere mi dee da Cipro.  
DIANORA  
Poscia  
li raggiungiàmo?  
GILBERTO  
No, risalgo io stesso  
al tempo che la messa sia finita.  
VIOLANTE

GEMMATA  
Non so nulla.  
GILBERTO  
Perchè quel cavaliero,  
che Iddio lo danni, prende tal baldanza  
da inviare sì frequenti doni?  
GEMMATA  
Sempre  
li rimandò Madonna.  
GILBERTO  
E perchè mai  
se il fante dice che cotali frutti  
e fiori son raccolti da un'aiuola  
sorta per la virtù d'un negromante  
tra la neve, Dianora smuorsi?  
GEMMATA  
Ohimè,  
che volete chi'o sappia.  
GILBERTO  
Parla.  
O bada che t'ho detto: il cavaliere  
è salito al castello mai?  
GEMMATA  
Soltanto  
una volta.  
GILBERTO  
E in che giorno?  
GEMMATA  
Quello istesso  
che voi via cavalcate con Giannotto  
verso Trevigi.  
GILBERTO  
E Dianora l'accolse?  
GEMMATA  
No. Ne la corte si parlò.  
GILBERTO  
Dimmi.  
GEMMATA  
Già è tutto. Altro non so.  
GILBERTO (*rude*)  
Dimmi  
GEMMATA  
Ah Messere. Ma voi si mi strignete  
chi'io non reggo.  
GILBERTO  
Rispondi. Ch'hanno detto?  
GEMMATA  
Schernivalo Madonna del suo amore  
Ch'ei profferiva caldamente. E il vezzo  
che avevale recato, in perle fine,  
ricusò di vedere. E come istanza  
molta ci faceva onde ottener quel dono  
ch'ei vagheggiava, ancoia scherzo e beffa  
s'ebbe  
GILBERTO  
No, chè gran loni e gran dimande  
fece, onde usar con esso me. E al castello  
ancor cercò di ritornare...  
GEMMATA  
Iguro....  
GILBERTO (*esasperato*)  
No, tu lo sai che s'ebbe guiderdone  
soave pel suo amore... che Dianora  
m'ha curato un pica...

la mula, e risalite su al castello.  
Non scendiamo.  
GIANNOTTO (*timido*)  
Ma al borgo attende Ghino...  
GILBERTO  
Non scendiamo.  
(*Giannotto, senza risponder più, con un inchino esce  
mentre da la chiesa scende Dianora lentamente col suo  
seguito di fanti e fanticelle.*)  
DIANORA  
Gemmata ov'è?  
GILBERTO (*contenendosi*)  
Ti preme  
di molto. Attendi. E tu Gulfardo, i fanti  
fa che risalgan. Scenderemo al borgo  
nel meriggio.  
GULFARDO (*s'inchina*)  
Sarà fatto. Messere.  
VIOLANTE (*a le ancelle*)  
Oh com'è cupo oggi messere.  
VANNA  
E' bianca  
Madonna  
ISABETTA  
E' come trema  
SISMONDA  
Avrà ragione  
onde tremare.  
GULFARDO  
Andiamo, si risale.  
LE FANTI  
Di già?  
VIOLANTE  
Addio doni.  
GULFARDO (*serio*)  
Fate mi garrire  
come sempre.  
ISABETTA  
Via chetati. Ora andiamo.  
GULFARDO (*inchinandosi*)  
A Madonna salute, ed a Messere.  
(*I fanti e le ancelle s'inchinano: i signori rispondo-  
no con lieve cenno. Poi la tela brigata s'allontana gio-  
vanilmente ridendo e scherzando sinchè non s'adran più  
voci. Gilberto e Dianora sono rimasti soli.*)

SCENA VI.

(Gilberto passeggiava nervoso, s'arresta fremente  
dinanzi alla paniera, mentre Dianora immobile, pallidis-  
sima, attende ai piedi della scalinata. Quando le voci del  
fanti si sono perdute nel lontano candole, Gilberto si  
volge di scatto alla donna che sussulta vivamente).  
GILBERTO (*ironico*)  
No, no, dismetti quel tremore: male  
non ti farò: s'anco fremon le mani  
di stringere quella tua gola falsa.  
Male non ti farò....  
DIANORA  
Gilberto....  
GILBERTO  
Faci  
La tua voce mi logora e m'aozza  
e il nome mio sulle tue labbra suona



Beatrice riceveva gli sprovvisori più grossolani, stava per dire più grossolani il giuoco della *scimonia*, cioè la ripetizione istantanea del gesto fatto dalla regina del giuoco; e si narra che una volta costesta regina, vedendosi alterata nei volti femminili troppo rosati, si le portare una catinella, vi luffò le mani, se le passò sul viso, e le altre fecero affrettando.

Frequenti le teste di ballo. Beatrice vi compariva ogni volta con un abito nuovo, e n'era portati ottantaquattro dalla casa paterna, la sua guardaroba pareva una sacrestia sfolgorante di pianete, e subito i sarti di Milano avevano intrapreso a lavorare per lei. Sarto di Beatrice, voleva dire essere chiamato da tutta l'aristocrazia milanese allo scopo di scoprire chissà quali misteri. Ma i sarti erano muti, e Argo — che bramante aveva dipinto nella sala del Tesoro a custodia del ricchissimo tesoro di Lodovico e che ora, non avendo più nulla da custodire, è rimasto lì energumeno senza testa. Argo chiudeva tutti i suoi cento occhi quando entrava Beatrice a scegliersi le più grosse perle da intrecciare nei lunghiastoni capegli o un rutilante rubino da appuntarsi sul petto.

« Qui vivono in continue pazzie » scrisse il marchese di Mantova. Ed era vero, ma così voleva il Moro; perchè nessuno pensasse alle cose politiche, ci pensava lui; perchè gli piacevano il lusso, il fasto, il chiasso, l'allegria; perchè così piaceva alla sua Beatrice. Sposatola senza soverchio entusiasmo; le si era venuto teneramente affezionato. Oh, era davvero una molettina ideale! aveva subito presa con sé, come piccola amica, la prediletta figlia naturale di lui; non sottilezzava se le dame venissero a corte per ammirare lei o per essere ammirate dal suo consorte; furibondamente gelosa ad una improvvisa rivelazione, sapeva perdonare alla prima carezza. Se la vedeva preoccupato, gli faceva il broncio; se tardava a tornare, gli correva incontro e gli saltava al collo come una monella. « E' la mia cosa più cara — diceva il Moro alla sorella di lei, verso la quale sentì sempre una profonda simpatia — è molto piacevole ».

Anche Isabella teneva la sua corte, ma d'una eleganza più severa, di signorilità regale. S'annoiava dei giuochi e organizzava commedie; amava le esecuzioni corali e preferiva il canto solistico sul liuto, la nostalgica canzo-

nie, a fare indignostioni. La sua salute peggiorò a tal punto che fu deciso di lasciare il castello di Milano per una vita più riposata a Pavia, dove anche Isabella ritrovò un po' di pace; fida compagnia a lui di cavalcate nella brughiera, paziente infermiera se il male lo riasaliva.

Comunissima la leggenda del veleno fatto propinare da Lodovico a Giangaleazzo, leggenda che alcuni storici affermano, altri negano. Lo osserverò soltanto come Isabella, resa accorta dal dolore, non abbia mai avanzato l'ipotesi del veleno e come Lodovico, fosse troppo intelligente, troppo astuto per commettere simile imprudenza. Si patì piuttosto del lento veleno dell'ozio, dell'inerzia, della nullità spirituale in cui deliberatamente il Moro aveva cresciuto il nipote dagli undici ai vent'anni.

C'è al Castello un vecchio mobile con un vecchio dipinto che rappresenta il corteo ducale; primo Galeazzo, dietro Giangaleazzo, ultimo Lodovico. Io sentivo, guardandolo, che il Moro avrebbe volentieri dato di sprone nella pancia del cavallo per fargli far un balzo avanti; ma è lì, impassibile. E il fratello viene ucciso, il nipote lentamente muore. Si tratta dunque di un po' di pazienza ancora, si tratta d'attendere. Non era già di fatto, se non di nome, duca di Milano?

Da lontano qualcuno vegliava, il vecchio Ferdinando di Napoli. Egli non aveva tardato a comprendere le intenzioni del Moro e a muovergliene la guancia; ma da Firenze Lorenzo il Magnifico, ago della bilancia politica italiana, calmava le ire dell'uno, frenava le impazienze dell'altro.

Alla morte del Magnifico l'equilibrio andò perduto, morte seguita a breve distanza da quella di Innocenzo VIII cui succederà, non senza sospetto di simonia, Rodriguez Borgia; quel papa tristamente famoso che il Pintoricchio ingioiella a pregare la Madonna sorridente nelle sembianze della bellissima Giulia Farnese.

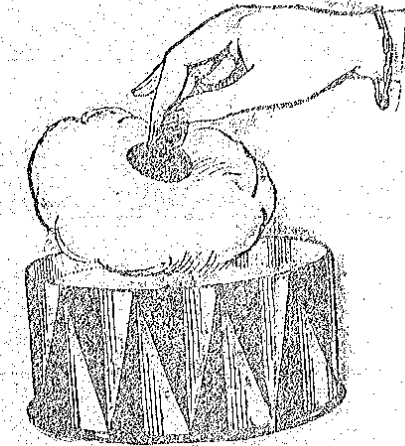
Credendosi arbitro del giuoco del mondo, Lodovico propose agli Stati italiani d'inviare al nuovo eletto un'ambasciata in comune. Venezia, per vecchie rivalità, si mostrò ostile; Firenze e Napoli si rifiutarono. Proveniva quel rifiuto da segreti accordi, da pericolose alleanze? Lo sospettò il Moro e credette venuto il momento di scatenar una tempesta di guerra nel napoletano con

ganzi, Jovano, alle meraviglie e il re

Tullia Franzini

# UNA NUOVA IDEA PRODUCE QUESTA STRAORDINARIA DIFFERENZA NELLA CIPRIA

Aderisce tutto il giorno  
malgrado il vento, la pioggia,  
il calore o la traspirazione  
prodotta dal ballare.



Combinando la spuma di crema ad alta temperatura con altri pregiati ingredienti per l'abbellimento della pelle, un famoso specialista della pelle, di Parigi, ha prodotto una cipria notevolissima.

Basta aderire tutto il giorno e così perfettamente alla pelle che non ha a soffrire, qualunque sia il tempo e non può volar via né essere asportata. Se ne applicate appena un po' sul viso, immediatamente scompare il lustro per dar luogo ad una finitura morbida e piacevole che dura tutto il giorno.

Ciò significa non più nasi lustrati, non più faccie untuose, non più increspamento durante tutto il giorno.

Il nome di questa Cipria è Cipria Petalita di Tokalon, la famosa cipria parigina. Può esser trovata in qualunque negozio alla condizione che, se non ne siete soddisfatti il vostro denaro vi sarà rifuso integralmente.

**ISTITUTO "FEMMINA"**  
Genova - Via S. Luca 49 rosso  
Applicazioni Tinture - Ondulation  
Taglio capelli Manicure - massaggi  
CURE DI BELLEZZA

**YOGHOURT**  
Rigeneratore del sangue  
e disinfettante intestinale  
Preparasi nel Laboratorio Chimico  
Ligure di Via Varese, 5-7-9-11,  
Telefono 28-37 Genova, e in vendita  
nelle principali Latterie e Spacci  
del Consorzio Agrario.

LEZIONI DELLA LINGUA  
**INGLESE**  
DA GENTILUOMINI INGLESI  
LAUREATISI IN UNIVERSITA'  
**INGLESI**  
ISTITUTO SHERWOOD  
CORSO TORINO, 53-1  
APERTO DALLE ORE 8 ALLE 12

# Beatrice d'Este e Isabella d'Aragona

76

7. comincia la vita delle due corti dentro il castello sforzesco. Chi dirà l'andirivieni dei cortigiani dalla roccella alla corte ducale e dalla corte ducale alla roccella? Dove Beatrice aveva portato tutta la sua giovinezza. Appassionata di musica, l'aveva riempita di nomi e di canti e cantava lei stessa sull'organo, suoneria della tribola, sul picchietto leggero della barzelletta, o facendo il soprano nelle canzoni politiche, o contendendosi nel coro dei cortigiani *Il Moro e Beatrice!*

Teneva quattromila cavalli; nelle scuderie e voleva che fossero briosi come le sue danzelle, ma le quali si divertiva a cacciarsi d'improvviso per sommarle, per rovesciarle di sella. Niente niente nei offeria. Saliva nella sala della Balla, abilissima nel lanciar col maglio, ascoltava rassegnata i convitati dei dotti quantevando al suo prediletto buffone che venisse a liberarla; lunghe partite impegnava a tarocchi vincendo sempre perché i suoi ammiratori, per vederla ridere, la lasciavano vincere, oppure, seria seria, si raccoglieva a scotchier le più brutte indovinelli. E una volta l'omando — che strana impressione trovò l'omando tra questo futilità... una era uomo, era a corte — una volta le presentò questa allegoria: una nave in alto mare, un capitano biondo a bordo, un moro al timone. L'aveva indovinata?

Erano in voga i giuochi di società, quei giuochi che vediamo impallidire sempre più negli andirivieni del palazzo Borromeo e che a noi mattamente ritornano dalle più matte novelle di Matteo Bandello. Il ginoco, ad esempio, degli spropositi, cioè il passarsi rapidissimamente dall'uno all'altro una parola, che riesce alla fine tutta storpata; e Beatrice rideva agli spropositi più grossi, stavo per dire più grossolani. Il ginoco della *sempina*, cioè la ripetizione istantanea del gesto fatto dalla regina del ginoco; e si narra che una volta codesta regina, vedendosi attorno dei volti femminili troppo rosati, si le portare una cartella, vi tuffò le mani

ne de' suoi padri rimasta nel popolo napoletano. I lazzi dei buffoni la infastidivano, gli omaggi dei poeti la lusingavano, e coi poeti s'intratteneva volentieri a discutere se fosse miglior paladino Orlando o Rinaldo.

Ma quando, per feste tradizionali o per vedute politiche, le due corti si fondavano in comuni festeggiamenti, Isabella notava che l'ammirazione dei cortigiani e dei convitati convergeva su Beatrice, la quale poneva ogni studio nel superare la rivale. E ne soffriva Isabella, come duchessa di Milano; ne soffriva come donna.

Un punto fu quel che le divise: la nascita del primogenito di Beatrice.

Mancavano pochi giorni all'avvenimento e Isabella vedeva giungere al Castello e accumularsi nella sala del Tesoro splendidi doni della culla, offerti dai nobili e dagli artigiani di Milano, per il suo bambino non avevano mandato doni della culla, perché? Vale, ad evento compiuto, Lodovico spiccat dovunque messi e messaggi; la nascita del suo bambino non era stata così annunciata, pericolo? Senti le campane, tutte le campane di Milano suonare per otto giorni a distesa; per il suo bambino non avevano sonato a festa le campane di Milano, perché? E comprese, e scoppiò a piangere, e si strinse al cuore il suo piccolo diseredato.

Ma il 20 febbraio del 1493 ecco le due donne, l'una accanto all'altra, nella chiesa delle Grazie. Beatrice, trascinata dalla sua stessa felicità, cantava col popolo *Te Deum*; Isabella era pallida e muta. E poiché Dio vede nel cuore umano, se nel cuore di Isabella trovò in quel momento non una preghiera ma una imprecazione, certo deve averle perdonato.

Giangaleazzo non s'accorgeva di nulla, intento a giostrare, a corteggiare le dame, a fare indigestioni. La sua salute peggiorò a tal punto che fu deciso di lasciar il castello di Milano per una vita più riposata a Pavia, dove anche Isabella ritrovò un po' di pace: lieta compagnia a lui di cavalete nella brughiera, paziente infermiera se il male lo

l'invilare l'erede degli Angioini, il Re di Francia, a quell'impresa.

*Non occasione temporum deserere, non perdere l'occasione!*

Era re di Francia Carlo VIII, piccolo di corpo e d'ingegno, bruttissimo fuor che negli occhi e immortale nella gloria di Re di picche.

Perdere l'occasione? Piena la testa di romanzi cavallereschi, sollecitato da consiglieri frivoli e adulatori, parve troppo piccola cosa a lui la conquista di Napoli e sogno di spingersi oltre, fino a Costantinopoli, fino a Gerusalemme.

Mandata avanti una prima ambasceria che trovò Venezia renitente, Firenze perplessa e il papa avverso; mandata una seconda a chiedere il passo, nel settembre del 1494 Carlo VIII valcò il Monginevra alla testa d'un forte esercito di francesi, svizzeri e scozzesi, con trentasei pezzi d'artiglieria e una retroguardia d'ottocento donne, che furono le vere eroine di questa marcia ingloriosamente vittoriosa attraverso l'Italia discordo e imbello.

A Susa gli andò incontro il marchese di Saluzzo, a Torino lo accolse la duchessa Bianca, e il primo atto politico di Carlo VIII fu di farsi prestare da Bianca di Savoia le sue gioie per impegnarle subito; così fece con la marchesa di Monferrato tanto che Filippo di Comines, segretario del re, non potrà trattenersi dall'esclamare, lui, francese: Da qui potete vedere che bel principio di guerra fu questo!

Ad Asti mosse ad ossequiarlo Lodovico il Moro. Poteva mancare Beatrice? perdere l'occasione di farsi ammirare dal re di Francia?

Si scelse ottanta tra le dame più avvenenti del ducato, si scelse il suo costume più bello. Al suo apparire gli ufficiali francesi, avvezzi ad ogni eleganza, levarono alte meraviglie e il re

di Francia regalmente la inchinò, galantemente la baciò, poi forse per non lasciarla turbata; se le baciò tutte, ottanta. E ritornò a lei, le disse parole lusinghiere (ohimè, Beatrice ebbe bisogno d'un interprete per rispondergli) la invitò a danzare, l'ammirò in danza e, non potendo desiderare di più perché era la sposa del Moro, ne desiderò il ritratto.

\* \* \*

Menatemi il morello — piagnucolava Giangaleazzo nel suo letto di pena. Se appena il male cessava un po', egli si faceva porre in sella e via — ma dopo pochi metri di trotto leggero, le briglie gli scivolavano di mano, il corpo gli si ripiegava in avanti. Voleva andar incontro al suo cugino, al re di Francia.

E il re di Francia venne a lui, al suo letto di morte. Gli sorrise Giangaleazzo, gli tese le braccia scarnie, l'attirò a sé, gli disse parole timide, vaglie, non gli disse le parole che aveva nel cuore. Lì presente c'era Lodovico. Ma, presente Lodovico, Isabella si gettò ai piedi del re, gli abbracciò le ginocchia, lo supplicò d'aver pietà di lei, del marito moriente, del padre suo che egli andava a spodestare.

Visibilmente commosso, Carlo VIII guardò la donna, guardò il moribondo; guardò il Moro; era impassibile. Allora, come ravendosi, si chinò su Isabella, la risollevo cavallerescamente, le si disse addolorato di non poterla accontentare, fece una carezza all'inferno e partì.

Non erano ancor giunti a Piacenza che un messaggero li raggiungeva: *Cito cito, presto presto.*

Lodovico tornò indietro a spron battuto.

Giangaleazzo era morto.

(Continua).

Tullia Franzini.

UNA NUOVA IDEA

trasparente atmosfera in cui siamo immersi, in un bel liquido color del cielo sereno; l'aria liquida! Prodigio che commosse, che meravigliò il pubblico quasi contemporaneamente a due altre invenzioni che, forse, oscurarono un poco questa grande conquista del genio umano: i raggi X ed il telegrafo senza fili. Oggi oramai, la fabbricazione dell'aria liquida ha preso uno sviluppo grandissimo e decisivo, e viene applicata specialmente all'estrazione dell'ossigeno atmosferico; questo utilissimo gas, come tutti sanno, si adopera in mille modi, nella

da, si arriva a farle raggiungere la temperatura di 100,0 sotto zero. A tale temperatura, l'aria liquefa alla pressione normale, ed è quindi possibile raccoglierla in recipienti, come un liquido qualunque!

Ma come mantenere questo liquido magico e meraviglioso?

Se si riempisse, come si fa per l'acido carbonico, un robusto vaso d'acciaio di aria liquida, naturalmente a 100,0 sotto zero, e si chiudesse ermeticamente, l'aria, prendendo calore dall'ambiente circostante, si scalderebbe poco a poco; ma, arrivata a 140,0 sot-



Un fornello non comune

medicina, nelle industrie chimiche, nella metallurgia, e via dicendo.

Come si può ridurre l'aria da gassosa a liquida? Naturalmente, raffreddandola. Tutti sanno che col raffreddamento i corpi gassosi passano allo stato liquido (il vapore acqueo diventa pioggia) e i corpi liquidi diventano solidi (l'acqua diventa ghiaccio) e che col calore succede il viceversa — Perché l'acqua diventi gassosa essa deve essere riscaldata a 100,0 sopra zero (temperatura dell'ebollizione); perché l'aria diventi liquido, deve essere raffreddata a 100,0 sotto zero.

to zero, passerebbe di colpo allo stato gassoso; raggiungendo la temperatura dell'ambiente, svilupperebbe una pressione di circa 800 atmosfere, poiché occorrono precisamente 800 litri d'aria normale per formare un litro d'aria liquida. Immaginate lo scoppio? Altro che acciaio! Nessun recipiente resisterebbe e simile pressione, e, se anche vi resistesse, non conterebbe, dopo breve tempo, nemmeno una goccia d'aria liquida, bensì soltanto aria compressa.

Lasciando il recipiente aperto, avverrebbe un altro guaio: il calore am-

cora troppo attivamente e svaporava con rapidità!

Perché? Perché se il calore non poteva propagarsi per conduzione attraverso quel vuoto, poteva però propagarsi per irradiazione!

Infatti i corpi caldi irradiano calore come i luminosi irradiano la luce; e luce e calore sono irradiati anche a traverso il vuoto, ... per nostra fortuna! Altrimenti come ci giungerebbe il raggio vivificante del sole a traverso il rarifattissimo etero cosmico degli spazi interplanetari?

Occorre dunque impedire al calore d'entrare nel recipiente anche per irradiazione, e questo otterremo facendolo tornare indietro per riflessione, precisamente come la luce.

L'inglese Dewar pensò di argentare internamente questi vasi a parete doppia proprio come s'argentano gli specchi, proteggendoli così ed isolandoli assolutamente dalla temperatura esterna. Questi magnifici recipienti, vera conquista dell'arte vetraria, poiché non dov'essere cosa facile soffiare l'uno dentro l'altro due palloni le cui pareti distino appena di pochi millimetri, risolsero infine il problema! Come impediscono al calore d'entrare, così impediscono al freddo di uscire, e l'aria liquida fu finalmente imprigionata e costretta dalla sagacia umana, che scopri come imbottigliarsi un po' di cielo.

E color del cielo, è il liquido magico! D'un bell'azzurro da parer proprio un pochino di volta celeste, viva e scorrente diinnanzi a voi, come un liquido della stessa densità dell'acqua, circa, ma d'una temperatura veramente... insopportabile!

Proviamo a tuffare qualcosa, (non una mano, non è consigliabile) in quel meraviglioso lembo di cielo che scorre con un gaio glu-glu dalla sua bottiglia di vetro argentato.

Nella figura ci appare il penoso effetto d'una bistecca, che, immersa nell'aria liquida, spacca poi il piatto su cui cade, poiché è diventata un vero pezzo di marmo! Non è difficile, è vero, il trovar bistecche ultradurissime nei nostri ristoranti, che sauno, in

Una bistecca... da trattoria

scagliando un recipiente d'aria liquida sull'amata consorte, la ridurrebbe una statua assai più bizzarra della moglie di Loti, ed altrettanto friabile.

Ed il processo all'uxoricida risulterebbe curiosissimo.

Vega

## Saponi da Toelette

I saponi marca Colgate sono i più fini in Commercio: le materie con le quali si fabbricano sono le più fine e migliori che si possano avere. Il loro prezzo, tenuto calcolo della qualità Superlativa, non è caro.

Quando si vuole un sapone di marca chiedere il Colgate! Le qualità più conosciute in Italia sono: il Cachemire Bonquet, l'Éclair, l'Asul (da toilette), l'Albrand, il Colossal, ecc. ecc., nomi tutti da tener presenti quando si va dal Profumiere.

## Donne nella polizia

Vi sono donne incorporate nella polizia in quasi tutti i più grandi stati Europei. In Inghilterra, in Germania, in Austria, in Svezia, in Danimarca, in Svizzera. Le mansioni loro affidate sono quasi da per tutto le stesse: Sorvegliare donne e ragazzi che abbiano tentato di uccidersi, accogliere le deposizioni di donne e fanciulli in casi criminosi, occuparsi delle denunce di vagabondaggio, trovare lavoro e ricovero per bimbi e donne, ispezionare i luoghi di divertimento e riferire sull'ambiente di essi; denunciare casi di sevizie a fanciulli, eseguire investigazioni di nascite occulte, denunciare casi equivoche. In Italia il Consiglio Nazionale delle Donne ha emesso il voto nel suo ultimo congresso, che fra il personale di polizia, sia assunta anche qualche donna, e le sieno affidate tutte quelle mansioni che riguardano la tutela e la difesa delle donne, la repressione del mal costume, la delinquenza minorile.

Leggete e diffondete  
"LA CHIOSA"



# Un po' di cielo imbottigliato

Vi aspettate un'adorabile novella ultra assurda, alla Bentempelli o peggio?

Delusione completa, graziose lettrici de « La Chiosa ». Niente di assurdo in queste righe, anche se vedete una cogoma da caffè bollire quietamente in un bel blocco di ghiaccio.

Questo è un articolo di scienza, barbuto ed occhialuto come un vecchio professore in papalina. Vi avviso sin-

La macchina Lindé è assai semplice nel suo funzionamento ed è basata sul raffreddamento che subiscono, espandendosi, i gas compressi. Una forte pompa comprime l'aria a circa 200 atmosfere; quest'aria viene poi lasciata libera d'espandersi da 200 a 40 atmosfere, o si raffredda così di una quarantina di gradi; quest'aria raffreddata, circolando in contro corrente in un doppio tubo di rame av-

viante la farebbe rapidamente svaporare, come una pentola d'acqua posta su una stufa. Difatti, quella cogoma posta sul pezzo di ghiaccio, dalla quale si alza una nuvoletta di vapore, è piena d'aria liquida, che, trovandosi sul ghiaccio, sente un insopportabile calore (190 gradi!) che la obbliga a bollire e vaporizzarsi subito. Non bisogna però credere che quella nuvoletta sia formata da l'aria liquida che sta vaporizzandosi. Essa è formata da vapore acqueo, dovuta a l'umidità dell'aria ambiente che, a contatto con l'aria freddissima che esce, invisibile, dalla caffettiera, si condensa, giungendo persino a coprire la caffettiera d'un candido mantelletto di neve.

Vediamo quindi che il conservare aria liquida in un vaso tenuto nell'aria ambiente, è un problema identico a quello di conservare acqua bollente in un forno.

Occorre dunque isolare il vaso. Ma tutta la lana, tutto il feltro, tutte le pelliccie immaginabili, se bastano a formare una barriera fra il calore del nostro corpo ed il freddo esterno, non basterebbero a far sì che l'aria liquida non sentisse troppo il caldo dell'ambiente.

Il francese d'Arsonval pensò a fare il vuoto intorno al prezioso liquido; e costruì vasi in vetro a parete doppia, facendo il vuoto nello spazio fra le due pareti. Pure l'aria liquida bolli-va an-

che, anche salarle a dovere. Ma dura così, no! Questa batte il record, senza contare che offre il vantaggio di poter essere triturata, sbriciolata, polverizzata in un mortaio. Chicchi di melagraia, dopo il tuffo, appaiono grossi rubini rimbalzanti sul tavolo; chicchi d'uva si trasformano in belle palline di vetro; i fiori vivi, pur conservando inalterate le forme ed i colori, diventano fiori di finissima porcellana che il minimo urto riduce in piccoli frammenti. Un uovo diventa un vero proiettile, e, ciò che è più bizzarro, dopo il tuffo magico, brilla debolmente nel buio di vaga luce azzurrina. Un cappello floscio diventa di botto un cappello... durissimo, e persino il burro, che non appena siamo in primavera si strugge anche senza fuoco, diviene talmente duro da poterci fornire il materiale per un robusto martello. Inoltre, ai 190 gradi dell'aria liquida, cui, si vede, è ben difficile resistere, alcuni gas si sono persino... solidificati! Ad esempio l'acido solforico, l'acido carbonico, ed altri ancora.

Infiniti sarebbero i graziosissimi esperimenti che ci può fornire l'aria liquida; ma non voglio abusare delle mie lettrici alle quali, dopo tutti questi magnifici esempi degli effetti piuttosto eccezionali prodotti da un tale mirabile tuffo, potrebbe anche far paura il pensiero di pigliar per marito un chimico che, in un momento d'ira,



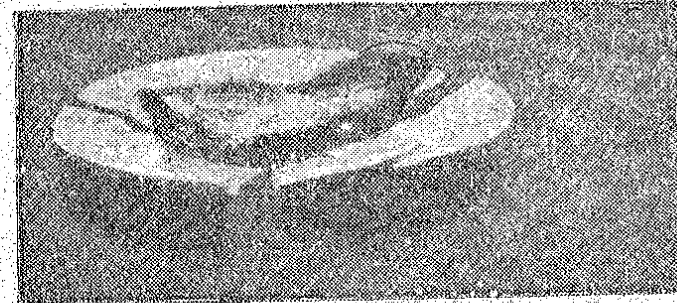
I vasi di Dewar

bito, per non sentirmi dire che vi ho truffato con un titolo troppo promettente.

Circa venticinque anni or sono un ingegnere bavarese, Carlo Lindé, riuscì a trasformare l'aria, la sottile, la trasparente atmosfera in cui siamo immersi, in un bel liquido color del cielo sereno; l'aria liquida! Prodigio che commosse, che meravigliò il pubblico quasi contemporaneamente a due altre invenzioni che, forse, oscurarono un poco questa grande conquista del

volto a serpentino, ed è il suo freddo a nuova aria, compressa anch'essa a 200 atmosfere; questa, espandendosi a sua volta, si raffredda più della precedente, e così, via via, con una serie di espansioni d'aria sempre più fredda, si arriva a farle raggiungere la temperatura di 190,0 sotto zero. A tale temperatura, l'aria liquefa alla pressione normale, ed è quindi possibile raccoglierla in recipienti, come un liquido qualunque!

Ma come mantenere questo liquido



Una bistecca... da trattoria



Si porteranno inoltre — e su questo non c'è dubbio — i mantelli diritti e ricchi in velluto o in panno vellutato guarnitissimi di pelliccia, come ad esempio questi modelli del figurino che sono, uno in velluto marron scurissimo ricamato in seta bionda e fili d'oro con guarnizione di visone od altra pelliccia scura, e l'altro in velluto beige con larghissimo bordo di loutre e gallone d'argento e nero, che separa la pelliccia in una guarnizione originale e nuovissima. Modelli semplici questi, e ricchissimi, che ogni sarta può confezionare, perchè non è necessario il taglio speciale dei mantelli blouses, ma basta soltanto un bel velluto, una pelliccia fine ed una fodera leggermente imbottita in broccato di seta.

Nelle collezioni, si nota molto colore "bordeaux", maderà, e in generale tutte le tinte smorte dei vini rossi vecchi e generosi che sono tra il granata e il marron. Molto verde guarnito di grigio e pure molto nero guarnito di chiaro: lince, castor, astrakan grigio.

Ho notato successivamente: un mantello di velluto inglese color granata con arricciatura all'attaccatura del collo, fianchi piatti, maniche larghissime, collo e paramani voluminosissimi. Un altro in "duvetine", verde bottiglia con grande collo a scialle ed alti polsi in visone o marmel, quest'anno nuovamente in moda per queste larghe guarnizioni. Sotto l'abito era di crespo marocain della stessa tinta in forma di sweater arricciato sul davanti e trattenuto da una cintura d'argento sulla gonna a pieghe larghe.

Una novità assoluta sarà per signorina o signora giovine, il jumper in pelliccia, castor, rat-loutre, talpa o astrakan grigio sopra una gonna plissée di crespo pesante marocain o roumain nella tinta della pelliccia. Ciò che fa dubitare della praticità di questa moda è la mancanza di maniche a questi jumpers, che evidentemente si mettono sull'abito leggero di crespo a polso stretto.

Penso che se si ha freddo alle spalle ed al seno, perchè non si deve pure averlo alle braccia? E' anche vero che le signore sono abituate a portarle nude, per cui la manica, sia pure di crespo, è sempre qualcheda di più; tuttavia ritengo che, per l'inverno, questo indumento modernissimo non avrà troppa fortuna.

Nota invece gli "ensembles", di velluto di lana pruno guarniti di astrakan chiaro, la lunga giacca trattenuta

Quella durerà forse fino a Marzo, cioè fino a primavera.

Si segnala intanto il fatto che si favoriscono i contrasti di stoffe e di tinte, si applicano le tinte chiare sulle scure, i tessuti di seta su quelli di lana, ciò che, a mio modesto parere, rovina l'armonia distinta e signorile della "nuence",

Si vedrà forse un abito in crespo violetto o rosso o verde sotto la stesso mantello nero o marron senza che il contrasto delle tinte dia l'idea della negligenza, della ignoranza in fatto di mode e del poco gusto personale.

In certi limiti di prudenza, questo particolare potrà stabilire un giuoco di toilettes più ricco e variato degli anni scorsi, e combinando abilmente con un

genere dei calzettini da montagna sullo stivale a chiodi. Questi piccoli calzini si mettono sopra le calze solite e si portano con le scarpe basse tenendo ben caldo il piede o riparato dall'umidità. Stanno bene specialmente a chi ha le caviglie sottili e le gambe snelle, ma ritengo che, poichè la novità è assai pratica, l'adotteremo tutte con entusiasmo.

In ogni modo saranno sempre più graziosi degli stivali o stivaloni alla mezza gamba, che i russi e gli inglesi ci hanno mandato, come la quintessenza delle eleganze. Questi stivali alla scudiera incartocciano la caviglia e la gamba in due tubi rigidi e lucenti tutt'altro che eleganti sotto l'abito corto ed il mantello guarnito di pelliccia.

Dopo le giornate del Termidoro, il sommo della squisitezza parigina fu il lutto nelle sue più evidenti esibizioni; quel poco che rimaneva dell'antica società aveva patito il carcere, la fame o l'esilio, e la faccia pallida e l'aspetto spaurito od atterrito era segno di distinzione onde ogni donna che volesse essere un poco diversa dalle popolane del mercato, doveva necessariamente darsi il contegno mesto e dignitoso di chi è stato a lungo in prigione con la minaccia della mannaia. All'aristocratico ballo delle vittime all'Hotel Richelieu, non furono ammesse che persone che avessero avuto genitori o fratelli ghigliottinati. L'essere nipote o cugina di un ghigliottinato, non era titolo sufficiente per aver l'onore dell'invito. Si portavano allora i capelli rasi sulla nuca, (circa alla moda di adesso) le persone di garbo salutavano con un cenno che doveva parer fatale, come d'una testa che improvvisamente cada nella cesta del carnefice; e le elegantissime cingevano il loro bianco collo d'un nastro rosso, gaio simbolo del taglio della terribile laua. Poi queste truci frivolezze cessarono e la moda cambiò nella più sdolcinata sensibilità.

N. Bozzano



**PELLICCERIA  
PICCHI**

VIA LUCCOLI, 32 p. p.  
Telef. 21-752 - Genova

Grande Assortimento  
Pelli in Natura  
e Confezioni

CASA DI FIDUCIA

**MEUCCI** CAPPELLI per SIGNORA  
RIPARAZIONI  
(Palazzo della Cupole)  
VIA GRANELLO, 12  
(angolo Via XX Settembre)

# La donna e la moda

## Novembre

Queste brutte giornate di vento e di pioggia ci dicono assai più dei foglietti bianchi del calendario che l'inverno si avvicina, e con l'inverno, il tempo dei mantelli, delle bell'cie e di quei provvidi maglioni che sotto forma e denominazioni esotiche, ci rendono fieri servizi sotto la giacca del tailleur o sotto al mantello non tanto pesante.

Che cosa si porterà quest'anno e che cosa sarà di moda? mi chiede una gentile lettrice, che mi crede assai bene informata in fatto di primizie.

Si porterà, credo, quello che s'è portato l'anno scorso, ossia le gonne corte, la vita lunga ancora sotto ai fianchi, le maniche lunghe un po' sulla mano ed i colli montanti oppure l'apertura dello scollo a punta, stretta da un nastro in forma di cravatta.

La novità della moda del 1926-27 consisterà, io penso, in questo leggero movimento "blousée", del dietro dei mantelli, e delle vesti in genere, e nel favore delle gonne strette, che ripigliano, pare, il loro impero perduto durante il passato inverno per l'avvenimento dei "godets", e nell'estate per l'imperversare del "blissée". Le gonne di panno pesante saranno dunque corte, strette e lisce, fasciate dal mantello che in basso risulterà pure liscio e aderentissimo alle gambe, tanto per cambiare dall'anno scorso, che si allargava in forma di campana. Si allargherà invece nel busto in un'ampiezza molto vaga delle maniche a "holman", dell'arriccatura del dorso, e nei grandi colli a scialle che prenderanno, pare, tutto il davanti.

Si porteranno inoltre — e su questo non v'è dubbio — i mantelli diritti e riccchi in velluto o in panno vellutato guarnitissimi di pelliccia, come ad esempio questi modelli del figurino che sono, uno in velluto marron scurissimo ricamato in seta bionda e fili d'oro con

da una larga chitura annodata sul davanti, un collo di pelliccia ed i paramani ad imbuto, che sono una delle novità di stagione e figurano su molti modelli.

Per molle ed accurate che sieno le mie indicazioni sulle novità apparse, altre novità appariranno ancora e modificheranno forse le prime, onde un indizio sicuro sulla moda invernale adottala e da adottarsi si potrà avere soltanto a fine Novembre, cioè quando la scelta dei modelli sia avvenuta ed affermata la linea della silhouette.

mantello grigio, gli abiti bleu, violetto, verde e marrone, col nero, il rosso chiaro, il verde bandiera ed il bleu roy, ed il rosé col marron, si potrà aver l'illusione di possedere un vero corredo da principessa o da stella da cinematografo, che in fatto di lusso è quasi la stessa cosa.

L'altra considerazione, d'ordine strettamente economico, ha molti lati buoni, degni di essere studiati ed apprezzati dalle signore e più ancora dai mariti di esse, che d'ordinario pagano l'eleganza della moglie.

Annuncio una piccola novità pratica per questa stagione di piogge; i piccoli calzini di lana beige o grigi a gamba rigata trasversalmente e rivoltata sul

Nei capelli si osserva una tendenza al ritorno alle forme meno semplici e più ricche, che non sieno i soliti feltri. Abbiamo le elegantissime "toques", in velluto nero o marron aderentissime alla fronte ed alla nuca ma di un "allure", veramente originale e distinta. Vi sono pure quelle a bandeau che stringono la fronte come un diadema e sono sormontate da una cuffola molle e drappeggiata pure in velluto chifson. Altre sono in pelliccia guarnita di un fiore di seta o di un "chou", di nastro oppure di un "motive", in strass, molto in moda quest'anno per cappelli ed abiti.

I feltri si porteranno ancora specialmente per mattina, ma meno lisci, la colla drappeggiata ed un nodo di nastro dietro per rialzare la testa: molti di questi feltri sono ricamati o trasforati, alcuni hanno un bel fiore di pelle incrustato sul davanti nella gradazione della tinta del feltro, e sono elegantissimi. Per teatro e per pomeriggio, non si porterà che velluto nella tinta dell'abito, magari guarnito di tulle leggerissimo fittamente piegheggiato a forma di elmo, ma per questi modelli che sono vere creazioni artistiche, occorre una modista molto abile che sappia copiarli ed il materiale assolutamente di qualità superiore. Per fare una bella toque, occorre intanto del bellissimo velluto, una buona forma e due mani abilissime, leggere e capaci, di creare la "meraviglia".

Simonetta da Certaldo

### LA STORIA DELLA MODA

## La moda attraverso i tempi e le civiltà

Dopo le giornate del Termidoro, il sommo della squisitezza parigina fu il lutto nelle sue più evidenti esibizioni; quel poco che rimaneva dell'antica società aveva patito il carcere, la fame o l'esilio, e la faccia pallida e l'aspetto spaurito od atterrito era segno di distinzione onde ogni donna che volesse es-







# La settimana cinematografica

UNA PORTA CHE SI APRE

## L'America e l'Inghilterra iniziano la collaborazione cinematografica

L'interessantissimo comunicato, trasmesso dal nostro corrispondente romano, e che qui sotto riproduciamo, ha uno speciale valore soprattutto in questo momento, vigilia della rinascita del film italiano.

Il recente contratto stipulato dall'americana Paramount e l'inglese British National dimostra come l'industria nord-americana sia disposta a concludere alleanza con le industrie europee e sia stato abbandonato quindi quel concetto di isolamento in forza del quale gravi danni potevano derivare allo stesso film americano ormai declinante dal suo dominio internazionale.

E', giusta appunto, una porta che si apre non soltanto alla cinematografia inglese, bensì anche alla cinematografia italiana.

Chi ora si è assunta la ponderosa responsabilità della rinascita, vaghi e vigili la portata dell'avvenimento. Nello scambio del prodotto filmistico tra gli Stati Uniti e l'Italia s'incrosta la possibilità di ricondurre l'industria cinematografica italiana alla floridezza di un tempo.

La notizia sensazionale di questi ultimi giorni è quella dell'avenuto contratto tra J. D. Williams e la Paramount, per il quale le tre produzioni inglesi che saranno fatte dalla British National verranno distribuite dall'organizzazione Paramount nel mondo intero.

Ecco qui una prova che la produzione britannica è un problema commerciale e come tale deve quindi risolversi con mezzi commerciali.

Adolph Zukor, primo presidente della Paramount, ha la reputazione di pensare le cose sempre due anni prima dei suoi concorrenti. E questa è la miglior prova di quanto egli sia meritevole di tale compimento.

Il capo della Paramount, con il presente contratto, pur facendo un buon affare, ha aperto un'altra via all'industria americana che, sin qui, sarà brasto se-

nomare l'importanza di questo contratto. E' vero che esso è soltanto per tre produzioni e che le vendite tanto in America come in Inghilterra sono in mano di organizzatori americani, e che quindi aiuta la produzione inglese senza però aiutare la distribuzione indipendente, sia in casa che nel dominio. Ma la migliore risposta a queste critiche è, così almeno crediamo, noi, che non si può correre senza prima imparare a camminare. Per ora la cosa essenziale per la produzione britannica è di dimostrare che anche in Inghilterra si possono produrre dei buoni film.

Non vi potrebbe essere una distribuzione indipendente dell' "Impero", senza films meritevoli di distribuzione mondiale.

Ci comunicano che in America l'alta finanza bancaria è riuscita vittoriosa per la British National in forza del suo contratto con la Paramount.

Nelle colonne finanziarie del Times della scorsa settimana è stato pubblicato che la British National Pictures, Ltd., è riuscita ad ottenere un finanziamento da uno degli enti più importanti del Paese, mediante procedimenti comuni in America ma finora sconosciuti in Inghilterra. In altre parole le si sono concessi anticipi basandosi sui suoi contratti, e specialmente su quello della Paramount che si è impegnata di distribuire i suoi prossimi tre films attraverso il mondo intero.

La garanzia sussidiaria della cinematografia è stata quindi infine riconosciuta dalla "City".

Non vi è dubbio che essa avrebbe in ogni modo potuto assicurarsi qualunque somma di danaro da ogni banca di New York per mezzo del suo contratto con la Paramount. Ha fatto molto per aiutare altri produttori inglesi facendo noto il contratto in Inghilterra, ma il precedente ha soltanto valore per quei produttori che

## La convenzione fra la "L. U. C. E.", e la Società Anonima Pittaluga

Un comunicato di S. B. il Capo del Governo informa:

« Sotto i diretti auspici di S. B. il Capo del Governo si è conclusa, in data odierna, una convenzione fra l'Istituto Nazionale «L. U. C. E.» e la Società Pittaluga, per la pratica distribuzione a tutti i Cinema del Regno delle pellicole di propaganda nazionale, istruzione varia ed educazione civile, a norma del R. Decreto Legge 3 aprile 1925.

« L'accordo, al quale si è dedicato con grande autore il Regio Commissario della «L. U. C. E.», S. B. Crenonesi, coordinato dal Segretario Generale Politico del Partito, on. Turati, e dal Comitato Interministeriale esistente presso l'Istituto Nazionale «L. U. C. E.», mentre lascia i due Enti rispettivamente autonomi e indipendenti sotto ogni aspetto e per la realizzazione dei singoli programmi sociali, consentirà alla «L. U. C. E.» di avvalersi, con tutti gli opportuni controlli, di una vasta e perfetta organizzazione, con programma nazionale di rinascita industriale e di affermazione commerciale, come quella testè realizzata dalla Pittaluga.

« In tal modo, la «L. U. C. E.», mentre al più presto farà inizio a tale lavoro, potrà proseguire con ritmo accelerato la vasta opera di educazione civile e di propaganda nazionale, in Italia e all'Estero, azione sino ad oggi svolta con ottimi risultati tecnici e morali.

« S. B. il Capo del Governo, nel ricevere il R. Commissario della «L. U. C. E.» e nel prendere visione del contratto, stipulato secondo le sue direttive, ha espresso il suo vivo compiacimento per l'avvenuto accordo ».

## Minime

### « Beau Geste »

Una delle più emozionanti e grandiose produzioni della stagione è il film « Beau Geste ». La trama, iniziandosi con l'avventura, alternata qui e là da una nota di mistero, illustrata da un'azione rapida e impetuosa, richiama l'attenzione dello spettatore fin dalle prime scene. Vi sono assalti, pericoli, romanzo, avventure. E' proprio il caso di dire che ad una storia d'avventura sono state aggiunte un'interpre-





... un galantuomo, ma gesuita, un dabbenuomo, ma quello, un seminarista invelenito, ma sacerdotano ologato, ma codino arrabbiato, ma colotorto...

— ...ma più papista del Papa e, con tutto ciò, più eretico di un socialista. Fatto sta che a un certo punto il camaleonte s'è invelenito, ha incominciato a urlare, è diventato più papista, più quello, più gesuita di quelli, s'è messi a chiamarli luterani, giansenisti, traditori della Chiesa, nemici della cristianità, e sarebbe certamente morto di bile, se Gangale...

— « Anche Gangale? gridai, c'era anche Gangale? quel luterano, quel calvinista, quell'agonotto, quell'eretico? »

— « C'era anche lui, per fortuna, da quel protestante che è nemico dei cattolici, ma non di tutti, anzi amicissimo dei più arrabbiati papisti. E' sempre stata buona regola dei protestanti alzare a qualtr'occhi i papisti. Il fatto è che fortunatamente Gangale se l'è preso in braccio e che il suo luteranismo ha servito così da antidoto all'amor nero e allo zelo bilioso del Cenci. Son corso subito qua, ma un'altra volta... »

— « Un'altra volta, l'interruppi con ira, farai il quello a tue spese, se ci vuoi rimettere. Intanto questa volta chi ci ha rimesso è il povero camaleonte. Speriamo che non gli piglio l'estro di morire: guarda un po' in che stato è ridotto! »

Il disgraziato amico nostro variava continuamente di colore, passando dal grigio al verde, dal verde al nero, e dal nero al giallo, al rosso, al viola, come se stesse ancora disputando in cuor suo d'eretici e di papisti. Ogni tanto dava uno scossone, sospirava su dal ventre, sputava fuori la lingua, cercando di muovere il capo; ma questo, che gli s'era venuto gonfiando a poco a poco, si ostinava a rimanere piegato da un lato, come s'egli avesse preso una botta nel collo.

— « Stà a vedere, esclama, che la compagna di quei gesuiti gli ha fatto venire il forciccolo! »

Non m'ero ingannato. Il camaleonte era divenuto un colotorto!

Vino. O shrd emfw emfw emfw emfw

— « Ah! sciagurato! gridai, afferrando San Sebastiano per le braccia e scotendolo con tutta la mia forza, ecco il frutto del tuo insegnamento! Un gesuita! Io l'ho dato una bestia e tu ne hai fatto un gesuita! Guarda com'è ridotto, guarda che occhi di pesce, che

male val più di un gesuita. Voltaire, quando parla delle lumaclie di Spalanzani, del Reverendo Padre L'Escaubottier e di Padre Elia, carmelitano seizo è dello stesso parere.

San Sebastiano fu lieto del consiglio e si affrettò, prima che me ne andassi, a deporre amorevolmente il nostro povero amico fra le pagine del famoso pamphlet di Voltaire: *Les colimacons des Révérend Père L'Escaubottier, par la grâce de Dieu capucin indigne, prédicateur ordinaire et cuisinier du grand convent de la ville de Clermont en Auvergne*; dove il camaleonte dormì profondamente fino allo spuntar del sole.

### Come il camaleonte si lascia persuadere che un animale val più di un gesuita

La mattina dopo, mentre stavo per aprire la porta della biblioteca, mi parve di udire il rumore di una disputa, che mi fece tendere l'orecchio. La voce del camaleonte, acuta e bizzosa, copriva ogni tanto quella grave e persuasi-

Per  
Vendere **GIOIE** anche se  
pignorate

AI PIU' ALTI PREZZI

Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita

GENOVA

Via Orefici, N. 6 int. 5 - Telef. 22-163

**Madame CARMEN**

Nel campo dell'Arte e della Scienza chironomica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la cura di consultarla.

La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e la vorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretta da un possente dono divino, sa dir: la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la e ironia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più teraci.

MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

# KINESITERAPICO DI GENOVA

## ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

Direttor Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA — Via XX Settembre 12 (locali propri) — GENOVA

Telefono Interc.: 479

L'istituto possiede impianti completi e perfezionati di ELETTROTHERAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - ad alta frequenza - Apparecchio Rogorile per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di IDROTHERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini ecc.).

Il MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite gotta, diabete, reitella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, anisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corea, nevralgie, tabe dorsale, ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiaci, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELLE OSSA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

N. B. — Chiedere opuscolo descrittivo e camente illustrato.

Le Appendici de LA CHIOSA

N. 19

# Don Camaleò

ovvero

## Ho allevato un camaleonte

di CURZIO MALAPARTE

— « Ma son cose da farsi? gridavo, badando ad asciugare il sudore che bagnava il corpo del camaleonte: ma sono cose da farsi? è una febbre di strappazzo, un lebbrone! e se fosse qualcosa di peggio? P'hai fatto parlar di politica, P'hai lasciato discutere coi *cagots*, ed ora, eccolo qui, un malanno, un accidente, una febbre da cavallo! ma son cose da farsi? »

Il povero amico nostro giaceva con gli occhi socchiusi, a denti stretti, col capo giù, tremando.

— « Non è colpa mia, arrischiò San Sebastiano, è una disgrazia, lo so, non lo nego, me ne pento, ma gli poteva capitare anche con te » e mi raccontò che appena usciti di casa si erano imbattuti in alcuni *cagots*, gente come se ne incontra a ogni passo, vecchie conoscenze di caffè e compagni d'università, ai quali non era parso vero di levar la ruggine agli argomenti e s'eran messi a ragionare di politica e di religione con tal copia di sofismi, ch'egli non aveva potuto fare a meno di seguirli fino in casa d'uno di loro, dove la discussione sarebbe continuata chi sa per quanto tempo, se il camaleonte a un certo punto non si fosse fatto vivo e non avesse interloquito. Subito i *cagots* l'avevano acciuffato, passandoselo di mano in mano e interrogandolo a gara ora su questo ora su quello, finchè il povero animale, che si trovava in quel momento sulle ginocchia di Giulio Cenci...

— « Di Giulio Cenci? gridai, di Giulio Cenci? quello di Parte Guelfa? »

— « Sì, quello di Parte Guelfa, seguì San Sebastiano, un allievo di P. Tacchi Venturi, un gentiluomo, un buon cattolico, ma... »

— « Un gentiluomo, sbottai, ma prete, un galantuomo, ma gesuita, un dabbenuomo, ma guelfo, un seminarista involenito, ma sacrestano ofegatoso, ma codino arrabbiato, ma collettore... »

— « ...ma più papista del Papa e, con tutto ciò, più eretico di un socialista, »

aria bigotta, che tinta nera, che pelle untata! Ma son cose da farsi? son cose?... Dimmi come si fa a rimediare, ora, come si fa a dargli... ».

A quelle parole il camaleonte diede uno scossone, arrossì fino alla punta della coda, alzò il capo:

— « *Tu l'as voulu, Georges Dandin!* gridò con voce stentorea: tutti matti, tutti eretici, tutta gente da forca, tizzoni d'inferno, cacasotto, mangiacristi! *Tu l'as voulu, George Dandin!* ».

— « E' il delirio della febbre, disse San Sebastiano a voce bassa, asciugando il sudore che imperlava la fronte dell'infelice animale: passerà presto; un po' di riposo, e domattina non avrà più nulla. Lascia fare a me: stanotte lo veglierò io ».

— « Ma il caso è grave! » — insistet.

— « Non è grave: è uno di quei casi di avvelenamento, cui vanno spesso soggetti i camaleonti per le loro proprietà di assimilazione. Poche ore di sonno basteranno a liberarlo dell'umor nero e dello zelo atrabiliare, che ha per sua disgrazia assorbito stando sulle ginocchia del Cenci. Vedrai che domattina i sintomi dell'avvelenamento saranno scomparsi: il guelfismo è un veleno facilmente eliminabile. In quanto al resto... non tutto il male vien per innocere ».

Rimanemmo d'accordo che San Sebastiano avrebbe tentato, la mattina dopo, tutto ciò ch'era in suo potere per guarire il camaleonte e persuaderlo che per un animale della sua specie il convertirsi al guelfismo è un imperdonabile errore.

— « Gli dirai, aggiunsi, che un animale val più di un gesuita. Voltaire, quando parla delle lumache di Spallanzani, del Reverendo Padre L'Escarbotier e di Padre Elia, carmelitano scialzo è dello stesso parere. »

San Sebastiano fu lieto del consiglio e si affrettò, prima che me ne andassi, a debber amorevolmente il nostro no-

va di San Sebastiano, che ribatteva a tutto non senza talvolta inquietarsi. Pensai bene di lasciarli discutere in pace, e di rimanere ad ascoltarli fuori dell'uscio.

Ed ecco ciò che i due si dicevano:

*Il camaleonte* — Voi parlate per gelosia.

*San Sebastiano* — Cattolici falsi, giansenisti, socialisti, scolari di Spinoza, eretici matti!

*Il camaleonte* — Ma insomma, son cattolici o luterani?

*San Sebastiano* — Luterani, vi dico, eretici che bestemmiano forte per darsi l'aria di cattolici.

(continua)

## PUBBLICITÀ

Ultima pagina . . . . . L. 1,50  
 Pagine di testo . . . . . L. 1,50  
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca . . . . . L. 2,50  
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna . Tassa Governativa in più . Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA  
 GENOVA . Via Roma 4 p.p. . Telefono 25.18  
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0,50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Gosa

S. A. Consorzio Editoriale Italiano . Genova

## Il Prof. L. A. OLIVA

d. R. Università • Direttore Istituto

Maternità Spedali Civili

### è ritornato

Consultazioni: ore 14-16

Via Assarotti, 36 B. - Genova

Telefono 13-52

## KINESITERAPICO DI GENOVA

### ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

mentamento unanime anche da parte dei più necessitati avversari del Régime? Teologicamente, quindi, non potrebbe essere migliore.

Voi potreste tagliare Giovanni Pala in migliaia di pezzi. L'ultimo pezzetto fremerebbe ancora... Italia e Mussolini, Giovanni Pala non ha mai ondeggiato: Giovanni Pala non ha mai indietreggiato: Giovanni Pala non ha mai disperato, non ha mai cessato di credere, anche quando la speranza era pericolosa e inaccessibile e la fede sembrava una follia.

Io lo conobbi nel febbraio del 1921: eravamo quattro gatti, in quello sgabuzzino di Via Goito, e provo un fremito di gioia e di orgoglio nel rievocare oggi, al cospetto del fascismo definitivamente, superbamente trionfante, l'oscuro fascismo militante di allora, quello che a me piace definire talvolta il fascismo « delle catacombe » perchè mi sembra che la fede dei pochissimi di quei tempi stia al fascismo in ritardo di molti, di troppi che puntano oggi sul cavallo che ha vinto, come la fede dei cristiani delle catacombe e delle arene sta alla comoda religione ufficiale di molta gente, che crede di poter speculare persino sul Paradiso...

Compagno Pala! Beati quelli che hanno creduto prima di avere veduto! Io non potrò mai dimenticare il giorno in cui, a nome di un piccolo gruppo di donne genovesi, offersi al fascio il suo gagliardetto, al Margherita: tre giorni dopo i fatti sanguinosi del Diana: un senso di angoscia incombeva sulla città: molta gente — anche fra coloro che oggi si atteggiavano a fascisti sviscerati — non venne a teatro... per paura. Alfieri del gagliardetto, Bonelli: che allora era « un pupo »: rappresentante del Fascio a riceverlo, il gagliardetto, Giovanni Pala: che allora era un... quasi pupo: un ragazzo pallido, magro, pensoso, con una concentrazione di volontà disperata e quasi tragica nel fuoco dei grandi occhi neri. Quegli occhi si riempirono di lacrime, quando io gli consegnai il gagliardetto: ne baciammo en-

un dopo accento. Il pupo era stato portato ancora bambino a Pavia — suo padre era *tribunus militum*, una specie di colonnello — frequentò la Chiesa nonostante l'opposizione dei suoi genitori, e a dieci anni fu ammesso fra i catecumeni: a 15, per un decreto dell'imperatore ordinante ai figli di ufficiali di abbracciare la carriera delle armi, egli fu costretto dal Padre a entrare nella cavalleria.

Un giorno, d'inverno, durante una marcia, incontra sulla porta di Amicus un poverello intirizzito dal freddo e si affretta a strappare, per coprirlo, metà del suo elegante mantello. Così la sua vocazione si decideva: di notte, egli vide in sogno Gesù che in quel mantello si avvolgeva e che diceva agli angeli: Martino, ancora catecumeno, mi ha ricoperto con questa veste. A diciotto anni ricevette il battesimo, due anni dopo chiese di essere esonerato dal servizio militare: siccome i Germani avevano fatto proprio allora una scorreria nel territorio dei Galli, alcuni insinuarono che questa decisione fosse ispirata dalla paura: ed egli allora chiese « di poter presentarsi alla testa dell'esercito senz'armi, senza scudo e senz'altra difesa che quella della Croce di Cristo. E tale rimase il suo atteggiamento per tutta la vita: all'avanguardia nella lotta contro i nemici di Cristo, sotto l'usbergo della Croce di Cristo.

Isoreista presso S. Ilario, vescovo di Poitiers, egli nell'attraversare le Alpi è sorpreso da una forma di malandrini e questi si convertono alla sua dolce parola ammonitrice: costretto dagli Arianisti a ritirarsi momentaneamente nell'isola di Gallinaria, (presso Albenga) vi si nutre di elleboro e d'altre erbe velenose che a lui non fanno male: tornato in Francia e eletto vescovo di Tours (soltanto perchè rapito, con affettuosa violenza, dal suo runitaggio) combatte

l'imperatore Valentiniano I — in risposta al decreto della Chiesa — che non concedeva il battesimo se non ai commedianti che avessero abbandonato il loro mestiere — proibisce al commediante ammalato di chiedere il battesimo a meno che la loro vita non sia assolutamente in pericolo!

S. Martino si reca da lui per esortarlo a revocare il decreto: l'imperatore non lo vuole ricevere, ma le porte del palazzo si spalancano dinanzi al Santo, e l'imperatore stesso è costretto ad alzarsi alla sua venuta, perchè il fuoco si è appiccato, per strano prodigio, al suo trono...

Dinanzi ad un altro imperatore, Massimo, che eletto dalle sollatesche, aveva sbaragliato Graziano successore di Valentiniano, S. Martino rinnova il fermo contegno di S. Ambrogio: lo riprovera accerbamente di avere fatto uccidere un imperatore (Graziano) e di averne spogliato un altro (Valentiniano II) ottiene la grazia per i partigiani di questi due sovrani spodestati e intercede per ottenere indulgenza e serena imparzialità persino a favore degli eretici o Priscillanisti di Spagna, perseguitati dal cieco fanatismo del vescovo Itacio. E intorno a lui si moltiplicano i miracoli di gentilezza e di poesia: il figlio della vedova di Chartres risuscita alla sua chiamata affettuosa e la popolazione idolatra del villaggio si converte in massa: una schiera di pagani lo circonda nel territorio di Autun, uno alza la spada, Martino gli presenta il collo e l'assassino cade ai suoi piedi in atto di pia adorazione: un incendio divampa in una casa e S. Martino sale sul tetto, e va incontro alle fiamme e le fa indietreggiare: una nave sta per essere inabissata da una tremenda tempesta, ma le acque, a un tratto prodigiosamente si calmano

## SOMMARIO

Sua Eccellenza Giovanni Pala - Elsa Goss - S. Martino - Giacomina da Varagine - Viva il Re - x. - Il monumento alla madre Italiana - Lea Nissim - La madre - Carlo Pastorino - La contessa Maffei - Giovanna Giustini - Curiosità storiche - La dote - Un educatore americano - Gabriella Bosano - Sagacia di un pellirossa - Dramma intimo offerto al pubblico - Due viaggi e un'intenzione - Deja Benco - L'ainola incantata - Fede Paronelli - Beatrice d'Este e Isabella d'Aragona - Tullia Franzl - Alla XV Biennale Veneziana - Maria Luxoro - Le donne della «Parandot» - Dory - La vittoria di una bimba - s. p. I. - L'intelligenza delle piante - Mario Roncagliolo - La donna e la moda - Simonetta da Certaldo - La settimana cinematografica - A. Giovannetti - Don Camaleone - Romanzo di Curzio Malaparte - Sukert. ::

nei meno vivo si compiacqua in esser teologico e di teologizzare, lo rimprovera della sua eccessiva carità per i peccatori e il santo gli risponde: Io avrei pietà anche di te se tu fossi capace di un attimo solo di pentimento; lo stesso demone gli si presenta in vesti splendidi, e con una corona d'oro allo scopo di tentarlo spacciandosi per il nostro Signor Gesù Cristo: e il santo: « Gesù Cristo non fu mai coperto di porpora né coronato d'oro e di gemme... Io non rigarderò in nessun modo come figura di Cristo se non colui, che mi presenterà i segni della sua povertà e delle sue sofferenze ».

Ancora a proposito di S. Martino è nota l'espressione « fare S. Martino » che in Piemonte, — come in Lombardia « far S. Michele, » — equivale a sgomberare, cambiar di casa. Questo perchè il giorno di S. Martino è, in Piemonte, quello fissato per la scadenza degli affitti. Di questa espressione si ricorda un'applicazione eroica: la celebre frase di Vittorio Emanuele II, ai suoi soldati alla battaglia di S. Martino, (1859): « Coraggio, figliuoli! Prendiamo S. Martino; altrimenti gli austriaci faranno fare S. Martino a noi! ».

Eguale mente nota, ma non riferibile, questa, al nostro S. Martino, è l'espressione proverbiale: « Per un punto Martin perdè la cappa ». I francesi dicono: « perdit son Ane ». Ed eccone il perchè:

Un altro Martino, che molti confondono col vescovo di Tours, era titolare dell'Abbazia di Asello, in Italia. Questo abate, molto ospitale, aveva fatto scrivere sulla porta: Porta, patens esto. Nulli claudaris honesto: il che significa: Porta, rimani aperta. Non chiuderti per nessuno che sia uomo onesto.

Per inavvertenza, il punto fu spostato, e l'iscrizione risultò così composta: Porta, patens esto nulli. Claudaris honesto: — il che significa: Porta, non aprirti per nessun. Rimani chiusa a chiunque sia onesto.

Il papa, giudicando che tali sentimenti erano poco cristiani, privò il povero Martino della sua Abbazia: ora, Asello in latino significa asino: ecco il perchè del proverbio francese.

Noi diciamo, invece, per un punto Martin perdè la cappa — e questo confermerebbe la spiegazione precedente, perchè la cappa è, infatti, uno dei paramenti sacerdotali.

Giacomina da Varagine



Esce  
a Genova  
ogni  
Giovedì

# La Chiossa

Commenti  
femminili  
di vita politica  
e sociale

ANNO VII - N. 47  
11 Novembre 1926

:: :: :: Direzione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15 :: :: ::  
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4, p. p. - Telefono 25-81

Abbonamento annuo L. 20  
- Un numero L. 0,50 -

## Sua Eccellenza Giovanni Pala

Bisogna che mi decida a chiamarlo Eccellenza e a trattarlo con un profondo rispetto, direi quasi con un timore riverenziale: diamine! un vice-ministro! e un vice-Ciavo, per giunta!

Eppure, il sentimento che anche in quest'ora solenne prevale in me, come in ogni altro fascista della primissima ora, è quello di un cameratismo affettuoso, di una commossa tenerezza per questo buon compagno saldo, coraggioso, equilibrato, tenace, prodigo di fatti e sobrio nelle parole, che non ha ancora trent'anni e che è arrivato tanto in alto, a forza di intelligenza e di bontà, di attività infaticabile e modesta, di energia inflessibile ma serena, di ardente passione sarda e di quella chiara lealtà assoluta, perfetta, direi quasi lineare che gli proviene, anch'essa, da quella sua terra fiera e generosa, ove si sa ancora vivere e morire per l'amore e per l'onore e dove persino i briganti — quando ce n'erano — si facevano rompere il petto piuttosto che rinnegare la propria parola.

Pala il « fedelissimo »: lui lo ha definito così? La definizione non potrebbe essere più esatta: Pala, il fascista « più galantuomo d'Italia »: è un riconoscimento unanime anche da parte dei più acciuffati avversari del Regime: l'elogio, quindi, non potrebbe essere migliore.

Voi potreste tagliare Giovanni Pala in migliaia di pezzi: l'ultimo pezzetto fremerebbe ancora... Italia e Mussolini,

trambi, religiosamente, il lembo sacro: egli mi ringraziò con poche, gravi, maschili parole: mi chiamò « sofella »: mi promise che quella bandiera sarebbe stata ben custodita e difesa a prezzo della vita. Il Teatro, intorno, era un singhiozzo solo. Eravamo tutti spiritualmente ingiunocchiati dinanzi alla Divinità della Patria che passava...

Oggi, questa bandiera è piantata sulla vetta più alta, è divenuta l'oggetto dell'adorazione e dell'orgoglio di quarantaquattro milioni di italiani, e Giovanni Pala, che la servi umilmente, devotamente, fedelissimamente, nell'oscurità di ieri, è « comandato » a servirla oggi in una posizione eminente, ma vi si ac-

cinge colla stessa passione disinteressata, collo stesso cuore, colla stessa fedeltà. Per questo, io rivedo, sempre e soltanto, nel Vice-Ministro, il semplice gregario della Patria, il baldi squadrista della Disperata: per questo, dalla coesistenza, o meglio, dalla sovrapposizione delle due immagini, mi sale spontanea alle labbra la duplice acclamazione: Vi saluto e Vi presento l'espressione della mia profonda devozione fascista, Eccellenza. Ti saluto in nome dei compagni della primissima ora che sono orgogliosi del loro buon Camerata: e prego Dio che Egli protegga e guidi alla meta ogni Tua nuova fatica, per quell'Ideale, nel quale noi credemmo insieme, ieri, quando nessuno ci credeva ancora: per quella Patria che Tu adori, così come noi l'adoriamo... fratello!

Elsa Goss

## Viva il Re!

Il cuore di ogni buon italiano, di ogni fascista ha oggi un palpito d'amore, di fede per il nostro Sovrano.

Al Re Vittorioso sono rivolti oggi l'omaggio e l'augurio di tutta la Nazione, e nel grido di: Viva il Re che erompe da ogni petto di italiano è racchiuso tutto il profondo sentimento di devozione che tutti noi sentiamo per il più puro simbolo dell'Italia di Vittorio Veneto.

E da questo profondo sentimento di devozione, noi traiamo l'auspicio per i giorni migliori di questa nuova Italia, convinti come siamo che nel nome Augusto di Vittorio Emanuele III, e in quello idolatrato del Duce nostro si assommano la grandezza della nostra Patria.

## San Martino

È una delle figure più simpatiche del calendario cristiano: una fra quelle intorno alle quali fiorisce più poeticamente la leggenda.

Nacque a Sabaria, nella bassa Ungheria, da genitori idolatri, nel 316 d. Cr. secondo Gaugorio di Tours, sei anni dopo secondo Girolamo da Prato: portato ancora bambino a Pavia — suo padre era *tribunus militum*, una specie di colonnello — frequentò la Chiesa nonostante l'opposizione dei suoi genitori, e a dieci anni fu ammesso fra i catecumeni: a 15, per un decreto dell'imperatore ordinante ai figli di ufficiali

e distrugge l'idolatria nella Gallia soltanto colla forza della mansuetudine e della fede; gli idolatri acconsentono ad atterrare i loro « alberi sacri » purché Martino si collochi sotto uno di essi: Martino acconsente e l'albero che avrebbe dovuto schiacciario, miracolosamente devia e va a cadere lontano: l'imperatore Valentiniano I — in risposta al decreto della Chiesa — che non concedeva il battesimo se non ai commedianti che avessero abbandonato il loro mestiere — proibisce ai commedianti annuali di chiedere il battesimo a meno che la loro vita non sia assolutamente in pericolo.

all'invocazione di un mercante ancora pagano, al Dio di Martino —: un serpente, che stava attraversando un fiume, si affretta al suo comando a tornare all'altra riva; e allora il santo si duole che talvolta i serpenti ascoltano colui che parla in nome di Cristo e non lo ascoltino gli uomini: il diavolo, che nel Medio Evo si compiaceva di essere loico e di teologizzare, lo riapprovera della sua eccessiva carità per i peccatori e il santo gli risponde: Io avrei pietà anche di te se tu fossi capace di un attimo solo di pentimento: lo stesso demone gli si presenta in vesti splendide, e con una corona d'oro al-





## Il monumento alla Madre Italiana in Santa Croce

FIRENZE, novembre.

Una marcia di gente e uno sventolar di centinaia di bandiere: ecco lo spettacolo pittoresco che presenta la Piazza S. Croce. Ai balconi pendono arazzi e drappi: dallo storico palazzo dell'Antella guardan le pitture, che videro nel corso dei secoli tante feste di popolo e tante cerimonie di gioia o di dolore; e per facile e immediata rievocazione passa dinanzi agli occhi la visione di Firenze repubblicana e di Firenze Medicea, allorché nella piazza vigilata dall'armoniosa chiesa francescana, si svolgevano le gaie tenzoni e le giostre cavalleresche, mostra di valore e di cortesia, sotto gli occhi ansiosi della dama gentile.

Oggi non più. Il rito che si compie è austero, rito d'amore e di devozione, che esalta il dolore e il sacrificio: oggi, nel giorno anniversario della vittoria, alla presenza del Re soldato e della dolce Regina, s'inaugura la Cappella votiva consacrata alla Madre italiana, e

nel sole del mattino autunnale passano gli Eroi cacciati dalla camicia rossa, che compirono la prima parte della gesta immortale di nostra gente; passano le bandiere lacerate dei reggimenti che dallo Stelvio al mare furono contro il barbaro barriera umana, e col loro travaglio acquistar le nuove terre all'Italia; passano coloro che nel corpo mutilato recano la impronta tragica del loro sacrificio; passano le mamme e le spose di quelli che non tornarono più; passano le nuove genti dell'Italia fascista e la bandiera

Libero Andricoli, lo scultore toscano che dai nostri monumenti trasse la spirito classico e l'armonia della composizione, ha saputo esprimere efficacemente questo dolore coraggioso e dolce. E la madre di Dio, la dolorosa che portò anch'essa la sua croce, riassume mirabilmente in sé la sofferenza di tutte le madri italiane che offrirono anch'esse il loro figlio per un ideale di bellezza e di bontà.

Il popolo d'Italia ha sentito la grandezza del sacrificio, e l'opera è sorta per volere e per contributo di tutta la nazione: dalle offerte cospicue di Margherita e di Elena di Savoia, alle sottoscrizioni umili di pochi centesimi, tutti hanno donato, perché si inalzasse il segno della gratitudine alla madre che credè dal martirio del suo corpo, untri del suo sangue e del suo latte, educò ai sensi di perfetta bellezza morale il Giovinetto Eroe, lo consacrò alla Patria in uno spasimo supremo di offerta e dinanzi al sacrificio quasi disumano, nel quale il cuore le si spezzava e le



Questo è il gruppo monumentale collocato sull'altare mag-

## La madre

Scendevo un chiaro mattino di sole dal Corno ad Anghebeni. Ero solo e non ricordo quale fosse la causa della discesa.

A lato della mulattiera, in un tratto solitamente battuto, c'era un soldato che dormiva; il sole gli illuminava la faccia, la quale, tonda, imberbe, di fare intonato bello, aveva nel sonno un calmo sorriso di estasi.

Io mi arrestai, colpito a guardare. Era un soldato del genio. Guardandolo, io sentivo che avrei dovuto svegliarlo; ché era l'ora nella quale generalmente le artiglierie cominciavano a battere; e mi doleva, nello stesso tempo, rompere quel sonno mirabile. E stetti così, fra il sì e il no, qualche poco; e il no vinse, mi mossi e andai oltre.

Ma non feci venti passi: e nella lucentezzza dell'aria i miei occhi videro formarsi, nitida e dolce, un'immagine di donna: era la madre del fanciullo addormentato; bella come lui, giovane ancora, quasi quanto lui; e mi passò accanto, sfiorandomi, e salì lieve lieve, con passo simile a volo, e s'appressò al figliolo; e qui gli si curvò sopra e moveva le labbra come per destarlo, ma egli non si destava. Allora gli occhi della dolce donna si volsero verso di me e pieni di muta inplorazione chiedevano aiuto. Poi essa sparì.

Io mi passai una mano sulla fronte. « Che è mai? » dissi. « Guarda! ancora nella lucentezzza dell'aria: nulla v'era più. » E' stata dunque un'allucinazione? pensai.

Ma non potei proseguire e tornai sui miei passi. Il soldato dormiva sempre; e io, col cuore che mi batteva commosso, mi curvai su di lui nel modo stesso che s'era curvata la madre e: — Alzati — dissi; — c'è pericolo qui... —

Egli si alzò. — Grazie — rispose — e movendosi per mettersi al riparo dietro una rupe, aggiunse: — Siamo arrivati stanotte... Io non sapevo... —

La sera risalendo passavo di lì; e rividi il soldato il quale mi venne incontro agitando le braccia. — Grazie mille volte — esclamò — a lei debbo la vita. Vede? proprio nello stesso posto... — E mi indicava una buca.

— Oh.

— Se vi fossi rimasto tre minuti di più... —

E sorrisi giocondo; e nella giocondità del mio sorriso io vidi nuovamente sua

rivista: *La salute e l'igiene nella famiglia* che il geloso non è un essere normale, che il suo stato di tristezza, di inquietudine, di dubbio, di insonnia è causato da un vero e proprio male fisico, un'insufficienza epatica che si può curare.

E la cura consisteva principalmente in un regime alimentare molto blando (perché la gelosia è causata da intossicazione) misto, da un siero esclude tutte le sostanze eccitanti, come vino, the, caffè.

Nello stesso tempo si potrà chiedere al proprio medico una cura opoterapica biliare, attendendo con fiducia i risultati, che non tarderanno molto a manifestarsi.

Anche la prosa della vita, può essere utile a qualche cosa: in questo caso poi potrà rendere la tranquillità a tante persone care!

## Una signora genovese decorata al valor civile

Oggi, 11 corrente, alle ore 9, nella ricorrenza del genetliaco del Re, il Commissario al Comune, gr. uff. Bruno Fornaciari, consegnerà ad una eletta donna genovese, la signora Aurora Semino, consorte dell'egregio avv. Remigio Girardi, del trimvirato della Federazione Provinciale Combattenti, la medaglia di bronzo al valor civile, concessa con Regio Decreto 23 ottobre 1925 con la seguente motivazione:

« Con vigile coraggio affrontava un cavallo in fuga lungo una via affollata della città e ricuiva a fermarlo salvando dall'investimento alcuni bambini ».

Il fatto avvenne in via Cravero, presso Piazza del Popolo, il 21 luglio dello scorso anno e produsse in quanti assistettero alla drammatica scena la più viva emozione.

La cerimonia a Palazzo Tursi assunse una particolare solennità per l'intervento di autorità cittadine e di numerosi amici della famiglia Girardi, che desiderano testimoniare alla coraggiosa signora tutta la loro ammirazione.

## Fiori d'arancio

Sabato scorso il bravo e proto « de La Chiosa », Sig. Ferruccio Bortolomasi, si univa in matrimonio colla bella e buona Signorina Clara Cacciulupi.

Agli sposi l'augurio più affettuoso e più fervido di una perenne felicità.

alla quale cantano - tutte le voci delle Arti, melodiosissimamente, come se Paria del suo salotto dovesse vibrare sempre come una grotta alabastrina per gorgogliare di fonti perenni e per sfornire di fronde sempreverdi; è una delicatissima e resistentissima (i due aggettivi non si oppongono) forza attorno a cui tutte le voci della congiura fremettero e le voci della rivolta e della guerra urlarono il grido della mischia e gli evviva della vittoria. E' la donna romantica « sensitiva » come un fiore e possente come una regina.

La sua giovinezza di sposa fu infelice. Suo marito, il poeta Andrea Maffei la tolse diciottenne ad un educando; e, dopo pochi anni, la giovane era una disillusa, la sposa una trascurata e la gentildonna una dignità offesa. Il Maffei aveva il pregio di tradurre squisitamente le « Notti Romane » del Goethe e il difetto di praticare troppo la poesia galante del suo poeta; traduceva anche « Gli Idilli » del Gesner e li dedicava alla moglie in versi; ma alle virtuose della Scala, al Caffè Marini, li presentava in una prosaccia da viveur. E' aveva ancora un vizio il poeta Maffei: l'esser troppo ligo impiegato imperiale e reale alla polizia e troppo amico dei capi della polizia che avevano ingalerati nello Spielberg nobili lombardi e sacerdoti e letterati e musicisti italiani. E ciò sapeva di cattivo gusto. Il primo difettaccio gli tolse l'amore della sposa; il vizio la simpatia e la stima della dama, bergamasca, lombarda e italianissima; il cuore della quale si volse, dopo otto anni di intimità dolorosa, si volse e si diede a Carlo Tenca, giornalista e cospiratore e combattente e politico sempre audacissimo, che l'amò fervidamente e le spirò nelle braccia, nel 1833, tre anni prima che ella morisse, nel 1836, di settantadue anni.

Ella amò il suo Carlo nel novembre del 1814 e si divise dal marito nel giugno di due anni dopo. Attori in questo dramma (scandalo si disse allora) furono anche il mite Tommaso Grossi che funzionò da notaio e Giulio Carcano e Giuseppe Verdi che servirono alla Contessa da testimoni nell'atto di separazione.

Sia destino o forza che violenta ogni legge, ogni anima femminile più carica di risonanza e più doviziosa di valori è obbligata a trovare, se non la pace, la gioia del suo cuore spezzando le catene della morale di tutti. Doloroso privilegio della grandezza? Forse le energie di queste anime non si soddisfano che nel raggiungimento di quella con-

Turina ispiratrice della Sonnambula, il Verdi trovava nelle parole della giovane amica il lenimento ai suoi dolori di uomo e alle difficoltà di principiante: ed essa, la Contessa, per tutti i noti e per i moltissimi a noi ora sconosciuti, frequentatori del suo salotto, dispensava la sua amabile signorilità come un mazzo di gigli il suo candore. Ma, nella pienezza dei tempi, sotto il cielo focato della riscossa nazionale, il mazzo di gigli fu attorniato da un mazzo di spade.

La parola lontana di Mazzini vibrò in quel salotto elegante; e la dama gentile si cambiò in sacerdotessa d'Italia. E il 1848, questo scoppio fiammante di odio di bellezza di amore di generosità e di canti, l'anno che saggì le anime della giovinezza italiana come un vento primaverile le nuove fronde, turbò attorno alla casa della dama; e la luce morbida della lampada divampò come un focolare di eroismi. Non importa dire i nomi dei patrioti usciti dal salotto della Contessa per correre alle barricate e nelle trincee di Milano di Venezia e di Roma; sono il fiore della nobiltà e dell'ingegno di tutta Lombardia. E ritornato l'Austriaco, ogni combattente ritornò cospiratore; e gli impiccati di Belfiore furono piantati dagli occhi della Contessa come fratelli e onorati come martiri.

Ma dopo l'ultimo sanguinoso moto mazziniano in Lombardia le generazioni che all'ideale repubblicano avevano votata la giovinezza s'irregimentarono più sperimentate e più pratiche sotto il tricolore dei Savoia. E Cavour, la possibilità eroica, visse sull'eroico sogno repubblicano. La Contessa Maffei lasciò l'ardente congiura mazziniana per la scaltra e sagace politica del Piemontese. Il Tenca dirigeva « Il Crepuscolo », acutissima arma contro il dominatore; la Maffei fu l'anima di quell'arma. E in quelle quattro sale dell'appartamento di via Bigli, ricche di quadri di fiori di trine e di gentilezza passarono gli eroi del Risorgimento come per una attrazione misteriosa: prendevano la parola d'ordine che giungeva da Torino e perseveravano nella battaglia della propaganda per slanciarsi nella battaglia sui campi d'Italia. La Maffei, non come la Belgioioso saliva sulle barricate con trecento uomini trascinati dalla sua possanza spirituale, non come Madame Tallien dava il pugnale all'amante cospiratore, non come Anita seguiva il suo amore nella mitraglia: era una forza tranquilla atta ad armonizzare le anime e a congiungerle e a prepararle ai

4. — S'informarono se la giovane Regina conosca, oltre all'italiano ed allo spagnolo, un po' di latino e di francese.

5. — Esamineranno, soprattutto, la forma, la statura del suo corpo tenendo conto dei tacchi: se il suo viso sia allungato o rotondo, grasso o magro, grande o piccolo; se la sua espressione sia gaia o corrucciata.

6. — Esamineranno la finezza della sua pelle.

7. — Il colore dei suoi capelli.

8. — I suoi occhi, le sue sopracciglia, i suoi denti, le sue labbra.

9. — La forma del suo naso e l'altezza della sua fronte.

10. — Osserveranno, in ispecial modo, il suo colorito e la grossezza delle sue braccia.

11. — Cercheranno di vedere le sue mani libere dai guanti, e ne studieranno la forma e la bellezza, se la palma ne sia sottile e le dita ne siano affusolate.

12. — Osserveranno se ella non abbia peluria intorno alle labbra.

13. — Esamineranno il suo petto e la grossezza approssimativa dei suoi seni.

14. — Cercheranno di avvicinarsi alla giovane Regina, per quanto lo consente la decenza e l'etichetta, per assicurarsi che il suo alito sia piacevole e non sappia di spezie, di muschio o di acqua di rose e che il suo petto non sia imbottito di cotone.

15. — S'informeranno di quali beni e di quali terre la giovane Regina dovrebbe entrare in possesso, dopo la morte di sua madre, e se questi beni siano ereditari o vitalizi...

16. — Infine, indagheranno se la giovane Regina mangi molto o poco, spesso o di rado, e se essa beva acqua o vino puro oppure acqua mescolata con vino...

### Organizzazione militare femminile

L'Associazione delle Donne Peruviane ha inviato un messaggio al Parlamento per reclamare l'organizzazione del servizio militare femminile; questo ha servito a destare l'ironia maschile, che si sbizzarrisce raffigurando la donna armata dalla testa ai piedi, generalista e condottiera di esercito. Molto probabilmente la richiesta si riferisce ad una militarizzazione di corpi volontari che in caso di guerra presterebbero servizio nelle retrovie e per i rifornimenti e le ambulanze.

cura se era di buona lega. Le doti più ricche non sorpassavano i cinquantasette mila franchi: una dote media, in Atene, era di duemila ottocento lire. Plauto afferma che le ricche matrone avevano sulle rive del Tevere mille attenzioni per i loro sposi. La svegliavano un po' prima del canto del gallo e gli dicevano amabilmente:

« Dammi da fare un bel regalo a mia madre per le calende; e mi rifiuterai tu no schiavo od un cuciniere? Non dimenticare le stregne della maga e della cantatrice che interpreta i sogni ed allontana le malattie. Un'altra volta la buona sposa aggiungeva: « La mia dote ha raddoppiato i tuoi beni. M'abbisognano funchie di porpora, gioielli, muli e servitori... » Il poeta concludeva: « Volete una donna ricca di qualità? Prendetela povera e senza dote! »

Tuttavia questo consiglio non venne sempre seguito. Se una fanciullina spartana si vantava di portare, come unica e preziosa dote al suo sposo, la castità delle donne del suo paese: Madame de Sevigné, nel XVII secolo, dovrà dolersi amaramente, che il signor di Grignau non s'appaghi di diecimila scudi per dormire colla sua bella figliuola...

Oggi poi... ma no; gli uomini moderni sono tutti generosi, idealisti, disinteressati.

### Per la nostra sottoscrizione

Sig. Maria Fioccardi, da Genova L. 20.--

I vostri abiti sempre nuovi puliti inodori eleganti  
col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della  
**INDORIA ILLECCA**  
Telefono 39-85  
Via S. Giovanni, 31 p.p. - Corso B. Aires, 36 p.p.  
Via Luicoli, 30 p.t. - Via Balbi, 16 p.p.

**BOTTEGA** della CARTA GENOVA  
Via Carlo Felice  
Piazza dei Garibaldi  
Registri Protocolli Quaderni Copie, ecc. Assortimento completo  
Via Luicoli  
**Carta e Cancelleria Superfina**  
PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI



# La contessa Maffei

L'Italia unita, seguendo l'entusiasmo della vittoria, onorò con una folla di statue gli eroi del suo Risorgimento; e forse bene perchè la memoria dei popoli è corta, risiedendo essa nel loro ventre e non nel cervello. Il Carducci strepitava che esse erano bruttissime, e non aveva tutti i torti; ma se l'Italia avesse elevato statue alle sue eroine, cospiratrici e diplomatiche, avrebbe compiuto opera giusta e certamente bella, e il Carducci avrebbe curvato la fronte e noi ammireremmo di più ancora — se fosse possibile — il tipo della donna italiana. Invece dall'Alpi al Lillibeo, come si diceva allora, su marmi e bronzi per i signori eroi; e alle donne, grazie se era loro intitolata qualche scuola elementare o un qualche collegio femminile. Troppo poco! Una rivendicazione sarebbe la opportuna.

Per esempio, a chi dispiacerebbe un monumento alla Contessa Maffei, in un angolo delizioso di giardino dove è proibito il ronfante dei tranvai ed è atteso il sorriso delle belle, sotto l'ombra e il frusceggiare dei laureti e un pendere rosato di cioccolate di oleandri, circondato, quasi coperto, da smagliare di centinaia di rose, un monumento che mostrasse la Contessa come il ritratto dipinto dall'Hayez, gentile graziata dolce e melanconica, melanconica di quella melancolia delle dame del suo tempo che velava, elegantissimamente, anime flessibili e lucide come acciaio di spada e ardenti come liquori carichi di ebbrezza?

Al cimitero di Milano, della Contessa, c'è un ricordo funebre intonato da un simbolismo romantico-cristiano: una Croce, e un Angelo che sparge fiori sulla tomba; la Contessa Clara Carrara Spinelli merita di più; merita che ogni Italiana provi per lei un affetto e ogni cavaliere italiano tutte le riverenze. Essa è una tenerezza limpida attorno alla quale cantarono tutte le voci delle Arti, melodiosissimamente, come se l'aria del suo salotto dovesse vibrare sempre come una grotta alabastrina per gorgogliare di fonti perenni e per stormire di fronde sempreverdi; è una delicatissima e resistentissima (i due aggettivi non si oppongono) forza attorno a cui tutte le voci della congiunta fremettero e le voci della rivolta e della guerra urlarono il grido della mischia e

dizione chiamata dalla Sand « vivre dans sa liberté morale e dans sa vérité intérieure »; e rifuggendo o lontane per natura dalle ipocrisie e dagli insingimenti delle piccole Bovary esse spezzano i legami con cui la menzogna le serra all'uomo disamato. Ma perchè le loro non sono crisi di sensi ma crisi di spirito scendono nel peccato da un'altezza drammatica portando in sé un dolore come di ferita sempre aperta di carne strappata; e ciò le rende ancora sacre e la loro nuova donazione continua ad essere casta perchè purificata dalla sincerità e dalla verità.

La Maffei, nel 1846, in quell'anno aurorale della indipendenza italiana, lasciò la sua vita di affabilissima e triste signora di un salotto artistico-letterario per entrare, sorretta dalla sua nuova purità, nell'ardore della battaglia politica.

Come attorno ad una lampada dalla luce morbida, attorno a lei, s'erano radunati in dodici anni gli illustri del romanticismo italiano e milanese, dopo quell'anno, la casa delle arti, non perdendo la sua eleganza, divenne la casa della congiura per tramutarsi in comando di una rivolta e di una rivoluzione. Nei giorni raffinati del diletto estetico il Grossi le rivolgeva gustosi complimenti nel dialetto del Porta, il D'Azeglio la rallegrava con un'arguzia di pittore e scrittore aristocratico, l'Hayez la svagava con gli aneddoti della vita artistica veneziana romana e milanese, il Carcano la circondava fraternamente di premure tenerissime, Balzac capitato a Milano toglieva motivo dalle conversazioni con la Contessa per le sue novelle, il Litz suonavano nel suo salotto dimenticando quella caratteristica asterità che sembrava alterigia, la Sand le confidava la sua passione infelicitissima per l'infelicitissimo poeta delle « Nuits », il Bellini le sospirava che incominciava a morire per l'amore della Turina ispiratrice della Sonnambula, il Verdi trovava nelle parole della giovane amica il lenimento ai suoi dolori di uomo e alle difficoltà di principiante; ed essa, la Contessa, per tutti i noti e per i moltissimi a noi ora sconosciuti, frequentatori del suo salotto, dispensava la sua amabile signorilità come un mazzo di gigli il suo candore. Ma, nella pienezza dei tempi, sotto il cielo infuocato della rivoluzione nazionale, il mo-

do cimenti dell'ideale. Aveva della diaconessa del primo cristianesimo tanto era umile e pia e soccorritrice di poveri e di afflitti e di delusi e di stanchi. La sua casa era sempre aperta e la sua dolcezza era inesauribile. Conosceva l'arte del conversare cioè l'arte dell'ascoltare sino alla raffinatezza. Nel suo salotto si parlava, dicei, in sordina, morbidamente, delicatissimamente, sempre. C'era sempre un sottinteso, l'amore e la lotta per l'Italia, uno di quei sottintesi che proiettano più forza della parola detta con vivacità e con energia. Si entrava in quel salotto con un titolo; l'amore alla patria provato nella cospirazione nella galera e tra le fucilate; e ci si fermava con un obbligo: l'educazione segno di fratellanza. E la Maffei tra questi innamorati d'Italia e questi « sensitivi » era la necessaria regina. Prudente, d'amore sempre gentilmente lieto, incline per indole e per insegnamento all'indulgenza, pronta al sorriso e al silenzio, prontissima a frenare ogni scatto suo e altrui, conoscitrice profonda degli uomini e degli avvenimenti, amica ammirata da centinaia d'illustri, essa, con

le agili e bianche mani che, mentre riceveva, lavoravano assidue all'uncinetto, chiudevano, come in uno sviluppo sinfonico, eroismi amori dolori fede patriottismo e tutte le bellezze dell'arte, leggiadriamente. Tanto leggiadriamente quanto efficacemente. Non era un ingegno superiore, era una bontà profonda. Cioè un'armonia soave, ed infatti non ispirò passioni ma lunghissimi e fedelissimi affetti. Passò nella vita compiendo cose grandi, oltre la cronaca sino alla storia, con un fondo spirituale, ingenuo e con le virtù comuni a ogni signora, l'affabilità e uno squisito senso di sacrificio. Avrebbe potuto prendere per suo motto quello di Maria Cristina di Savoia — Plus de fermeté que d'éclat — attorno a una rosa.

Non una di quelle studiate slacciate rose da giardino, ma una rosellina semplice, fiorita su un preggio, alta nel sole, intorno a cui le lunghe aurore e i lenti meriggi di maggio e i tepidi tramonti s'arrotondano come monile di perle su una fronte bianca.

Giovanna Giustiniani

## Curiosità storiche

Istruzioni date da un re d'Inghilterra ai suoi ambasciatori, nel 1700, circa il contegno da tenere in presenza della Regina Madre di Napoli e della Regina sua figlia.

1. — Anzitutto, dopo di aver presentato le proprie credenziali alle due Regine, osserveranno l'impressione da quest'ultima provata alla lettura del messaggio di Lady Caterina, principessa di Galles.

2. — S'informeranno se le suddette Regine tengano le loro case in comune o separatamente, e quali siano le dame ed i cavalieri addetti al loro servizio.

3. — Osserveranno il regime di vita ed il contegno delle due Regine, la loro gravità, la loro saggezza, la loro discrezione.

4. — S'informeranno se la giovane Regina conosca, oltre all'italiano ed allo spagnolo, un po' di latino e di francese.

5. — Esamineranno, soprattutto, la forma, la statura del suo corpo tenendo conto dei tacchi: se il suo viso sia allungato o rotondo, grasso o magro, grande o piccolo; se la sua espressione sia gaia o contruciata.

## La dote

Anche la « dote » ha una storia. In Babilonia tutti gli anni si teneva sulla piazza della città una fiera di fidanzate, tutte per ordine di bellezza. Si cominciava dalle più belle e un araldo pubblico le metteva all'asta. Le somme incassate così servivano a dotare le più brutte; e coloro che le sposavano rassegnatamente avevano diritto a un premio in danaro corrispondente alla maggiore o minore bellezza della donna. Una dote... a rovescio, dunque. La dote propriamente detta si stabilì a poco a poco. Presso gli Assiri i due padri non si decidevano a fissare il prezzo se non dopo una discussione di parecchie ore.

Presso i Greci era venuto in uso di far portare il danaro sopra una tavola e un perito verificava con meticolosa cura se era di buona lega. Le doti più ricche non sorpassavano i cinquantasette mila frauchi; una dote media, in Atene, era di diecimila ottocento lire. Plauto afferma che le ricche matrone avevano sulle rive del Tevere mille attenzioni per i loro sposi. Li svegliavano un po' prima del canto del gallo e gli dicevano amabilmente:

« Dammi da fare un bel regalo a mia madre per le calende; e mi rifiuterai un tuo schiavo od un cuciniere? Non di-



mi scolastici allora vigenti, le quali richiedevano bene sperare di lui, giovanissimo per la carica di rettore.

Negli Stati Uniti ad una grande libertà d'indole morale corrisponde una mancanza d'indipendenza, di originalità intellettuale che sorprende. Studenti ed uomini, che nella scuola e nella vita non ammettono interferenze all'uso della loro attività pratica, domandano una falsanga per la loro attività pensante. Precisamente il contrario di quello che accade in casa nostra. Noi annichiliamo l'azione nella vita speculativa, nel criticismo, nell'introspezione, essi non desiderano che un impulso per mettersi in moto, un motivo per vagliarlo e vagliarsi alla stregua dell'esperienza. Noi diventiamo uomini, cioè acquistiamo coscienza di noi stessi, pensando, essi agendo.

Profondamente americano, l'Eliot, domandando alla scuola, prima e soprattutto, la formazione di uomini di carattere, sostenendo ed inculcando il principio fondamentale dell'educazione morale americana: « libertà e responsabilità sono due termini direttamente proporzionali; noi professori concediamo a voi studenti la più ampia libertà ed indipendenza, ma vi domandiamo di assumere coraggiosamente responsabilità. Quelli tra noi e voi sono rapporti da uomo ad uomo ».

Caposaldi dell'insegnamento superiore come di ogni altro grado di scuola, pose la virtù, il dovere, la pietà, la dirittura morale. « Be straight » — sii retto — è il precetto per eccellenza nell'educazione morale americana, sul quale l'Eliot insistette con la parola e con l'esempio.

Ma vi ha un altro precetto, sublime in sé stesso, che i Puritani affermarono con un'intransigenza, che martoriò gli spiriti non meno dell'Inquisizione di Spagna, ed è il « self control », il dominio continuo delle proprie emozioni, dei propri sentimenti, atti e parole. Il concitato bisogno di espressione pare trovasse una via di uscita nell'intemperanza con cui si applicava il principio del quale si era vittima!

L'Eliot il 19 ottobre 1869 — niente meno! — nella sua prolusione al rettore diceva ai giovani: « La repressione di sentimenti ed emozioni spontanee è spiuta troppo innanzi in questo « College ». Essere riservati è molto più degno di rispetto che manifestarsi senza discernimento, ma né la timidezza del Yankee né la impassibilità inglese sono degne di ammirazione. Questo in-

dicamento di ricchezza, si tratta di buona volontà, di interesse di tutti per la scuola, di sani criteri nel modo di commemorare i morti e di onorare i vivi, di saggie disposizioni legislative.

Quattro anni fa il Rettore e gli Amministratori di Vassar iniziavano una campagna, facendo appello al pubblico, per aumentare gli stipendi dei professori. Una mattina apprendo il « New York Times » vidi scritto, in prima pagina a caratteri cubitali, che gli operai delle strade ferrate, nei dintorni di Poughkeepsie, avevano rinunciato ad una giornata di lavoro in favore del nostro miglioramento economico. Non si tratta qui di milionari! Che cosa ne avrebbero pensato gli operai italiani, quelli che avevano per simbolo elettorale la zappa e il martello, di questa mirabile unità del lavoro umano, di quest'atto di sincero civismo dei loro compagni d'oltremare? Eppure l'operaio italiano ha risorse d'intellettualità, di cui quello americano è assolutamente sprovvisto.

I Diplomatici delle Università e dei « Colleges » non si disperdono come noi facciamo, sino al punto di non riconoscere più, appena abbiamo conseguito l'agognato diploma, ma si riuniscono in imponenti associazioni di laureati — laureati di Harvard o di Yale o di Vassar —, pubblicano una rivista mensile, vigilano rispettivamente all'incremento dell'istituto da cui sono usciti e, a seconda dei propri mezzi, vi contribuiscono.

Ammirate il laboratorio di fisica? la biblioteca? la cappella? Si devono alla classe del 1870 o del 1910 o del 1925. Muore uno studente o un laureato? Avete una predilezione per la storia o per il francese o per le arti belle? Gli altri della sua classe per onorarlo fanno dono all'« Alma mater » di una borsa di studio, di una collezione di libri, di un quadro d'autore. Si ammira un Grande? Noi di preferenza erigiamo mausolei e monumenti nei cimiteri e su le pubbliche piazze, qui, si edifica, per onorarlo, un laboratorio o semplicemente si fa dono di un apparecchio scientifico a quello già esistente.

Le leggi, sui contribuenti al pubblico erario incoraggiano la beneficenza: ogni somma versata pro' un ente educativo, sia pure un'associazione culturale o professionale, è esente da tasse. La cosiddetta « dote della scuola » mira oggi in Italia ad ottenere questa partecipazione di ognuno alla vita della scuola, ma di quanto incitamento ed entu-

siato luogo un gran numero di istituti di cultura superiore negli Stati Uniti sono privati, in forza della libertà d'insegnamento, e furono fondati con intenti religiosi. In Italia non criticiamo monache e frati perché insegnano il catechismo nelle loro scuole; se la pensiamo diversamente non le frequentiamo. E' ciò che possono fare gli studenti americani.

La discussione è quindi meno medievale e più seria di quel che si crede, si tratta di decidere se si possa violare la volontà e l'ideale religioso del fondatore, dell'uomo che ha consacrato vita e ricchezza a creare una certa istituzione, quando questa istituzione ha acquistato, per lo sviluppo dato agli studi alle scienze alle arti e per il contributo dell'intera società, una parte preponderante nella vita della nazione ed esercita un'efficacia di prim'ordine nella formazione dei cittadini americani. Se cioè, sia lecito permettere che i giovani, che non accettano una simile coazione di coscienza, si privino della buona educazione intellettuale e morale che potrebbero attingere in questi istituti.

Dopo quarant'anni di rettorato l'Eliot si ritirava dalla vita militante della scuola. Cominciava allora per lui un periodo di grande attività come conferenziere e scrittore. Gli anni non contavano per lui. Come tutti gli apostoli dell'umanità guardava fiducioso al futuro. A chi gli chiedeva il segreto della lunga vita operosa rispondeva: « un temperamento calmo, sempre in attesa del meglio ».

Seguirlo in questa sua attività sarebbe senza dubbio interessante, ma ci porterebbe ad una vera revisione dei valori della civiltà americana.

Credo di attualità fermarmi all'atteggiamento preso dall'Eliot di fronte all'inasprirsi della lotta fra capitale e lavoro nel dopo-guerra.

Le camere del lavoro, le leghe? Ma le leghe hanno diminuito la libertà americana. « Unionism has brought less liberty than the Americans enjoyed in 1796 ». Il krumiro? Ma il krumiro è un buon cittadino. « The strike breaker is a good type of citizen ».

Invitato dai socialisti unitari a parlare in una loro assemblea, con sorpresa di tutti accettò, si fa ascoltare con rispetto e dichiara senza reticenze, che la democrazia deve diffidare delle leghe operate, le quali non mirano che alla svalutazione del lavoro individuale del-

pellrossa, venisse armolato nella nostra polizia?

## DRAMMA INTIMO

### offerta al pubblico

I giornali parigini han riportato con larghezza di particolari, lo svolgersi di una breve commedia, epilogo di un dramma intimo, offerta al pubblico gratuitamente.

Non ci hanno detto però quali giorni di angoscia avesse sopportato l'autrice, prima di mettere in scena la sua commedia, né il tormento della sua povera anima prima di aver la forza di rappresentarla.

Una donna tradita dal marito, ha voluto farne constatare l'adulterio in modo clamoroso e invece di armarsi della solita banale rivoltella, si è armata di un rumoroso tamburo, e travestita da guardia campestre si è recata poi sotto le finestre del modesto alberghetto che accoglieva i due amanti e al rullo del tamburo ha chiamato a raccolta moltissima gente.

Al baccano i due ospiti si sono affacciati alla finestra in vesti assai succinte, e allora la piccola commediante ha gridato agli agenti dell'ordine accorsi per disperdere la folla: — Vedete quell'uomo in camicia? E' mio marito; e quella donna così poco vestita è la sua amante. Io li denuncio a voi per adulterio, dinanzi a tutti questi testimoni.

I giornali non dicono quale accoglienza abbia fatto il pubblico a questa nuova forma di rappresentazione, ma siamo certe che il successo non sarà mancato alla ignota protagonista!

## Attività commerciale femminile

Due giovani americane, Geraldina Dyson e Irene Mitchel, che nella scorsa primavera sono state ospiti anche di Roma, hanno compiuto un giro di esplorazioni commerciali nelle principali nazioni europee. Avendo dimostrato una speciale abilità per il commercio e nel trattare affari, furono prescelte dalla Camera di Commercio di New York per un giro di esplorazione commerciale, che si è svolto su di un piroscalo della Dollar-Line.

Charmis  
COLD CREAM — MANTIENE AL VISO —  
— LA FRESCHEZZA DELLA GIOVENTÙ —

## UN EDUCATORE AMERICANO

## Corrispondenza dall'America

Il 23 agosto si spegneva uno dei più grandi educatori americani; Charles W. Eliot. Aveva novantadue anni ed era stato per quattro decenni rettore dell'Università di Harvard, la più antica e famosa negli Stati Uniti. La pensarono infatti i Puritani il settembre del 1636, sedici anni dopo lo sbarco a Plymouth e la resero attuabile, nel 1638; la cultura e la generosità di un giovane pastore inglese dissidente, Harvard.

Valentino, il campione della scena muta, moriva il 23 agosto. I giornali — unanimi come mai — dedicavano breve spazio all'eulogia dell'ingue maestro e colonne interminabili, per giorni, che a me parvero pure interminabili, al « di-vo ». Spirito dei tempi! Non avevamo certo bisogno di una simile coincidenza e di una simile prova per convincerci che la massa, in qualunque nazione del mondo, guarda ai maestri con aria distratta o rassegnata, quando non è ostile. In un certo giorno della storia di Roma il Maestro dei maestri fu condannato al più infame supplizio. La lezione conta venti secoli!

Nel 1869, a trentacinque anni, Charles W. Eliot fu eletto rettore di Harvard; la trovò « Collège » e la lasciò « Università », vale a dire moltiplicò il numero delle materie di studio e mirò al perfezionamento di quelle già esistenti. Professore di matematica prima, di chimica organica poi, comprese e fece comprendere l'importanza dello studio delle lingue classiche e moderne, quando gli Americani poco o nulla s'interessavano ad esse, lavorò alla soluzione di problemi scientifici non meno che educativi. Al momento infatti delle dimissioni del suo predecessore, il Rev. do Tomaso Hill, aveva appena pubblicato alcune pagine di critica severa ai sistemi scolastici allora vigenti, le quali facevano bene sperare di lui, giovanissimo per la carica di rettore.

Negli Stati Uniti ad una grande libertà d'indole morale corrisponde una mancanza d'indipendenza, di originalità intellettuale che sorprende. Studenti ed uomini, che nella scuola e nella vi-

teressa sopra tutto voi giovani, voi ancora studenti ».

L'Eliot ebbe anche l'acume di riconoscere cinquantasei anni fa, il difetto base dell'educazione intellettuale americana ed il coraggio di combatterlo.

L'America è il paese dello « standard », sentenziano gli Europei. L'uniformità è la maledizione della scuola americana, osò dire l'Eliot « Uniformity is the curse of American schools ». Che contro di essa combattesse le battaglie più audaci è più gloriose è risaputo.

Cominciò coll'opporre al « curriculum » obbligatorio, stabilito dalla facoltà dei professori, quello elettivo; sostenendo la libera scelta dello studente delle materie di studio. Volle le lezioni dei professori, anche nell'università, condotte in forma sacerdotale e anziché espositiva, l'insegnamento e le pratiche religiose libere e non obbligatorie. Dichiarò scopo degli studi superiori stimolare il lavoro individuale, originale, sopra tutto per mezzo di musei, biblioteche, laboratori.

La scuola americana attuò ed attua egregiamente alcune di queste riforme. Incredibile l'abbondanza di suppelletti, le scolastica, di mezzi educativi d'ogni genere; la magnificenza dei laboratori, degli osservatori astronomici, dei musei di scienze naturali; incredibile lo sforzo fatto per creare biblioteche e gallerie d'arte e accumulare in esse tesori di pensiero e di bellezza, che la giovane repubblica impegnata nel lavoro di colonizzazione e di rafforzamento della compagine nazionale, nella lotta contro la natura e contro gli uomini, non aveva potuto produrre e lasciava ammonimento e stimolo ai venturi. A tanto lavoro « nullum par elogium ». E non mi si porti innanzi la solita scusa: « la dilagante ricchezza ». Non si tratta semplicemente di ricchezza, si tratta di buona volontà, di interesse di tutti per la scuola, di sani criteri nel modo di commemorare i morti e di onorare i vivi; di sagge disposizioni legislative.

Quattro anni fa il Rettore e gli Amministratori di Vassar iniziavano una campagna, facendo appello al pubblico,

siasimo il cittadino italiano ha bisogno ancora!

La scuola americana ha però fatto degenerare alcuni dei principi sostenuti con equità dall'Eliot. La forma espositiva, abolita radicalmente nelle lezioni universitarie da molti professori, rende l'insegnamento frammentario, sconnesso, eccessivamente analitico, pur favorendo l'omissione di parti importanti, impedisce la trasmissione di un ben pensato metodo di ricerca filologica o scientifica, ostacola la visione d'insieme, la sicurezza della sintesi, ingenera quindi errori di giudizio, di valutazione; esaltiva appunto quelli che sono i difetti della mentalità americana in specie, della mentalità dei giovani in genere. Per rimediare si ricorre spesso a mezzi pericolosi per l'educazione intellettuale o assolutamente puerili: pubblicazione di schemi, di tavole sinottiche, di liste di nomi e di fatti, che gli studenti americani dotati di memoria prontissima, ma labile, imparano meccanicamente il giorno prima dell'esame e dimenticano il giorno dopo. Molti professori e studenti americani, specie quelli che vengono a contatto colle università europee si rendono conto di questi difetti e tendono a riammettere, nei dovuti limiti, la forma espositiva.

Altre riforme dell'Eliot non sono ancora state generalmente applicate: la libertà nelle pratiche religiose. La « compulsory chapel » costituisce per esempio la discussione del giorno nella vita di Vassar. Medio Evo!... gridano indignati gli Europei.

Ma che Medio Evo!... Prima di tutto il servizio religioso nella cappella, nella più parte dei casi, non ha carattere settario, si limita alla lettura di un passo della Bibbia o di una bella pagina di fede religiosa, fatta dal Rettore o da un professore o da uno studente. Si tratta di semplice cultura religiosa. In secondo luogo un gran numero di istituti di cultura superiore, negli Stati Uniti, sono privati, in forza della libertà d'insegnamento, e furono fondati con intenti religiosi. In Italia non criticiamo monache e frati perchè insegnano il catechismo nelle loro scuole; se la pensiamo

Paperario e finiscono per diminuire l'efficienza. Critica alcuni aspetti del capitalismo e conclude fiducioso in un prossimo accordo del capitale e del lavoro per la soluzione dei problemi economici, alla luce dei comuni ideali.

Non so che cosa Charles Eliot pensasse del Fascismo, ma so che detestava il Bolscevismo e so che fu salutato il primo cittadino degli Stati Uniti, Vassar College, 3 ottobre 1926.

Gabriella Bosano

## Sagacia di un pellirossa

Un pellirossa, si accorse che la selvaggina era stata asportata dalla sua capanna, diede un'occhiata intorno a sé, e s'affrettò alla ricerca del ladro, chiedendo a quanti incontrava se non avessero veduto un vecchietto di bassa statura della razza dei Visi-Pallidi, armato di un piccolo fucile e accompagnato da un cagnolino dalla coda mozzata; e riuscì effettivamente a rintracciarlo. Ma chi gli chiedeva com'egli avesse potuto descrivere con tanta esattezza un uomo che non aveva veduto? Sapevo che il ladro doveva essere di piccola statura, perchè aveva ammucchiato alcune pietre per riuscire a prendere la selvaggina appesa; che doveva essere vecchio, perchè le sue erano tracce di passi brevi ed incerti; di razza bianca, perchè queste tracce erano divaricate colla punta dei piedi rivolta in fuori; il suo fucile doveva essere corto, per il segno che la sua bocca aveva impresso sulla scorza di un albero ove era stato appoggiato; il suo cane, piccolo e a coda mozza, a giudicarlo dalle tracce delle sue zampe e dall'impronta che esso aveva lasciato accovacciandosi sulla sabbia mentre il suo padrone rubava la mia selvaggina.

Non sarebbe opportuno che qualche pellirossa, venisse arruolato nella nostra polizia?

Dramma intimo  
offerto al pubblico

I giornali parigini han riportato con larghezza di particolari, lo svolgersi di una breve commedia, epifogo di un dramma intimo, offerto al pubblico tra-

compagnamento d'uno scimmietto giallo, che tulle per meravigliare la stupelazione palese che suscitavamo al nostro passaggio. E come i nostri occhi si erano addomesticati a quelle tinte e sagome esotiche, così anche i suoni gutturali d'un italiano stranissimo ci erano divenuti familiari; senza dire dei nostri palati che avevano fraternizzato prestissimo col sapore d'un certo sugo, che colava a gocce dense da certe ampolline, per finire in tutti i piatti, qualsiasi vivanda contenessero, giapponizzandola per incanto.

Non saprei più riassumere quel sapore, ma credo neanche allora. Doveva essere l'estratto di quel profumo d'ambra, lacca e canfora che si volatilizzava dalla loro pelle, dai loro vestiti, dalle loro teste lucide e setolose.

Perfino i nostri nomi avevano acquistato tale impreveduto suono giapponese, che cominciammo a sentire un po' a disagio nelle nostre vesti europee, non altrimenti di chi, avendo conosciuto i vantaggi d'un kimono, si sorprendesse a rimpiangerlo.

L'illusione di quel nostro soggiorno fantastico si era talmente sovrapposta alla realtà da farci scambiare, alle volte, la vettura che ci portava attraverso Torino con uno di quei veicoli a due ruote, rapidi e leggeri, trainati da un piccolo cinese in corsa, legato in cima al finone. La grande città, tagliata a grandi linee parallele, rigurgitante di folla, in quel nostro fantastico andare aveva non altro valore che di sfondo quasi immobile nella sua densa irrequietudine, di masse, perdeva i contorni, si affievoliva, si distanziava, man mano che in noi si concretava la bizzarria di sentire altrove.

E mentre la nostalgia scendeva dalle bocche dei nostri compagni le sillabe tronche, rievocanti le piccole case di legno, i giardini dai fiori favolosi, l'azzurro di quel loro cielo, l'oro pallido e tuttavia caldo delle pagode piene di silenzio, per nuovamente cadere e restare come una carezza viva su quelle lontane piccole case, pareva a noi, in verità, si stesse per raggiungere, un po' preoccupate di ciò che avremmo detto agli anziani, venuti ad incontrarci sulla soglia coi tre inchini rituali. Probabilmente; buon giorno! in giapponese, la cosa più facile di questo mondo per noi, fresche dall'aver superato la più difficile: distinguere quando nel loro idioma si svolgeva una zuffa o la più amichevole delle discussioni.

Ma come fu che il nostro paletico viaggio si chiuse con una irrefrenabile

dicezza in tutta la giornata, felicità domestica in generale con adattamento particolare ai suoi gusti, tendenze, abitudini, potenzialità amorosa e finanziaria, senza accorgersi del mio stupore, né della disattenzione benevola di mia cugina, la fidanzata, che stava sfogliando una rivista.

In men d'un'ora quella parlata a getto continuo aveva assunto tali proporzioni, ch'io non percepivo più che un ronzio monocorde, impregnato da un tremendo buon senso, di cui coglievo soltanto le frasi a ripetizione, ch'essi calcava con evidente compiacimento. «Anime gemelle, egualmente colpite dalla sorte: orfano io, orfana lei... Nido povero ma pieno di dignità...». A cui faceva seguito Pelenco coscienzioso delle stanze non arredamento, qualità e stile delle suppellettili: dose di felicità, fedeltà e reciproco compatimento: numero e sesso della prole. E tutta questa roba ben catalogata, poggiata salda ai muri, appesa negli armadi, distribuita in bell'ordine nei cassetti, distesa con parsimonia nelle culle, e che sempre avrebbe dovuto mantenersi in perfetto equilibrio con le mille lire che percepiava mensilmente. «Col tempo, si sa, sarebbero aumentate. Per ora risparmio, rettitudine, occhio fisso all'avvenire, piede saldo sul presente...».

Guardai mia cugina. Come se tutto quello smisurato programma non la riguardasse, era passata a una seconda rivista. Io, puntata in cima alla poltrona, all'estremo della pazienza, lottavo contro un'esplosione che sentivo imminente. In nome di Dio, era ora di finirla! Che razza di Sardegna era mai quella? Mi aveva mentito. Grazia Deledda per tanti anni, o mentiva lui, quel mostriciattolo di mio futuro cugino?

Ma la poesia dell'isola, ingrandita dalla taciturnità selvaggia delle creature che l'abitano? Ma le riottose facce olivastre, dagli occhi verdognoli un po' socchiusi, da sparpieri in agguato, accese nell'ombra come fiamme? L'alta magra figura di sardo, scolpita a linee rudi come in un legno prezioso e asciutto? Ma l'amore, l'amore tacito e strepitoso che nasce sotto quelle umili vesti di orbace, che schianta ogni ostacolo e va diritto, con tenacia salda, ad impadronirsi d'una bocca o a finire all'ergastolo?

Quando poi mi s'aggiunse l'orribile sospetto che non potessi accusare nessuno d'avermi mentito, che quella era la miserabile Sardegna destinata a me, la sola che mi fosse concesso di vede-

re un uomo in persona ben intesa per scovare un terreno a terra di colpo. Ma era anche l'unico pericolo che non si aveva da temere.

E mai ho capito come un regime di vita così sobrio potesse riuscire funesto alla tranquillità del sonno, popolandolo le notti di sogni di una ferocia addirittura cannibalesca, quando non erano di una idiozia che superava i limiti di ogni nostra supposta capacità.

Un sacco, per esempio, che all'improvviso entra dalla porta, che procede fino in mezzo alla stanza barcollando, con una paucità piena di grazia di Dio. E noi tre, io ed i miei due bambini, rifugiati in un angolo, in lotta con un terrore folle e l'impeto d'affrontare e di squarciare quella paucità provocante. Prevalva sempre quest'ultima risoluzione. Prendendo il coraggio a due mani, mi strappavo dai bambini, correvi in cucina, brandivo un coltellaccio e di corsa mi precipitavo sul sacco trafiggendolo oltre per oltre.

Subito una pioggia di cioccolattini si riversava sul pavimento, ma ahimè! a questo punto mi svegliai senza essere arrivata a raccogliermene uno.

Le notti, quasi sempre, si alternavano tra queste tragedie ad occhi chiusi e la sveglia a ripetizione della mitra-gliatrice, che mi spingeva a precipizio a riparare i bimbi in cantina, ove già trovavo raccolte tutte le dominiuole della casa.

ragione del mio pane e alatte le mio sigarette.

Certo sarebbe stato un ospite silenzioso, non conoscendo probabilmente altro linguaggio che il suo a me ignoto. Del resto, avessi anche saputo comprenderlo, avrebbe pronunciato poche parole, quelle che bastavano. Proveniva da gente che non concepisce e quasi di non pratica sperpero di frasi inutili.

Ma quando venne quel sabato e il passo pesante risuonò per le scale, accompagnato dal solito sbatacchiare a'nci e dal mormorio misterioso, improvvisa mi colse l'oscura, l'invincibile villa.

Le mie proporzioni e quelle della mia cucina mi sembrarono ad un tratto ridotte ad una piccolezza senza difesa di fronte alla gigantesca Russia, sia pure alleata, che saliva le scale.

E mi presentai sulla porta con la scodella, il pane e le sigarette... rinunciando al viaggio.

Delia Benco

### Commiato indiano

Allorquando un indiano di casta vuole accomiatare il suo ospite, gli fa portare da un servo un mazzo di fiori spruzzato con acqua di rosa.

Nei grandi ricevimenti che vengono dati dai rajati, principi indiani, gli ospiti in partenza vengono inghirlandati con fiori.

## POLVERI TRABATTONI LITINICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antiurica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.



### COMUNICATO

CONSUMATORI! Ogni nostro BISCOTTO ha impresso il marchio « SAIWA ». ESIGETELO e diffidate dalle innumerevoli sleali imitazioni



# Due viaggi e un'intenzione

Abito vicino alla stazione: è dunque inevitabile che, ogni qualvolta esco, passi di là. Inevitabile anzi fino ad un certo punto perché potrei benissimo prendere un'altra strada più lunga, una piana, fiancheggiata per un buon tratto da un giardino, che a primavera spande un profumo così intenso da alludere la pazza del garage che sta di sotto. Ma preferisco l'erta breve e faticosa che mi fa rientrare col respiro mozzo, incalzata dal fischio delle locomotive, che mi solita alle spalle.

Inoltre, mi dispone a rievocare i miei viaggi. Non certo eccessivi se dovessi limitarmi a enumerare quelli per cui mi sono ficcata in un treno, pagando il relativo biglietto. Più spesso e più a lungo ho viaggiato altrimenti.

Sono stata per esempio un paio di settimane al Giappone. Ciò avvenne quando mi trovavo a Torino, nell'epoca dell'Esposizione. Mai avrei creduto e del resto neppure la mia compagna di viaggio, che entrando in un padiglione per ammirare un paravento, noi si mettesse il primo piede nella città dei nipponi.

I due artisti giapponesi che ci vennero incontro, dicendosi gli anni che furono impiegati perché quel pavone s'ergesse con quella naturalezza magnifica sul tappeto d'azalee — l'uno piuttosto alto, con le membra dinoccolate da sembrare si spezzassero e si riallacciassero ad ogni mossa; l'altro basso, tarchiato, con le più ampie spalle a linea perfettamente orizzontale che avessimo mai vedute — divennero, insieme al resto della colonia, i nostri amici quotidiani.

Così rapida si era stabilita quella nostra amicizia e di conseguenza l'abitudine di trascorrere gran parte della giornata in pieno Giappone, tra vasi, ventagli, lacche e paraventi, e di non muover piede per Torino senza l'accompagnamento d'uno scimmietto giallo, che finiva per meravigliarci la stupelazione palese che suscitavamo al nostro passaggio. E come i nostri occhi si erano addomesticati a quelle tinte e sagome esotiche, così anche i suoni gutturali d'un italiano stranissimo ci erano divenuti familiari, senza dire dei nostri palati che avevano fraterniz-

risata che al solo rievocarla mi risaliva in gola?

Dev'essere questo: la malinconia orientale suscita l'allegria occidentale. Al vedere quella filza di musi gialli convenuti alla nostra partenza, con le cordicelle degli occhi tese fino all'inverosimile, le bocche cascanti, le braccia penzolanti, staccate dai corpi, come quelle delle scimmie, immobili dinanzi al nostro *cuore*, simultaneamente, sconfortatamente, tragicamente, ridemmo, ridemmo, da spezzare il cuore.

\*\*\*

Le condizioni in cui si svolse il mio viaggio in Sardegna, potrei addirittura chiamarle eccezionali.

Niente noia di treni, trasbordi, ricerche d'albergo e roba di questo genere. La Sardegna mi si presentò inaspettata al fianco d'una mia cugina, sulla soglia del mio salotto, una domenica dopopranzo.

Fu una sorpresa deliziosa. Dopo pochi minuti spesi in preamboli e presentazioni, io viaggiavo comodamente sdraiata in una poltrona contornando il tè e rosicchiando biscotti. Veramente i miei occhi si indugiavano pieni di meraviglia su quella Sardegna che mi stava dinanzi, rappresentata da un ommoneolo chiacchierone, con due baffetti neri saltellanti su un viso roseo, punteggiato da due occhietti vivaci, attillato in una *redingote* e calzato da irreprensibili scarpine di vernice. Inverosimile la piccolezza di quei piedi e di quella mano inanellata, che mi esisteva continuamente sotto il naso, stringendo tra pollice e indice sempre lo stesso biscotto.

Ma più inverosimile ancora la vena oratoria che cominciò a scaturire subito da quella gola d'uccelletto. E non si trattava mica di una qualsiasi lingua chiacchierata. Era proprio un predecozzo in tutta regola sulla felicità domestica in generale con adattamento particolare ai suoi gusti, tendenze, abitudini, potenzialità amatoriale e finanziaria, senza accorgersi del mio stupore, né della disattenzione benevola di mia cugina, la fidanzata, che stava sfogliando una rivista.

In men d'un'ora quella parlata a get-

te, mi ricacciò disarmata in fondo alla poltrona, rassegnata al supplizio.

Invece, con stupore, m'accorsi che l'infaticabile bocca si disponeva a tacere. La Sardegna era in piedi e s'inchinava piccola, rosea, saltellante, seguita da mia cugina che m'abbracciava con effusione.

Aver saputo in quel momento che si trattava d'un congedo estremo! Da quella sera, nessuno lo rivide mai più.

Nello scoppio d'indignazione che suscitò quella sua fuga, mi trovai sola a difenderlo; persuasa che avesse agito con vero buon senso.

Il pover'uomo aveva disimpegnato le funzioni di fidanzato, marito e padre modello, tutte in una volta: in quel memorabile pomeriggio documentale. Mi domando che cosa più gli restava a fare? Andarsene. E difatti, se ne andò.

\*\*\*

Il mio viaggio in Russia lo interruppi per viltà, all'ultima ora, sopraffatta da una crisi di sgomento, che di solito non mi coglie dinanzi all'impreveduto.

Ma devo aggiungere, a mia discolpa, che le condizioni specialissime di quel periodo di vita alquanto prolungato avevano scosse e dimezzate energie ben più formidabili. La guerra, come si sa, fa questo e altro ancora!

Ma io mi trovavo come una specie di Angellin Belyerde, sospeso fra il rombo del cannone che decideva la sorte della mia patria, e le assicelle della dispensa su cui tremolavano le provviste che decidevano della sorte delle mie creature. Il punico cannone si avvicinava e rombava ogni giorno più, e le provviste si assottigliavano e sparivano a passo di corsa.

Si aveva una di quelle leggerezze di stomaco e di cervello, che sarebbe bastato un soffio di persona ben nutrita per scaraventarci a terra di colpo. Ma era anche l'unico pericolo che non si aveva da temere.

E mai ho capito come un regime di vita così sobrio potesse riuscire funesto alla tranquillità del sonno, popolando le notti di sogni di una terrocia addirittura cannibalesca, quando non erano di una idiozia che superava i li-

Quando, una sera, uno sbatacchiato d'uscio, un mormorio sommesso sui pianerottoli, un passo pesante e cadenzato che doveva essere la ragione di quel movimento insolito.

Dischiusi anch'io la porta e mi trovai di faccia un gigante con una giacca militare a brandelli, una gran barba e due occhi azzurri. Venni subito informata che si trattava d'un prigioniero russo, già venuto altre volte a chiedere qualche soldo e qualche sigaretta. E poiché era proibito dall'Austria l'aiutare i prigionieri, tutti si facevano in quattro per dare quello che potevano. Raccoglievo le informazioni, non staccando gli occhi da quel gigante cencioso che aveva nella faccia scarnita il sereno fatalismo e la tristezza misteriosa della sua razza.

Ed aveva già oltrepassata la porta, stava già per sparire nel piano sottostante, quando mi accorsi che non gli avevo dato se non la mia curiosità irrequieta, confiscata su quei poveri stracci.

Ma tosto mi informarono che il prigioniero sarebbe ricomparso il sabato prossimo, giornata che aveva destinata alla questua in quel rione.

Non sarebbe esatto se dicessi d'aver atteso quel giorno. Pure, nel corso della settimana, di quando in quando quel giorno m'appariva come la pagina impreveduta in un libro monotono. Mi preparavo ad accogliere la grande Russia nella mia piccola cucina: e nulla e nessuno avrebbe saputo rendermela più viva di quel gigante a brandelli con la faccia dolente e gli occhi azzurri.

Ci doveva essere ancora nella dispensa tra scatole di surrogati e preziosità di quel genere, un pizzico di tè buono. Avrei preparato una tazza bollente e gliela avrei offerta, insieme a tutta la razione del mio pane e a tutte le mie sigarette.

Certo sarebbe stato un ospite silenzioso, non conoscendo probabilmente altro linguaggio che il suo a me ignoto. Del resto, avessi anche saputo comprenderlo, avrebbe pronunciato poche parole, quelle che bastavano. Provveniva da gente che non concepisce e quindi non pratica sperpero di frasi inutili.

DIANORA (paura e amore) Ah.  
GILBERTO Sua.  
Ma eh'io non chiuda su le mie braccia su te che un'altro ha desiato, che un'altro ha sperato, ha sfiorato di sua fame voluttuosa. Non torni su al castello che dopo. Tu m'intendi.

DIANORA Mai.  
GILBERTO (con riso cattivo) Oh, donna  
più non rammenti tu la bella sera soave che splendeva su la buona mia lontananza? No, che tanto orrore non risveglia entro te. Pansia dell'ora che forse hai in segreto desiata. No, vedi eh'io son quieto adesso: tempo è omai eh'io mi racqueti. E tu potrai risalire al castello e ragunare le vesti e gli zendadi che con teo ti toglierai.

DIANORA Scacciarmi.  
GILBERTO Gran mercè.  
Chè, vorresti restare? troppo è lunge dal mio quel tuo divisamento, donna. Vai da lui, e con lui usa a buon conio e che lieta tu sie. (Ride)

DIANORA Tu sei feroce  
col tuo riso che strazia.  
GILBERTO Invero, donna?  
Mi compenso così della dolcezza con che tu promettesti.

DIANORA Tu t'abusi  
di me, tu m'usi forza, ma se' vinta mi credi...

GILBERTO (ride) Vinta?...  
Vinta?...  
GILBERTO Tu non dei pensare  
ch'io ti ceda...

DIANORA Sì, tu mi cederai  
cedendo a lui.  
DIANORA No, mai.  
GILBERTO Donna hai inteso.  
Tale è mia volontà, nè più mi smuovi. Io usalgo e t'attendo. E tu spiata sarai, bada! eh'io voglio che ti gravi la coscienza tua, la promessa in un col fatto. Onidi non tornare per modo inisalele! e non tentare di ritornar con spicchi e con moine anzi del tempo... Vado.

DIANORA No! Gilberto,  
Gilberto ascolta! Se il mio pallidore,

GILBERTO (No, Gilberto!)  
SCENA VII.  
(Pausa. — Dianora, abbracciata alla colonna, quasi esanime, singhiozza senza levare il capo. Entra Sala-Laetto, avvinto al castello; la vede, fa per accostarsi a lei, poi s'arresta, si ritrae indeciso e riservato, e scompare inosservato per dove è venuto. Dopo breve pausa compare ansioso il cavalier Gradense: allorchè s'arresta turbato dinanzi a lei che neppure l'avverte, tra le arcate di fondo, fuori del chiostro, comparirà la figura sconvolta di Gilberto che guardingo spia).

GRADENSE O mia madonna!  
Mia angetta! Mia viola dolce! dite! Che v'avvenne? Parlate... Ai vostri piedi sono, adorando come sempre! Udite? E udite voi? Non mi volete? Vostro m'avete qui, tremante al vostro cenno come pioppo che sventa a primavera e che fremè d'amore sotto il sole... Mio sole! Ardere mio! Mia vita!... Un cenno una parola... Mia Dianora...

DIANORA (serrata) Ohimè!  
Tacete cavaliere! Ch'io non v'oda ripetermi l'insulto di passione che mi sibra...

GRADENSE Dianora!...  
DIANORA Ah voi mi dite  
il nome mio, con tale accento denso così di meraviglia, che la fronte mi sento attanagliar da la vergogna e dal gelo...

GRADENSE Dianora...  
DIANORA Sci! Comprendo!...  
Tutto comprendo... No, tacete. Nulla varrà per me l'orrenda ora ch'io vivo...

GRADENSE Per me Dianora?... per la tua promessa...  
DIANORA (disperata) Donna da ciò voi m'avete pensata!...

GRADENSE (caldo) Io v'amo, Dianora! Io v'amo! ed ogni fiore che mi sbocciava, ed ogni frutto ed ogni foglia ed ogni aiuola ed ogni colore che festante m'appariva in quel giardino che geloso e chiuso fremeva come l'amor mio, sepolto nel mio enor, nella mia carne, nel cupo mio desiderio, io ti vedea, Dianora... Io vedevo i tuoi celesti occhi, e la dolce bocca tua anente, ed i tuoi seni accessi, e i tuoi bianconi lattei, e la freschezza delle tue carni, in quelle diurne meraviglie che ad ogni alba trovavo nuove laggiù... Nei fiori, ne le frutta, nei colori e nei fremiti, e nei molli profumi che vibravan ne la chiusa serra, pari a un'alcova calda e munita... Tutto vostro, Dianora! Tutto acceso in un'attesa che mi strazia, tutto

GRADENSE (turbato) Oh, udite?...  
Strana siete stamane...  
DIANORA Sì, son strana,  
e son pazza e mi muoto! Sì, venivo perchè Gilberto mi costringe! Udite? Gilberto, l'amor mio, il mio cuore, il chiuso sìte che per me sola è sereno, che me soltanto guarda dolce, eh'io sola riscuote e svelo... Il primo amante, il solo amante, il mio sendo, il gran tronco su cui m'abbraccio tremante, quello che mi sconvolge tutta, che mi tiene, per cui so piangere e tremare! Udite? Egli m'accensa, egli ha creduto, credetè! Mi crede insozzata! Come cencio mi spinge ne le vostre braccia! Vuole che sia adempiuta la promessa! Penta vuol palese su me per iscacciarmi! Ah, che il mio sangue diaccio e chiaro omai come cadesta neve, più non corre al mio cuore disfatto!

(Scoppia in singhiozzi disperati appoggiandosi ad una colonna).

GRADENSE (si scosta, cupo; passeggia nervosamente; poi, improvviso, riavvicinandosi alla donna affranta, ed inchinandosi dice)

Vi saluto.  
Perdonate, Madonna.  
DIANORA (levando il viso sfatto) Ve n'andate?  
GRADENSE Sì, madonna Dianora: nè più mai mi rivedrete... Vò' a Vinegia... a Roma... non so... Lontano vado, ad obliare se potrò non morire...

DIANORA (lo guarda a lungo) Perdonate.  
Anche a voi feci male...

GRADENSE Sì, Madonna.  
Voi m'avete straziato.  
(pausa) Vi saluto.

(S'inchina profondamente e si allontana lentissimo)

SCENA VIII.  
(Dianora rimasta sola si guarda attorno: trasognata, pallida, disfatta. Poi, quasi machinalmente, si avvia, sempre appoggiandosi alle colonne).

DIANORA Il torrente... il torrente... là...

(Ma le forze le mancano, vacilla, incispica e cade pesantemente sulla neve diaccio, esalando in un sospiro un nome).

Gilberto!...

(Gilberto, che sin'allora ha spiato la scena senza esser visto, si precipita a la sua donna, si china su lei, muto, ansioso. La guarda esanime e bianca, la scuote, ed infine, con un ruggito d'amore la solleva così, come una bimba su le braccia forti e se la porta via, stretta al cuore, verso la salita al castello).

FINE

Fede Paronelli

# L'aiuola incantata

PERSONAGGI: Gilberto di Celatico - Madonna Dianora - Il cavalier Ansaldo Gradense - Guifardo, il sinescalco - Gemmata, l'ancella prediletta di Madonna - Vanna, Violante, Isabetta, Gismonda, Lisa, Agnoletta, ancelle di Madonna Dianora - Cinta, vecchia scaltra, consigliera d'amatori timorosi - Spinelloccio, Guidotto, Lionetto, Lapo, Lambertuccio, Giannotto, fanti di Gilberto - Salabaetto, fante del cavalier Gradense.

(Continuazione e fine)

GILBERTO

Dianora. Ah! quanto il seme tuo mi strazia e m'attanaglia poiché preferito in sul tuo viso pallido d'amore da un altro soffio ardente...

DIANORA

No, Gilberto. No, ch'io non avento. Tu tu datti membranza di come l'accelsi lo quando venisti su da Trevigi. Chè nel tuo viaggio io sonno, cibi e pace aveva perduto, chè tu smagrìta mi trovasti e cupà della passion di te, chè m'aggrappai al tuo collo come chi muor per mare allo scoglio. Fui folle, sì fui folle e vana, e la mia bella stringe omai su me l'artiglio dispietatamente. E se promisi...

GILBERTO

Ah, ma non senti l'onta sterzarti il viso? S'anco non fallasti sino ad oggi, l'orrore di te mi setote come se tu ti fossi data intera. La promessa. Della tua bocca adunque, del tuo corpo ch'è mio del viso dolce che tu ridi fra le mie braccia. Ah! che il sangue mi brucia ch'io non vedo, non sento che l'orrore di te, il bisogno e la follia di morte che m'attanaglia. La promessa: dici? La promessa? Ma tu la manterrai. Tu ti darai. Tu sarai sua, m'intendi? Io lo voglio. M'intendi?

DIANORA

No, Gilberto. sei pazzo. Tu sei pazzo.

GILBERTO

Bada. Bada ch'io non ti freddi su l'istante. Voglio. Ora voglio. M'intendi? Disprezzarti tutta, porre fra noi l'orrore vero, l'orrore atroce che non si cancella. Ho paura d'amarti ancora.

DIANORA

Ah.

GILBERTO

Sua. Ma ch'io non chiuda su te le mie braccia su te che un'altro ha desiato, che un'altro ha sperato, ha sfiorato di sua fame voluttuosa, non torni su al castello

e se i miei sacramenti, e l'esser vinta e stretta dall'ambascia temerosa e da l'orrore de l'atroce gnato che tu mi tendi, e da la mia vergogna non tu movono il core... ove non sono per certo puta quanto tu lo dici, se tu sì mi calpesti ora, Gilberto? ...la pietà che si deve ad ogni fallo più lieve...

GILBERTO

... Lieve dici!...

DIANORA

... più non trovo luogo presso di te? Ma ingiusta forza da nessuna ragione colorata tu m'usi adesso, e...

GILBERTO

Basta, donna, ho detto.

(s'avvia)

DIANORA (con un grido)

Gilberto ascolta! cuor del corpo mio! Non lasciarmi, Gilberto! m'odi...

GILBERTO

Basta!

(Dianora gli sbarrò la via, gli s'avvinghia tutta, gli s'inginocchia dinanzi)

DIANORA

No! no, ch'io m'aggavigno a te colanto che tu non possa distaccarmi...

GILBERTO

Lascia!

Lasciami!

DIANORA

Micidial di me ti fai ma non lasciarmi... Ohimè! Gilberto, m'odi, no non fuggimi ch'io ne autoio...

GILBERTO

Lascia!

(Si divincola, si scioglie e fugge respingendo la donna che vacilla e s'abballe contro una colonnina singhiozzando.)

DIANORA (con un ultimo grido)

Gilberto!... No, Gilberto!...

SCENA VII.

(Pansa. — Dianora, abbracciata alla colonnina, quasi esanime, singhiozza senza levare il capo. Entra Salabaetto, avviato al castello; la vede, fa per accostarsi a lei, poi s'arresta, si ritrae indeciso e riservato, e scoppia

vibrante di quell'unica speranza... Idò ora voi mi state innante, avvolto in quella tunica violetta, abili... bella! sì bella e pallida ed assente, ch'io sento il sangue fuggirmi... Non m'ascolti? Dianora!... Dove siete? Che fissate nello spazio così?... Non m'ascoltate ora, o mio fior di croce, o dolce fiore non colto, per cui mi dilanio?...

DIANORA (assorta)

Ma!...

GRADENSE

Che dite?... Che attendete qui?...

DIANORA (lo guarda trasognata)

Venivo.

GRADENSE

Venivate da me?

DIANORA (C. S.)

Da voi.

GRADENSE (afferrandole i polsi)

Dianora!

Per esser mia! per esser mia!...

DIANORA (scostandolo con repulsione)

Ohimè quanto

è lungi questo grido aspro d'amore cupido come bramito di fera che agogna la sua preda? Quanto è lungi da quello spasimo...

GRADENSE

Con voi aspro, Dianora!

Io?...

DIANORA (cupa)

A che parlare! A che dirvi! Chi siete, chi siete voi che il desiderio accende follemente di sete tal che un'ora di voluttà vi basti? Che vedete in fondo al grigio dei miei occhi, in fondo al tremor del mio sguardo, se non l'aspra ebrezza d'un minuto? Che v'importa ch'io scanga una dolcezza, un sogno, un petto di bronzo? Ma godermi per un'ora godermi come frutto che s'addenta con un morso vorace...

(ride convulsamente)

GRADENSE (turbatò)

Voi ridete?...

Strana siete stamane...

DIANORA

Sì, son strana, e son pazzo e mi muoi! Sì, venivo perchè Gilberto mi costringe! Uditè? Gilberto, l'amor mio, il mio cuore, il chiuso core che per me vola si sereña



so, e quindi a vivere per ricordate o per dimenticare.

Beatrice, invece, inizia la sua vita nuova. Dopo la brevissima pausa di lutto, la vita a corte risorse più lieta in una febbrile ricerca di godimenti e di splendore.

Dalla sala della rocca il tesoro fu trasportato nella camera della torre, e sotto venne allestita la sala delle Assi che Leonardo coronò di un mirabile sviluppo di rami di quercia, come volesse rubar al parco tutta la sua gloria di verde per intrecciarla intorno ai nomi e agli stemmi ducali.

Con una intiera e generale amnistia, col migliorare le condizioni di vettovagliamento e di vita inaugurò Lodovico il suo governo, così che per tutti i luoghi del ducato s'accendevano falò di gioia.

Ma non era tranquillo Lodovico. La troppo facile fortuna delle armi francesi — Piero de Medici fuggì, il papa si rinchiuso in Castel Sant'Angelo — lo impressionava al punto che avvertì gli ambasciatori veneziani d'aver disarmata la flotta di Genova affinché il re di Napoli non avesse a tenere per mare, d'aver richiamate le sue genti dalla Romagna affinché il duca di Calabria potesse unire le forze con quelle del re a Napoli.

Ma quando anche in Napoli i Francesi entrarono con gli sproni di legno e il tradizionale gesso nelle mani dei furieri per segnare gli alloggiamenti, allora Lodovico si vide perduto e s'affrettò a promovere una lega, non soltanto con gli Stati italiani, ma col re di Spagna intimorito per le sorti della Sicilia, con l'imperatore Massimiliano geloso del secolare primato imperiale sull'Italia.

Bisognerebbe — raccomandava agli ambasciatori veneti — bisognerebbe procurare con danari ch'essi assalissero la Francia dai loro rispettivi confini senza venire in Italia « per non tirare un altro foco a casa nostra; perchè, se i Tedeschi venivano in Italia, saranno poco meglio dei Francesi, e dove che ora abbiamo una febbre, allora ne avremmo due ».

Aveva compreso il suo fatale errore di chiamare in Italia gli stranieri e, più tardi, confessò questo errore: « Confesso che ho fatto un gran male all'Italia, ma l'ho fatto per conservarmi nel loco in cui mi trovo ».

L'orgoglio l'aveva accecato.

Lietissima d'essere ammirata come una regina, Beatrice si raccoglieva nel-

In quanto alla pittura lombarda dominata nella prima metà del secolo da Francesco Hayez, avviavasi anch'essa alle riforme naturalistiche con un movimento originale dovuto in parte all'influenza degli innovatori francesi, in parte alla schiera dei romantici progressisti allievi dello stesso Hayez; in parte a spiccati temperamenti d'artisti come Carnevalli, Parrini, De Albertis; e sopra tutto per la suddetta scuola bohémienne del sentimentalismo romantico. La quale, proprio merco al Ranzoni che per il primo trovava la buona strada, — non confessò forse il Cremona di avere avuti aperti gli occhi dinanzi al ritratto di Donna Maria Greppi? — doveva risulgere poco appresso nell'arte del Cremona stesso e risolvere poscia l'evoluzione completa al realismo prima con Mosè Bianchi, ed infine con Filippo Carcano.

Quando dunque il Ranzoni dipingeva l'effigie di Donna Maria Greppi, ferveva attorno a lui un romanticismo decadente, il quale però, pur impregnato di sentimentalismo e sempre avvolto in paludamento medioevale, cercava di fatto, a rendere il più possibile «con verità» caratteri ed emozioni. E siccome ciò lo conduceva fatalmente ad un più diretto contatto — e relativo studio — con l'ambiente reale, non solo di questo ne assumeva la fisionomia, ma finiva con l'adottarne addirittura il dialetto.

Ecco il perchè nei ritratti del Ranzoni noi troviamo un così spiccato e buon carattere lombardo. Dipingeva egli senza impasti, adoperando lunghi pennelli, con leggerezza e rapidità di tocco quasi le sue figure non avessero dovuto oltrepassare l'importanza dell'impressione o dell'abbozzo. Ne risultava una tecnica abilissima tutta vibrazioni e brividi lirici, eppur soave e schietta, così delicata e sapiente da raggiungere una vaporosità indecisa, quasi, qualche volta, nebbiosa. Cosicché alcune delle immagini da lui ritratte, sembrano come confuse da un'atmosfera di sogno, da un fantastico alone, da apparizione poetica.

Non fu il Ranzoni un innovatore audace e combattivo; al contrario un geniale, finissimo lirico assorto nella sua spiritualità delicata. Infelicitissimo nella vita, specie negli ultimi anni — dopo la morte prematura — sarebbe stato un dimenticato se la sua personalità non fosse stata artisticamente

così legata a quella di Tranquillo Cremona, col quale, per diversi anni, ebbe in comune lo studio in via Porta Nuova, e comuni nobili e protettrici amicizie. Parlando o scrivendo del Cremona, — altra vita troppo presto troncata, — istintivamente il mesto ricordo del Ranzoni s'imponeva accanto a quello luminoso di gloria dell'amico; ma era un ricordo in penombra, una nota in minore necessaria, ma senza forte rilievo. Bisogna tuttavia rammentare il tentativo di rivendicazione di questo pittore fatto da Vittore Gubiney che nel 1890 organizzò per il primo, una mostra ranzoniana. Oggi, per merito di altri illuminati artisti, Ranzoni trionfa in questa Biennale attraverso il corteo gentile delle sue dolci figure muliebri in cui egli trasfuse la sensibilità, il fremito della sua tenera anima di poeta.

Accanto al Ranzoni mettiamo ora un altro pittore milanese che ha egli pure, — poco lontano, — la sua mostra retrospettiva: Emilio Gola. E parliamo subito di lui, poichè il Gola appartiene a quella bella schiera di pittori lombardi che continuarono fino al presente, i caratteri della scuola del Ranzoni, del Cremona, del Bianchi e del Carcano.

La sua sala contiene diversi ritratti e parecchi paesaggi. I ritratti furono il suo primo esordio. Come si può osservare in quelli qui presenti egli li trattò con rigorosa efficacia impressionistica, unita a molta morbidezza di tinte smorzate; presentano tutti la buona fisionomia milanese dei ritratti del Ranzoni con il quale il Gola ha certa affinità sia nella fattura, sia in quell'armonioso equilibrio che si riscontra, con più poesia, nelle figure dell'altro.

Come paesista, se ritrasse Venezia ed altre località, — specie di Liguria — ebbe però due temi prediletti: la campagna Brianzola animata da episodi della vita rustica delle sue donne; Milano ed il Naviglio. Di quest'ultimo ne veva compresa la tranquilla eppur pittoresca poesia e fece di esso una sorgente inesauribile di ispirazione. Ambedue i temi egli interpretò in modo ammirabile: ci sorridono da queste pareti, per l'appunto, alcune delle sue vedute della Brianza, freschissime di verde, sorridenti di sole, accanto a delle anpie scene del Naviglio grandiose di linea e di un'impressione locale suggestiva, profonda. Ne mancano qualche visione di Venezia e di spiagge,

— quelle sue belle spiagge palpitanti di giuocattoli estivi, avvolte nelle vibrazioni dell'atmosfera abbagliante del luglio e dell'agosto. Egli fu precisamente maestro in questo: di sapere ottenere con pochi tratti nervosi e sprezzanti, effetti indimenticabili di luce e d'ombra e di dare alla scena ed alle figure, per piccole ch'esse sieno, un sorprendente movimento di vita immediata.

Nato nel 1852 Emilio Gola scomparve nel 1923. Nobile figura di gentiluomo e d'artista che meritamente quest'anno Venezia onora e ricorda.

\*\*\*

Penetriamo adesso nella trentesima sala. Tappezzerie di ricco damasco d'un rosso appassito. Sopra di esse una raccolta di quadri originalissimi: potrebbero anche definirsi leggende poetiche narrate con il pennello, invece che con la penna. Ed il pennello è grasso, denso, filamentoso, smaltato; la tonalità preferita quella dell'ambra: qua e là sulle tinte fosche il contrasto di colori vivacissimi. La potenza del chiaroscuro superba; la costruzione del quadro solida, vigorosa, d'un perfetto equilibrio e, nella sua visione, d'una realtà assoluta. Questo per ciò che riguarda il pittore.

In quanto al poeta basta un rapido esame per classificarlo subito tra i seguaci di quel malarico stuolo letterario avente a capo Arrigo Heine. Lo stesso ciarpane leggendario-romantico trattato con la bella dal grande poeta tedesco, lo stesso elemento fantastico, il medesimo amore per il mistero.

(continua)

Maria Luxoro



**DOMANDATE SEMPRE OVUNQUE**  
**"GRIFFIN"**  
**LA GRAN MARCA AMERICANA**  
**POLVERI LIQUIDI MERAVIGLIOSI**  
**PER PULIRE CONSERVARE SCARPE**  
**DI CAMOSCIO E CALZATURE**  
**Concessionari RIVALDI & C.**  
**Casella 1274 - GENOVA**

# Beatrice d'Este e Isabella d'Aragona

## III.

Al morti non resta, purtroppo, che far bei funerali e, in verità, non avrebbero potuto essere più belli i funerali che lo zio Lodovico fece apprestare al nipote defunto.

Ma non era ancora inumata la salma, esposta nel duomo di Milano, che il Moro radunava in Castello il consiglio dei Primati e prudentemente (oh prudenza politica!) proponeva che la corona fosse data al primogenito del morto duca; ma spontaneamente (oh spontaneità dei retroscena politici!) i primati sorsero a protestare ch'erano stuhi di ragazzi e lì, a bacchetta, proclamarono lui duca.

Non erano ancora cessati gli ultimi rintocchi funebri per le esequie a Giangaleazzo, che le campane di Milano già sonavano a doppio mentre il Moro prendeva possesso della città. Gli cavalcava a fianco Beatrice e il popolo cantava: *Viva il Moro e Beatrice!* Duchessa di Milano... finalmente.

\*\*\*

In queste campagne a morto e a festa culmina il dramma delle due donne.

Resta l'epilogo. Comincia con lacrime di buffone: « E' venuta qui co' suoi fioliti, magra, desfata, in una veste che pare una chapa de frate. A mi fu forza de piagnere, e più arei pianto se non mi fosse tenuto ».

Come ombra dolorosa Isabella vagava per le stanze ducali, delirava, vedeva Giangaleazzo, chiamava Giangaleazzo. Ammalò e fu circondata d'ogni cura. Guarità per merito della sua giovinezza più che per gli scongiuri degli astrologhi e per gli empiastri dei medici, senza più il regno paterno, senza più ducato, accettò dall'ex-duca di Bari la signoria di Bari e nella sua terra del sole se ne ritornò giù rassegnata come chi, sopravvissuto ad una tragedia, non sa se continui a vivere per ricordare o per dimenticare.

Beatrice, invece, inizia la sua vita nuova. Dopo la brevissima pausa di Jutto, la vita a corte risorse più lieta in una febbrile ricerca di godimenti e di splendore.

la dolcezza di una nuova maternità. Sentendosi affaticata, lasciò il castello di Pavia e ritornò in quello di Milano, dove fervevano i preparativi per il prossimo evento. Il 2 gennaio del 1497 c'era un tepido sole, e volle uscire; la sera c'era invito a corte, e volle onorare gli ospiti; c'era ballo, e ballò. A mezzanotte era morta.

Dicono che Lodovico gettasse un urlo quando s'accorse che Beatrice non respirava più; la sollevò, la squassò, la lasciò ricadere di schianto. Poi, come tramortito, sedette vicino a lei a carezzarle le mani gelide; come assorto, l'accompagnò alle Grazie per la sepoltura. E se ne ritornò indietro solo al Castello, solo girò per tutte le stanze del castello chiamando ad alta voce Beatrice; quindi s'andò a rinchiusere nella camera che aveva le pareti coperte di panni neri e lì, respingendo ogni cibo, rifiutando ogni conforto, solo, a lume di candela, stette più e più giorni a piangere.

Non posso entrare nella saletta negra del castello sforzesco senza riudire questo pianto sconcolato. So che i più forti i più disperati dolori non hanno lacrime.

« Io non piangea, si dentro impietra » ma credo che non vi sia nulla di più commovente del vedere un uomo che piange.

Lo intuirono i tragici antichi, che velarono questo pianto perchè gli Dei non ne avessero pietà; lo seppe Dante, che accompagna il racconto di Francesca col singhiozzo di Paolo; lo sentì il

Masaccio, che scrisse il primo pianto d'uomo in due mani convulse.

Se guardiamo Lodovico piangere, non s'ha più il coraggio di rimproverarlo.

Uscì dalla saletta nera ch'era trasfigurato e, per qualche tempo, si diede tutto a pratiche religiose, si raccolse in meditazioni sopra la tomba di lei. Poi, si sa... la vita a poco a poco lo riprese con le sue forze oscure, coi suoi istinti e piccoli passi furtivi, frusò di seriche vesti senti ancora su di sé la compiacente ponticella, perchè non tutte le donne di Milano s'erano disperate per la morte di Beatrice. L'astrologo puntò ancora l'astrolabio per trovare fulgide congiunzioni, il buffone Mariolo inventò nuove hariolerie per far ridere il suo signore; ma Lodovico scoteva la testa, non rideva più.

Lo ripresero le cure di Stato. Sono note: aveva tradito e fu tradito; tante volte aveva fatto risonar le vie di Milano al grido *viva il Moro!* ed ora esse si riempivano d'altre grida: *mora il Moro! Francia, Francia!*

« Signore — gli s'era rivolto con voce supplichevole quel frate ciecoveggenza che predicava sulla piazza del Castello pochi giorni prima della venuta di Carlo VIII — Signore, non gli mostrare la via... te ne pentirai ».

Per quella stessa via ch'egli aveva mostrata al re di Francia, fu condotto in Francia a morirvi prigioniero.

Parcè la trama d'un romanzo, ed è verità.

A tutto questo io ripensavo un giorno

nella Certosa di Pavia, ferma davanti a Lodovico e a Beatrice giacenti l'uno accanto all'altra, e ricercavo invano sulla faccia placida di lei i segni dell'irrequietezza ambiziosa, sul volto altero del Moro il groviglio dei pensieri e degli affanni.

Maraviglioso Rinascimento che, mentre non ci risparmia il ghigno del teschio coronato o la beffarda danza di scheletri snodantisi e sericchiolanti, pure nella sua incinguabile sete di bellezza ha saputo creare la morte bella nel sonno verginale di Medea Colleoni, nella luminosa giovinezza di Gastone di Foix, nella pace esangue di Guidarello Guidarelli!

Idà, davanti a Lodovico e a Beatrice dormenti l'uno accanto all'altra, io mi domandavo se la morte è davvero tanto triste dal momento che spiana le rughe e al nostro volto rabbuiato dai pensieri, ritratto dagli odi, solcato dal dolore, devastato dalle passioni, ridona luce bontà bellezza innocenza.

Ma intorno al chiuso mistero di Maria del Carretto, Jacopo della Quercia con motivo dionisiaco intreccia ghirlande di fiori. Intorno alle sue tombe, create non per un malinconico *memento mori* ma per un perpetuantesi desiderio di vita, il Rinascimento risolveva e intreccia le sue voci di festa, di giubilo, di volontà, di ebbrezza; il suo rinnovato *carpe diem*, il suo gaudente inno spensierato:

*Chi vuol esser lieto, sia!  
di doman non v'è certezza.*

Tullia Franzì.

## CRONACA D'ARTE

# Alla XV Biennale Veneziana

In quanto alla pittura lombarda dominata nella prima metà del secolo da Francesco Hayez, avviavasi anch'essa alle riforme naturalistiche con un movimento originale dovuto in parte all'influenza degli innovatori francesi, in parte alle eschie-

cosi legata a quella di Tranquillo Cremona, col quale, per diversi anni, ebbe in comune lo studio in via Porta Nuova, e comuni nobili e protettive amicizie. Parlando o scrivendo del Cremona, — altra vita troppo presto troncata,

— quelle sue belle spiagge palpitanti di giocondità estiva, avvolte nelle vibrazioni dell'atmosfera abbagliante del luglio e dell'agosto. Egli fu precisamente maestro in questo: di sapere ottenere con pochi tratti nervosi e sprezzanti, effetti indimenticabili di luce e





## MUSICA E MUSICISTI

## Le donne della "Turandot,"

In villa Puccini a Torre del Lago, fervono i preparativi per l'allestimento della cappella che dovrà accogliere, nel secondo anniversario della morte, le spoglie venerate del compianto maestro. Questa cappella, per l'igegno eletto di coloro che dai famigliari del maestro furono chiamati a idearla e dirigerne i lavori, è risultata un gioiello di vera eleganza sì per la sobrietà delle linee che per la scelta dei marmi e delle decorazioni. La villa diventerà un santuario in cui oggetti e cose conservati nella cornice nella quale furono lasciati, acquistano una potenza di suggestione incommensurabile e parlano allo spirito del visitatore assetato di indagare, attraverso il linguaggio muto di essi, l'anima del grande a cui hanno appartenuto.

Oggi dunque a Torre del Lago sta preparandosi una tomba: or son due anni, e proprio in questi giorni, il maestro preparava una partenza senza ritorno. Pareva lo sentisse il maestro! Era triste, insolitamente triste, chè già il morbo atroce era in lui!

Ho qui dinanzi una fotografia presa appunto negli ultimi giorni trascorsi da Puccini a Torre del Lago. Quel viso, altra volta espressione di pienezza e di vigore giovanile, senza nulla di sentimentale di romantico, come avreste creduto trovarci nell'udire le sue musiche, mostra, attraverso un'accorata mestizia, le tracce della sofferenza e del dolore. Invano cercereste nell'immagine, quel suo aspetto florido di gentiluomo di campagna amante della partita a carte, in compagnia di un'allegria brigata di amici in cui la viva parlata toscana, riempiva di arguzie e frizzi chiososi e piacevoli, il silenzio della villa prediletta...

Puccini si preparava al tragico viaggio; ma in lui era la fiamma della speranza se pensava ancora a portar seco il materiale per terminare l'ultima sua creatura: la « Turandot ». Già da molti mesi il maestro vi si affaticava intorno: tra il male e l'artista si era quasi impegnata una lotta; chi doveva per primo giungere al termine? Ahimè! la corsa del male era pazza, troppo pazza.

*Il Principe di Persia  
avversa ebbe fortuna;  
al sorgere della luna,  
per man del bola,  
muoia!*

E come per il principe di Persia, già altri principi e guerrieri pretendenti alla orgogliosa creatura, il carnefice ha lavorato instancabilmente da anni. La plebaglia schiamazza e tumultua, per accorrere a gustare tutta l'ebbrezza macabra dello spettacolo al quale ormai è avvezza. Turandot spietata dall'alto di una grande scalea, conferma la terribile condanna, mentre con la sua radiosa bellezza abbagliava il giovane Calaf.

*O divina bellezza, o sogno, o meraviglia  
Io soffro, padre soffro!*

dice costui rivolto al padre Timur, lo spodestato ed errante Re dei Tartari che poco prima aveva ritrovato assieme alla piccola Liu in un commovente incontro, dopo molto peregrinare. Invano tutti cercano distrarre il giovane principe dal ferreo proposito; egli affronterà la morte per avere la fatale creatura.

Eccolo la scena della terribile prova: Turandot sprezzatrice, aspra e satanica, propone i tre enigmi che Calaf riesce a sciogliere di fronte all'assemblea in aspettazione ansiosa. Al grido di ribellione di Turandot, il principe magnanimo e calmo, le propone a sua volta un enigma:

*« Il mio nome non sai! Dimmi il mio nome  
prima dell'alba, e all'alba io morirò ».*

Tutta la notte è subbuglio ovunque: si rintracciano il vecchio e la fanciulla che furono visti conversare col forestiero; e giacchè quest'ultima, per salvare il padre del giovane per il quale il suo cuore trabocca d'amore, ha dichiarato di possedere essa sola il segreto di quel nome, gli sgherri straziano il suo corpo delicato con una terribile tortura. Ma essa è pronta al sacrificio della vita, e dopo aver gridato il suo amore, si uccide con un pugnale, strappato ad un soldato. Il corpo della sventurata schiava è trasportato via dalla folla che atterrita, mormora preci.

Calaf rimane solo di fronte a Turandot: ebbro d'amore il principe la bacía freneticamente, rivelandole il suo

Ed ora l'equità che ci ha indotto a diffondere la principessa cinese, ci spinge anche ad una confessione: nonostante l'ammenda finale che Turandot fa di se stessa, questa figura a noi non piace... non ci convince. Ci ha fatto respirare troppo un'atmosfera di sangue e di ferocia! Lo stesso « motivo » che accompagna nello svolgersi dell'azione la sdegnosa principessa, commentandone egregiamente la strana, lugubre, bizzarra figura, dà un brivido impressionante...

Il crediamo non piaccia neppure agli uomini, se un rappresentante del sesso mascolino, scrisse all'epoca della prima di « Turandot » in tono scherzoso: « Non oseremmo dire che l'eroina superba sino alla demenza, sanguinaria più di Salomè, velenosa come un aspide, risulti eccessivamente simpatica; ma... che potevano fare i librettisti per rendere accettabile questa truce principessa, della quale il carnefice Pu-Tin-Pao è l'amico migliore? »

... Una moglie di quello stampo non è da augurarsi neppure a Belzebù! ».

Tragicità del destino! Quel « Trionfo d'Amore » trasportato dal Giacosa, con tinte più tenui, nel suo bel medio evo, e per il quale Puccini aveva prediletta la sua « Turandot », quel duetto finale in cui tutta l'anima femminile diventava melodiosa per forza d'amore, non doveva per implacabile disegno, essere cantato da chi, con tanta ebbrezza di passione, l'aveva meditato e aspettato.

Accanto ad una figura così complessa e terribile, era necessaria, era naturale un'antitesi che determinasse un conflitto a tutto vantaggio dell'azione drammatica. Adamo e Simoni (e a fianco di essi lo stesso maestro che di tutto era l'animatore) la trovarono in Liu, nella piccola schiava, che una segreta fiamma d'amore, doveva rendere generosa ed eroica, quanto una madre, soave e candida come una celestiale creatura.

Ed ella ci conquista subito, sia quando esile fanciulla tenta inutilmente proteggere il vecchio Timur, contro l'irrompere della folla tumultuante; sia quando, al principe stupito che le domanda perchè ella abbia voluto dividere l'angoscia e l'esilio con il padre suo, risponde guardandolo estatica, con timida devozione:

*« perchè un dì, nella Reggia, m'hai  
sorriso! »*  
sia intesa quando ella unisce le sue

## La vittoria di una bimba

Maria Giovanna Zocchi: una fanciulla, quasi una bimba. Sedici anni, e una fragile bellezza pensosa, e un'anima di artista. Grandi occhi non spalancati sul mistero del mondo con una passione carica di meravigliosi presagi, di magiche intuizioni.

Si presentò per la prima volta l'ottobre scorso al pubblico milanese, al Conservatorio: la delicata figurina quasi infantile fu vista appressarsi alla miracolosa grandezza di Beethoven, di Bach, di Franck, di Liszt con una sicurezza, con una semplicità, ingenuità ed ardente che hanno, dinanzi all'infinito, solo i bimbi e i poeti. E la poesia si sprigionò dalle piccole mani di fata. Interpretò la *Toccata e Fuga* di Bach-Bausig, la *Sonata op. 110* di Beethoven, *Gålzera* del Busoni, il *Preliudio, Corale e Fuga* di Franck, *Jeux d'eau* del Ravel, e la 12.ª *Rapsodia* di Liszt, e il magnifico uditorio fu spesso volte trascinato all'entusiasmo, nella certezza di trovarsi dinanzi ad un'artista di grande valore e di splendido avvenire. Anche i critici le tributarono vivissime lodi, tra cui preziose quelle di Renzo Bossi nell'*Ambrosiano*, e di Adriano Lualdi nel *Secolo*. Dice il primo: « *Ella sa trarre dalla tastiera delle sonorità ora improntate ad un tocco assai morbido e pastoso, ora alimentate da una forza veramente virile, mentre l'agilità risulta assai neta e trasparente, sorretta da una solida virtù mnemonica* » e le presagisce un « *prossimo avvenire, pingue di luminose promesse* ».

E Lualdi: « *La sua arte sembrò veramente notevole, colorita, tecnicamente corretta. In certi punti della 12.ª Rapsodia raggiunse una potenza di effetti degna di un interprete di maggior grido* ».

Quest'affermazione di una giovanissima dev'essere di gioia e di orgoglio a tutte le donne che si appassionano a ogni manifestazione di energia femminile.

La bimba, che ha lungamente, tenacemente studiato col suo maestro, genovese, Giacomo Rubini, e che da lui seguiva con amore dal primo all'ultimo anno si slancia, sola per il mondo, a diffondere la dolcezza dell'arte, rivela, nel giorno della sua prima vittoria, una volontà di singolare bellezza, con-

Non basta.

La Rapa ben sa che così grassa e rossa starebbe male alla luce del sole, e sarebbe acerbamente criticata dalle insalate e dalle altre amiche sue... Cessa la? Si nasconde sotterra... Che lezione per certe signore che pur essendo — ahimè — dotate di certe «silhouettes», affrontano certe acconciature eroti abbigliamenti e certe auto-collazioni...

Non basta ancora: Voi sapete che per tutti i popoli dell'antichità, il maggior segno di nobiltà era quello di avere avuto principio ed origine nella terra stessa ove essi abitavano, di essere «autoctoni» come dicevano i greci, «aborigeni», come dicevano i latini. Ebbene: tutti gli altri vegetali furono importati in Europa, per la maggior parte dall'Asia ma anche dall'Africa e dall'America — la Rapa è il solo vegetale autoctono dell'Europa, così come l'oca — absit iniuria verbo — ne è il solo animale.

È il tanto calunniato Cavolo?

Bastò che fosse trapiantato in terreni meno selvaggi, e ascoltato nei suoi «asiderii», perché desse un numero grandissimo di varietà, alcune delle quali superbe:

Intanto ha cominciato ad attacciare le sue foglie in modo civettuolo e carino, meglio delle nostre donne che per ondularsi i capeggi spendono tesori dal parrucchiere.

Qualcuno, poi si è dato a speculazioni fornicate col concime della terra e coi raggi d'oro del Sole diventando non solo «grasso borghese» ma potente plutocrate, re degli orti.

Parlo del così detto «cavolo quinta-le» che è un vero monumento.

Il cavolo ha nella sua parte centrale, ben nascosta dalle foglie, una massa di piccolissimi e quasi invisibili fiorellini...

Un bel giorno disse: Voglio diventare più adorno di un'attrice in palcoscenico... Portò tutto Palimento a questi fiorellini, ai loro gambi, e nacque il «cavolfiore» vistosissimo.

Il «cavolo di Bruxelles» invece era un filosofo che pensava continuamente all'idea dell'essere, al fenomeno, al noumeno...

Divenne lungo come un palo e allampanato come un pensatore.

Il torsolo è quella parte di questo egregio vegetale che comunemente si crede buona a nulla...

Adagio. Esiste una varietà che, per confondere la nostra sempre scarsa fede nelle risorse della Natura, ingrossò gonfio, intifi insomma meravigliosa-

Non basta. Ma ora vi darò il colpo di grazia. Ma ora vi darò il colpo di grazia. Ma ora vi darò il colpo di grazia.

La margherita la camomilla e moltissime altre «Composite» hanno inventato il paracadute: un ciuffo conico di leggerissimi peli attaccati con un pedicolo al frutto, che gli permette di volteggiare a lungo in aria portato dai soffi...

Molti semi si difendono dalla voracità degli animali che li divorcerebbero assumendo una colorazione verde che li rende quasi invisibili in mezzo all'erba.

Altri fanno di più. I semi del Ricino e i frutti di numerose «Composite» imitano la forma di certi insetti temibili e temuti.

Piante intiere per difendersi dalla voracità di alcuni animali assumono un aspetto in tutto simile a quelle che tali devastatori temono, non senza ragione.

Così un *Lamio*, innocuo, ha foglie e fusti simili a quelli dell'*Ortica*...

Così il prezzemolo spesso si confonde con la velenosissima cicuta...

E i fiori?

Intanto i fiori sono antiche foglie diventate bellissime e profumate perché un pensiero d'amore aleggiò un giorno su di esse e bastò a trasformarle, totalmente, come il lampo della Poesia trasmutata la fronte sonnolenta dell'uomo in quella di un semidio...

Nella forma dei fiori nei loro profumi nei loro colori vi è, insieme alla bellezza, tanta sapienza da confondere Ermete Trimegisto e i suoi seguaci...

Essi hanno, fra gli altri scopi, quello di attirare gli insetti coi profumi e coi colori vistosi.

Ebbene, udite!

Alcune piante ebbero da Dio il dono di fiori fecondi piccoli e brutti...

Gli insetti, i pronubi, i messaggeri d'amore, le trascurerebbero.

... Che cosa fanno?

Fabbricano, in cima a rami ben visibili, mazzi di fiori sterili ma enormemente appariscenti.

I pronubi vengono, la festa nuziale si compie.

Tale è l'Ortensia.

Tale è il Cipollaccio (Muscari cominum).

In altri, i soli fiori esterni, oppure un solo petalo si ingrandiscono enormemente, e lo scopo è ancora raggiunto.

Ma se vi sono degli ospiti desiderati e perciò attirati con sapienza par-

Ma ora vi darò il colpo di grazia.

### Medicinesse di altri tempi

Di qua: tutte le professioni femminili che destano oggi meraviglia od invidia, troviamo riscontro nell'antichità, e mentre l'igiene moderna accoglie intorno a se molte cultrici, e il numero delle dottoresse in medicina aumenta ogni anno, noi troviamo traccia di una medicinesse fino dai tempi di Augusto. Per trovare però dei nomi di donna che apertamente abbiano esercitato la medicina, bisogna risalire ai tempi dell'era cristiana: tra le prime troviamo Basilla di Cosicos e Tecla di Scienci. In Roma troviamo Scantia Redempta e Antochia. Di Tios vissute nel secondo secolo dopo Cristo, di quest'ultima Galeno narra le diagnosi meravigliose e le guarigioni di malati già spacciati dagli altri medici.

Vi furono medicinesse anche tra le Sante: Santa Nicerata di Bisanzio e Santa Teodosia.

Sulla fine del quinto secolo parecchie donne furono licenziate dalla celebre scuola di Palermo.

Tra queste godette grande reputazione Trotula de Ruggiero autrice di due importanti opere e di numerosi articoli di medicina.

Rebecca Guarna è pure autrice di varie opere.

Mario Roccafiore

### Reazione spiritualista

Gertrud Bäumer, considerando il nostro secolo com'esso si presenta, osserva la mancanza di vita spirituale. Oggi ha vinto in tutto e per tutto l'esteriorità: molta umanità ha perduto l'uomo con la continua industrializzazione. Tutti notano questa decadenza e cercano il modo di risorgere. Quelli che, con Spengler, parlano di tramonto dell'occidente, guardano all'oriente come alla salvezza e aspettano il risanamento d'Europa soprattutto dal mugik russo. In Germania è sorto il gruppo dei cosiddetti Attivisti — capeggiati da Frank Thiess — che vogliono essere «all'estrema sinistra di tutti i partiti, membri della Lega per raggiungere la metà». Ma quale sia questa metà non si sa. Enunciano teorie estreme, che però, a leggerle, fanno venire in mente certe scatole colorate e di dentro vuote; ricordano anche certe teorie dei romantici, con la differenza però che queste sono ben più deleterie.

Forse la donna col suo equilibrio e naturale buon senso, potrà dire, anche nell'attuale crisi spirituale tedesca, la sua parola.

### Leggete «LA CHIUSA»



Qualunque sia la cipria che usate, avete bisogno d'una scatola di Cipria Petalia di Tokalon, della quale farete uso prima di ballare o prima di fare qualsiasi esercizio durante il quale la cipria applicata può scomparire, lasciando apparire il naso lucido o la faccia untuosa. La spuma di crema contenuta nella cipria Petalia impedisce che essa assorba l'umidità naturale della pelle, dissecandola e dando luogo a rughe ed a una brutta carnagione.

Siccome questa cipria viene aerificata, non contiene più quelle particelle dure che possono penetrare nei pori della pelle e, gonfiandosi, provocare l'ingrandimento dei pori stessi.

La Cipria Petalia, la famosa cipria parigina, è in vendita presso tutti i migliori negozi di profumeria e, con la garanzia positiva ed impegnativa che se non sarete soddisfatti dei risultati, la spesa vi sarà completamente rifusa.

G. U. D. U.

# L'intelligenza delle piante

Disse Adamus Profundus:

Tirò a ieri l'uomo più zuccone della Terra si credette enormemente più intelligente di un albero...

Non è vero?

E quando si vuol insultare qualcuno gli si dice: «Sei una rapa».

Adagio adagio, per carità, colle troppo orgogliose convinzioni e colle troppo immaginifiche immagini!

Io vi mostrerò che troppo spesso la rapa capisce assai più di molti studenti e di parecchi professori e che le piante tutte hanno delle attitudini così meravigliose da dimostrare una intelligenza formidabile.

Non dico con questo che tutti i sali e piangenti siano capaci di raggiungere nel patetico Giacomo Leopardi.

Nè che i cedri e le querce superbe valgano Dante...

Ma esse comprendono così profondamente la Natura e ne sanno tanto bene utilizzare le forze a proprio vantaggio, che se si presentassero all'esame di laurea qui all'Università dell'Universo, in coscienza non mi sentirei di bocciarne alcuna.

No! Nemmeno la rapa e nemmeno il cavolo, le più *caluniate* del cosiddetto homo... sapiens... quando lo è.

Auzi proprio da esse voglio cominciare per confondere la vostra albagia.

Dunque sappiate che la Rapa si ingrossa per uno scopo pratico e poetico a un tempo. Cioè accumula materiale di riserva in sé stessa per far sbocciare poi rigogliosi e superbi i fiori che saranno, al tempo delle nozze.

I fiori hanno molto appetito perchè sono innamorati e il lavoro normale della pianta non basterebbe a nutrirli.

La signorina Rapa si prepara dunque da sé, a questo modo, e ad un tempo, le riserve alimentari ed il corredo nuziale...!

Non basta:

La Rapa ben sa che così grassa e grossa starebbe male alla luce del sole, e sarebbe acerbamente criticata dalle insalate e dalle altre amiche sue... Cosa fa? Si nasconde sottilmente... Che lezione per certe signore che pur essendo — ahimè — dotate di certe «*billonettes*», affrontano certe acconciature

trante la dispreziata parte a scapito delle altre: è il «cavolo-rapa».

... Ecco ancora, di questo fantassiosissimo essere, il «cavolo-navone» in cui tutta la potenza nutritizia si accumulò nelle radici...

... Amici! Se dovremo creare qualche Accademia nuova dove chiameremo i più geniali e *malleabili* uomini della Terra, la chiameremo, non «degli Immortali», vocabolo vecchio e ormai insipido, e soprattutto menzognero, ma «dei Cavoli».

Il seme del vischio se cadesse in terra come quelli di tutte le altre piante, non germoglierebbe: bisogna perchè la pianta viva e trioni che sia posato sopra i grossi rami del Melo del Pero e di altri alberi fruttiferi: perchè le radici di questa bellissima pianta portafortuna hanno una mania che i botanici chiamarono col terribile vocabolo di «*xilotropismo*»...

Ebbene, che fa?

Prepara un frutto dalla bianca polpa di cui sono ghiotti i tordi: ma i semi cosparsi di sostanza vischiosa rinfangono attaccati al becco dei pennuti bianchettanti che hanno a pulirsi sui rami degli alberi lasciandovi *aderenti* i semi stessi.

Intelligente è vero?

L'olmo e l'acero fanno dei piccoli frutti secchi sdegnati dagli uccelli.

Come fare a lanciare lontano questi frutti, a propagare la specie?

Pubbricano attorno al seme stesso delle sottili membrane, vere ali, che offrendo una larga superficie al vento, vengono sollevate e trasportate per lunghi tratti.

Ecco il problema «del più pesante dell'aria» già risolto da questi egregi vegetali prima ancora di Leonardo da Vinci.

I sargassi invece, alghe, che non vivono bene se non galleggianti, fabbricano delle vescichette piene d'aria precorrendo l'uomo nell'idea del «salvagente».

La margherita la camomilla e moltissime altre «Composite» hanno inventato il paracadute: un ciuffo conico di leggerissimi peli attaccati con un pe-

a quella di Salomone e civetteria superiore a quella delle nostre signore, altrimenti sono indesiderati e indesiderabili che arrecherebbero danni più o meno grandi alla pianta.

Sono generalmente quelli che si arrampicano sui fusti, come le formiche, quelli che hanno apparato boccale trituratore e quelli che per la loro forma e dimensione suggono il nettare senza toccare le parti feconde e provocare la consumazione delle nozze.

Ebbene, udite qualcuno dei molteplici mezzi trovati dalla vigile intelligenza vegetale per tener lontani costoro:

Qualche volta Polizzo emanato per attirare i pronubi naturali ripugna a quelli dannosi. Chi andrà sui fiori di edera, dall'odore nauseante se non mosche e moscerini, persone poco pulite?

Il fusto di una certa *Silene* secreta una sostanza vischiosa in cui restano impigliate le formiche prima di arrivare al fiore.

Nella *Sassifraga* sono certi peli ghiandolari che adempiono la funzione...

Nel *Cardo* selvatico, dove le foglie si attaccano al fusto, formano delle scodollette dove annegano (!) mescolatamente, avvolgendo tutti gli insetti non alati.

Nella Vecchia delle siepi perchè le formiche non giungano ai fiori, sono preparate per esse in *altre parti* delle sostanze zuccherine, simili al nettare, le ghiottonne si rimpinzano e tornano indietro a fare il chilo...

Il Favagello e il Dente di Leone *chiudono* addirittura i fiori nell'ora in cui gli insetti amici riposano: li aprono quando costoro si svegliano!

Il geranio poi contro il morso degli insetti nocivi si foggia un calice corazzato e invulnerabile...

... Siete convinti della intelligenza delle piante?

Ma ora voglio dare il colpo di grazia

## Medichesse di altri tempi

Di qua i tutte le professioni femminili che destano oggi meraviglia od invidia, troviamo riscontro nell'antichità, e mentre l'igiene moderna accoglie in-

al vostro e al mio orgoglio con qualche esempio del mirabile «senso pratico», della pronta adattabilità alle circostanze, della modestia di alcune fra le più belle di esse.

Gli uomini sono schiavi, quasi sempre dell'abitudine diventata una seconda natura... Le piante, no.

Se portate il candido edelweiss, la stella delle Alpi, in un tiepido orto, esso perde la sua bianca veste di lana e diventa una verde e modestissima erba...

Che accadde?

Il suo meraviglioso vestito lo aveva non già per una *inutile* ambizione ma per necessità, per ripararsi dal freddo e dalla traspirazione eccessiva di quelle sublimi e desolate regioni.

... Quanti ricchi sarebbero disposti a fare altrettanto?

... Altro esempio di meraviglioso buon senso, di sereno adattamento alle circostanze è quella che i botanici chiamano: *eterofilia* cioè «*una diversa delle foglie*». Certe piante acquatiche possiedono foglie sommerse divise e suddivise in steli lunghi e sottili per opporre la *minore resistenza possibile* al moto delle acque; foglie galleggianti rotonde e piene per avere la *più sicura base d'appoggio* ed essere insommergevoli; finalmente, foglie aeree lancolate snelle ed eleganti per civettare coi raggi del mattino e colle libellule che passano...

Tale è per esempio la *Sagittaria* degli stagni...

Voi mi direte, a proposito di questo che hanno tante facce quante sono le circostanze, e opinioni più numerose e cangianti che i giorni della settimana...

*Ergo*, sono ancora più intelligenti della *Sagittaria* e affini.

Ma io vi rispondo che la *Sagittaria* non ha mai fatto della politica: o meglio la sua sola innocente politica, è vivere e fiorire; utilizzare tutti i raggi di sole e tutte le gocce dei ruscelli per cantare insieme alle stelle e agli atomi, insieme a tutti i viventi, il gran cantico di gloria all'Essere immenso e inesauribile.

Mario Roncagliolo

## Reazione spiritualista

Gertrud Bäumer, considerando il nostro secolo con esso si presenta, osserva la mancanza di vita spirituale. Oggi ha vinto in tutto e per tutto l'esterio...



gli abiti ed i mantelli sono così semplici, che vi sarà davvero bisogno di un poco di fantasia nei cappelloni, per rompere la monotonia del vestire femminile.

Malgrado che si annunci qualche variante nel modo di mettere il cappello, io ritengo che anche quest'inverno lo vedremo e porteremo molto "calzante", sulla nuca ed all'altezza delle sopracciglia sulla fronte.

Qualche guaranzione leggera, un fiore od una "boule", di aigrette sarà magari puntata sopra l'orecchio sinistro, ed allora il cappello rimarrà leggermente rialzato da un lato.

Qualche forma larga, in velluto scuro, è rialzata dietro e leggermente cadente ai lati, ma sarà incomodissima da portare col collo del mantello, che si mantiene sempre alto.

Molto eleganti i berretti di pelliccia con un'aigrette bianca davanti, modello che abbiamo visto e portato dieci o dodici anni fa, e con grandissimo favore, perchè dona al viso un'aureola ricca e morbidiissima.

Ciò che si guarda oggi è soprattutto il modo di cingere la forma della testa con un'eleganza veramente artistica e di una distinzione che varia da casa a casa. Jane Blanchot ha in quasi tutti i suoi modelli una "passe", alla dieci centimetri in velluto scuro che cinge la fronte; su questa "passe", si punta un drappoggio, o un berretto di velluto fitamente arricciato; o una calotta composta di tante piccole coccarde in nastro della stessa tinta o più chiara, ma in "nuence".

Insensibilmente, ed anche con le forme di feltro semplici, si cerca di evitare l'uniformità e creare per ogni persona il tipo che più conviene, e questo sarà un bel risultato. Avere un cappello per la nostra fisionomia, e non per quella della nostra vicina di faccia, per la dattilografia dell'ufficio, al pianterreno, o la moglie del tabaccaio, qui accanto al portone.

Aristocrazia? Nemmen per sogno, ma una sana distinzione, che deve risultare prima di tutto dal portamento e, poi, nel costo. Questi cappelloni non saranno accessibili a tutte le borse, perchè richiedono la confezione di un laboratorio fornitissimo di modelli, e il materiale assolutamente di prim'ordine. Soltanto un bel velluto tutto seta, un bellissimo faso o feltro potranno essere lavorati, piegati o arriuffati nel modo artistico che risulta dai modelli.



chezza unica. Pure in moire ho notato un mantello beige guarzito in castor autentico in un grande collo a scialle e polsi alti: la principessa era in georgette beige bordata in moire. Grossa cintura molle di moire, frangiata di seta. Anche questo costume era di un'eleganza senza pari.

### La danza alla moda

Oltre al «charleston» che come ognun sa, è la danza che attualmente furoreggia a Parigi ed in tutte le capitali del mondo, un nuovissimo ballo si annuncia sotto il misterioso nome di "Trébla", e naturalmente pare che anch'esso venga dall'America poichè essa sola ha il monopolio delle danze moderne, e per questo, pure dell'allegria.

lungo quasi fino a terra, larghissimo, e "crinolina", la vita stretta e la schiena in libertà più nuda che coperta. Evidentemente la stoffa che si aggiunge sulle gambe, bisogna toglierla dall'alto, e proprio dalla schiena. Peggio se fosse dal petto....

Molti abiti saranno in "dentelle", nera o bianca o d'argento disposta a volant doppio sulla vita di tulle nero o bianco: ho visto in non so quale collezione, una magnifica toilette da sera in tulle illusion nero leggerissimo disposto in sei volants arricciati; la vita era corta di tulle liscio scollatissima. Per tutta guaranzione aveva un bellissimo traliccio di glicine azzurra-tilia leggermente brillantata, puntata alla cintura e cadente quasi ai piedi. Abito indicatissimo per bal-

moda dovette cedere alla democrazia e farsi uniforme; a questo scopo si cred e sviluppò l'industria degli abiti fatti accessibili a tutti. Già nel 1791 v'erano a Parigi negozi d'abiti fatti per uomo e donna creati soprattutto per il bisogno della provincia e dintorni della grande capitale: essi pubblicavano mensilmente un listino dei prezzi correnti. Questi magazzini vennero subito imitati all'estero, e specialmente a Londra si fecero grandiosissimi.

Negli anni più tragici della rivoluzione, la capitale della moda fu precisamente Londra, dove la riforma del vestire e dei costumi, proseguiva con ordine e disciplina, ma certe mode come quella della vita corta e del ventre sporgente ebbero origini curiosissime, e quasi tutte nate a scopo di accentuare una perfezione o attenuare una imperfezione d'una dama alla moda ed in quel tempo, a Londra le dame alla moda erano assai numerose. Per esempio nel 1793 la duchessa d'York prediletta dalla corte e dalla nobiltà, rimase incinta, e la sua linea assai alterata fu trovata così graziosa che tutte le dame per imitarla si misero sul ventre certi cuscinetti imbottiti che vennero chiamati « pads » ed in Francia, « ventres postiches ».

N. Rozzano

## La Ditta non ha Succursali



**SUCC ANGELUCCI S.A.**  
GENOVA - CAMPETTO, 13 r.

**Il più vasto assortimento  
in tutti gli articoli**

**MEUCCI** CALZE PELLERIE  
**RIPARAZIONI**  
(Pala-zo delle Pupole)  
VIA GRAFELLO, 12  
(angolo Via XX Settembre)

# La donna e la moda

## I cappellini d'Inverno

Se fin'ora la maggioranza delle signore, anche quelle più chic, hanno portato il solito feltrino più o meno fine ed elegante, per quest'inverno si annuncia la preferenza spiccata per la „toque“, la bella „toque“ che fascia completamente la testa e s'innalza in forma d'elmo o di berretto frigio, o di kolbak, in velluto nero o bruno, o di questo color „bourdeaux“, che è in moda adesso. Della tonalità dell'abito o del mantello, riesce molto distinta: un bordo di velluto o di raso stringe la fronte e si allarga ricco per ricadere a belle pieghe morbide dietro o da un lato. Sul mezzo del davanti un „motivo“, di strass finissimo, o la „cicala“, in perle, o un „cervo volante“, in perle verdi e strass, o due spilloni di perle incrociati.

Vi sono pure le „toques“, in feltro molto alte davanti sfuggenti dietro, con nastro di raso assottito che fascia la fronte e si annoda sotto la nuca.

Questo genere di cappelli richiede un'arte assoluta di lavorazione ed una distinzione di portamento che tutte le donne non hanno, e questo particolare ci cambierà un poco dalla volgarità del feltrino a piccola tesa, che andava bene a tutte, perchè dava alla signora come alla sartina lo stesso aspetto inelegante e democratico. Mai forse, non s'era visto al mondo imporsi con tanta forza di resistenza una moda in sé volgare, ma che presentava lati di vera convenienza, ma i creatori vegliavano, e lasciavano sbizzarrire le donne, aspettando di sedurle al momento di stanchezza. Ed il momento è venuto, perchè quest'anno gli abiti ed i mantelli sono così semplici, che vi sarà davvero bisogno di un poco di fantasia nei cappellini, per rompere la monotonia del vestire femminile.

Malgrado che si annuci qualche variante nel modo di mettere il cappello, io ritengo che anche quest'inverno lo vedremo e porteremo molto „calzante“.

### Il „moire“, nelle vesti e nei mantelli

È però un „moire“, morbido, a onde larghe e quasi opache, in tinte scure o in tutti i beiges che si adopera per queste elegantissime confezioni. Ho visto un mantello stupendo, in moire color vino chiaro cioè annacquato, leggermente imbottito e foderato di cespino, con grande collo di visone; l'abito sotto era dello stesso tessuto a vita lunga, la gonna fatta di due o tre volants di cespino eguali alla fodera del mantello, e grande cintura annodata in un bel fiocco davanti. Una morbidezza ed una ric-

questa „Trébla“, pare sia una danza molto semplice che si può imparare in pochi minuti, ed è affascinante almeno come il Fox Trot, languida come il Tango argentino, semplice e facile come l'„one-step“ e deliziosa come un antico minuetto francese del re Sole.

Se l'universo intero, dice il „Gaulois“, non si mette a danzare il „Trébla“, vuol dire che è molto difficile nei gusti.

Ciò che soprattutto consola è che la nuova danza non è presa dai „negri“, ma probabilmente studiata pazientemente da qualche bianco sentimentale, che vuol slanciare una timida danzatrice. Sovente una danza nuova crea una celebrità ed una fortuna.

Si ballerà con l'abito in „stile“, ossia

lare la nuova danza che immagino abbia una musicchetta leggera semplice e facile, come i minuetti del principio del settecento.

Molti abiti da sera in cespino ricamato sono guarniti di un bordo di pelliccia visone, martora o kolisky, che si adatterà molto riccamente con la „cape“, od il mantello in velluto rubino, o fada, o violetto guarnito della stessa pelliccia, ma a profusione: bordo, collo e maniche.

Simonetta da Certaldo

### LA STORIA DELLA MODA

## La moda attraverso i tempi e le civiltà

In Inghilterra la riforma democratica del vestire ebbe luogo in forma assai pacifica e razionale, cioè senza l'apparato chiassoso con cui la Francia prese l'iniziativa e le altre nazioni credendo seguire Parigi, imitarono. In realtà, in Inghilterra, la moda del semplice esisteva assai prima della rivoluzione, ma cominciò a diffondersi ed a piacere, soltanto quando Parigi la mise in voga.

Per esempio i calzoni lunghi maschili, che furono tra le innovazioni forse il meno più caratteristico, passarono e passano tuttavia per francesi, lanciati dai sanculotti, mentre invece furono presi dai marinai inglesi e adottati dai democratici della rivoluzione. Si crede che il nome di „pantalons“ venga dalla maschera veneziana, che il famoso Callot, portò a Parigi per le sue caricature.

Con l'abolizione del lusso, anche la moda dovette cedere alla democrazia e farsi uniforme, a questo scopo si credè e sviluppò l'industria degli abiti fatti accessibili a tutti. Già nel 1791 s'erano a Parigi negozi d'abiti fatti per uomo e donna creati soprattutto per il bisogno della provincia e dintorni della grande capitale; essi pubblicavano mensilmente un listino dei prezzi correnti. Questi magazzini vennero subito imitati all'e-



« contro » concorrono ancora a mantenere viva la questione.

Ma in cinematografia c'è poco da discutere. Per lo schermo vale il « tipo », non il « ruolo ».

L'attore di prosa, se è degno di tale qualifica, può coprire qualsiasi ruolo. Ermete Zacconi serve al mio esempio.

In teatro conta l'interprete e, relativamente, *le physique du rôle*.

In cinematografia è il contrario.

Flavio Andò disse ad un attore valoroso che tentennava ad accettare una parte perchè gli pareva non adatta al proprio fisico:

— Quando si sa recitare, come tu sai, si diventa anche alti e belli.

Verità!

Sullo schermo, invece, se si è brutti, non c'è trucco che valga: si rimane brutti. E i brutti e i vecchi, quando specialmente cospirano d'unore sullo schermo, non si vogliono vedere. Generano il grottesco.

Esempio: Norma Talmadge e Lewis Stone, sono attori espressivi e intelligenti; ma l'una è brutta, e l'altro è vecchio. Protagonisti di films, non tirano gente. Chi sa come si fabbrica una pellicola cinematografica, si diverte un mondo a leggere certe recensioni critiche.

« Il tale l'ha interpretato magistralmente la parte di X ».

Bisogna una buona volta smascherare queste false definizioni.

In cinematografia non esistono artisti interpreti all'infuori del metteur en scène.

Gli attori debbono avere soltanto i requisiti fotogenici. Per il metteur en scène essi debbono essere dei fantocci obbedienti. Essi possono ignorare completamente lo « scenario » da realizzare, e la parte che loro si affida.

In teatro col dialogo si sviluppa e si definisce un'anima.

In cinematografia in un solo quadro si deve definire un « tipo ».

L'arte drammatica è un'arte uditiva. L'arte cinematografica è un'arte visiva. Se fra i personaggi di uno « scenario »



CLARA BOW

## MINIME

### Costanza Talmadge divorzia

Il « Cinema Italiano » riporta:

La ben nota attrice cinematografica Costanza Talmadge e suo marito, il capitano Allastain Mackinston, ex-scudiero della Corte britannica, amico del Principe di Galles ed ex-aiutante di campo del governatore, di Bombay, sono sul punto di divorziare amichevolmente.

La notizia sorprenderà molte persone che tre mesi or sono, quando Costanza Talmadge effettuava in Europa il suo viaggio di nozze, ritardato dal febbraio a causa di impegni professionali, predicevano che questa volta la graziosa stella avrebbe contratto una unione felice e durevole. Invece Costanza sembra essere destinata al matrimonio « lampo ». La prima volta nel dicembre 1920 essa aveva sposato un ricco commerciante di tabacco di New

York col quale era fuggita. Nell'aprile successivo il commerciante la informò di essere stanco della vita coniugale, e poichè essa rifiutava di abbandonare il domicilio, egli preparò le valigie e se ne andò. Un primo divorzio pose termine a questa faccenda. In seguito si attribuirono alla Talmadge tutte le specie di progetti matrimoniali: e fino alle sue nozze col capitano Mackinston gli amici e anche i suoi stessi parenti avevano preso l'abitudine di chiederle ogni mattina: « Ebbene Costanza, con chi siete fidanzata oggi ».

Non è forse inutile ricordare che le tre sorelle Talmadge, Norma, Costanza e Natalia, figlie di un modesto funzionario di polizia di Brooklyn, sono divenute grandi stelle dello schermo e che oggi ciascuna di esse possiede una rendita annua di 250.000 sterline, cioè quanto basta per trovare un terzo marito per Costanza.

figurano alle per lo meno 3000 metri. Anche il ponte d'acciaio, distante soltanto dodici metri dalla macchina da presa, sembra invece lontanissimo e si adatta perfettamente allo sfondo.

Le montagne, copiate da una fotografia di un panorama del Sud America, sono di un effetto veramente realistico. L'unica cosa, osservava un critico, che apparisse poco reale, erano le nuvole... e notate bene che le nuvole erano vere!!

### Colleen Moore emula di Girardengo

La graziosa piccola « stella » della First National, che abbiamo ammirato in « Grande... così! » — si è talmente appassionata al ciclismo che la si vede ogni giorno scorazzare in macchina perfino tra le scene del vasto stabilimento di Burbank.

Miss Moore sta lavorando presentemente in « Piedi agili », un racconto tratto dalle « Notti di Limehouse ». Nel film prendono parte artisti come Kenneth Harlan, Tully Marshall, Gladys Brookwell, Lucien Littlefield, Warner, Olan, John Philip, Kolb, Julianne Johnston e William Mc Donald.

Che nel film vi siano effettivamente « Piedi agili » lo dimostreranno 120 stupende ballerine.

## Cinema OLIMPIA

:: OGGI ::

## ISOLA CHE UCCIDE

con Frank Mayo e Lloyd Hughes  
First National Pictures

Le cerimonie del IV Anniversario  
della Marcia su Roma  
L'Epica Manifestazione di Bologna

Commen' a grande orchestra  
diretta dal Maestro Silvio Barbini

## YOGHOURT

Rigeneratore del sangue  
e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico  
Ligure di Via Varese, 5-7-9-11,  
Telefono 28-87 Genova, e in vendita  
nelle principali Latterie e Spacci  
del Consorzio Agrario.



# La settimana cinematografica

## Eliminazione dei ruoli nel cinema

Mi sono giunte alcune guide della cinematografia.

Tra quella americana e quella francese non vi sono sostanziali differenze di compilazione e di contenuto. Gli elenchi degli attori, invece, hanno fermato la mia attenzione per la diversa maniera con cui sono stati catalogati.

Nella guida americana, gli attori non sono aggruppati in categorie.

Nella guida francese essi sono distinti dai seguenti ruoli: Grands premiers rôles — Grands premiers rôles jeunes — Premiers rôles dramatiques — Premiers rôles comiques — Jeunes premiers — Coquettes — Ingénues — Rôles de composition — ecc. ecc.

Noi diremmo: Primi attori — Primi attori giovani — Primi attori comici — Amorososi — GenERICI — ecc. ecc.

Negli Stati Uniti, insomma, gli attori cinematografici non sono divisi per ruolo come in Italia e in Francia.

Due metodi che precisano antitetiche concezioni di organizzazione artistica.

Il metodo americano è prettamente cinematografico; quello latino è teatrale. Ma il cinema non è teatro; quindi noi seguiamo un metodo errato.

La questione del ruolo fu molto dibattuta per il teatro di prosa. E non fu mai risolta. Validi «pro» e validi «contro» concorrono ancora a mantener viva la questione.

Ma in cinematografia c'è poco da discutere. Per lo schermo vale il «tipo», non il «ruolo».

L'attore di prosa, se è degno di tale qualifica, può coprire qualsiasi ruolo. Brinetti Zaccanti serve, al mio esem-

pio, per un caso, un malvagio, non si può ricorrere ad un «generico primario», ma ad un attore che abbia il viso da malvagio.

La parte è fatta.

Augusto Genina, come i suoi colleghi americani, tiene ben conto di questi elementi concetti cinematografici, e ottiene con i suoi films efficacissimi risultati.

Nel suo recente lavoro «L'ultimo Lord» c'è la dimostrazione lampante di quanto asseriamo.

All'infuori del Manetti, gli altri attori

erano pressochè sconosciuti al gran pubblico, e sono stati apprezzati come «astri».

Egli è che ciascuno di essi rappresentava la precisa espressione fotografica dei personaggi ideati dal Valena, autore della commedia.

Non insistiamo quindi sui «ruoli», Plageremmo sciocamente il teatro che ha una funzione ben determinata.

Ogni arte rappresentativa, del resto, ha i suoi speciali mezzi di espressione. La sola scelta perspicace del «tipo» in cinematografia può dar colore e vita ad uno «scenario».

Adriano Giovanetti

### L'altezza di alcuni artisti

Gli americani le studiano tutte per ricordare di continuo i loro "astri", al pubblico.

Questa volta hanno misurato l'altezza dei seguenti artisti:

Norma Shearer misura m. 1,59; Mary Pickford m. 1,52; Dolly Davis m. 1,56; Nadia Sibirskaya, m. 1,49; Ramon Novarro, m. 1,72; Rodolfo Valentino, m. 1,75; Richard Barthelmess, m. 1,65; Antonio Moreno, m. 1,76; Douglas Fairbanks, m. 1,75; Marguerite Clark, metri 1,48; May Mac Avoy, m. 1,49; Viola Dana, m. 1,50; Alice Terry, m. 1,63; Gloria Swanson, m. 1,59; Norma Talmadge, m. 1,57.

Fra le artiste, la più alta è Alice Terry e la più bassa Nadia Sibirskaya.

Fra gli artisti, il più alto è Antonio Moreno, il più basso Richard Barthelmess.

A quando la densità, il volume e il peso specifico?...

### La costruzione di una montagna presso la Paramount

La tradizione dice che Maometto chiamasse la montagna e che, non venendo queste a lui, andasse egli stesso alla montagna.

I dirigenti della Paramount hanno fatto invece il contrario. Dopo aver cercato un precipizio di montagna sul quale passasse un ponte d'acciaio, hanno deciso di costruire i niedesimi in uno spazio dietro alla studio di Long Island.

Si dice che tale lavoro abbia dato dei risultati veramente sensazionali e che le montagne, benchè non più alte di 40 metri, sono messe in modo che figurano alte per lo meno 3000 metri. Anche il ponte d'acciaio, distante soltanto dodici metri dalla macchina da presa, sembra invece lontanissimo e si adatta perfettamente allo sfondo.

Le montagne, copiate da una fotografia di un panorama del Sud America, sono di un effetto veramente realistico. L'unica cosa, osservava un critico, che



...nor che il credevamo diventato gesuita...  
tà! ah! bestia eretica! ah! bestia luterana! e dire che mi son dato tanto da fare per toglierti l'estro del bigotto! era meglio se rimanevi colto! Ti rimanderò dal Cenci, ti metterò a sotto da P. Tacchi Venturi!

**Il camaleonte** — Ringrazio Iddio che a dormire fra quelle pagine di Voltaire non mi sia svegliato « colimaçon du Révérend Père l'Escarbotier »; voi mi tagliereste ora la testa, per farmene rispuntare un'altra a modo vostro.

**San Sebastiano** — Ah! bestia rifatta! **Il camaleonte** — Oh! oh! voi siete un uomo da rifare, e non vorrei che l'ira vi impedisse d'accorgervene.

**San Sebastiano** — Ti metterò a scuola da P. Tacchi Venturi!

**Il camaleonte** — Mandatemi piuttosto a scuola da Gangale o dal Cenci, dal momento che sono eretici a uno stesso modo.

**San Sebastiano** — Andateci pure: la vostra qualità di bestia cattolica vi può certo bastare a ottenere grazia da quegli eretici arrabbiati.

**Il camaleonte** — Insomma, non mi avete ancora detto su quale via ci s'ha da mettere, o su quale scorciatoia, quale viottola, quale scappatoia, per non essere presi, arrotati, sferzati, squartati e infine arsi sul rogo da questi monatti di Parac'Guelfa: amici vostri, a quel che iersera m'avete fatto vedere.

**San Sebastiano** — Amici miei! Vi dico che sono eretici matti, gente da forca, luterani o guelfi che siano!

**Il camaleonte** — Saranno protestanti, non dico di no: segretamente, zitti, zitti, in punta di piedi, alla chetichella, ma sono protestanti. Ditemi un po', allora, come fanno ad essere allievi di P. Tacchi Venturi e al tempo stesso amici del luterano Gangale!

**San Sebastiano** — E voi, mi sapreste dire perchè in ogni protestante, c'è la stoffa di uno spretato?

**Il camaleonte** — Mi avete risposto a tono. Ma se foste in errore? se non fossero eretici, ma buoni cattolici? se i vostri argomenti non avessero fondamento alcuno? e se l'amicizia di quelli di « Conscientia » non avesse nulla a che fare col papismo di « Parte Guelfa »?

**San Sebastiano** — Andiamo dunque a vedere che cosa c'è scritto nei testi. Ecco qua. Apriamo la *Vita di Sant'Ignazio di Loyola*, del P. Ribadeneira, Libro Primo, Capo Terzo: « Seguiva Sant'Ignazio, come si è detto, il suo viaggio al Monte Serrato e s'incontrò a caso in un di quei Mori, che in quel tempo e-

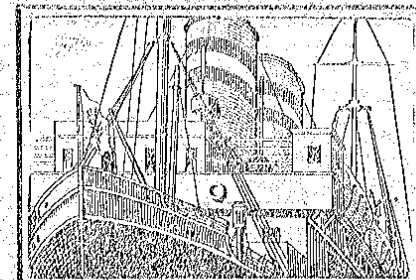
to lo che era Gangale...  
**Il camaleonte** — Ah! ah! non c'è che dire, è un argomento che taglierbbe la testa anche ai colimaçons du Révérend Père l'Escarbotier, che son poi i Reverendi Padri Gesuiti di P. Tacchi Venturi! Ora si capisce perchè luterani e guelfi vanno d'accordo e ragionano insieme di misteri e di dogmi: rispettano la tradizione! Ma... caro maestro mio, qui c'è un ma. E' vero, vi potranno obbiettare, è vero che Ignazio e il Moro cavalcavano insieme per qualche tempo, discutendo dottamente, sullo stradone polveroso di Monte Serrato: ma è pur vero che non si trovaron d'accordo, e poco manco, Dio ce ne scampi, che non si scambiassero, dopo le idee, anche le pugnolate.

**San Sebastiano** — L'obiezione è giusta, in apparenza, e dimostra che voi non avete soverchia domestichezza con la teologia dei Padri Gesuiti e dei Mori di Spagna e d'Italia. Ma noi potremmo vittoriosamente ribattere che non deve parer strano che gli allievi di P. Tacchi Venturi, educati nei Collegi della Compagnia fondata da Sant'Ignazio, possano far lega, Dio ce ne liberi, col luterano Gangale, erede ideale degli argomenti di quel Moro famoso. Poichè non può far meraviglia che gli scolari si mettano d'accordo, quando poco è mancato che si mettessero d'accordo i maestri. Si ha ragione di credere che se Ignazio e il Moro avessero continuato a cavalcare insieme per lo stradone di Monte Serrato, avrebbero certamente finito per intendersi e mutar d'abito ambedue nel vicino convento di San Benedetto.

**Il camaleonte** — Ah! se ciò fosse avvenuto! i fondatori della Compagnia di Gesù sarebbero due, Ignazio e il Moro, nè avremmo tra noi ragione di dissenso.

**San Sebastiano** — In quanto a ciò che v'è di contrario fra eretico e guelfo, non bisogna dimenticare che la tradizione guelfa non manca d'eresie; ed è inutile far nomi e addurre fatti in testimonianza, quando ognuno ricorda il glorioso destino di quel ferrarese matto piovuto a Firenze a fare il guelfo sul serio. Il rogo acceso in Piazza della Signoria può essere un argomento di consolazione e d'aiuto per questo Giulio Cenci, che dopo l'infortunio di Beatrice non s'era mai trovato a doversi rallegrare di un così provvido caso. Tra guelfo ed eretico il passo è breve, nè può far meraviglia, perciò, che il consanguineo di Beatrice e il luterano Ganga-

(continua)



I TRE CONTI:  
**CONTE VERDE**  
**CONTE BIANCAMANO**  
**CONTE ROSSO**  
GRANDI ESPRESSI DI LUSO  
MEDITERRANEO - AMERICHE  
SERVIZIO DI PASSEGGIERI E MERCI  
PER L'AUSTRALIA  
**LLOYD SABAUDO**  
Direz. Generale GENOVA P.za Meridiana  
Agenzie in tutte le principali città mondiali



Via Roma

Paracqua  
Impermeabili

Sopra Scarpe  
di Gomma

**Il Prof. L. A. OLIVA**  
d. R. Università - Direttore Istituto  
Maternità Spedali Civili  
**è ritornato**  
Consultazioni: ore 14-16  
Via Assarotti, 36 B. - Genova  
Telefono 13-52

Le Appendici de LA CHIOSA

N. 25

# Don Camaleò

## ovvero

### Ho allevato un camaleonte

di CURZIO MALAPARTE

*San Sebastiano* — Voi no; foste al-vogliono, voi mi direte che cosa o chi ci convicite invocare appo loro per aver salva la pelle: quale santo, quale vergine, quale profeta, quale martire? Siamo cattolici anche noi... meno cristiano!

*Il camaleonte* — Io no?! e perché? non soio forse un essere vivente, un essere umano, un cristiano come voi, non ho forse un'anima immortale come la vostra?

*San Sebastiano* — Ma il peccato originale non...

*Il camaleonte* — Osereste forse tirare in gioco il peccato originale? Nel Paradiso terrestre non c'erano soltanto i vostri antenati: c'erano anche i miei. E' da credere che, quando Adamo ed Eva misero i denti nel pomo, gli altri animali stessero a guardare e abbiano imparato come si fa.

*San Sebastiano* — Non mi verrete a dire che Cristo è morto in croce anche per la salute delle bestie.

*Il camaleonte* — Senza dubbio: e se ha preferito farsi uomo, piuttosto che venire in terra nei panni di un animante d'altra specie, ciò non vuol dire che Cristo abbia inteso di sacrificarsi per redimere soltanto gli uomini, e non troppo intelligente e troppo petante per non capire che se il Redentore, invece di uomo si fosse fatto, ammettiamo, asino o bue, avrebbe, è vero, patito lo stesso sotto Ponzio Pilato, ma gli sarebbe stato difficile farsi prendere in considerazione di Messia e di Figliuolo di Dio. Chi lo avrebbe messo in croce? chi gli avrebbe dato il modo di versare il suo preziosissimo sangue per la redenzione di tutto il regno animale?

*San Sebastiano* — Ah! sciagurato! e noi che ti credevamo diventato gesuita! ah! bestia eretica! ah! bestia luterana! e dire che mi son dato tanto da fare per toglierti l'astro del bigotto! era meglio se rimanevi coltoio! Ti rimanderò dal Cenci, ti metterò a scuola da P. Tacchi Venturi!

*Il camaleonte* — Ringrazio Iddio che

rano ancora rimasti in Spagna nei Regni di Valenza e d'Aragona. Cominciarono ad andar insieme ragionando, e d'una in altra cosa passando, vennero a trattare della verginità e purità della gloriosissima Vergine. Concedeva il Moro, che la beata Madre nel parto e avanti il parto fosse stata vergine, poiché così conveniva alla grandezza e maestà del suo Figliuolo, ma che dopo il parto tale non era stata: e per provar ciò adduceva molte false e apparenti ragioni, le quali tutte erano da Ignazio abbattute e mandate a terra, procurando all'incontro con ogni sua forza di sgannar il Moro e farlo venire in cognizione della verità: ma ciò non poté effettuare, poiché spronando il cavallo, quegli repentinamente da Ignazio si tolse, lasciandolo solo e molto dubbioso e irresoluto di quello che s'avesse a fare: perciocché non ben sapeva, se la fede, della quale faceva professione, e la pietà cristiana l'obbligasse a correr dietro al Moro, e indi trovatolo dargli delle pugnalate....»

*Il camaleonte* — Delle pugnalate?!

*San Sebastiano* — In fede mia, qui c'è scritto così! e .... e indi trovatolo dargli delle pugnalate per la staccata audacia ed imperioso ardire che aveva avuto di parlare senza alcuna vergogna in disprezzo della beata e sempre immacolata Vergine.»

*Il camaleonte* — Ohibò! qui non c'è dubbio! che ne diranno P. Tacchi Venturi e la Compagnia di Gesù? è un luterano, un santo da legare! Questo Ignazio ragiona di coltello come uno qualunque di « Parte Cuietta »!

*San Sebastiano* — E quel Moro, quel Moro che nega la verginità della Madonna, quel Moro scarpante è Gangale, è proprio Gangale, l'avevo ben detto io che era Gangale!

*Il camaleonte* — Ah! ah! non c'è che dire, è un argomento che taglierebbe la testa anche ai colimaçons du Révérend Père L'Escarbotier, che son poi i Reverendi Padri Gesuiti di P. Tacchi Venturi! Ora si capisce perché iuterani e guelfi vanno d'accordo e ragionano in-

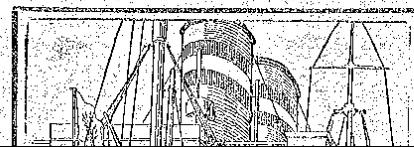
le abbiano finito per trovarsi d'accordo, come se avessero cavalcato insieme fin oltre Monte Serrato e Mauresa.

*Il camaleonte* — Oh! oh! caro maestro mio! siate benedetto fra gli uomini e fra gli animali come me, cattolici o no, per avermi salvato dall'imitar quegli eretici, i quali, direbbe il Poliziano, sol col puzzo ingrassan l'orto. Ah! ah! les colimaçons du Révérend Père L'Escarbotier! Vi dirò che questi reverendi padri si dovrebbero chiamare piuttosto Escarbotiers: sono tutti cornuti come un corbello di lumache. Siate benedetto, maestro mio, per avermi salvato da quell'austero Gangale, vegetariano sì, ma filantropo, che si vanta d'essere, come ogni buon protestante, Padre, Figlio e Spirito Santo di se medesimo. Ed io che mi gloriavo d'esser diventato un coltoio! Ohibò! v'assicuro che il Reverendo Padre Gesuita Giulio Cenci è così pudico e maniero e crede così poco alla verginità della Madonna, che perfino il ricordo di ciò che l'Arcangelo Gabriele annunciò a Maria lo fa arrossire. Ah! ah! ah! *peut-on être persan?* Vi dirò che non mi sono mai trovato così bene come ora: per poco non son morto avvelenato; ma vi giuro che tutti quegli eretici matti finiranno un giorno o l'altro con lo spuntare i denti dalla parte del piloro, che è, anche quella, una Parte Cuietta. *Tu Vas voulu, Georges Daudin!* E poi vanno in giro vantandosi, questi guelfi, che Cristo, sulla croce, è morto di sonno! Ma ecco che viene Malaparte: dategli voi la buona notizia ch'io son guarito.

**Il camaleonte entra con onore sulla scena politica e vi si fa valere per quello che non è, non per quel che pare**

Sebbene rimesso da quel principio di avvelenamento, non si poteva dire che il camaleonte godesse buona salute. Per poco l'atrabile degli antichi allievi del Padre Tacchi Venturi non l'aveva mutato in un confratello del dottor Tamponet, di Rigolet, di Triboulet e del Reverendo Padre Polycarpe, tutti gesuiti preoccupatissimi e grotteschi predicatori.

(continua)



PUBBLICITÀ

Ultima pagina . . . . . L. 1,50  
 Pagine di testo . . . . . L. 1,50  
 Corpo del giornale sotto forma di Cronaca . . . . . L. 2,50  
 per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA  
 GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18  
 ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 6,50

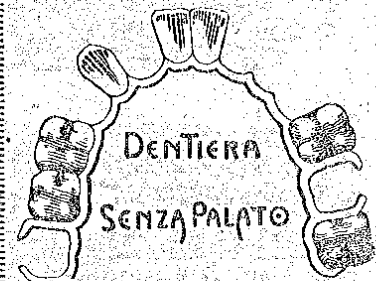
Redattrice Capo Responsabile: Elisa Gosa

Soc. Att. Editrice Genovese - Genova  
 Proprietaria

Gestione della S. A. Consorzio Edil. Italiano  
 Genova

CELEBRE CARTOMANZIERA MARIA  
 Metodo Americano, confort morale, lavori speciali, prezzi miti, ore 9-12, 14-18. Vico S. Defendente 30-3, adiacenze Ponticello (scatola XX Settembre). c. 1700

F. DOTTA CHIRURGO  
 DENTISTA



DENTIERA  
 SENZA PALATO  
 Estrazione di Denti senza dolore  
 Dentiere rotte e difettose  
 si riparano

GENOVA - Via XX Settembre, 32-3  
 Appuntamenti per Telefono 52-84

STEFANO PASTORE  
 & FIGLI



Via Roma



te e del futuro. Un immenso esercito che va, seguendo gli ordini dei suoi capi, obbedendo al comando del suo Capo supremo, il Duce.

Se i bisogni di un esercito siffatto sono molteplici e complessi sul terreno tecnico, sono pochi e semplici sul terreno politico che è — in una Nazione dalla quale la politica accademica è finalmente bandita — il terreno morale. Pochi e semplici: l'ordine, la cui violazione influisce sul delicato meccanismo economico per le ripercussioni all'estero e le conseguenti speculazioni; la più rigorosa probità amministrativa, elemento di conservazione e d'incremento della ricchezza comune; il potenziamento morale del grande organismo corporativo, ossatura viva della Nazione e fondamento dello Stato; e soprattutto protezione e giustizia e Protezione e giustizia per quanti, in alto o in basso, lavorano disciplinati.

La sostanza morale della direttiva mussoliniana in fatto di «politica interna» si rivela in quest'ultima norma e illumina tutte quelle che la precedono. E' la chiave di volta del sistema. Il fascismo è uno spirito; soltanto le necessità fattiche di un'epoca artificiosa lo hanno costretto a presentarsi sulla scena della lotta per la resurrezione italiana come un partito; soltanto una piega non facilmente spianabile della mentalità moderna lo ha costretto a materializzarsi in tessere. A questa concessione fatta ai tempi, con sacrificio evidente della sua originalità, il fascismo deve senza dubbio le sue prime vittorie nei tempi caotici dell'immediato dopo-guerra e la sua resistenza durante la tempesta mattoctiana del '24.

Ma questo movimento profondo dell'anima italiana sa prendere le proprie forme in tempo, e in tempo sa lasciarle. Il maestro di tal materia è, come sempre, Mussolini. Nel '24 c'erano precisi obiettivi immediati da raggiungere per sgombrare la strada conducente alla massima delle mete: l'intransigenza, oltre che sostanziale, do-

forcelle da testa di lusso si arrivò a poco meno di tre milioni e mezzo nel 1923 ed ascesero ad oltre centodiciasette nell'anno successivo, ed a quasi trecentoventitré nello scorso anno.

Come si vede il crescente è davvero spaventoso, si potrebbe dire quasi rosiniano, pur tenendo in debito conto del maggiore deprezzamento della moneta.

Le sole spese per le gemme propriamente dette passarono da meno di cinquantanove milioni a quasi ottantun e mezzo ed a poco meno di duecentosessantatré.

Anche sottraendo da queste cifre il valore dei corrispondenti articoli da noi esportati — che da dodici milioni e mezzo nel 1923 passò ad oltre quindici e mezzo nel 1924 e superò i centundici nello scorso anno — si rimane a delle somme altissime che in grandissima parte — per non dir totalmente — avrebbero potuto rimanere nel regno se si avesse saputo far tacere un malinteso amor proprio ed evitare una deplorabile emulazione.

Una spesa non indifferente è pure costituita dai profumi. Nello scorso anno se ne importarono tanti che richiesero l'invio all'estero di quasi trentasei milioni di lire, dei quali oltre dodici assorbiti dalle profumerie non alcoliche, quasi sei da quelle alcoliche ed oltre diciassette e mezzo dagli altri generi.

E tutte queste cifre sono naturalmente superiori a quelle dei due anni precedenti.

E' ben vero che le somme ricavate dalle nostre vendite all'estero sono di gran lunga maggiori — il solo ricavo dagli oli essenziali di agrumi superò nello scorso anno i settantasette milioni e mezzo — ma è anche vero che il «giardino d'Europa» o «la terra dei fiori» che dir si voglia, non dovrebbe mandare all'estero un solo centesimo per i profumi, cosa che si potrebbe fare molto facilmente se le brave signore non si lasciassero entusiasmare dai nomi esotici

forcelle da testa di lusso si arrivò a poco meno di tre milioni e mezzo e per gli altri si oltrepassarono i cinque.

La spesa per i fiori finti superò i sei milioni — somma quasi doppia di quella dell'anno precedente — e quella per le piume e peme d'ornamento si avvicino agli otto, mentre nell'anno precedente aveva oltrepassato di poco i quattro.

Persino per i balocchi dei nostri bimbi si mandano agli stranieri somme che a prima vista non possono a meno di sembrare un pochino esagerate.

Nello scorso anno ir arrivò all'incirca sui quindici milioni, cifra di gran lunga superiore di quella dei due anni precedenti.

Bisogna inoltre avvertire che in queste cifre non sono comprese le bambole, per le quali, nello scorso anno, si spese quasi un milione fuori del regno.

Continuando a spigolare nella Statistica delle Importazioni ed Esportazioni — che, come disse anche S. E. Mussolini, è un volume che dovrebbe essere attentamente meditato da tutti i buoni italiani — si rilevano delle spese davvero... incredibili.

Sicuro. Nonostante la moda dei capelli corti si importano tuttora in Italia tanti capelli non lavorati per oltre un milione di lire. Gli inganni femminili costano adunque qualcosa anche all'economia nazionale...

Per le caramelle si mandano all'estero circa due milioni e mezzo; per il pepe si oltrepassano i sedici e mezzo; per il thé ed il mate si va quasi sui cinque; una somma presso a poco eguale si spende per i datteri; quasi tre milioni e mezzo per i funghi secchi; oltre tredici milioni per i vini spumanti; quasi dodici milioni e mezzo per le olive fresche; oltre ventin milioni per orologi con cassa d'oro e quasi undici per quelli con cassa d'argento o dorata od inargentata, mentre per le porcellane si oltrepassano i trentotto milioni.

## SOMMARIO

Il regno della giustizia — Un sacro dovere delle donne italiane - B. Maineri — La donna nell'impiego - Bice Sacchi — Elisabetta Tudor - Giovanna Giustiniani — Con Urania nei prati siderali - Vega — Alla XV Biennale Veneziana - Maria Luxoro — Cantano i bimbi - O. L. G. — Nouveaux écrivains de France - Camille Mallarmé — Novembre, novella di Fanny Vauzi-Mussini — Nella fosca notte di Pietrogrado - Maineri — Vagabondando - P.elte — Ricordando Viucenzo Bellini - Dory — La donna e La moda N. Bozzano — La pagina cinematografica - Adriano Giovannetti — Don Camaleone, romanzo di Curzio Malaparte.

gliamento della donna e per soddisfare al lusso ed alla moda, anche limitandosi agli articoli più caratteristici, sono davvero ingenti e contribuiscono, senza dubbio, non poco ad inasprire i cambi ed a prolungare alquanto il nostro malessere economico.

E' quindi vivamente da augurarsi che le donne italiane, che si mostrarono sempre animate del più vivo e sincero patriottismo; che incoraggiarono i mariti, fratelli ed i figli a lottare, a resistere, ed a vincere; che andarono, e vanno orgogliose di aver dato i loro cari alla Patria, non trascureranno di ridurre tutte le spese delle quali abbiamo fatto cenno al minimo possibile.

I piccoli sacrifici che, forse, alcune di esse dovranno compiere, saranno largamente compensati dalla grande soddisfazione di avere contribuito al risorgimento economico del nostro Paese, alla valorizzazione di quella vittoria che ci costò tante lacrime e tanto sangue e dalla quale abbiamo ancora molto da attendere.

B. Maineri

## La donna e la casa in America

Anche le cosiddette femministe sentono un grande amore per la casa e si preoccupano che le donne di affari, studentesse o professioniste, conservino tale amore, e trovino ambienti comodi e famigliari a prezzi ragionevoli. Per quelle che non hanno grandi mezzi, vi sono in America appartamenti molto semplici, o grandi casceggiati che riservano una camera e una cucinetta semi-tillante di mattonelle smaltate, per ciascuna inquilina, con relativo gabinetto da bagno.

Per le più fortunate di mezzi di fortuna ci sono grandi alberghi riservati alla sola clientela femminile, o che lasciano uno o due piani completamente disponibili per signore.

A New York è sotto *The Irvin*, un grande palazzo con appartamenti solo per donne di affari, presieduto da un Consiglio di Amministrazione con a capo una donna. Tutti gli appartamenti hanno finestre molto spaziose e luminose, ascensori; qualcuno è disposto in modo che può essere riservato a più persone amiche, che hanno una camera da letto personale e le altre in comune. Alcuni piani sono arredati semplicemente ma con molto buon gusto e grazia. Volendo, le inquiline possono essere anche azioniste e investire i loro risparmi in questa impresa.

Esce  
a Genova  
ogni  
Giovedì

# La Chiossa

Commenti  
femminili  
di vita politica  
e sociale

ANNO VII - N. 48  
18 Novembre 1926

Dirazione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15  
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4, p. p. - Telefono 25-81

Abbonamento annuo L. 20  
— Un numero L. 0,50 —

## Il regno della giustizia

« Riassunto da oggi il Ministero dell'Interno. Le direttive generali politiche, che dovettero seguire, sono queste: Applicazione sistematica e intelligente di tutte le leggi in difesa del Regime fascista, rigida tutela dell'ordine pubblico, onde non sia nemmeno lievemente turbata o ritardata la ripresa economica della Nazione; controllo e severa vigilanza sulle pubbliche amministrazioni e sull'impiego del pubblico danaro; interessamento costante nelle questioni sindacali corporative; protezione e giustizia per quanti, in alto o in basso, lavorano disciplinati.

Queste le norme fondamentali impartite da Benito Mussolini ai Prefetti il giorno in cui il Duce ha riassunto personalmente la direzione degli affari interni.

Poche parole: istruzioni precise. La Legge è quella del Regime. Il Regime, formato dalla ferrea ossatura dei produttori inquadrati nelle Corporazioni, è direzione ed anima, nel più largo senso del termine, del lavoro nazionale. La Nazione è una entità operante: un immenso esercito di lavoratori, che con le braccia e con l'ingegno si fanno ad ogni istante i fabbri del presente e del futuro. Un immenso esercito che va, seguendo gli ordini dei suoi capi, obbedendo al comando del suo Capo supremo, il Duce.

Se i bisogni di un esercito siffatto sono molteplici e complessi sul terri-

veva essere anche formale. Oggi tutti i più grossi ostacoli sono abbattuti; la metà massima splende dinanzi agli occhi degli Italiani: fare l'Italia nuova, l'Italia produttrice infaticabile, l'Italia coraggiosa, l'Italia cosciente della propria forza. E allora Parma per combattere la battaglia di una così formidabile ricostruzione è una sola: la giustizia. Il minimo che il Duce esige da ciascun cittadino è il lavoro

disciplinato: il lavoro compiuto, sì, per l'onesto benessere personale, ma animato e guidato dalla comprensione del superiore benessere della Nazione. Chiunque con tale spirito lavora, opera secondo lo spirito fascista ed ha pieno diritto alla protezione delle gerarchie statali.

Fissata la nuova base giuridica della società nazionale, assicurato l'ordine attraverso l'autorità, stimolate le inesauribili potenze di lavoro di tutta la collettività nazionale, il Duce impone, come criterio-base dell'attività dei suoi Prefetti, l'osservanza della giustizia.

Con la tradizione classica dello Stato come supremo vertice dell'autorità e della disciplina sociale, risorge il romano culto della giustizia: *neminem laedere, unicuique suum tribuere*.

La dignità di cittadino della nuova Italia, che fu privilegio durante le ore di fuoco della Rivoluzione, è riconosciuta come retaggio di tutti gli Italiani che lavorano con amore e disciplina da Colui che per la rinascita di quella dignità sopportò tutte le amarezze, affrontò tutte le lotte, accettò con indomito coraggio il peso enorme della responsabilità del Governo.

## Un sacro dovere delle donne italiane Ridurre le spese di lusso all'Estero!

Le spese per l'abbigliamento delle signore e per il lusso e la moda, sono rappresentate da cifre davvero impressionanti non solo nei bilanci domestici, ma anche nelle statistiche delle importazioni. Secondo le statistiche ufficiali — le quali registrano quasi sempre dati inferiori a quelli reali, per effetto delle dichiarazioni inferiori al vero e del frequente contrabbando — le somme inviate all'estero dagli italiani per acquisto di pietre preziose, e lavori di oro, argento, platino e simili, si aggirano sugli ottantatré milioni e mezzo nel 1923 ed ascesero ad oltre centodiciasette nell'anno successivo, ed a quasi trecentoventitré nello scorso anno.

Come si vede il crescente è davvero spaventoso, si potrebbe dire quasi rosiniiano, pur tenendo in debito conto del maggiore deprezzamento della moneta. Le sole spese per le gemme proprie

dati a profumi che, fra l'altro, possono anche essere fatti in Italia...

Anche per le pellicce si mandano all'estero somme fortissime. Soltanto per le pelli da pellicceria — crude fresche o secche, si spesero nello scorso anno oltre ventisette milioni, mentre nei due anni precedenti si era rimasti sui dodici ed a meno di otto.

Per gli stivaletti e le scarpette da uomo e da donna si spesero fuori del regno, durante lo scorso anno, circa quindici milioni e mezzo; per i pettini e le forcelle da testa di lusso si arrivò a poco meno di tre milioni e mezzo e per gli altri si oltrepassarono i cinque.

La spesa per i fiori finti superò i sei milioni — somma quasi doppia di quella dell'anno precedente — e quella per le piume e penne d'ornamento si avvicinò agli otto, mentre nell'anno precedente aveva oltrepassato di poco i quattro.

Somme fortissime — circa una cinquantina di milioni — vengono spesi per lavori in lusso di vetri e cristalli; per il corallo si oltrepassano i tre; ma spesa presso a poco eguale si fa per la tartaruga greggia; mentre per la madreperla si va quasi sui cinque e mezzo.

Per l'acquisto di pianoforti si mandarono all'estero — quasi totalmente in Germania — sedici milioni e per quello dei grammofoni poco meno di tre...

Come si vede le spese che si devono sostenere fuori del Regno per l'abbigliamento della donna e per soddisfare al lusso ed alla moda, anche limitandosi agli articoli più caratteristici, sono davvero ingenti e contribuiscono, senza dubbio, non poco ad inasprire i cambi ed a prolungare alquanto il nostro malessere economico.

E' quindi vivamente da augurarsi che le donne italiane, che si mostrano

due principi, applicati per ora, negli organismi statali, al personale del Ministero delle Comunicazioni: dapprima che la donna perché tale, non possa percorrere le carriere cui danno diritto per un uomo i titoli di studio conquistati con pari fatiche e dispendio, senza che, per altro, si possa accusarla di minore intrinseca capacità. In secondo luogo (e qui il provvedimento investe oltreché la donna individualmente anche l'organizzazione famigliare), la maritata non è ammessa a provvedere coi suoi guadagni extra domestici alle necessità della famiglia. E ciò in un paese povero di risorse dove all'incirca nove uomini su dieci non sono in grado di far scaturire dal loro solo lavoro i proventi necessari alla vita di una famiglia!

Per un indiscusso postulato tecnico, dove abbondano le ricchezze naturali si può con poca mano d'opera ottenere la stessa quantità di prodotti pronti per l'uso che un maggior lavoro deve trarre invece dall'estrema utilizzazione delle materie prime dove queste scarseggiano. Per questo, nei paesi poveri come il nostro, i salari, gli stipendi non possono mai essere molto elevati; per questo le statistiche in Italia portano una percentuale di donne lavoratrici maggiore che in ogni altro paese, significandosi così che il nostro, più che altri, ha bisogno che il lavoro femminile si aggiunga a quello dell'uomo per evitare la miseria generale. Ed ecco ancora perché nel nostro paese, più spesso che altrove, affinché una famiglia possa formarsi occorre che padre e madre apportino dal di fuori il loro contributo all'azienda domestica.

Io mi domando, tra l'altro con quale coerenza uno Stato che nel codice della sua legislazione, dopo aver detto che il marito deve mantenere la moglie, aggiunge che la moglie deve contribuire al mantenimento del marito quando questo non abbia mezzi sufficienti, possa poi escludere la maritata dai suoi impieghi di ruolo o no, e impedirle di percorrere la sua naturale e dovuta carriera. Nel caso in questione, tra l'altro, non vi può essere nemmeno il motivo di un eventuale minor rendimento che dia in confronto alla nubile la maritata, legata dagli impegni di famiglia; perché la donna è ammessa solo per i lavori a cottimo! (\*)

Inoltre l'assumere la donna mediante contratti a termine per la cui rinnovazione essa può trovarsi alla mercé superiori poco corretti, il licenziare

dell'uomo al *ronde de cuir* non appare veramente a noi donne troppo virile; certo non è utile allo sviluppo economico della nazione. Si erede dunque che le donne siano invece più adatte alle audaci iniziative della produzione, alle intraprese di espansione coloniale? O per non essere un peso morto dovremmo esse stesse diventare merce di esportazione, a mezzo della tratta delle bianche?

Perché è inutile illudersi. Bisogna deporre il pensiero che le donne possano coi tempi che corrono rimanere nella famiglia, occupate esclusivamente a generare ed allevare figlioli. Anche le maritate, mantenute dal marito solo per modo di dire, hanno in tutti i tempi dovuto, debbono tuttora, dovranno sempre compiere mille altri uffici necessari o al decoro soltanto, o assai più spesso al mantenimento effettivo delle loro famiglie tanto quanto l'appoggio proveniente dal lavoro maschile. Dalla moglie dell'ambasciatore o del preletto ad es. che ha compiti sociali di rappresentanza talvolta non indifferenti, alla moglie del commerciante, la quale deve stare al banco o alla cassa da mane a sera, alla moglie del contadino, la donna esclusa la ristretta classe delle ricche oziose, ha sempre qualche cosa di utile o necessario che l'allontana temporaneamente dalla culla del lattante, dalla diretta comunione coi suoi figli.

Togliere la donna dagli uffici che la società moderna esige da lei, significa sottrarre forze alla potenza di lavoro del paese e quindi immiserirlo, o quanto meno ostacolare e ritardare il suo sviluppo.

Il regime attuale si propone in ogni suo atto legislativo di stringere in fascio tutte le forze nazionali e provvedere alla loro migliore utilizzazione; forze morali e forze economiche. Ha voluto instaurare la giustizia tra le classi in modo che nessuna soverchi l'altra, ma tutte collaborino con piena unità morale e materiale allo sforzo potente che deve innalzare l'Italia a superbi destini. Riesce perciò incomprensibile come si sia provveduto ad una riforma per il miglioramento di un servizio pubblico senza tener conto dei principi di giustizia e di miglior utilizzazione delle forze di lavoro che la nazione offre.

Vi è stata chi ha pensato che il trattamento fatto dal presente decreto al personale delle Comunicazioni al personale femminile abbia una spiegazione nella militarizzazione cui sono sog-

giamente sottoposte con altre umanità. La classe borghese non aveva saputo venire incontro a queste aspirazioni e l'affannosa ricerca condusse le masse dapprima all'internazionalismo, e attraverso questo al sentimento nazionale dopo che l'Internazionale dei lavoratori si rivelò per mezzo della guerra un'astrazione senza contenuto. I nazionalisti erano arrivati allo stesso punto per opposta via, dal regionalismo; cioè rifacendosi a costruire spiritualmente la via che si era compiuta di fatto con l'unità italiana. Essi perciò venendo dal passato, come erano incapaci di penetrare lo spirito che si agitava nelle masse popolari, erano del pari refrattari a comprendere l'animo della donna nuova, la sua aspirazione all'indipendenza, la ricerca che essa pure faceva affannosamente di un'umanità migliore mediante la quale, compagna e collaboratrice dell'uomo, da lui diversa, ma come l'uomo parte necessaria di un tutto, potesse costruire con lui la perfetta unità morale umana.

Il partito nazionalista fu perciò antifemminista.

I suoi uomini, che sono sinceramente e lealmente venuti al fascismo, forse non hanno saputo modificare abbastanza la loro costituzione originaria e inquadarsi perfettamente nello spirito rivoluzionario del fascismo; e del loro sentimento avverso alle rivendicazioni femminili, hanno fatto propaganda, certo senza premeditazione, trovando facile terreno in pregiudizi tradizionali difficili a sradicarsi ed ancora abbastanza diffusi nella massa degli uomini, quale che sia il loro credo politico.

E' giusta questa analisi? Non so. Vera od errata, mi sia concessa come una non inutile indagine. E, certo tuttavia che la contraddizione tra quanto ha disposto recentemente il Ministero delle Comunicazioni per il suo personale femminile postelegrafonico da una parte e dall'altra la considerazione della giustizia indispensabile a costituire e mantenere una salda unità morale tra tutti i cittadini, la visione dei più indiscutibili interessi economici del Paese, è aperta ed evidente. Su questa getto il grido d'allarme, chiamando a raccolta le donne tutte, e gli uomini di buona e illuminata volontà.

Beatrice Sacchi

(\*) Per chi non lo sapesse, nell'amministrazione postelegrafica i lavori a cottimo (verifica e risconto dei vaglia postali, ecc) sono i più uggiati e i meno remunerativi, che gli uomini si sono sempre rifiutati di fare.

# UN COLONTO MERAVIGLIOSO A 45 ANNI



Una ricetta di bellezza semplice ed economica che vale meglio di tutti gli specialisti

Ogni sera, prima di coricarvi, applicate sul viso un po' di crema ed olio d'oliva predigeriti, ed osservate poi al mattino seguente la differenza. Rinarrate sorprese ed insieme soddisfatte nel trovare la vostra pelle meravigliosamente morbida e liscia e nel constatare il vostro aspetto giovanile. Se la crema e l'olio d'oliva sono stati convenientemente predigeriti con mezzi artificiali, costituiscono un prodotto assolutamente non grasso che non solo ridà nuova vita alla pelle, rendendola sostenuta, liscia, fresca e rosea, ma inoltre fornisce l'alimento più conveniente per la pelle direttamente dove ve n'è bisogno. Essi aiutano la formazione d'una pelle senza rughe e fanno scomparire quest'alture anche quando si siano già formate. Il vostro femminista più preparati in pochi giorni della crema e dell'olio predigeriti, oppure potete trovarli già pronti per l'uso e preparati scientificamente nelle giuste proporzioni, in un prodotto conosciuto sotto il nome di Crema Tokalon, la famosa crema parigina. Migliaia di ragazze, come pure di signore che hanno già varcato la quarantina e perfino la cinquantina, hanno ottenuto una carnagione meravigliosa mediante l'uso di tale crema così efficace per la pelle ed i tessuti.

NOTA. — La Crema Tokalon viene venduta con la garanzia positiva ed impegnativa che se non sarete soddisfatte dei risultati, la spesa vi sarà completamente rifusa. In vendita presso tutti i negozi del genere.

ISTITUTO "FEMINA"  
Genova - Via S. Luca 49 rosso  
Applicazioni Tinture - Ondulazioni  
Taglio capelli - Manicure - massaggi  
— CURE DI BELLEZZA —



# La donna nell'impiego

Un recente decreto sulla riforma postale stabilisce d'ora innanzi per il personale femminile: l'esclusione dai posti di ruolo nei quali le impiegate attualmente esistenti mantengono fino ad eliminazione, ma non potranno avanzare nella carriera oltre il grado romano, l'assunzione delle donne con contratto a termine rinnovabile per i soli lavori a cottimo, escludendo dai concorsi relativi le donne maritate e considerando come causa di risoluzione del contratto d'impiego il matrimonio delle già assunte in servizio.

Già da qualche tempo, qua e là per la penisola, o dai comuni, o da altri enti sono del pari escluse le donne dagli impieghi dove fino ad ora avevano potuto entrare liberamente, con le cautele del concorso, a parità di condizioni coi loro colleghi. Questa lotta contro il lavoro femminile negli impieghi, la quale va gradatamente aumentando di intensità, assume un carattere pericolosamente grave col decreto ultimo. Oltre a colpire la donna in genere con un iniquo disconoscimento di un valore, di cui essa ha già dato ormai per lungo tempo prove irrefutabili, la si danneggia anche con una limitazione alla sua attività remunerativa tanto più aspramente sentita, in quanto avviene nelle occupazioni nelle quali essa maggiormente si affolla perchè meglio si convengono alla sua natura incline al lavoro tranquillo, sicuro e metodico; e per l'appunto in questi tempi in cui la vita è particolarmente difficile, per i singoli come, e ancor più, per le famiglie; dove crescere i piccoli e portarli fino all'età produttiva costa gravi sacrifici. Tutto ciò senza la scusa di giovare ad alcun interesse nazionale; anzi in aperto contrasto con le finalità di espansione e sviluppo economico che il nuovo regime si propone.

Analizziamo innanzi tutto il caso specifico prima di passare a considerazioni d'indole generale.

Il provvedimento citato si connette a due principi, applicati per ora, negli organismi statali, al personale del Ministero delle Comunicazioni: dapprima che la donna perchè tale, non possa percorrere le carriere cui danno diritto per un uomo i titoli di studio conquistati con pari fatiche e dispendio, senza che, per altro, si possa accusarla di minore intelligenza, serietà, ecc.

Impiegata perchè si marita, portano come inevitabile conseguenza all'immoralità; e quel che è peggio ad un'immoralità pressochè giustificabile. Chi potrà severamente condannare l'impiegata che è costretta ad essere tollerante col capo-ufficio indiscreto se vuole la rinnovazione del contratto a termine che sia per lei condizione indispensabile di vita, oppure quella la quale, dovendo rinunciare ad unirsi legalmente all'uomo che ama, ma che non può sposarla se essa perde il posto perchè, come avviene in generale, non guadagna abbastanza per mantenerla, si unisce a lui illegalmente, dato che l'amore e la giovinezza hanno pur qualche diritto? Quale potrà essere l'efficacia delle leggi contro la propaganda neomalthusiana in questo stato di cose, è facile pensare. Altri che non l'ostacolare la formazione stessa delle famiglie, debbono essere i provvedimenti integrativi per la tutela della famiglia e della maternità, nei casi in cui la donna non possa né voglia esimersi dal lavoro extra-domestico.

E veniamo ora a considerazioni più generali. Sempre tenendo presente che la ricchezza del nostro paese sta tutta nel lavoro alacre e tenace dei suoi figli, è evidente che il benessere nazionale si avvantaggia quando gli organismi dello Stato funzionano in modo semplice e spedito così da sottrarre il minor numero possibile di uomini alle attività produttive delle industrie e dei commerci.

Ora la macchina statale assorbe già un enorme numero di cittadini maschi: per l'esercito e per tutti i corpi armati (guardie di pubblica sicurezza, daziarie, carcerarie, militi urbani), per la magistratura, per gli uffici diplomatici, consolari e coloniali, per i trasporti. Non pare che ciò basti? Anche gli uffici sedentari amministrativi, dove le donne da anni o da decenni prestano largamente opera utile, debbono tutti assorbire altri uomini? Questo attaccamento dell'uomo al *rond de cuir* non appare veramente a noi donne troppo virile; certo non è utile allo sviluppo economico della nazione. Si erede dunque che le donne siano invece più adatte alle audaci iniziative della produzione, alle intraprese di espansione coloniale? O per non essere un peso morto dovranno

getti i dipendenti da questo Ministero in caso di guerra. Ma in caso di guerra anche le donne sono soggette attualmente ad una mobilitazione civile obbligatoria...

Forse per comprendere le ragioni di questa ventata antifemminista, occorrerebbe dare uno sguardo al passato. E forse si potrebbe spiegare come il sentimento tradizionale di supremazia dell'uomo che tende a tenere la donna in posizione d'inferiorità, abbia così preso il sopravvento sopra l'equa considerazione delle legittime esigenze di quest'ultima, sopra la chiara visione della realtà.

Vi erano stati nell'anteguerra moti di rinnovamento, sintomi di un bisogno spirituale sentito che ancora non trovava una via d'azione soddisfacente: il modernismo, il futurismo, il sindacalismo sbocciato e cresciuto accanto alle tendenze nazionali che serpeggiavano nel socialismo pre-bolscevico; più tardi il fascismo, abbozzato dapprima, durante la guerra nei « fasci interventisti di azione rivoluzionaria » e che si andò meglio delineando nei « fasci di combattimento del 1919 ». Tutti questi vari indirizzi che si sono orientati sempre più decisamente verso il carattere politico del fascismo attuale in cui tutti hanno trovato finalmente la via cercata verso l'attesa resurrezione; nelle loro origini come nel progressivo sviluppo dei loro programmi hanno ammesso per la donna la parità di condizioni con l'uomo.

Non così quello che era un tempo il partito nazionalista. Questo ha avuto il grande merito di veder chiaro e giusto per il primo là dove molti ancora vedevano confuso; ma ha avuto anche il difetto, dirò così costituzionale, fisiologico, dell'incomprensione assoluta dello spirito delle masse, dei loro bisogni indistinti di rinnovamento, di elevazione materiale e morale, di integrazione della loro umanità interiore attraverso la comunione solidale con altre umanità. La classe borghese non aveva saputo venire incontro a queste aspirazioni e l'affannosa ricerca confuse le masse dapprima all'internazionalismo; e attraverso questo al sentimento nazionale dopochè l'Internazionale dei lavoratori si rivelò per mezzo della guerra un'istituzione senza contenuto. L'azionisti-

## Una donna architetto

La Società centrale degli architetti belgi ha ammesso una donna nella propria associazione.

E' forse interessante rammentare qui il nome di alcune pioniere, di donne che come la signora Van Celler-Monts per l'architettura, sono entrate per prime nelle carriere riservate un tempo agli uomini. La prima donna medico si chiamava Maddalena Bets e sono già passati 50 anni dal giorno in cui ella ha conseguito la sua laurea; la prima donna avvocato non arrivò che 22 anni più tardi e fu Alice Chavayin che entrò nel foro nel 1867. La prima donna che vinse il premio di Roma per la scultura fu la signorina Heuvellans, che ottenne quel premio nel 1903, l'America ha però, preceduto tutti gli altri paesi nell'emancipazione della donna.

## Police-women

Al recente congresso dell'Alleanza Internazionale per il suffragio femminile a Parigi sono apparse due donne poliziotto, accolte con segni di approvazione e di ammirazione. Eleganti con la loro cintura, il berretto e gli stivaloni, uniforme portata con disinvolta semplicità, e infinitamente simpatiche le due *police-women* per l'espressione di bontà e di femminezza del loro viso.

## Neo-avvocata

Alla IX Sezione del Tribunale di Milano ha dibattuto l'avvocata signora Piva Aruzzi, che indossava per la prima volta la toga.

L'aula era affollata in modo insolito per udire l'arringa difensiva della neo-avvocata. Essendo la prima volta che una donna parlava nell'aula del tribunale di Milano, il Pubblico Ministero e il patrono della parte civile hanno rivolto un cortese saluto alla loro collega avversaria, la quale ha parlato con molta foga. Auguri.

UN COLORITO  
MERAVIGLIOSO  
A 45 ANNI

sta sua qualità. E infatti rinasceva molto bene con tutti, eccetto, naturalmente, con i suoi favoriti, che non furono troppi e, per lo più, furono discreti. Per questo, forse, era chiamata la Regina Vergine.

Però, aveva una debolezza... rarissima nelle donne! e la dimostrava: pretendeva di essere sempre la più bella e la più elegante. Rideva in faccia ai suoi cortigiani quando li parlavano della sua potenza, ma s'inteneriva come una collegiale di fronte all'omaggio reso alle sue doti fisiche e all'ammirazione per i suoi trecento vestiti di seta. I cortigiani, razza spregevole ma ricca di buona psicologia, fingevano sempre in sua presenza l'amore più intenso, la passione serrata nel cuore dalla riverenza; ed essa era tanto donna da governare, e tanto regina da tenerne conto quando le conveniva.

Walter Raleigh, un suo fedelissimo, un qualcosa tra un corsaro e un ammiraglio, spregiudicato come un Gieciarlini, ladro di mare come un Normanno antico, galante, protettore di poeti e favorito di Elisabetta, cade in disgrazia ed è imprigionato. Egli scrive a un amico con la certezza che la lettera cadrà sotto gli occhi della capricciosa Signora:

« Io non la vedo più; e ciò m'ha precipitato in un abisso di dolore. Ero abituato a vederla cavalcare come Alessandro, cacciare come Diana, passeggiare come Venere; e mi pareva simile a una Ninfa a cui lo zefiro scioglie i bei capelli ondeggianti sul collo alabastrino, e quando assisa sotto l'ombra era simile a Dea; e a volte cantava come un Angelo e gli accordi melodiosi del suo clavicembalo vincevano i prodigi di Orfeo ».

La regina lesse e perdonò. Questo capitava nel 1593: la Dea, la Ninfa, la Venere compiva sessant'anni. Una donna di spirito regina avrebbe fatto impiccare lo scrittore d'epistole.

Sir Unton, suo ambasciatore a Parigi, le scrive d'essere stato presentato da Enrico IV alla bella Gabriella. Il Re, con quella scioltezza di guascone, chiede all'Inglese il suo parere sulla bellezza della donna; e l'Inglese risponde di possedere il ritratto di una dama molto più attraente della bellissima che ha conosciuto. Enrico lo vuol vedere, l'ambasciatore ricusa, il re insiste e prega. Sir Unton gli mostra il ritratto di Elisabetta di 65 anni; il re lo guarda con « entusiasmo ed ammirazione », lo strappa con violenza dalle mani dell'Inglese e protesta e giura

nittendevano e capivano quella bellissima donna scolta sul suo tronco come una leonessa nella più muscolosa posizione di attacco e di difesa. E la capivano perché Elisabetta aveva ricevuto una educazione tutta italiana. Questo fatto non fu una delle ultime ragioni della sua grandezza.

Una parentesi più noiosa.

Il millecinquecento inglese letterario ed artistico è completamente dominato dall'influenza italiana. Quella terra di allevatori di bestiame, di piccoli mercanti e di soldati, al calore della civiltà nostra, fiorì la sua nuova e poderosa vita. Prima che il poeta Spenser scrivesse la sua « Faerie Queene » in cui Elisabetta è adombrata nella figura di Gloriana, riflesso della gloria divina, e prima che il Marlowe e lo Shakespeare dessero all'Inghilterra e al mondo il sublime del tragico e Baco un ordianamento intellettuale alla scienza, Plinanesimo e la rinascenza nostra avevano svegliato, come sotto un'aurora, il genio della nazione inglese. Il Petrarca, il Sannazzaro, il Tasso, l'Ariosto, il Boccaccio e tutti i novellieri sono tradotti e letti nella lingua loro e copiati nel loro spirito, nella loro maniera e nei loro metri: il sonetto petrarchesco diventa il sonetto inglese con tre quartine e un distico, l'endecasillabo nostro il loro verso eroico. Lottava rima si arricchisce con un alessandrino maestoso; e tutta, o quasi tutta la materia letteraria è tolta dalla dovizia dell'arte italiana. La nuova scuola musicale nostra, l'« Ars nova florentina », porta lassù le sue canzoni e ballate e madrigali; e, tra le nebbie del Tamigi, canta con la musica del Bird, del Gibbon, del Brill così soavemente come sotto il cielo cristallino di Firenze.

In questo ambiente saturo di eleganze italiane ed ellenistiche Elisabetta fu educata dallo Ascham, latinista perfetto e pedagogista tra i primi. E la regina conobbe il latino come un cardinale romano, il greco ottimamente, l'italiano tanto da leggere con gioia i poeti cavallereschi e i novellieri. Ma oltre queste conoscenze di pura forma l'educazione umanistica sovrappose sull'anima femminile che abbiamo descritta un'anima regale, l'anima degli eroi della latinità maestra del mondo.

Quando nel 1558 salì sul trono, dopo la morte di sua sorellastra Maria la Sanguinaria (bel soprannome per una proiezione cinematografica) l'Inghilterra era un'arena dove gli Inglese si sgozzavano per le lotte religiose con

sua potenza la decapità nel corpo del Conte Essex, suo ultimo tragico amore. Per i puritani e i briganti, numerosissimi, c'era la legge marziale e la forca a ogni trivio di città, e, in campagna, serviva ogni albero. Credeva alla forza della sua nazione come a un dogma, e voleva che la nazione credesse nella regina come a una divinità. Il suo motto era: « Il mio Dio, il mio Regno, il mio Popolo ». E rappresentava il suo Dio e il suo Regno e il suo popolo con una grandezza eroica. Quando gli Spagnoli tentarono, nel 1588, l'invasione dell'Inghilterra, essa, di cinquantacinque anni, comparve a cavallo sul campo di Tilbury, passò in rassegna le truppe e parlò ai soldati come avrebbero parlato Cesare o Napoleone.

Aveva due odii: il Papato che rappresentava la soggezione spirituale inglese allo straniero e la Spagna che rappresentava la soggezione economica. E li vinse tutti e due, il primo favorendo tutte le leghe protestanti, la seconda ferendola nella sua ricchezza. Contro il primo operava con una diplomazia astutissima; contro la seconda slanciava i suoi « Adventurers », nobili corsari che rubavano i galeoni spagnoli carichi d'oro come i briganti una carovana di mercanzia. E divideva con gli « Adventurers » il frutto delle rapine per non convocare il Parlamento.

Intanto le sue flotte navigavano ad Arcangelo per trovare una comunicazione con la Russia e all'ovest per trovare il passaggio del Nord verso le Indie; e Drake compiva il giro del mondo, e i suoi esperti commercialisti seguivano le vie del Caspio verso il Levante.

Quando si riposava leggeva i nostri poeti, ascoltava Shakespeare e premiava Spenser e scriveva madrigali per musica e, perchè non dirlo?, faceva all'amore con la stessa impetuosità con cui inviava sul patibolo i molti che le inceppavano il passo sulla sua via di dominatrice.

E la Regina, che ebbe tutte le virtù illustri di un condottiero di popoli e tutte le debolezze di una donna comune, morì romanticamente di melanconia, a settanta anni, per aver voluto che fosse decapitato, per ragione di Stato, l'eroico Essex, il protettore di Shakespeare, l'ultimo amore di una regina grande e di una donna infelice.

Ma la nazione inglese si riconobbe nelle virtù e negli ardimenti e nella dignità della sua sovrana, per secoli.

Giovanna Giustiniani

ra di Londra.

L'antica Roma aveva numerose ricompense al valore per i suoi soldati tutte comprese sotto il nome di *praemia militaria*. Il condottiero che salvava l'esercito da una situazione disperata riceveva la *corona graminea* intrecciata di erbe e radici colte sul posto del combattimento vittorioso. Il comandante, che liberava una città dall'assedio, riceveva la *corona obsidionalis*. La *corona triumphalis* aveva forma di foglie di alloro e cingeva la testa dell'imperator condottiero supremo che aveva guidato l'esercito fino a debellare un nemico. La *corona civica* era di foglie di quercia e si dava a chi salvava la vita d'un compagno di battaglia. La *corona muralis* era attribuita a chi entrava primo nella città forte nemica e la *castrensis* a chi penetrava in un accampamento. Il vincitore di una battaglia navale riceveva la *corona rostrata*.

Per gli atti individuali di valore si davano collane o collari di onore, *torques*, catenelle che cadevano fin sul ventre, *catellae*, bracciali, medaglie.

Le decorazioni erano date con solennità e rigore. Pure dovevano essere abbastanza frequenti, se il tribuno Lucio Dentato aveva 22 aste, 63 collane, 160 bracciali e 26 corone. E' vero che aveva combattuto in 220 battaglie.

Il buffone di corte di Re Francesco I di Francia era, il famoso gobbo Triboulet immortalato da Verdi col nome di Rogiletto. Quando nel 1534 si preparava la spedizione dei francesi in Italia, che mise capo alla sconfitta di Pavía nella quale il Re fu fatto prigioniero, egli assisteva col re ai consigli di guerra per preparare la spedizione. Durante uno di questi egli si rivolse familiarmente al Re come gli permetteva la sua carriera di buffone e gli disse a bruciapelo:

— Dimmi, cugino, tu vuoi restare in Italia?

— No! — disse il Re — perchè lo chiedi?

— Perchè i tuoi progetti non mi piacciono. Tutti studiate come entrare in Italia. Nessuno pensa a come uscirne. Qui è il difficile.

Per spedire i fiori senza che appassiscano, basta mettere uno strato di erba in fondo alla scatola, poi si pongono i fiori e poi un nuovo strato di erba, colmando la scatola. Si conservano per parecchi giorni.

## LE GRANDI REGINE DELLA STORIA

# Elisabetta Tudor

CURIOSITA'  
= e NOTIZIE

I Puritani la chiamavano « la Meretrice coronata »; i cattolici « la Bastarda »; e i suoi fedeli « La Regina Vergine ». I primi perchè erano i più noiosi pedanti dell'universo; i secondi quando leggevano, col rischio di essere impiccati sulla piazza più vicina, le insolenze che arrivavano belle e stampate in Inghilterra da Francia e Spagna nemiche; i fedeli la chiamavano « la Regina Vergine » perchè... Il perchè non lo sapevano nemmeno loro. Così, perchè doveva essere così; per la stessa ragione, per esempio, per cui si chiama « la Vergine » una costellazione della sfera celeste.

Ed Elisabetta non corrispondeva per nulla ai suoi soprannomi: era una donna (e se non avesse avuta una bruttissima bocca, anche una bella donna) con tutte le caratteristiche belle e brutte della femmina e con tutte le virtù di una alterissima e fortissima regina.

Un giorno, un carrettiere riceve l'ordine di andare a Windsor per trasportare sulla carretta certe stoffe del guardaroba regio. Corre a Windsor; e là riceve un contr'ordine. Ritorna a casa; ed è richiamato. Va ancora a Windsor: la stessa scena: la regina ha cambiato idea! Pazienza! E se ne va. Non era arrivato che gli sopraggiunge ancora l'ordine. Ritorna... il trasloco non si fa più! Allora il carrettiere perde la pazienza e grida: « M'accorgo ora che la regina è una femmina come mia moglie! ».

Elisabetta, dalla finestra, senti le parole e chiese: « Chi è quell'insolente? » E gli mandò un dieci scellini, ridendo del carrettiere adirato e del suo paragone. Una regina donna senza spirito l'avrebbe fatto staffilare.

Dunque, sapeva di essere una donna con i necessari difetti e pregi; ma faceva il possibile per nascondere... questa sua qualità. E infatti riusciva molto bene con tutti, eccetto, naturalmente, con i suoi favoriti, che non furono troppi e, per lo più, furono discreti. Per questo, forse, era chiamata la Regina Vergine.

Però, aveva una debolezza... rarissima nelle donne... la disonestà...

di non aver mai vista una donna così, e che egli non renderebbe il ritratto per tutto l'oro del mondo e che avrebbe sacrificato l'universo per serbare un ritratto tanto prezioso. Così riferisce Sir Unton; e aggiunge che il re baciava e ribaciava il ritratto con una commozione visibilissima.

L'aneddoto è vero; noi non sappiamo se il furbo fosse Sir Unton che voleva ingraziarsi la Regina o il Re giaccone che, dovendo ad Elisabetta un cinquecentomila scudi, li pagò sempre... in complimenti.

E se il Conte d'Essex lasciò la testa sul patibolo, dopo averla addormentata sul guanciale della regina, a trentadue anni, metà fu per delitto di ribellione e metà fu per aver detto, offeso da uno schiaffo ricevuto dalla vecchia amica, che lo spirito di Elisabetta avvizziva come era già avvizzito il corpo. Delitto di lesa femminilità.

Così sensibile alle lodi degli uomini doveva essere ed era sempre piena di acredine verso le donne; e lo sapevano le sue dame che essa ingiuriava e batteva con una disinvoltura da matrigna quando protestavano umilmente per i suoi capricci di bisbetica non domata. E specialmente guai alle belle e alle eleganti!

Era stata fidanzata molte volte; ma rompeva sempre le sue promesse. Il matrimonio la disgustava: misteri di anime regali!

Sensuale, dunque, e vana e desiderosa di omaggio e gelosissima in amore e pronta alla collera e all'insolenza; ma « era una gran mente di principessa ». Sisto V, che la combatteva, torceva il labbro sottile e la giudicava come meritava: « una gran mente di principessa ».

E Sisto V e gli Italiani d'allora se n'intendevano; e capivano quella fierissima donna seduta sul suo trono come una leonessa nella più muscolosa posizione di attacco e di difesa. E la capivano perchè Elisabetta aveva ricevuto una educazione tutta italiana. Questo fatto non fu una delle ultime ragioni della sua grandezza.

una ferocia longobarda e una freddezza britannica. C'era da far tremar le vene e i polsi al principe più agguerrito.

Ed Elisabetta, giovane di ventitiquattro anni, dal primo giorno, imperò sul suo popolo con la fermezza e l'abilità che la sostennero sul trono sino al suo settantesimo anno. Le virtù politiche che il Tasso chiama « arti regie » passatele nel sangue da quel pazzo d'ingegno di suo padre, le furono profondamente perfezionate dall'educazione classica, in modo che ella si sentì subito naturalmente regina e idonea al comando.

Suo padre Enrico VIII era stato una indole impetuossissima; essa, per quell'equilibrio spirituale appreso sui vecchi storici, moderò l'indole paterna con uno sforzo continuo su se stessa affinché le virtù regie come l'energia, la tenacia, il coraggio, l'alterezza e la dignità non degenerassero in sciocca prostrazione o in inutile tirannide.

Governò col boia a lato; ma con una inflessibilità che rassomigliava moltissimo alla giustizia. Non perdonava, ma non sceglieva vittime. Volle la pace interna dello Stato come mezzo per l'espansione inglese, e la ottenne a ogni costo con fermezza e costanza imperiosa. Sopra di lei Iddio, sotto di lei tutti e tutto. Il Maclivelli le avrebbe dedicato volentieri « Il Principe », tanto ella personificava il tipo del monarca voluto dall'umanista fiorentino. Concepiva la direzione e la forza di uno stato come i principi italiani del quattrocento: un'opera di volontà e un'opera d'arte. E non badava a mezzi. Quando il partito cattolico le diede troppi fastidi lo colpì nel capo di Maria Stuarda; quando l'aristocrazia ricca di meriti militari volle imporsi alla sua potenza la decapitò nel corpo del Conte Essex, suo ultimo tragico amore. Per i puritani e i briganti, numerosissimi, c'era la legge marziale e la forca a ogni trivio di città, e, in campagna, serviva ogni albero. Credeva alla forza della sua nazione come a un dogma, e voleva che la nazione credesse nella

La croce come segnacolo di pace fra le armi — *inter arma charitas* — è già comparsa molte volte durante le tregue di Dio, che i popoli medioevali si concedevano a vicenda, quando gli uomini erano stanchi di taglieggiarsi, augustarsi ed infelicitarsi a vicenda. Essa divenne una prima volta segno di rispetto per il ferito in guerra nel secolo XVII per opera di un santo italiano: San Camillo de Lellis. I frati del suo ordine, portando la croce rossa sull'abito nero, comparvero in molte battaglie che si combatterono su tutti i campi di Europa per portare soccorso ai caduti in mezzo agli eserciti combattenti. Solo nel 1864 però la Croce Rossa in campo bianco fu riconosciuta ufficialmente dai governi civili come segno di rispetto per il malato ed il ferito, in seguito ad un movimento partito dal grande chirurgo Ferdinando Palasciano e fecondato dal giornalista ginevrino Enrico Dunant per opera del quale ultimo pose capo alla creazione di società nazionali volontarie di soccorso in guerra: le Società della Croce Rossa.

Il botanico Von Hendreich cita il caso di una pianta, che fu fatta rinascere ad Atene nel 1875 dopo che il seme era stato conservato per quindici secoli. Vi è una varietà di grano, detta grano mummia ottenuto da semi trovati nelle tombe egizie del secolo XV avanti l'era volgare; ma il fatto è contestato. Invece sono sicuri i risultati degli esperimenti fatti con semi di fardalisi ed eliotropii trovati nelle tombe romane del secondo e terzo secolo. Lindley, illustre botanico inglese, assicura che dei semi di fragole trovati in una tomba celtica dei primi secoli dell'era volgare, hanno germogliato e le piante sono vive nel giardino della Società di Orticultura di Londra.

L'antica Roma aveva numerose ricompense al valore per i suoi soldati tutte comprese sotto il nome di *praemia militaria*. Il condottiero che salvava l'esercito da una situazione disperata riceveva la *corona graminea* intrecciata



la riflessione della luce solare in seno all'immensità.

A fianco suo, cullata da un medesimo ritmo di leggi eterne, la Luna brilla, piccola e fedele compagna, ne la profondità nera.

Ecco il sole, il nostro Sole, cioè, uno fra i milioni di Soli lanciati da Dio all'infinito; il Sole fulgido e palpitante, nel centro della sua famiglia di pianeti che gli ruotano intorno con ritmica precisione.

Mercurio, agile, piccolo, rapidissimo; Venere, candida e bella; la Terra, isola piena di vita nel mare dell'immensità; Marte rossastro, evoluto, probabile soggiorno d'esseri pensanti, accompagnato dalle sue due piccole lune, Phobos e Deimos; ecco la zona dei Planetoidi, costituita da più di ottocento piccolissimi corpi celesti, probabili frammenti d'un antichissimo grande pianeta; Giove, il gigante dei mondi planetari, con le sue cinque lune; Saturno, la meraviglia del sistema solare, coi suoi due enormi anelli ed i suoi numerosi satelliti; Urano, circondato dalle sue quattro lune; ed infine a 4.467.000.000 di Km. dal centro del sistema, l'ultimo pianeta, accompagnato da un unico satellite, il gelido Nettuno, tanto lontano dal Sole che quest'ultimo gli deve apparire quasi una stella sperduta tra le altre sorelle celesti.

Poi un abisso, immenso per le nostre menti umane, nullo per la maestà dell'infinito; un abisso di 42 triloni di Km., che, guidati da Peterea, mano della dea, sorvoliamo con vertiginosa rapidità, con rapidità maggiore di quella della trasmissione della luce, alla quale occorrono più di quattro anni per giungere a noi dalla stella che ivi si trova, l'Alfa del Centauro, la più prossima al nostro sistema planetario. Eppure la luce percorre trecento mila Km. al minuto secondo! Ogni pulsazione del cuore umano, segna, per la vibrazione luminosa, un volo di trecentomila Km. in seno allo spazio infinito; ed alcune stelle — figuratevi, lettrici de «La Chiocciola» — si trovano ad una distanza così vertiginosa, con la loro luce impiega milioni di anni per giungere a noi, di modo che noi possiamo continuare a ricevere questa luce, cioè a vedere questa stella, anche quand'essa si fosse, magari, già spenta da parecchi secoli o millenni.

Ed ora, oltrepassato questo primo abisso siderale, quale spettacolo ci indica la Deal. Un altro sistema planetario si offre scintillando al nostro sguar-

di lasciati dalle coltri di verzura dei chiari giardini, mentre le gondole vanno « a torsio » nella mallosa poesia dei canali e la melodia delle serenate si perde nel blando mistero....

Aggiungete alcuni paesaggi laziali e di Capri. Aggiungete un caldo tramonto romano che illumina con la fumante luce purpurea del suo incendio un sarcofago antico sigillato dai cippi, austeri « Cipressi di Villa Massimo » e presso il quale balza saettando un centauro, inseguendo un cinghialeto fugace.

Aggiungete infine, la doppia fila di « Tavole di m'osteria ai Prati di Castello » inondate dalla luna piena, e sarebbe bastato che avessi subito accennato a questa piccola tela famosa, perché immediatamente voi avreste compreso di trovarvi nella sala che accoglie la mostra retrospettiva di Mario De Maria (Marius pictor).

E tanto volentieri si indugerebbe davanti ai quadri di questo mirabile artista che fu uno dei più simpatici ed originali pittori italiani moderni, se la brevità tiranna del tempo non ci obbligasse ad affrettare la nostra visita.

\*\*\*

Come De Maria, come il Gola, Lino Selvatico era un assiduo a queste Biennali. Si può dire anzi ch'esse furono la principale palestra delle sue manifestazioni artistiche. Oggi, col saperlo digià disceso nel silenzio del sepolcro, un senso di mestizia sembra vagare nella sala che gli è dedicata e dove alcuni dei suoi ritratti di signora e di bimbi, parecchi nudi e quadretti teminili, qualche paesaggio, qualche mazzo di fiori ancor lo ricordano.

Dame e giovinette finissime, bambine simili a principessine, adolescenti delicati come Delfini: a lor commento lasci di offesie o le predilette bestiole... Ebbe del ritrattista il raro ed inimitabile dono di sapere comprendere le raffinatezze della più squisita e signorile eleganza, e le sue figure — nervosamente disegnate e ben dipinte — spirano quell'alcun che di sdegnosa alterezza propria della classe sociale a cui esse appartengono.

Ma la vera protagonista dell'arte sua appare qua dentro la Donna. La Donna anonima, interpretata attraverso quel tipo di moderna bellezza che gli fu tanto caro: splendida di giovinezza, armoniosa di grazie, flessuosamente snella e serpentina.

Saranno però sempre i ritratti a le-

mani cobetti e cavatecche affossine, grossi bottoni agli abiti, tranne il Conte Aguilissola da Grassano ancora in costume settecentesco lilla a ricami d'oro. Del resto uomini e donne appartengono tutti a vecchia ed autentica aristocrazia: conti e marchesi, gentiluomini, diplomatici. Tra essi fresco e roso malgrado i finissimi capelli d'argento Antonio Canova che del Landi fu amicoissimo e lo precedette nella presidenza dell'Accademia di S. Luca. Infine il Landi medesimo in auto effigie; volto arguto e vivace sotto un caratteristico berretto di velluto rosso e nappina dorata. Ma a dispetto degli abbigliamenti dei suoi personaggi, a dispetto dei turiboli poetici inneggianti ai loro classicismo, almeno in questi ritratti il Landi appare ben poco neo-classico. Il suo pennello conserva intatta la grazia, la morbidezza, la leggiadria del settecento che lo vide nascere. Guardate, per esempio, il ritratto della Contessa Stampa di Soncino. Seduta al clavicembalo, inghirlandati i neri riccioli follosissimi d'un ramo d'edera, la gentil-donna sta decifrando una « Canzoncina del celebre sig. Maestro Giuseppe Nicolini » Piacentino » e si volge intanto a voi sorridente. C'è in verità, in quel civettuolo sorriso tutta la seduzione frivola e gentile del secolo della cipria e della musica.

Così, presso le signore del Ranzi, del Gola, del Selvatico, queste dame più anziane per epoca, non sembrano per nulla invecchiate. Al contrario conservano invece, una freschezza ammirabile, un fascino che forse, più di quello delle altre, attrae ed incanta....

Gaspere Landi ed il suo amico Canova, dietro le nostre spalle, debbono osservarci e scambiare tra loro un malizioso sguardo di vivo compiacimento.

(Continua)...

Maria Luxoro.

O. L. G.

voluto esaltare tutta la bellezza di un grande sacrificio, divenuto doppiamente glorioso perché consumato nel mistero.

Per una poesia così sentita il compito della Breschi si presentava facile e difficile nel medesimo tempo: facile perché tutti i pregi sopra detti della poesia non creavano nessun ostacolo ad una musica quale s'addice al canto infantile; difficile perché il contenersi in un campo necessariamente limitato, poteva far cadere in una banale ripetizione. Invece a parer nostro il pregio della Breschi, sta appunto in quel senso di modernità che spirava in ciascuna canzone: la melodia piaiva e soave, accompagnata da un basso che la mantiene, con grande merito, nello stile delle voci bianche della musica sacra, fa sì che le canzoncine della Breschi si stacchino completamente da quei canti religiosi infantili, che attraverso le solite fienche, conservavano un carattere spesso profano. E là nella canzone dove il soldato ignoto risponde al fanciullo è tutto un passaggio melodioso di frasi calde e possenti, in cui il sentimento patrio, senza suoni di trombe e di fanfare, penetra l'animo e lo commuove.

Se a questi pregi estetici si aggiungono i pregi diremo così tecnici; misurata e ben contenuta l'estensione della voce, non passaggi tonali o salti difficili dannosi alla tenera uola del fanciullo, potremo dire che quest'album risponde in tutto alle esigenze moderne, ben degno quindi di entrare nel repertorio di canti per bimbi.

La Breschi e la Pesce Corini, nel loro innato buon gusto, hanno voluto dare all'album una veste semplice, non trascurando però quell'eleganza, quella chiarezza di stampa, da formare una degna cornice alla squisita signorilità delle loro composizioni.

**COLGATE** IL MIGLIOR DENTIFRICO

**DENTI SANI E BIANCHI**

Prodotto americano perfetto squisito

IN TUTTE LE PROFUMERIE E FARMACIE

Concessionari RIVALDI & Co Casella 1274 - GENOVA

## Con Urania nei prati siderici ....

Novo sono le belle vergini di cui la antica leggenda mitologica aureola il carro del divino Apollo, del biondo iddio d'ogni arte soave. Nove Muse, presidenti ciascuna ad un ramo della sapienza umana, ad una espressione di bellezza e di verità. Nove sorelle, poiché un intimo legame unisce tra loro tutte le arti, tutte le scienze, tutte le grandi conquiste dell'Intelletto umano.

Chi, la grave musa della Storia che pesa e giudica ogni atto ed ogni pensiero. Euterpe, la dea soavissima de la più sublime tra le arti, la musica, rispecchiante nella sua bellezza la divina armonia del creato. Talia e Melpomene riflettenti sul volto appassionato le profonde lotte della psiche umana, presidono, a la commedia la prima, e la seconda a la tragedia. Tersicore, la leggera e diafana musa della danza, intreccia attorno a l'aureo carro del dio i suoi voli, pieni di grazia. Erato, protettrice dell'epelia, Polimnia, della poesia lirica, Calliope della poesia eroica e dell'eloquenza, si stringono pensose, in atteggiamenti ispirati. Ed infine, sola, in disparte, immersa ne l'estatica contemplazione dell'Universo, la più divina fra tutte, Urania, la musa serena dell'astronomia, de la scienza delle scienze, indica all'uomo le verità eterne scritte per lui in lettere di fuoco e d'oro nella profondità palpitante dei cieli.

Porgiet la tua mano forte e soave, e Urania, e guidaci a traverso le scintillanti meraviglie dei cieli, per i prati stellari, di sole in sole, di sistema in sistema, d'universo in universo, per l'infinito tuo regno.

\*\*\*

Ecco. La Terra sprofonda nella immensità nera, fulgida di stelle. Distinguiamo ancora i contorni geografici dei continenti, l'azzurro dei mari... Ecco il nostro pianeta ridotto alle proporzioni d'una piccola luna, ed infine d'una semplice stella, splendente per la riflessione della luce solare in seno all'immensità.

A fianco suo, cullata da un medesimo ritmo di leggi eterne, la luna brilla, piccola e fedele compagna, ne la profondità nera.

Ecco il sole, il nostro Sole, cioè, uno tra i milioni di Soli lanciati da Dio all'infinito: il Sole fulgido e palpitante

do: un altro gruppo di pianeti ruota armoniosamente attorno ad un altro sole, coll'agile corteo di satelliti leggiadri.

E se questo sole è fulgido di candida luce, eccone là un altro dai raggi rossi come fluidi rubini, ed altri verdi, e azzurri, arancioni, gialli, simili a vive pietre preziose nel profondo serigno dell'immensità!

Solitario brilla il nostro sole nel centro della sua famiglia di pianeti. Ma ecco avanzarsi i maestosi sistemi di stelle doppie, variamente colorate, attorno a cui danzano l'armoniosa danza i fantastici pianeti illuminati dai raggi verdissimi, o ardenti, o glauchi dei loro plurimi soli.

O meraviglia della Realtà, tanto più

bella nella sua semplicità armoniosa che non le complicate leggende tessute dall'ignoranza umana! Le famiglie planetarie si succedono l'una all'altra formando universi, cui altri universi si succedono all'infinito: le folli comete, trasvolano evanescenti per lo spazio rasentando nebulose, culle di vita, o sistemi prossimi a sfasciarsi, bare mute ed oscure roteanti nell'immensità in attesa del supremo schianto, o gruppi di pianeti vivaci, figli rigogliosi d'una splendente stella che li guida luminosa per l'infinito, nidi di vita immensa svolgentesi sotto infinite forme, rivestita d'infinita apparenze, sempre meravigliosa, e sacra, ed eterna.

Voga

## CRONACA D'ARTE

### Alla XV. Biennale Veneziana

Riunione di scheletri sulle rive di una « Fonte infetta »; il « Mulino del diavolo » in bosaglia seminata di teschi; i fantasmi e le visioni della « Chiesa e campo dei giustiziati in Val d'Inferno », la Morte avvolta nel lenzuolo funereo ed armata di falce, a spasso per Venezia nella « Casa della putredine »; un « Fabbriante di scheletri » nel cortile di un vecchio palazzo; frati dall'orribile, volontaria cecità nei « Monaci dalle ocellate vuote ». Aggiungete a queste macabre fantasticherie alcuni *volutari* per la maggior parte veneziani — dove figurine settecentesche vagano per il deserto della notte, od un balcone splendente, una finestra illuminata, bastano da sole a tessere una visione di gioia, o di dolore. Penombre... raggi di luna... pleniluni smaglianti — nebbie argentine, inconsistenti lattee, volatilizzazioni d'azzurro, lividori di smeraldo — avvolgono, accarezzano le vecchie « Murà carenate » dei palazzi veneziani, scivolano lungo le calli silenti, lungo i muri lasciati dalle coltri di verzura dei chiusi giardini, mentre le gondole vanno « a torso » nella maliosa poesia dei canali e la melodia delle serenate si perde nel blando mistero...

Aggiungete alcuni paesaggi laziali e di Capri. Aggiungete un callo tramontano romano che illumina con la fumante

gare il nome di Lino Selvatico alla storia della nostra pittura: ed egli, mercede loro, rimarrà uno degli interpreti più efficaci e più raffinati dell'elegante femminilità dei tempi nostri.

\*\*\*

Resta finalmente a visitar l'ultima di queste mostre retrospettive, e che, per ordine cronologico, avrebbe dovuto essere veramente la prima poiché il pittore Gaspare Landi, ch'essa vuole onorare, nacque nel 1756 e morì nel 1830. Piacentino di nascita egli si deve tuttavia inscrivere tra i pittori romani dell'epoca neo-classica poiché a Roma lavorò e soggiornò per la maggior parte della sua esistenza. Ed a Roma godè una fama invidiabile, salutato come restauratore dell'arte classica nella pittura romana, cantato e celebrato da poeti italiani e stranieri. In questa deliziosa saletta, sottuosamente parata in verde-azzurro ed oro il Landi è presente però solo come ritrattista. Qui le dame indossano vesti impero; gli uomini colletti e cravatte altissime, grossi bottoni agli abiti, tranne il Conte Guissola da Grassano ancora in costume settecentesco lilla a ricami d'oro. Del resto uomini e donne appartengono tutti a vecchia ed autentica aristocrazia: conti e marchesi, gentiluomini, diplomatici. Tra essi fresco e roseo margo di finissimi capelli d'argento An-

## « Cantano i bimbi »

..... e sotto al titolo, nel bellissimo album di musiche di Laura Breschi è aggiunto: « Poesie religiose e patriottiche ». Diciamo subito che l'idea di riunire così intimamente il concetto di Religione e Patria in un album di canti per l'infanzia, a noi piace assai. Noi che ne abbiamo fervidamente sostenuto la grande efficacia educativa anche in tempi in cui ciò pareva suonare male agli orecchi di molti, plaudiamo maggiormente all'opera che corrisponde ad una realtà viva e possente, ora che il governo fascista, non isdegnando tornare alle tradizioni più care del popolo italiano, ha mostrato la pura e profonda armonia tra gli ideali più alti della Religione e della Patria.

La gentile poetessa Edvige Pesce Gorini che per la musica di Laura Breschi ha preparato i versi, ha il potere di farci rivivere momenti deliziosi della nostra infanzia,

E il verso facile e limpido scevro d'ogni ampollosità, condizione indispensabile e troppo spesso trascurata nella musa infantile, accompagna il piccino negli atti più solenni della sua giornata, e gli fa trovare tutto il suo cuore sia quando dice:

« Ti domando perdono  
se in giornata fui tristo ».

sia quando

« Fa che l'abbia presente,  
come presente sei  
nella mia pura mente,  
in tutti gli atti miei ».

La Pesce Gorini ci appare ancora altrettanto educatrice quando vuole che la preghiera del fanciullo si estenda a l'umanità tutta che soffre, anzi per essa cominci e scenda a poco a poco a quelli che più nella vita gli sono cari domandando a

« Gesù, per tutti, pace! »

La Gorini come nel dialogo fra il fanciullo e la campana vuole richiamare l'attenzione di lui sopra questa voce che tanto passa inosservata nel fragore di una grande città, così nel dialogo tra il fanciullo ed il soldato ignoto, ha voluto esaltare tutta la bellezza di un grande sacrificio, divenuto doppiamente glorioso perché consumato nel mistero.

Per una poesia così sentita il compito della Breschi si presentava facile e difficile nel medesimo tempo: facile perché tutti i pregi sopra detti della poe-

Un des chefs d'école les plus admirés et les moins compris, en ce moment, est Jean Giraudoux. Ses derniers volumes, dont le premier date de 1912, ont créé un genre imprévu, d'une ironie voilée, d'un byzantinisme achevé.

Prenez un exemple personnel: Jean Giraudoux, jeune diplomate sérieux, a fait mieux que son devoir pendant la guerre; après une grave maladie et une blessure qui lui auraient permis de rester sans aucun scrupule à l'arrière, il obtint très simplement... de retourner au front.

Élé bien les proses, d'ailleurs délicieuses, de ce brave soldat sur cette période semblent toutes prendre à tâche de sourire et de faire sourire des sentiments patriotiques; et l'une d'elles, *Adorable Cléo*, porte cette épigramme:

« Parle-moi, à guerre, de l'avoir, toutes les fois où je l'ai pu —, carésée ».

En réalité Jean Giraudoux est un pur cérébral qui joue avec les idées, feint le cynisme, se sert jusqu'à l'abus du coq-à-l'âne, des allusions, des sous-entendus, bref de toutes les roueries de la langue afin de surprendre l'esprit, et donne aux mots, aux verbes usuels une acception neuve pour se distraire lui-même, sans penser, durant ces jeux de mandarin dilettante, à rien concéder aux goûts faciles de ses lecteurs. Naturellement, il n'est pas populaire, et ne pourra jamais le devenir, même si un caprice de la mode le rend de plus en plus notoire. Sa culture, son ironie en sourdine l'interdisent en particulier aux femmes. Il y a peut-être encore, seule une élite intellectuelle admirait sa finesse, sa souplesse, son art insaisissable de tout railler sans en avoir l'air, même avec bienveillance et courtoisie; mais cette élite, par bonheur, comptait un petit nombre de personnes.

Or l'avant-dernier livre de Jean Giraudoux, *Bella*, atteint en quelques semaines le trente-cinquième mille exemplaire. Et ce succès, pour la première fois éclatant, n'était pas dû au seul mérite littéraire.

*Bella* étant un roman à clé, constituait un petit scandale. La vente bénéficia surtout de la curiosité des patients qui pouvaient en reconnaître les personnages principaux: tel avocat-ministre, peu flatté, représentait M. Poincaré; une sympathique famille de savants correspondait à la famille Berthelot, et ainsi de suite... Il est probable que ce jeu de portraits, tout à fait

propre vie, non de la tiennet! Crois-tu donc que je me hasarderai à le nommer imbécile, ou même idiot, si le monde n'était pas qu'apparence!

— Qu'apparence? qu'apparence? Et qu'est-ce qu'une apparence?

— Camarades, dit Ulysse, chantez au Cyclope ce qu'est l'apparence.

— Puis Ulysse expliqua au géant le jeu des illusions; et que la matière est esprit, l'esprit néant. Et il lui fit valoir une boulette de pain; et le Cyclope était atterré de sentir qu'il en roulait deux. Cependant, il ne se laissait pas convaincre:

— Etranger, dit-il, tu parles bien, et passe pour la matière. Mais si chacun n'est assuré que de sa propre vie, je le suis donc de la mienne, et j'ai le droit de saigner et de rôti vos vingt-quatre chèvres apparences?

— Libre à toi, dit froidement Ulysse, de rogner ton propre royaume.

Les apparences auxquelles tu commandes ne sont déjà pas si brillantes ni si nombreuses! Par un coup de génie, tu as pu créer des images de Grecs. Libre à toi de remplacer chacune par un souvenir vide...

Et ainsi de suite pendant deux cents pages...

Il était à prévoir que la nonchalance railleuse de ce style trouverait à Paris de nombreux imitateurs. Les jeunes gens, et particulièrement les jeunes Français, aiment beaucoup — un peu trop — à se donner l'illusion d'une supériorité en se moquant d'autrui. Par malheur, ils n'y apportent pas tous la légèreté savante d'un Giraudoux. Certains furent des disciples traitres. D'autres, comme Paul Morand, ont transformé sa tentative trop cérébrale en romans d'un rapport fructueux.

PAUL MORAND

Paul Morand atteignit d'un coup la grande notoriété grâce à quelques volumes de récits amusants et licencieux qui s'intitulent « Ouvert la nuit », « Fermé la nuit », « L'Europe galante », où le procédé Giraudoux prend une forme romanesque des plus habiles. Au lieu du rapprochement imprévu des idées, Morand invente des rencontres de types extraordinaires; l'ironie purement intellectuelle de Giraudoux devient satire à froid des personnages; enfin le goût des vastes horizons de l'esprit tourne au voyage perpétuel et à l'exotisme international. Toute l'Europe caricaturée

de voyage, savoussées, évocatrices, très personnelles...

« J'ai traversé l'Arc japonais comme une flèche, mais une flèche qui se souviendrait de tous les paysages parcourus avant le but... Nikkip... Paysages de montagnes, à plis durs, à cassures métalliques, volcaniques, qui rappellent la Calabre... »

« Pékin. C'est ici le milieu de la terre. Que ceux qui cherchent la patrie dans l'éloignement et les voyages ne viennent pas en Chine. Tout y est gris, sous le vent mongol. Tout y est exact, dur réel, malgré les proportions hors du commun. Rien ne parle au cœur. L'Europe et ses grâces vieillottes, l'Amérique avec sa naïveté d'enfant, ne nous ont pas habitués à tant d'inhumain. La Chine est un monolith compact, indifférent ».

« Après la Chine aride, coriace, déboisée, voici la grande insurrection de la nature, les Tropiques... »

Que de délicieuses pages sur Manille, les îles aux nids d'hirondelles, et surtout la résidence finale, le Siam!

« Bangkok? Ah oui, les colonies, l'Indo-Chine, dit-on à Paris. (Ne pas connaître la géographie, comme les Français, ou la connaître trop bien, comme les Allemands, aboutit aux mêmes annexions impérialistes.) »

« Qui se doute que cette ligne, si basse de relief et de ton, adhérent absolument à l'horizon, c'est le Siam? On n'ose écrire, à la pensée de cette boue gluante et chaude de delta, que c'est la terre ferme... »

« A Bangkok, la marée, deux fois par jour, nettoie les rues », empêche la cité de devenir pestilentielle et donne à tout le paysage l'aspect enchanté des civilisations lacustres, des villes qu'on s'attend toujours à voir partir à la dérive... »

Et l'observateur compréhensif interprète avec charme les Temples, les fêtes, les éléphants, les Jeux, les coutumes, l'art, les danses, de Siam Mais, à l'enchantement du début, succède peu à peu une fièvre lourde de cauchemars: le jeune Européen ne supporte pas ce climat d'Asie, souffre du soleil perpétuel comme d'une blessure:

« Où est la gaieté du soleil occidental, qui est santé, bruit, vie? Ici on fuit, on se couvre, on se cache, à midi. L'animation ne reprend qu'à couvert de la nuit. Alors les hommes mangent, les femmes travaillent, les bêtes chassent. Finie, la grande consternation du jour... »

Malade, Paul Morand demanda à re-

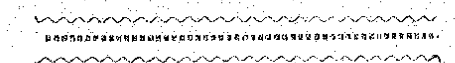
prendre une carrozza signorile. L'homme rimase sul posto, mentre il presidente di Saint-Vergeau, che era il proprietario della carrozza, lo guardava colla stesso con la massima indifferenza.

Il filosofo fu rialzato da alcuni cantadini e condotto a casa mezzo zoppo e contuso.

Il magistrato, avendo saputo la mattina dopo chi era l'uomo che il suo cane aveva rovesciato, mandò un servo alla casa del ferito per domandare ciò che avrebbe potuto fare per lui.

— Tenere, da qui innanzi, il cane alla catena — rispose il filosofo.

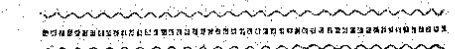
E congelò il domestico.



LEZIONI DELLA LINGUA  
INGLESE  
DA GENTILUOMINI INGLESI  
LAUREATI IN UNIVERSITA'  
INGLESI

ISTITUTO SHERWOOD  
CORSO TORINO, 53-1

APERTO DALLE ORE 8 ALLE 22



**YOGHOURT**  
Rigeneratore del sangue  
e disinfettante intestinale

Preparato nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-87-Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

vostri abiti sempre nuovi puliti  
modoni eleganti  
col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO dalla  
**GLORIA**  
Telefono 35-85  
Via S. Giuseppe, 37 p.p. • Corso B. Alton, 36 p.p.  
Via Lucoffi, 20 p.p. • Via Balbi, 16 p.p.



# Nouveaux écrivains de France

Pai l'intention de m'occuper aujourd'hui de quelques nouveaux littérateurs dont la notoriété s'affermira chez nous depuis 1918.

La guerre a moins influé sur la production, que sur le caractère des jeunes écrivains. J'entends par là que la plupart de ceux qui ont vécu ce cauchemar ne cherchent point à en parler; ils l'évitent plutôt. Mais ils ont une autre façon de penser, d'éprouver, de s'exprimer, que les générations précédentes.

Leur tendance commune, parmi des fatonnements divers, est un besoin de nouveau à quelque prix que ce soit.

La forme devient ultra-rapide, ironique, synthétique, hostile aux développements et aux lieux-communs d'avant-guerre;

le sujet échappe à l'inévitable cercle parisien, se lance dans les aventures, les voyages, emprunte aux étrangers, s'imprègne de la poésie et de la vérité des pays lointains;

ensui un dédain, voulu ou sincère, pour le sentimentalisme passé, rejette par réaction beaucoup d'âmes vers la hantise religieuse.

De sorte qu'au milieu d'une mer de tentatives de toutes couleurs, nous distinguons assez nettement trois courants (vieux comme le Monde...) qui ont pris une nuance très moderne: le byzantinisme, le mysticisme, l'exotisme.

L'exagération de ces trois tendances constitue l'étrangeté de la littérature actuelle, étrangeté dont se scandalisent le public et la critique sans vouloir réfléchir que personne n'accepte plus la mentalité d'autrefois; qu'il faut donc changer d'inspiration; et que, pur fini, le métier d'innovateur n'est pas toujours facile.

Étudions donc ceux qui ont réussi à nous donner une oeuvre intéressante.

## JEAN GIRAUDOUX

Un des chefs d'école les plus admirés et les moins compris, en ce moment, est Jean Giraudoux. Ses minces volumes, dont le premier date de 1912, ont créé un genre imprévu, d'une ironie voilée, d'un byzantinisme achevé.

dans le goût classique français, n'intéresserait guère un public étranger. D'autre part l'intrigue du roman reste à peine compréhensible et les caractères ne valent que comme transposition de la réalité. En somme Bella ne possède de vraiment « Giraudoux » que son style amusant, à facettes, à surprises, plein de raccourcis et d'inventions, mais dans l'ensemble un peu fatigant.

À ce point de vue, les essais réussissent mieux au jeune écrivain que les romans, car il ne sera jamais un constructeur de longue haleine.

Son livre récemment paru, *Eipénor*, est une succession de parodies philosophiques de l'Odyssée en brefs chapitres parfois assez drôles. Voici par exemple comment Ulysse se moque piteusement du Cyclope.

« Le lendemain, le Cyclope fut tiré de ses rêves par des allongements à son visage et à ses épaules nues, et il sourit, car souvent l'Aïvoire jouait à le caresser de ses doigts. Il eût ouvert son œil, et soudain ne put l'en croire, car c'étaient les pieds nus des compagnons d'Ulysse qui foulaient sans respect son corps. La caverne, d'ailleurs, était enfumée. Les Grecs buvaient vin et lait à même. Voutre et à même le pis... et comme le Cyclope poussait un premier rugissement, puis un second aucun ne daigna l'entendre. Le géant on fut stupéfait.

— O toi, cria-t-il, chef de cette bande! D'où vient que tu m'insultes en mon propre logis?

— O Cyclope! repartit Ulysse, que mal na propos tu l'éveilles! Notre vœu le plus ardent serait d'avoir à te respecter et à le craindre. Un mot, puissant nous l'interdit, et nous ordonne de faire de toi un jouet. Toi-même, l'imbécille, l'approuveras!

— Moi-même, hurla le Cyclope, moi-même l'imbécille! Et quel motif?

— Qui nous dit que tu existes, Cyclope? Nous sommes sûrs de notre propre vie, non de la tienne! Crois-tu donc que je me hasarderai à te nommer imbécille, ou même idiot, si le monde n'était pas qu'apparence!

— Qu'apparence? qu'apparence? Et quel est ce qu'une apparence?

rée y passe: allemands, portugais, russes, anglais, grecs, chacun fournissant sa *macchiatta* stylisée, d'une pénétration ultra-moderne. Mais le jeu risquait, en se prolongeant, de n'être plus qu'une manière; j'avoue n'avoir pas eu envie de terminer *L'Europe galante*.

Par bonheur, Paul Morand appartient à la diplomatie, et la Providence illuminée qui veille au Quai d'Orsay l'expédia l'an dernier au Siam, où il put amplifier sa vision et mettre au service d'une intelligence alerte de nouvelles récoltes d'observations et de méditations.

Il en résulta un livre plein de talent « Rien que la terre », récemment paru. Morand, cette fois, abandonne les Européens et l'érotisme pour l'Extrême-Orient, interprété avec un humour philosophique d'une qualité fort appréciable. La sécheresse des premiers volumes a fait place à une grâce pensive d'autant plus précieuse qu'elle s'allie à tous les autres dons: pénétration rapide des caractères, évidence des descriptions, raccourcis hardis de pensée et de style, bref qualités de fond, qualités de forme qui situent Paul Morand avec sûreté parmi nos meilleurs écrivains actuels.

Je citerai à meilleure preuve quelques passages de « Rien que la Terre »; d'abord cette courte explication psychologique du nomadisme de notre temps:

« On ne saurait aller chercher trop loin l'envie de rentrer chez soi. Je m'aperçois encore ici, au moment de débarquer, que je n'aime pas les voyages, que je n'aime que le mouvement. C'est la seule vérité, la seule beauté. Mon art imparfait n'est que la mesure prise entre deux points qui changent... La liberté est dans l'abandon de la maison ».

Puis il faudrait multiplier les notes de voyage, savoureuses, évocatrices, très personnelles:

« J'ai traversé l'arc japonais comme une flèche, mais une flèche qui se souviendrait de tous les paysages parcourus avant le but... Nikkio... Paysages de montagnes à plis durs, à

venir en France. Au voyage, passant devant le détroit de Messine, il réfléchit:

« Que n'ai-je entendu, au cours de ce voyage, sur la fin des privilèges de la race blanche, la décrépitude de l'Europe? L'Europe est-elle vraiment si vieille? Ce goût de la vitesse, ces appétits matériels, ces excès dans la production qu'on lui reproche, ne sont-ils peut-être que des phénomènes de croissance? Peut-être faut-il y voir, non des toxiques, mais des ferments?... Voici la petite Italie provinciale, hier démodée et en proie à l'anarchie latine. Quatre années ont suffi pour qu'elle renaisse neuve, moderne, bien groupée, préférant les actes aux paroles, étayant son crédit, s'établissant au Levant et au Ponent, doublant bientôt sa population. Ces redressements désespérés, cette lutte forcée contre le chaos, ces réactions arvenues de la cellule, ce culte des individualités héroïques, tout cela n'est-il pas l'Europe? Voici Messine et Reggio de Calabre reconstruits. Nous entrons dans un monde de certitudes ».

Cette dernière citation suffit à prouver quelle maturité d'esprit a su gagner Paul Morand puisque (miracle pour un écrivain parisien!) il a presque l'intuition exacte de l'Italie fasciste.

## Camille Maillarmé

Bibliographie: Jean Giraudoux: *Bella*. (Grasset, éditeur).

Bibliographie: Jean Giraudoux: *Eipénor*. (Emile-Paul, éditeur).

Paul Morand: *Rien que la Terre*. (Grasset, éditeur).

## Una risposta di Rousseau

Provandosi un giorno Rousseau nella strada di Mènilmontant, vi gettò a terra da un grosso cane danese, che precedeva una carrozza signorile. Egli rimase sul posto, mentre il presidente di Saint-Fargeau, che era il proprietario della carrozza, lo guardava colto steso con la massima indifferenza.

Il filosofo fu rialzato da alcuni condottini e condotto a casa mezzo zoppo

di sorveglianza.

È dappriima — perchè Giulia era carina e simpatica e Mario un bel giovanotto allegro ed entrambi sarebbero stati due tipi da volersi bene, tolti di là da quell'ambiente gretto, da quell'aria mancante d'ossigeno — gli sposi si provarono a storcere il muso, fecero anche un tentativo di rivolta che rimase vano. Nè poteva Giulia tener testa ai vecchi cocciuti senza l'aiuto del marito: nè Mario era l'uomo energico, capace di salvare la situazione.

Trascorso dunque appena un anno dopo le nozze, lui — l'uomo — preso il portante, tornò alla vita libera, girovagando per le sue terre a piedi ed a cavallo, a caccia di selvaggina e di fanciulle; andando e venendo da Firenze alla villa col pretesto degli affari, dell'amministrazione: lei — la donna — rimase a casa all'ombra, all'uggia e visse come figliuola sottomessa, tutto sacrificando alla tirannia domestica.

Tutto sacrificando, tranne i sogni. Il giorno del matrimonio, ormai lontano, si perdeva nella bruma delle ricordanze vaghe: essa nel passato non distingueva più un'immagine dall'altra, nè una data, nè un nome! E perchè la morte aveva traslocato il vecchio Salvadori dalla villa alla cappella, e la vecchiaia condannata la vedova all'immobilità nel seggiolone della propria camera, essa trasportava il suo letto di sposa — un bel letto parato di celeste a fiori — accanto a quello di damasco verde della suocera, e lasciava che Mario se la passeggiasse libero e felice, canterellando e fumando sigari toscani nel disordine beato della sua stanza di giovanotto. Sola il giorno, la sera, sempre sola, senza memorie, senza speranze, sola nella tinta bigia della monotonia, essa non vedeva all'orizzonte che un punto più chiaro, quasi azzurrognolo... era l'ignoto dell'avvenire lontano; e fissa in quel punto sognava gli anni futuri e le mille dolci cose che le dovevano certo serbare.

Essa provava un senso strano di apatia, di noncuranza del presente; quasi non li vivesse lei quei giorni tristi, lunghi, interminabili, sempre uguali, senza gioie, senza dolori; e gustava un segreto benessere pensando al poi, aspettando il poi, quasi l'anima sua, la gioventù, la vita, tutto insomma fosse ancora da nascere. E Giulia si deliniva questo strano senso intimo del core; e chiamava la sua vita « aspettativa ».

— « Che vuoi? Aspetto! » scriveva

una candela da otto centesimi per ogni camera e formava sulla porta ad attendere — ed a buio giungeva coperto di fango il carrozzone, da cui prima usciva timido ed ingranchito il piedino lungo della nuora, poi le spalle tarchitate del figlio, poi sorretti dall'uno e dall'altra, imbacuccati in mantelli e scialli, riparati per lo più da un ombrello grande come un baldacchino, i genitori.

Deposte le valigie, i fagottini, gli intrugli, la famiglia degli avari campagnoli se ne andava a pranzo in una trattoria alla buona e di lì al Paghiano in un paleo di terz'ordine ad assistervi allo spettacolo, durante il quale Giulia di sottocchie sbirciava intanto i palchi, le baracche, la platea; invidiava gli uomini e le donne d'ogni condizione, di qualunque età, mentre la suocera, col gesto e con la voce, di continuo le intimava di star ferma, di non parlare, per non impedire a loro di vedere la scena, di udire le note e le parole, per non disturbare l'uditorio, per non far la figura della scapata, della poco di buono, per non perdere le più belle frasi musicali.

Raramente i Salvadori rimanevano fino al termine della rappresentazione, Giù, per certe opere non si muovevano di campagna; un Boito, un Ponchielli, un Wagner non valevano la pena della gita, erano i buffoni dell'arte. Ma anche del *Trovatore* e della *Norma* sacrificavano spesso l'ultimo atto all'ora tarda, al sonno, al reuma.

La mattina seguente, il carrozzone stava di nuovo in attesa, col fango del giorno avanti, dinanzi al portone della gran casa nella remota via; la famiglia degli avari vi si collocava a mosaico tra le valigie, gli scialli, i fagotti e gli intrugli; la nuora spariva, inghiottita dall'ampio mantello rotondo della suocera; il quartierino dalle tende di cartone si rinchiodava ermeticamente fino al gennaio dell'anno di poi.

\*\*\*

Ora, la carrozza andava, andava attraverso la bruma d'autunno; non più il carrozzone di vecchio modello, ma una vettura più leggiera, più moderna; e Giulia entrò il mantello color polvere, sotto il velo cenerino, sentiva sorgere dal letargo l'anima e svegliarsi piano piano alla vita.

Almeno lo sperava, adesso che il vecchio Salvadori dormiva quieto, senza russare, nella cappellina della villa; adesso che la vecchia, da buona moglie

do aiuto aiuto, obbligandolo a buttarlo via, a gettar tutti quelli che serbava in tasca; e ridevamo tutti come matti? Saresti gelosa? — soggiunse con aria scherzevole, studiata.

— Rammemoro solamente di aver riso ben poco al *Catalogno!* — mormorò Giulia quasi tra sé, fissando il suolo. Ma di subito di scosse per figurare di non dar peso alla cosa. Essa ben sapeva di non essere stata presente alla scena piccante in quel giorno e pensò che davvero l'amica dovesse aver molto ascendente su Mario. Si scosse e con più ardore si diede a desiderare la vita lieta, svagata, che si riprometteva da quel primo inverno.

— Dammi consigli, pazzarella, — riprendeva con gaiezza nervosa — persuadi Mario! — ed intanto girava per le stanze, osservando i mobili vecchi, le falie di cui erano ingombre —... tu mi metterai al corrente della moda ed io farò di questo piccolo quartiere un nido d'eleganza e di buon gusto; riceverò una sera alla settimana: e faranno tardi in casa mia e si diventeranno!

Ora si gettava con abbandono in una poltrona incomoda che pareva respingerla con le sue durezza; ma essa fuggiva lo sguardo nella caligine densa, più e più calante sulla città, e sorrideva a quella tinta bigia perchè in essa vedeva l'inverno, il carnevale, il piacere — le sorrideva come se il più bell'azzurro le si fosse aperto dinanzi alle pupille smorte, che mano mano si rianimavano, si riaccendevano alla speranza della vita.

— E soprattutto — insisteva Matilde — provati a cambiar pettinatura. Così, con queste bande liscie lungo le tempie non va, non va! — ed il salotto risuonava del riso squillante della donna leggiera.

Giulia domandava istruzioni; e Matilde si scompigliava i capelli e li riacconciava per insegnare all'amica.

Era una biondina grassoccia, tutta brio; aveva tratti provocanti da monello; capelli cresputi e folli e li portava raggruppati sul culmine del capo in una grossa crocchia morbida e sciolta che si scuoteva leggermente ad ogni moto di lei, sebbene due lamine di tartaruga incrociate la sorreggessero, premendo alquanto i ricciolini vani che guarnivano la fronte capricciosa.

— Ho visto, ho visto; proverò — e le due amiche si separarono.

Non appena fu rimasta sola, Giulia si dette ad acconciarsi i capelli all'ultima

fosse la polvere invece di quella maledetto specchio; su quello specchio colla lastra dell'antica, formata di due pezzi; su quello specchiaccio pieno di macchie, di maciutte, dove un volto di donna non poteva, certo, aver mai fatto figura?

Giulia pulì lo specchio con premura rabbiosa; lo collocò ancor più sotto alla finestra perchè la luce vi cadesse diretta; guale le tende di cartone, le imprigionò nei cordoni dai lati per non avere ombre; si mirò... povera Giulia! Nè un cielo azzurro, nè uno specchio nuovo avrebbero valso a rendere ai suoi capelli la bella tinta nera d'una volta.

Sulle tempie i capelli bianchi erano fitti, fitti; e dalle ciocche aricciole, arruffate con malgarbo intorno alla fronte, uscivano duri, intrizzati, inesorabili, a vendicarsi dell'offesa delle forbici.

Provò un grande sconforto. Le parve come se la bruma del novembre l'avvolgesse tutta, l'agghiacciasse. Sentì addensarsi la caligine sull'anima, sull'esistenza. Si mirò di nuovo; si parve brutta da mettere spavento, coi tratti del viso magro, scoperti, con quei capelli bianchi mozzati posti in mostra così! I sogni svanivano: suonavano i quarant'anni!

Giulia in quella stanza annubilata senza gusto, dove tutta quella roba fuori di moda le ricordava i suoceri, il sacrificio della gioventù trascorsa senza ritorno, piangeva, piangeva dirottamente.

\*\*\*

— Mano... — diceva una vocetta pettregola al giovane signore campagnolo che al contatto di lei si andava mano mano incivendo. — Mario non sarebbe da furbi il tener la moglie sotto chiave in casa. Bisogna farla divertire; bisogna un po' vestirla, condurla... e lascia andare in qualche luogo. Diavolo! Quanto più si secca, tanto più ti starà cucita al fianco! — E la bella dominna sioggiava in suofie ed in ciavetteria.

Ma Giulia non volle l'abito nuovo. È la sera del ballo, dopo un lungo bisticcio col marito, che la chiamò ripetutamente capricciosa, dopo che quegli fu uscito tutto azzimato, in cravatta bianca, se ne andò a letto ad odorata e sola, piangendo la primavera che per lei non era fiorita mai e maledicendo ad un eterno novembre.

Fanny Vanzani-Mussini

# Novembre

Attraverso la fitta caligine, la carrozza andava, andava, trasportando seco due esseri annoiati, annoiati di starsene insieme da tanti anni, d'esser legati a quel modo senza potersi sciogliere.

La signora — un corpo magro perduto nelle pieghe di un lungo mantello color polvere — se ne stava rincantucciata da un lato della vettura; da sotto il velo cenerino che le avvolgeva il capo, il cappello, e le ricopriva il viso, trasparivano due pupille nere, smorte, erranti nel vago — nel vago della campagna — della bruma — della vita.

Il marito le sedeva al lato; aspirava al suo sigaro a larghe boccate, ne spandeva il fumo dappertutto, nell'interno e fuori dallo sportello.

Di tratto in tratto, qualche colpo di tosse lo avvertiva che il fumo non era troppo gradito.

— Bisognerà rinunciare anche a questo gusto! — disse una voce aspra; ed il buon sigaro toscano volò via, getta, lo lontano, con stizza.

— Se la signora vorrà degli adoratori, degli intimi, bisognerà che si adatti. Non tutti avranno sigari d'avana!

E di nuovo un silenzio. E la caligine pareva farsi densa intorno a que' due, su que' due che, facendo o bisticcianando, se ne andavano in città a ricercarvi un alito di gioventù, un lampo di vita mondana.

Giulia, appena uscita dall'educandato, fatta sposa ai suoceri più che al marito, aveva trascorsi gli anni più belli, gli anni dei sogni d'oro e dei desideri ardenti al fianco dei vecchi Salvadori, senza che le fosse concesso di muover passo al di là di quella cerchia ristretta d'idee, di opinioni, di abitudini, entro a cui essi vegetavano; senza che neppure le fosse lecito di guardare il marito, di stringergli la mano, di susurrargli una parola all'orecchio, fuori di sorveglianza.

E dapprima — perchè Giulia era carina e simpatica e Mario un bel giovane allegro ed entrambi sarebbero stati due tipi da volersi bene, tolti di là da quell'ambiente gretto, da quell'aria

a Matilde, la sua unica amica che talora veniva a farle qualche visita in campagna.

— Ma che cosa aspetti? — le disse finalmente un giorno Matilde, mentre tornava tutta accaldata da una corsa fatta nei campi con quel matto di Mario.

— Di nascere! — le rispose l'amica che non poteva staccarsi dal fianco della suocera inferma.

Essa non si sentiva nè fanciulla, nè sposa, nè giovane, nè vecchia. Lo stato, le condizioni, il sesso, l'età, erano cose minime di fronte al bisogno grande che provava di vivere.

E intanto, rinchiusa, relegata, lassù come in un chiostro, covava nel profondo del cuore il desiderio cocente del mondo, dell'amore, di tutte le cose belle, prolane, travolte nelle brevi ore che talora, d'inverno, le era stato concesso di trascorrere in città, al teatro, sempre di volo, in una sera di rappresentazione straordinaria, quando per somma ventura accadeva che i suoceri deliberassero di condurre *questi figliuoli a divertirsi un po'* di carnevale.

Talvolta, il piccolo quartiere situato in una via remota, lontano dalla folla e dal chiasso — che il vecchio Salvadori si riservava per l'uso proprio e della famiglia nella casa paterna già da parecchi lustri appigionata, e che stava crudelmente chiuso quasi tutto l'anno — si apriva alla luce del sole: ma il sole non lo inondava, non vi portava nè calore, nè allegria, perchè il sudicio sui cristalli delle finestre si accumulava da una stagione all'altra; le tende con le loro pieghe indurite dalla polvere rimanevano calate ed immobili come fossero state di cartone. Nel giorno dell'arrivo, la moglie del portiere vi saliva ad aprire le imposte, dava una cenziata qua e là alla peggio, empiva d'acqua fresca le bocce rigate di tartaro, tirava giù i letti abballinati, metteva una candela da otto centesimi per ogni camera e fornava sulla porta ad attendere — ed a buio giungeva coperto di fango il carrozzone, da cui prima usciva timido ed ingranchito il piedino lunare della nuora, poi le spalle ter-

ledele, ve lo aveva raggiunto ed ambedue riposavano in pace.

La stagione della campagna moriva. Il novembre allargava un fitto velo intorno; bisognava andare in città, abitare per un poco di tempo il quartierino, se non altro per dare un'occhiata a quella po' di roba abbandonata che si mangiavano la polvere e le tignol.

Matilde, la donna vana e volubile, fu la prima a salutare Giulia, tanto che questa fu giunta a Firenze; Matilde che, vestita all'ultima moda, fra le smorfie e le carezze rideva delle anticaglie che l'amica le sciordinava davanti, domandandole consigli.

— Capisco che si tratta di un ballo in casa nostra, mia cara — diceva un giorno, scherzando, la donna elegante — ma avremo tanta gente! Non so quanto queste *toilettes* saranno soddisfatte di comparire in pubblico fra tante altre. Per una bella fera al *Catalògno*... non dico...!

Giulia taceva imbarazzata; poi osservava che i mariti non danno retta alle mogli e mal volentieri spendono per esse.

— Vuoi che mi provi io a persuader Mario... tuo marito... che ci vuole proprio il vestito nuovo?

— Tu? perchè? Hai ottenuto qualcosa da lui? — chiese con un poco di malizia e di dispetto Giulia.

— Oh! nulla, nulla — rispondeva l'altra fingendosi distratta, mentre frugava nei cassetti, negli armadi, tutta preoccupata del suo ballo, — ma non ci hai proprio nulla di adattato?

— Pure... m'hai detto che da voi altri fuma sigari d'avana... che da quel giorno non ha più assaggiato i *toscani*? — continuava Giulia che non voleva mutare discorso.

— Sfido! Non ti rammenti più di quel giorno in campagna quando tuo marito accese un *toscano* ed io scappai lontana, urlando che puzzava, chiamando aiuto aiuto, obbligandolo a buttarlo via, a gettar tutti quelli che servava in tasca e ridevamo tutti come matti? Saresti gelosa? — soggiunse con aria scherzevole, studiata.

foggia, senza più pensare se il marito le fosse più o meno infedele.

Ma le mani, ormai divenute magrissime e rigide, avevano perduto la grazia e l'agilità nelle fatiche cotidiane intorno ad una inferma, nei lavori grossolani che erano state forzate e fare per tanti anni! E poi la stessa Giulia impaziente di *nascere*, la stessa donna avida di piaceri mondani, aveva nell'aspetto, nelle vesti, nei moti, nell'andatura, tale un'aria monacale di *rinunzia*, di *negazione* che le civetterie della signora scapata non le tornavano a viso.

Stizzita, nervosa, si ripeteva sempre a nuove prove e non riusciva.

Tolse alla fine di sur un cassettoni la vecchia specchiera e la collocò sul tavolino più prossimo alla finestra; vi si sedè dinanzi e ricominciò. I lunghi capelli neri le cadevano sulle spalle, ma molti ne cadevano dal pettine dalle mani, sull'accappatoio ed al suolo, molti! Mai come in quel giorno si era accorta di perderne tanti. Che peccato! Giovinetta quante le invidiavano la bella chioma!

« Con un poco di cura, torneranno » pensava, e continuava i tentativi.

Adesso anche lei li aveva legati stretti sul mezzo del cranio, ma senza grazia; adesso faceva malamente una crocchia, tenendo alte alte le braccia ma, issime, stanche.

Oh! come scarno le appariva il volto senza i capelli che suolevano guarnirla alle tempie! Come si discuoprivano i difetti della fisionomia: e le grinze come erano fitte... e fonde, tirate le rughe!

Giulia non voleva accorgersene; voleva continuare nelle regole, come le aveva insegnato Matilde. Risolta, si tagliò delle ciocchette intorno intorno al viso, le ariccicò col ferro caldo, le parve che il capo riprendesse un'aria giovanile. Ma un velo fino le appannava i capelli, un velo cinereo, smorto... Posse la polvere invecchiata su quel maledetto specchio; su quello specchio colla lastra all'antica, formata di due pezzi; su quello specchiaccio pieno di macchie, di malefatte, dove un volto di donna non poteva certo aver mai fatto



... ufficiali caucasiani, dai visi sottili e fini, un poco dannunziani, gli occhietti argenti, la fronte ampia e sfuggente, il cappotone nero, quasi uno «stiffelias», foderato d'astrakan, la banda d'oro lucente nei pantaloni e la «sciapka» a cono o berretto di pelo.

Treni fischiano, ma non partono. Per giungere sino al Comandante militare della stazione, e tentare di ottenere un posto nel treno, stasera, è un supplizio. Bisogna giungervi a gomitate, vigilando con l'animo orribilmente teso, in ansia, il «nosilscik» (porta-bagagli) acciocché non si perda nella folla o non gli rubino le «preziose» valigie, ove viaggiano i documenti che ci sono stati affidati.

Nella stazione vi è qualche cosa d'insolito. L'apatite e multiforme popolo che l'anima sembra quest'oggi meno dolente del consueto. Che succede? L'aria tranquilla e grigia ha qualche cosa d'elettrico. In questi tempi di pericoli e d'incertezze, gli istinti primi si sono talmente risvegliati, affinati in noi, che noi abbiamo la sensazione che stia avvenendo qualche cosa di non comune.

Eppure le gazzette non recano che l'eterico slavo comunicato, al quale il gran Quartiere russo ci ha da lungo tempo abituati, dopo l'ultima offensiva Brussilow: «Calma assoluta su tutta la fronte».

\*\*\*

Mi sono assicurato un posto nel treno che partirà stasera. Finalmente! Esco in città. A stento riesco ad assicurarmi anche una slitta, contrattandola con un isvocik (cocchiere) che non è mai pago. «Dieci rubli, gospodin!» Andiamo. Vi carico le valigie, salgo, respiro.

All'Hotel d'Europa, di cui un italiano è proprietario, posso porre al sicuro il mio bagaglio, nell'appartamento del capitano avvocato Vignini, un noto irredento ed esule triestino, il quale rappresenta qui quella missione per i prigionieri irredenti, che il generale Bassignano dirige da Pietrogrado e che tanto sono numerosi nella vicina Darnizza, a Kirschanoff e a Vologda.

Nell'albergo sono rifugiate una quantità di signore romene, fuggenti la fame ed il tifo esantematico, che fanno nel loro sventurato distrutto paese strage sì grande.

La voce che è giunto il corriere si dilonda. Esse accorrono. Vogliono avere notizie: «Domnule (signore), dites, Monsieur (le graziose romene parlano con la stessa facilità varie lingue,

si attutisce sulle nevi. Il treno ci muove, fa ruzzolare valigie, spinge i viaggiatori nelle braccia l'uno dell'altro, poi ripiglia la sua marcia abituale e lenta che non è di treno americano, ma di... diligenza cui abbiamo appiccicata una caldaia. Quanti chilometri l'ora? Fa tanto caldo, nello «stabnoi», con i caloriferi infuocati, la ressa e il fumo delle teliere in continuo movimento, che vorrei quasi scendere e camminare a lato del treno che cammina!

Dormire non si dorme: le signore chiacchierano di tante cose deliziose, sorseggiano il the e fumano le profumate sigarette dal bocchino di carta, gli ufficiali discutono delle ore allegre passate al brillante caffè italiano, sulla Kriciatik, della scata all'Apollo o all'opera.

Un fischio e ci fermiamo in raso campagna: venti minuti, trenta, un'ora. E così ad ogni istante. Io credo che i macchinisti vadano ad ogni piè spinto a far legna nella foresta di betulle, per alimentare la macchina che protesta, che ansa faticosamente...

«Moghileff!...»

Moghileff], alla fine, s'avvicina. Mi frego le mani, non pel freddo intenso che arabesca i cristalli di bei fogliami di crisantemi, ma per la gioia di un buon piatto caldo che troverò al buffet della stazione, il wagon-restaurant, non so per quale mistero, è scomparso.

\*\*\*

A Moghileff vedo giungere al mio incontro qualcuno che mi reca degli ordini dal Gran Quartiere.

È la stessa strana impressione di Kiev mi massale. Gli consegno qualche cosa, mi consegna un plico. Egli ha la faccia turbata, si mostra preoccupato: «partite. Se vi arriva qualche guaio mettetevi sotto la protezione di un comandante di stazione. Create assolutamente di arrivare... A Pietrogrado vi è la rivoluzione... Non sappiamo nulla dei nostri... Lo czar è fuggito... le comunicazioni sono impossibili... l'Astoria, (l'albergo ove risiedono le missioni) è in fiamme...».

È parto. Il piatto caldo è sfumato per questa volta. Sarà per una prossima stazione: a Duò, nel pomeriggio... Oh! tristezza della sorte che mi ruba la tanto vagheggiata cotoletta «pojariski».

Anche nello «stabnoi» l'animazione è grande. La voce degli avvenimenti si è diffusa qui pure, incerta, oscura. I viaggiatori discutono: la maggioranza son quasi lieti di quel che avviene.

far la legna nel bosco, verso Pietrogrado in tumulto. Dalle piccole stazioni silenziose e bianche le pittoresche contadine ci guardano e i «mufiks» attoniti perchè noi andiamo verso Pietrogrado.

Un mondo crolla, un vasto mondo scolare e tradizionale; la Russia bianca rimane tranquilla, indifferente, sempre un po' grigia e triste, sotto il suo cielo velato e la sua perenne coperta di nevi, sulla steppa infinita.

\*\*\*

Invece che alle ore tre pomeridiane, entriamo nella Tsaeskojeselskivozal, (stazione di Tsaeskojeselò a Pietrogrado) a tarda notte.

La stazione è solitaria, i lumi spenti. Ci giungono echi di Siberia, a tratti, poi le tenebre ripigliano il loro aspetto di pace e di silenzio.

Io mi precipito nel buffet della stazione: deserto.

È il due marzo, la mattina del tre.

Le sale ove ho visto, or sono ancora venti giorni, tante graziose dame, aggrigenti al fascino della parigina lo sfarzo dell'orientale e tanti generali sovra-carichi d'oro, dalle larghe bande rosse sui calzoni verde chiaro, hanno mutato favolosamente il loro aspetto.

Sogno o son desto? Nulla è più fatto per meravigliare noi, giovani di quest'epoca tormentata e meravigliosa.

Ma non ho già visto io altre volte simile quadro?

È mi pare di rivivere le pianee che ho vissuto bambino, quando avido di letture sfogliavo, sottratta dalla paterna biblioteca, la storia della Rivoluzione francese.

V'è una sala, un'accolta di giacobini, di donne arruffate che sembrano delle furie. Qualcuno, ispirato, dal viso esprime strani sentimenti che io ancora non bene percepisco, in piedi su d'una sedia, parla all'assemblea. Mancano qui le parrucche e il nero sacchetto; il quadro è identico. Donne — forse le famose terribili vergini rosse che, vestali d'un sacro fuoco di libertà, hanno, come le antiche, sacrificata la loro giovinezza ad una fiamma, ma più delle antiche hanno dato al loro sogno sacrificio di vita, fiore di giovanili anni ardenti al capestro, alle orrende carceri della fortezza di Pietro e Paolo, novella Bastiglia ad ogni istante, e al terrore delle lunghe, faticose marce in Siberia, sotto la sferza del Kuut lacerante le carni e sibillante nell'aria, e delle orrende miniere, dalle quali non si esce che per l'ospè-

ro più, sorridere, come rare volte ho visto si graziosamente dipinta sopra un viso.

Mi sono rivolto al comandante militare della stazione. Non potevo restare tutta la notte per la strada, a rischiarmi le mie valigie. Vi ho ritrovato lo stesso del vecchio regime. Egli, come tutti o quasi i funzionari in Russia è semplicemente ed automaticamente, passato al nuovo Governo rivoluzionario. Forse in tutto ciò vi era un motto d'ordine e la rivoluzione era preparata da lungo tempo, con una stupefacente organizzazione statale, nello Stato czarista. M'è parso di notarlo sovente. Poche facilitate, alcuni colpi solitari di cannone, ma non molto cretuta lotta di tre giorni, un assalto della folla all'Arsenale e alle prigioni, ove ho visto le grosse sbarre di ferro delle celle piegate e arrancate dalla furia atroce della tremenda belva, e tutto si è sostituito, direi quasi placidamente, all'antico regime, sfasciatisi ai primi colpi ed ai primi attacchi.

«Siete voi? — m'ha detto il comandante, sorridente: finalmente non saremo più obbligati a spedire grano in Germania. Ne avevamo mandato ancora la settimana scorsa».

Non una automobile, non una slitta. Vi darò una scorta di soldati rivoluzionari. Volete? Vi accompagniamo all'ambasciata o in un albergo. Ho accettato per l'albergo. E gli stessi soldati che avevo incontrati poco prima, rossi su tutto il grigio, tuffati nel rosso, hanno accettato di accompagnarmi attraverso la notturna spedizione.

«Tovarisci (compagno) sei italiano?» e m'hanno sbarazzato del peso, ingombrante sulla neve ghiacciata, del mio bagaglio. «Noi amiamo gli alleati. L'Inghilterra ci ha aiutato a far la rivoluzione».

Procedevamo nel silenzio della notte, il grido scricchiolava sotto gli stivaloni. Non un'anima viva. A uno svolto di strada intesi delle voci che mi salutavano, che gridavano: Viva l'Italia — e potemmo proseguire oltre.

Silenzio di nuovo, e il crak! crak! dei ghiacci. Un tovarisci s'arrestò a un tratto e sparò un colpo in aria. La fiamma lingueggiò breve dalla canna nella tenebra, e tenebra di nuovo. Segno di giubilo! qualche cosa come un fuoco di... San Giovanni.

Poi il buio silenzio fu ancora turbato, un tra... tra... tra... di mitragliatrici, ma lontano, sulla vasta piana paludosa di Pietrogrado, da un'altra par-

# Nella fosca notte di Pietrogrado

## (Impressioni di viaggio - Marzo 1917)

1. Marzo 1917. — Proveniente da Berlad, ove s'è rifugiato il grande Quartiere Romeno, in rapida fuga da Chitila, a pochi chilometri da Bucarest, da Ploesti, uno dei più grandi centri petroliferi del mondo, e da Buzau; eccomi a Kiew, ove mi obbliga a passare la giornata la coincidenza col treno di Moghilef-Pietrogrado, la quale non vi sarà che stasera.

Kiew, capitale dell'Ucraina, città pittoresca per i suoi giardini, s'adagia su colline e sulla vasta, iberiosa vallata del Dnieper. Essa è importantissimo centro ferroviario, al quale convergono tutte le linee, dal fronte russo-romeno e da quello della Galizia.

Nella stazione v'è un gran disordine asiatico: kitai (mongoli di province dell'Impero) alti e forti, dagli occhi a mandorla, le faccie olivastre e le chiome caprine, lavorano a sbarazzare le linee dalla neve che vi s'ammassa. Li ripara dal freddo il caratteristico berretto di pelliccia a forma di pagoda, e il lungo pastrano nero, untuoso, di pelle conciata, rivestito all'interno di pelo, tramandante un aere odore di sudore e di pecora.

Avanguardie d'una invasione di un popolo minuscolo, prolifico ed attivo, due piccoli bambini giapponesi, ed una donniciuola in miniatura, fanno un giuoco di coltelli roteanti nell'aria e ciungiciliano la loro monosillabica lingua di rosognoli ad accompagnare la danza delle lucide acuminatissime lame. Li circondano, bonarii e fanciulloni, dei crocchi di soldati russi provenienti dal fronte.

Per tutta la stazione, sotto la lunga tettoia, è un gran via-vai di soldati; Cavalieri di S. Giorgio, umili fanti, fieri cosacchi del Don, dall'ampio ciuffo biondo spiovente sul sopracciglio destro; pittoreschi cosacchi del Caucaso, ufficiali caucasiani, dai visi sottili e fini, un poco daunanziani, gli occhietti arguti, la fronte ampia e sfuggente, il cappotone nero, quasi uno «stiffeljus», foderato d'astrakan, la banda d'oro lucente nei pantaloni e la «sciapka» a cono o berretto di pelo.

Treni fischiano, ma non partono. Per

specie la francese), è diminuita l'epidemia? si trova da mangiare? E' vero che sul fronte... ». E tra le tante domande riesco anche ad avere un'informazione; informazione per modo di dire, che si tratta di un semplice « si dice »: « Si dice che a Pietrogrado s'è scoppiata la rivoluzione... ». Nè si sa dire di più.

Scrollo il capo, sorridendo. Poi mi rammento: venti giorni fa, in ristorante, a Pietrogrado, qualcuno me l'ha tranquillamente preannunciata. E un noto diplomatico, accreditato presso il Governo romeno, non me l'aveva egli pure lasciata intravedere?

Partiamo. Sempre attraverso al solito martirio del dover contrattare la slitta con un cochiere che durante la guerra è diventato... capitalista; sempre col terrore che rubino le valigie, il supplizio del far di gomiti, eccoci giunti al nostro vagone, allo «stabnoi» o «sieppingcarr» del Gran Quartiere.

Le baionette dei cavalieri di S. Giorgio lo proteggono, ma la folla vi ne reggia, vi s'aggrappa, si dibatte, si spinge, grida, si rompe i fianchi e le costole, ruzzola, si rialza per entrarvi.....

«... Ci siamo! A chi è giunto in buon porto, sudato porto, dopo il pericolo, è quasi un piacere guardar fuori la folla dei soldati, e anche delle signore e dei mujiks, che continua a ne reggiare, a ondeggiare, a dibattersi, per conquistarsi un posto nel treno. Essa ha del resto di che: nel disservizio che è causa di tanti mali alla Russia, treni corrieri per Pietrogrado non ve ne sono molti: uno al giorno.

Dopo tre ore di ritardo (dovevamo partire alle ventidue, ed è l'una) un fischio lungo, di grossa sirena da piroscalo, si lancia monotono per le valli, si attutisce sulle nevi. E il treno si muove, fa ruzzolar valigie, spinge i viaggiatori nelle braccia l'uno dell'altro, poi ripiglia la sua marcia abituale e lenta che non è di treno americano, ma di... diligenza cui abbiano appiccicata una caldaia. Quanti chilometri? Pora? Fa tanto caldo nello «stabnoi», con i caloriferi infuocati, la ressa e il

Solo qualcuno ha la faccia rabbuita (forse più degli altri previggenti?) e si dichiara apertamente contrariato da quel che accade. Le signore più delle altre cicaleggiano, più delle altre sembrano allegre. La donna in Russia è sempre piena di vivacità ed ardore. Che non ha fatto essa, in tutti i casi, per la rivoluzione? Alfero delle frasi: «Protopopoff arrestatoto (arrestato)... Sankolinoff... Sturmer... Maria Alessandra Feodorowna... sfabodna Russia (libera Russia)».

Alla stazione di Dno un giornale, strappato da non so quante mani, dispiritato, ci reca delle notizie, ancora oscure: «Per le strade della capitale cantano, fischiano, sibilano mitragliatrici e cannoni. Lo czar è fuggito. Si crede al fronte per ritornare con i reggimenti della Guardia, che dovrebbero rimanergli fedeli».

I membri del Gabinetto sono stati tratti in arresto e condotti a S. Pietro e Paolo».

Il fuimondo! Chi l'avrebbe detto er sono venti giorni? tutto sembrava così calmo, così asiatico e apatico.

Tutti noi abbiamo la frenesia di giungere a Pietrogrado. Le signore non hanno paura; le donne in Russia non hanno mai paura. Esse non han dato forse volontari numerosi ed eroici alla armata? E quante ne ho viste, esili, graziose, fragili quasi, amanti i profumi e la musica come parte assolutamente integrante della vita, andarsene sicure a visitare i mariti, in trincea; armate delle piccole rivoltelle di madreperla, che sembravano giugilli tra le bianche deliziose manine, le quali pur tuttavia avrebbero saputo dare la morte con l'atroce giocattolo uscito dal ferro tormentato e temprato e dal supplizio d'una couchiglia.

Così il treno cammina, s'arresta per far la legna nel bosco, verso Pietrogrado in tumulto. Dalle piccole stazioni silezzose e bianche le pittoresche contadine ci guardano e i mujiks attoniti perchè noi andiamo verso Pietrogrado.

Un mondo crolla, un vasto mondo secolare e tradizionale; la Russia bian-

dale o la perenne pace, donne e giovinette leggono proclami ad alta voce. Soldati le ascoltano, poveri mujiks in grigio-giallognolo allo spirito del quale s'apre per la prima volta la visione d'una Patria diversa.

Siamo alla prima fase della rivoluzione: quella che imita, in nulla se ne discosta anzi, la rivoluzione francese.

Intendo dei proclami: si parla di volontà del popolo, di libertà, eguaglianza e fratellanza, di parlamento; si parla anche di continuare la guerra contro il secolare nemico che calpesta il suolo della Patria.

Esco nel grande salone dei passeggeri, presso allo scalone centrale che immette sulla piazza. M'imbatto in una pattuglia di soldati rivoluzionari. E ancora stupore: quelli che avevo visto nell'ultimo mio viaggio, quei soldati che tremavano dinanzi al più modesto dei graduati, ad un inter-officer (come in tedesco: sotto-ufficiale), e che non fumavano per la strada, nè potevano sedere nei locali pubblici se vi si trovava un superiore; ammaestrati come automi a guisa di germanica disciplina, e che m'avevan più volte fatto ridere sulla Morskaja, perchè incontrando un generale si piantavano, duri, in pettiti, su l'attenti e, facendo parecchie volte una specie di «dietro-fronte» gridavano a voce spiegata: «sdravio jelaju», «podin gheral (auguro salute signor generale) per allontanarsi poi a passo di parata, erano quelli gli stessi soldati?

Nella caschetta, sulle ventiquattro, al posto della coccarda tricolore, del rosso sangue, i fucili fasciati di rosso, le stesse baionette nastreggiate di rosso.

E vedo ancora un viso, un viso ingenuo di soldato che non dimenticherò più, sorridere, con un'aria di me ne infischio, come rare volte ho visto sì graziosamente dipinta sopra un viso.

Mi sono rivolto al comandante militare della stazione. Non potevo restare tutta la notte per la strada, a rischiarmi le mie valigie. Vi ho ritrovato lo stesso del vecchio regime. Egli, come tutti e quasi i funzionari in Russia è

L'imberbe guardia nazionale mi propose un the: era freddo, vi farà bene». E in quell'ora della notte scova una clamaia, o gargotta, ch'egli solo ha, dove si vende la bollentissima bevanda salvatrice. Saliamo ad un primo piano, in una sala impregnata di fumo e abbondante, sui rozzi tavoli d'abete, di resti di salioche — pesce salato abituale nel povero pasto della povera gente, in Russia — e di rimastigli di merissimo pane. I bicchieri del the fumano da per tutto, delle signorine improvvisate cameriere dei ritrovi prosoldati rivoluzionari lo distribuiscono a destra, a sinistra, avanti, indietro.

Attorno ai tavoli riposano sorvegliando i soldati, fucili negli angoli o fra le gambe, pronti al primo allarme. Anche nei momenti terribili si ride e si ciarla tranquillamente. E qui le ciarle formano un brusio confuso ed allegro. Ricordi di libri, di Cokow e di Corki letti in giovinezza. Mi par di essere in piena gargotta nihilista. Faccio un mucchio di nuove conoscenze: Vasile, Ivan, Grigore, Tatiana, occhi verissimi e languidi, voce vellutata e dolce. Issa non vorrebbe cessare dal farmi rigurgitare bicchieri e poi bicchieri di the: «bisogna riscaldarlo, avrà freddo. E' un soldato d'Italia». Pajalsta, isciok (prego, ancora). Krassiva Italia, nu, da? — E' bella l'Italia è vero? E ci rimettiamo ancora una volta in cammino, Paltina, per bussare finalmente alla porta di un albergo, sprofondato nel buio. Le lente conquiste dell'umana ascensione, ci hanno dato anche delle campanelle elettriche. Ma i miei rudi compagni di notturna spedizione trovano più semplice bussare coi calci dei fucili.

E forse tutto che è primitivo è atto a semplificare veramente le cose, poiché non so se il campanello elettrico avrebbe avuto un più pronto effetto, in quell'ora della notte a Pietrogrado, ove un milione di rifugiati polacchi di Varsavia, rendeva quasi impossibile il ritrovare alloggio.

Sonnolento un portiere accende nell'atrio, si fa dietro la porta dall'enorme vetrata. «Attenvati: aprite!... Come per incanto l'agognato asilo mi si solitudine e la camera non manca, il Cerbero dimentica persino di chiedermi la mancia, ch'io gli lascio cadere lo stesso tra le mani, per remunerarlo del suo non poco trepidare. Si sprofonda in inchini nel chiedermi il passaporto e mi par di leggergli sulle labbra una muta, rispettosa interrogazione: «Un pez-

zetto di marchesi del Monferrato al tempo di Bonifazio il Vecchio (parlo di sette od otto secoli fa), ha raccolto, per iniziativa del suo illustre cittadino e letterato On. Vincenzo Buronzo, il meglio che si potè rintracciare dei quadri di quel celebre artista che fu Guglielmo Caccia detto il Moncalvo.

Se la Divina Arte della Pittura, non ebbe in Piemonte i Grandi Maestri che vantano le diverse scuole d'Italia, conta però nel 500 e nel 600, valentissimi artisti che possono competere se non come capi scuola, almeno come esecutori finissimi ed originali coi più rinomati di quell'epoca. Il loro numero ed i loro lavori non sono molti, ma alcuni si ammirano tutt'ora, nelle pinacoteche d'Italia e dell'Estero.

Era essi, tra cui il Macrino d'Alba, lo Spanzotto, il Gandolfino, il Tanino, il Gaudenzio Ferrari, l'Alberini, eccelle indubbiamente Guglielmo Caccia, e tutti sono a dimostrare quanta virtù artistica corresse anche nelle terre subalpine, che pure in quell'epoca sopportarono il peggio di carestie, di pestilenze, di sommosse e di guerre.

Non avendo il Piemonte in quel tempo una continuata successione di scuole, gli artisti ricorrevano volentieri, alla protezione del Convento e della Parrocchia, senza potere, salvo casi rari, spaziare nel campo della grande arte, specialmente per una larga varietà e concettosità di idee.

E così venne percorsa, con vigoria di fede, dal Caccia in particolare, la strada della Pittura Sacra. In questa, Egli spiccò vigorosamente fra tutti i pittori piemontesi dell'epoca per la ricchezza della fantasia, per la solidità dei colori, per la impeccabile esattezza del disegno... quando questo veniva eseguito esclusivamente dalla Sua mano.

L'espressione vivace e la calma serena che si rivelano in molte teste di Santi e nelle figure e negli atteggiamenti dei puttini degli Angeli e delle Madonne, risentono del suo temperamento religioso ed artistico.

A questo punto potrei aggiungere altre ampie, e quasi originali dissertazioni sull'arte del Seicento, ma le arti per successione di idee, richiamano le lettere, ed è necessario che io passi così, sempre però rimanendo nell'antica cerchia degli Aleramidi, da Moncalvo a San Salvatore.

Chi non vide questa graziosa cittadina, piccola gemma del Monferrato, così interessante e così poco nota, non ha un concetto sicuro della varia bellezza

amante di attualità, arrestarmi all'ultima pubblicazione del Roncati «La Gloria» edita in questi mesi dalla Casa Editrice Fratelli Bocca di Torino. La «Gloria» secondo l'autore, appartiene al cielo delle illusioni umane, ed è forse la più attrattiva di esse, poiché lascia intravedere, ma supposta luce di immortalità, ossia di vittoria sopra il tempo, eversore ed annientatore di ogni

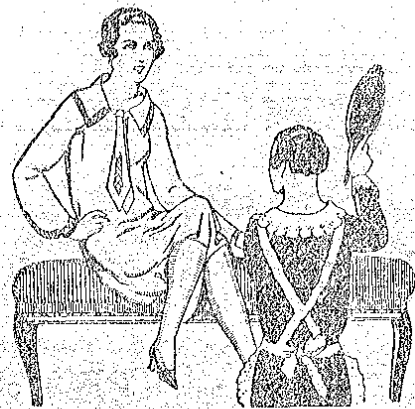
I migliori di queste tavole che decorano la penisola, verranno tradotti prossimamente nella lingua Inglese, Spagnola.

E così il Monferrato continua a presentarci, coi suoi ferventi e spumanti vini, ingegni altrettanto fervidi e briosi, confermando ancora che la terra « è simile a se gli abitanti produce ».

p. elle

## DELLE DONNE RISERO

quando io dissi loro che avevo trovato il mezzo di FAR ADERIRE LA CIPRIA TUTTO IL GIORNO e sbarazzarsi dal naso lustro, ma ora io rido mentre esse hanno ancora il naso lustro



Quando io dissi per la prima volta alle mie amiche che avevo letto in un giornale femminile tutto il giorno e sbarazzarsi di un naso lustro, esse risero e mi dissero: « Non dir sciocchezze ». Ma io lo provai lo stesso ed ora rido, mentre esse hanno ancora il naso lustro e continuano ad incipriarsi il viso tutta la giornata. La ricetta del giornale diceva: « Mescolate un po' di spuma di crema pura alla vostra cipria preferita ». Ma

per far ciò avrei avuto bisogno di un polverizzatore speciale. Essendomi informata, seppi di poter trovare della cipria alla spuma di crema già preparata e scientificamente mescolata nelle giuste proporzioni, sotto il nome di Cipria Petalia della Casa Tokalon, e quindi adoperai la cipria Petalia, la famosa cipria parigina che impedisce anche di disseccare la pelle e di causare rughe e altri difetti della carnagione, e dà una bella, soffice e fresca apparenza alla carnagione. Iniziatrice di una amiche mi hanno detto: « Che cattigione meravigliosa! Come avete fatto ad ottenerla? » Io semplicemente sorrisi e pensai al tempo in cui lo dicevo loro ed esse « ridevano di me ». Nei nostri giorni in cui una bella pelle e carnagione sono tanto necessarie per far sembrare una donna giovane, essa non può permettersi di esser diffidente e rifiutare di provare intanto cose.

NOTA. — Nel mio processo di lavorazione, la Cipria Petalia, cipria alla spuma di crema, viene lanciata attraverso uno spazio d'aria. Durante questa operazione, il 25 per cento della cipria cade sul pavimento e non può esser adoperata, pur essendo stata prima raffinata e passata attraverso i più fini setacci da cipria. La cipria restata, cioè quella che resta a galla per aria, costituisce la Cipria Petalia della casa Tokalon. E questo è la ragione che rende la Cipria Petalia invisibile sulla pelle e contribuisce anche ad aderirvi.

## POLVERI TRABATTONI LITINICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antiurica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.



te della città, da quella dei quartieri operai: Cauenostrowski.

« Qualche cane di «gardavoje» che resiste ancora, tovatisci. Ma sono gli ultimi. Li abbiamo bene suidati dai telli ove s'appiattavano». Io — sogghinse, Sacha — ne ho scovato uno in un soffitto dell'Ikteni prospect. S'accovacciava tremante, il cane (sobaka, espressione russa abituale), sotto un monte di casse.

Non aveva più nastri per la mitra-gliatrice che gli avevano affidata. E m'ha sparato un colpo di rivoltella. Gli son saltato alla gola, come un lupo, e l'ho scannato e l'ho cacciato giù sulla Newski. Sacha parlava cirlicamente. Compresi Podio cieco che lo animava contro la polizia ezatista. Forse aveva visto, nella sua miserabile infanzia, abbattersi lo stallone di un ignoto gardavoja sulle carni macerate di suo padre e sua madre gridare spaventata in un angolo della casa? E se ne era vendicato?

A un altro angolo di strada, vicino ad una specie di barriera, ancora un altro — solite formidate rivoluzionarie e libero passaggio. S'avvicinò a noi un giovane imberbe, armato di un vecchio fucile — scovato fra i paterni archibugi? — e d'uno... spiedo. Lo riconobbi alla divisa: uno studente. Tutto in Russia aveva una divisa: dal portiere al generale. S'untò a noi, ci accompagnò. Egli era il milite improvvisato di una pubblica sicurezza rivoluzionaria. Parlava un poco di francese, e volle sfoggiarmi per compiacermi: «Gli ebrei hanno avuto i diritti civili». Si trattava d'uno studente israelita, d'uno di quelli israeliti contro i quali gli «ars» avevano organizzati tanti progrouis, specie in quella pittoresca Kiseineff, che ne va tristemente famosa, perché capitale della Bessatabia, ove gli ebrei vivono in grande numero. Essi, finanziando la rivoluzione, si erano ben vendicati dello czarismo. E la rivoluzione aveva, come primo suo atto, compiuto un gesto di giustizia togliendoli dal secolare servaggio ed equiparandoli agli altri russi.

L'imberbe guardia nazionale mi propose un the: «Fa freddo, vi farà bene». E in quell'ora della notte scova una cianina, o gargotta, eh'egli solo sa, dove si vende la bollentissima bevanda salvatrice. Saliamo ad un primo piano, in una sala impregnata di fu-

zo grosso della rivoluzioe?» «No, buon batioska, semplicemente il corriere di Italia, che fa di necessità virtù e ti cerca un tepido letto per queste poche ore che ancora ci rimangono avanti la pigra alba. E soprattutto hai posto della legna nel camino? Fa freddo, buon padruccio, un freddo cane...»

Tè ne vai? buona notte E, se ritornano le pattuglie rivoluzionarie a perquisire di loro che lo lascino riposare. Egli non è rivoluzionario, né contro-revoluzionario; ha sonno e vuol dormire.

Alfredo Maniero

## VAGABONDANDO

# Le arti e le lettere in Monferrato

S. SALVATORE, settembre

Molt'anni or sono alla Stazione Principe, un collega in arrivo dal Piemonte in una radiosa giornata d'autunno, accaldato dal viaggio e dal rizzante liquor di Lieo: — Vengo, mi diceva, dal paese delle senmie. — Vieni dunque dal Brasile? gli rimbeccai. — No, dal Monferrato. A tutta prima, temetti che questo, se non delle bertucce, fosse il paese delle donne brutte... Ma subito mi riederetti per certi esemplari miliebrti Monferrini che la memoria mi affacciava alla mente, ed intravvidi nel significato di scimmia la metafora di quell'allegria ebbrietà che arceca il frutto delizioso di questo bel paese nella lieta stagione in cui il calor del sole si fa vino, giunto all'umor che dalla vite cola.

La stagione non dura molto, ma come tutte le gioie brevi, ne è più intensa l'esultanza. Non è vero, mie belle lettrici?

E proprio in questo tempo propizio il Monferrato fu, poche settimane or sono, tutto in festa, non solo per le vibranti luci della natura, ma per le armoniose evocazioni dell'arte monferrina radunate nella graziosa cittadina di Moncalvo. Sicuro: Moncalvo, ex sede dei marchesi del Monferrato al tempo di Bonifazio il Vecchio (parlo di sette od otto secoli fa), ha raccolto, per iniziativa del suo illustre cittadino e letterato On. Vincenzo Bironzo, il meglio che si potè rintracciare dei quadri di quel celebre artista che fu

## La velocità della luce

Si ha da Chicago che il prof. Albert A. Michelson, dell'Accademia nazionale delle scienze, ha annunciato di aver scoperto la velocità esatta della luce per mezzo dell'interferometro che egli ha inventato parecchi anni fa. Tale velocità sarebbe di Km. 299.796 al secondo. Il Michelson si è sempre consacrato a queste ricerche fin dal 1879, anno in cui affermò per la prima volta che la velocità della luce doveva essere di circa 299.900 Km. al secondo.

di questa terra e dell'importanza strategica che essa aveva nel Medio Evo.

San Salvatore, a cui si giunge da Moncalvo, attraverso Vignale, Camagna, Iva, è dominato da una torre quattrocentesca, che a sua volta, domina ai quattro venti la Lombardia col Po, che la scinde dal Piemonte, la pianura Alessandrina, il Casalese colle sue colline digradanti al piano, ed infine i colli del Monferrato, che si susseguono, quasi accavallantisi in una distesa che non ha fine.

Come cornice di secondo piano, la cerchia delle Alpi ininterrotte dal Monviso al Monte Rosa.

La città è tutta sparsa sulle falde di due colli, colla piazza framezzo, coi suoi portici, ed i suoi palazzi. E le sue memorie, è da aggiungere. Perché ivi sono rammentate le figure di due scrittori locali, che la storia letteraria non ha ancora affogate nel buio: Carlo Avalle, lo Storico di Alessandria, e I. U. Targhetti, fantasioso romanticista del noto cenacolo Lombardo....

... Potrei aggiungere, per bocca del noto scrittore Salsalvatorese Emilio Roncati, assai più, circa i due stimati ed onesti letterati, ma preferisco, per amore di attualità, arrestarmi all'ultima pubblicazione del Roncati «La Gloria» edita in questi mesi dalla Casa Editrice Fratelli Bocca di Torino. La «Gloria» secondo l'autore, appartiene al cielo delle illusioni umane, ed è forse la più attrattiva di esse, poiché la-

idea, mentre ciò non è che inganno di fantasia. Niun fatto, niun concetto, non soltanto non hanno durata eterna, ma neppure, tale da aversi in qualche conto di fronte alla eternità delle cose e delle loro trasformazioni. Ciò che a noi sembra tanto memorabile si diluisce come nebbia, al soffio di pochi secoli o di pochi millenni, che sono appena un attimo insignificante nella durata eterna.

Questo concetto filosoficamente vero e profondo, è svolto nell'ultimo libro del Roncati con larga copia di citazioni, sorrette da una logica inflessibilmente sezionatrice di tutto l'alto ed interessante problema. Ma il valore del libro si accentua maggiormente per questo, che non esiste nella nostra letteratura uno studio completo e sistematico sulla Gloria, che è pure un argomento di tanta importanza e levatura, e tanto interessante, e sempre vivo, in ogni periodo dell'umanità. Concetti sparsi aforismi sulla gloria, ne esistono in molti lavori letterari e filosofici, ma, smarritosi nel trattato *De Gloria* di Cicerone, nessuno più si indusse, a radunare in ordine sistematico e definitivo, ciò che può illustrare questo argomento, questa aspirazione, veramente ed eternamente presente al pensiero dell'uomo e che tale sarà per tutta la durata dell'umanità.

L'esame sulla coscienza di sé, che scelga l'uomo grande, le distinzioni nette fra le varie forme di notorietà, il falso lucente delle fame caduche, la vera fama superstes, il fervore del Genio, il peso della Gloria nel tempo sono, tra i molti altri, i vari punti approfonditi con ferma dialettica nel libro interessante. Questo lavoro, che continua il cielo filosofico letterario dei precedenti (*Nazioni e umanità*, *le Illusioni*, *Le Voci*, tutti editi dalla Casa Felice Bocca) viene, ad affacciarsi, a quegli originali aforismi sulla vita umana, sulla Donna, e sull'Amore che vennero in una seconda edizione preceduti da una magistrale prefazione di Francesco Pastonchi.

I migliori di questi lavori, che già corrono la penisola, verranno traslatati prossimamente nelle lingue Inglese e Spagnola.

E così il Monferrato continua, a presentare, coi suoi ferventi e spumanti vini, ingegni altrettanto fervidi e briosi, confermando ancora che la terra è ri-

giù nel teatro del Conservatorio suo genio si era rivelato con l'opera « Adelson e Salvini », il battesimo del gran pubblico lo ebbe a venticinque anni al teatro S. Carlo la sera del 30 marzo 1826. (Per una strana coincidenza pure in quest'anno ricorre il centenario dell'opera).

Il libretto era stato fornito da Domenico Gilardoni, e l'imprésario Barbaja aveva fedelmente curata la messa in scena, si da contribuire al successo del primo passo del catanese. E poi ad aumentare splendore alla serata, era intervenuto la persona Ferdinando II il quale, inermemente dell'orchestra di corte, si era alzato anch'egli in piedi ad acclamare, in puro dialetto napoletano, il giovanissimo compositore.

L'opera egli l'aveva chiamata « Bianca e Fernando », ma la polizia borbonica, mal sopportando sulla scena un omonimo del suo sovrano, aveva stupidamente obbligato Bellini a cambiare, nell'atto di nascita della sua creatura, il nome di Fernando in quello di Gerlando. E la polizia fu soddisfatta.

Di questi giorni la pubblicazione di una lettera inedita del maestro diretta ad una sua eroina, lettera che per il contenuto interessa quella prima serata del S. Carlo. Infatti in essa, con la semplicità che resterà in Bellini, la nota più spiccata del suo carattere, come forma ai parenti l'incontrastato successo: « ... Prattutto avrete saputo tutto dai fogli che, grazie a Dio, la mia opera è andata bene e che il pubblico è restato contentissimo della mia mediocre prima produzione ». Quanta inconsapevolezza del domani splendido e radioso! La conquista dei grandi teatri era iniziata.

Pochi sanno che la vita della prima opera belliniana, è strettamente collegata ai fasti del nostro Carlo Felice, poiché appunto con essa ne avvenne l'inaugurazione la sera del 7 aprile 1828 alla presenza del Re Carlo Felice e della Regina. Teatro scintillante di luce e d'oro, entusiasmo indescrivibile, ovazioni e chiamate innumerevoli al maestro ed agli artisti... e poi ripetizione dell'opera per 21 sera in quella prima stagione memorabile.

Il soggiorno genovese, così brillante nella carriera musicale, anche per la forte competizione che ivi aveva trovato in Donizetti, non oscremmo affermare fosse ugualmente brillante per la carriera amorosa del maestro. A Napoli incoraggiato dal successo della sua « Bianca e Gerlando », aveva chiesta

l'amicizia di una ragazza tanto il suo amore da trovare presso la donna amata le più alte ispirazioni per la sua « Sonnambula » e la sua « Norma ». Diciamo idealizzò, perché quella « Giunone lombarda », come spesso fu chiamata, non sembra del tutto degna di esser considerata tra le donne ispiratrici. Forse il luogo stesso ove Bellini si ritirava con lei nei mesi di riposo (a Moltrasio sulle rive incantate del lago di Como) contribuì immensamente a quel carattere di leggiadria idillica, che a picne mani il musicista riversò nella « Sonnambula ». E se in quest'opera allo spensierato conte e « luoghi ameni » destano i più bei ricordi della sua giovinezza, è noi portano un soffio della grazia civettuola del paesaggio comasco inquadrato in quell'azzurro di cielo e di lago.

Fata benefica per queste due opere, fu invece dai Romani accusata di avere insultato, assieme ad altre due Giudite, la Crisi e la Pasta, sul cattivo esito della « Beatrice di Tenda », col far troppo divertire il maestro e fargli smarrire il sentiero dell'arte. Ne nacque uno scandalo, in seguito al quale la Tullina dimenticando ben presto il suo amico glorioso, consolò altrimenti la sua solitudine. Il maestro, che l'aveva per lunghi anni intensamente amata e per lei aveva fatto confiare la sua vita nel modo più sublime, provò per l'ingrata, tanta amarezza, e ne serbò al doloroso ricordo da respingere poi qualsiasi tentativo di riconciliazione.

Ma torniamo al 1827. Bellini aveva passato molto tempo a Milano ove si era trasferito dietro invito dello stesso Barbaja, per attendervi alla composizione di un'opera per la Scala. Fu grande fortuna per il maestro l'incontrarsi con un librettista come Felice Romani. Questi ebbe subito simpatia per quel giovinotto « biondo come il grano, dolce come gli angeli, giovane come l'aurora, melanconico come un tramonto », che nel vestito trascurato conservava l'aspetto di uno studentello di provincia. Si racconta in proposito che il Romani alla vigilia di una premiera vedendo il maestro combinato in qualche modo, gli dicesse: « Caro il mio Bellini, ascoltami... Conti tu di sedere in orchestra sull'alto sgabello e di presentarti all'onore della ribalta così vestito da collegiale? ». Bellini a ciò non aveva pensato e così, il celebre librettista, dopo avergli dato versi da vestire di note, dovette anche dargli

di trovare quella che meglio si prestasse ad ispirargli la sublime invocazione: una peggior era avvenuto per la « Sonnambula ». Bellini agitato dal dubbio di non poter uguagliare coll'opera « Bruni », il trionfo riportato da Donizetti coll'« Anna Bolena », quando aveva già in gran parte musicato e strumentato il libretto dell'« Bruni », impose al librettista un cambiamento totale del soggetto, che sfuggisse il più possibile da ogni confronto con il lavoro donizettiano.

Il Romani, sempre rigido ed inflessibile con tutti, dovette arrendersi alla caparbietà del maestro, e in brevissimo tempo preparare il libretto della « Sonnambula ». « Non so che cosa abbia quel ragazzo, ma non trovo la forza di resistere ai suoi desideri » diceva il Romani parlando di Bellini.

Così in breve volgere di tempo il genio secondo si rivelò con una produzione sorprendente, e le sue opere, pur attraverso a qualche fiasco solenne, corsero i palcoscenici dei maggiori teatri dell'epoca, iniziando alcune una breve carriera, raggiungendo altre glorie imperiture.

E quando i cartelloni annunciano ancora oggi nuove edizioni delle opere belliniane, il pubblico accorre sempre con entusiasmo per gustare la semplicità toccante della « Sonnambula » o la tragica passione di Norma. Nella « Sonnambula » Bellini riuscì con pochissimi mezzi a suscitare immagini ed emozioni sublimi ed a comporre una musica tutta ideale; ma è l'ideale nel semplice, l'ideale nel vero, nel dolore, nella gioia, in cui il periodare musicale s'innesta a perfezione su quello imposto dalla parola sì che la melodia sembra scaturire spontanea dalla declamazione.

In « Norma » all'onda melodica Bellini seppe aggiungere tanta vena di robustezza, di grandiosità e di eloquenza, da creare una vera e propria tragedia musicale. La musica con carattere ora feroce ed agitato, ora lamentoso e passionale, ora implorante ed accorato, vivifica il linguaggio dei personaggi del dramma, in modo da trasfondere nel pubblico le passioni da cui sono animati.

Da Bellini stesso possiamo apprendere tutti i fasti e nefasti delle sue creature musicali, perché le lettere che egli indirizzava ai conoscenti ed agli amici ne sono uno specchio fedelissimo. E se nella lettera pubblicata sul-

quasi timoroso di aver troppo rivelato la raffinatezza del suo sentire, e a noi pare vederlo darsi una fregatina di mani.

Stralciamo ancora un brano dalla lettera in cui il maestro narra il suo primo incontro colla Malibran a Londra fra le quinte del Drury-Lane: « Dopo aver ricordato come esaltato dal canto della diva nel Palleggio dell'ultima scena della « Sonnambula » alle parole « Ah! m'abbraccia... » non potendo contenere l'emozione fu il primo a gridare a squarciagola: « Viva! Viva! Brava! Brava! » e a batter le mani a più non posso, destando, con quello scatto tutto medievale prima la curiosità di quel pubblico compassato, poi le più frenetiche ovazioni, si abbandonò ad una grande dolcezza là dove dice: « Prima a ventenni incontro fu la Malibran, la quale gettatemi le braccia al collo, mi fissò nel più esaltato trasporto di gioia con quelle mie quattro note: « Ah! m'abbraccia! » nè aggiunse altro. La mia commozione fu al colmo. Credevo d'essere in Paradiso; non potei profferir parola, rimasi stordito, nè ricordo più nulla... non so se nella mia vita potrò avere una emozione maggiore... ».

A lui niente mancava: Milano lo ammirava, Londra lo esaltava frenetica, Parigi lo portava in trionfo; non temeva più competitori e con una bal danza nata dall'ebbrezza dell'ultima vittoria poteva scrivere: « I Puritani mi hanno messo nel posto che doveva, cioè primo dopo Rossini ».

A trentaquattro anni, tutto sorrideva a lui tranne la morte che incorsabile lo celse la sera del 23 settembre 1835!

Dory

DOMANDA E SEMPRE OVUNQUE  
**GRIFFIN**  
LA GRAN MARCA AMERICANA  
POLVERI LIQUIDI MERAVIGLIOSI  
PER PULIRE CONSERVARE SCARPE  
DI CAMOSCIO E CALZATURE  
Concessionari RIVALDI & Co  
Casella 1274 - GENOVA

## MUSICA E MUSICISTI

## Ricordando Vincenzo Bellini

Lo studente napoletano e il primo successo - Bellini innamorato - Bellini al lavoro - Bizzarrie del suo carattere - La Sonnambula e la Norma - Uno sguardo all'epistolario - L'incontro con la Malibran

Le recenti feste svoltesi a Catania in occasione del cinquantenario della traslazione della salma di Vincenzo Bellini da Parigi alla città natale, hanno richiamato l'attenzione degli studiosi e degli appassionati del mondo musicale, verso questa figura d'uomo e di musicista, la cui immatura fine, fu pianta con tanta passione.

Ma come nel mondo fisico, le forze della natura tendono non ad annientarsi, ma ad armonizzarsi attraverso leggi di equilibrio e di compensazione, così nel mondo dei fenomeni umani, sorgono a volta a volta, nuove circostanze, nuovi fatti capaci di eliminare e compensare manchevolezze, dando carattere e fisionomia propria alle diverse epoche della vita di un popolo. Così la carriera musicale di Bellini, che ebbe il suo tramonto d'oro all'età che per i musicisti moderni non rappresenta neppure l'aurore della loro giornata, si svolge in quel periodo della storia del teatro lirico, in cui editori, impresari, direttori di teatro rintracciavano nei conservatori più gloriosi della nostra penisola, quelle forze latenti del mondo musicale, e se le contendevano per avere il vanto d'inziarle all'onore della platea e della celebrità.

Oggi si ragiona seguendo altri criteri: non allarmatevi! è solo questione di cento anni di più di vita. Fu proprio nel Conservatorio di Napoli che il duca di Moja, soprintendente del R. R. teatri, andò a scovare Bellini che ivi attendeva ai suoi studi sotto la direzione dello Zingarelli. Da Catania vi si era trasferito per la protezione di un nobile siciliano che, ammirato del talento musicale del fanciullo, si offriva di pagare per lui la pensione del collegio. Se già nel teatrino del Conservatorio il suo genio si era rivelato con l'opera « Adelson e Salvini », il battesimo del gran pubblico lo ebbe a venticinque anni al teatro S. Carlo la sera del 30 marzo 1826. Per una strana coincidenza pure in quest'anno ricorre il centena-

riovamente in isposa la delicata e soave Maddalena Pumaroli che già altra volta gli era stata negata. Il padre di lei magistrato burbero e orgoglioso aveva persistito ancora nel rifiuto e la soave fanciulla consumata dal pianto, si spense qualche anno dopo sempre sognando il suo perduto amore. Era ancor vivo in Bellini il ricordo della dolcissima Maddalena, quando egli giunse a Genova nel 1828 e fece l'incontro fatale con la milanese Giuditta - Cantù moglie ad un Turina, o già era spento quell'ardore giovanile? Misteri impenetrabili del cuore umano. Noi sappiamo soltanto che la Turina s'innestò talmente nella vita di quel giovane



biondo, da fargli scrivere: « Siamo in perfetta armonia, ed io sono un amante felice ». Egli idealizzò tanto il suo amore da trovare presso la donna amata le più alte ispirazioni per la sua « Sonnambula » e la sua « Norma ». Diciamo idealizzo, perché quella « Giuditta lombarda », come spesso fu chiamata, non sembra del tutto degna di

un abito per vestire decorosamente Pe-sile sua persona. L'opera era « Il Pirata » e il successo fu strepitoso in quell'ambiente in cui i cembali nei salotti non strimpellavano più che melodie rossiniane; ogni signorina più o meno virtuosa; si sgolava « assisa a piè d'un salice » e tutte le osterie erano diventati templi nei quali Dio era invocato « Dal tuo stellato soglio... ».

A Milano l'indole tutta fanciullesca di Bellini costituiva per quanti l'avvicinavano, un'attrattiva che ispirava affetto e simpatia, ed i salotti del conte Barbò, delle contesse Belgiojoso, della duchessa Litta, si contendevano il nuovo musicista. Ma egli usciva raramente, durante il giorno, dal suo modesto quartierino occupato com'era alla composizione delle sue opere, volendo allontanare da sé la benché minima distrazione ed ogni rumore. Cantava accompagnandosi al pianoforte, poi bruscamente si arrestava insoddisfatto, e, bizzarro e violento qual'era, tempestante di pugni il povero strumento, sempre pronto a diventar sua vittima. Con pari intensità esplodeva nei rari momenti in cui la gioia di una ispirazione felice lo rendeva raggianti; abbandonavasi allora ad una espansione piena di tenerezza ed egli manifestava con grandi abbracci a quanti l'avvicinavano. Di questa autoeritica così severa fanno fede i frequenti pentimenti e rifacimenti che si osservano negli originali delle sue partiture; così ad esempio il magnifico duetto della Norma « In mia mano alfin tu sei » fu rifatto tre volte, mettendo anche a dura prova la pazienza del suo librettista il Romani. A questi impose otto volte il rifacimento del senso e della metrica nella poesia della « Casta diva » prima di trovare quella che meglio si prestasse ad ispirargli la sublime invocazione; ma peggio era avvenuto per la « Sonnambula ». Bellini agitato dal dubbio di non poter uguagliare coll'opera « Ernani », il trionfo riportato da Donizetti.

la « Tribuna » ci piace là dove dice: « ... ho commissionato il cappello del Crò di Napoli bianco guarnito di qualche fettuccia ed un fiore d'ultimo gusto che qui si usa. Basta lo ho ben raccomandato di costruirlo quando più grazioso è possibile, ma senza caricatura, e poi non so qual sorte avrà incontro al tuo piacere... » perchè attraverso la forma impacciata e alle sgrammaticature ci si presenta al vivo il povero studentello del Conservatorio napoletano, in quelle che si riferiscono ai momenti della sua più intensa carriera musicale, noi sentiamo tutta la potenza di vita, di poesia, di sincerità non disgiunta da una rude briosa franchezza, di cui era capace quella grande anima. Sovente la frase burlesca è scelta come antitesi efficace, a rappresentare uno stato d'animo non del tutto tranquillo e sereno.

Così in una lettera al Mercadante durante l'ansiosa attesa per l'andata in scena di Norma scrive nel 1831: « ... Lunedì comincerò le prove della mia opera « Norma », e credo che lo stesso farete voi. Io ho fatto testamento, e ho pensato lasciarsi qualche cosa se mi ammazzano; potendovi succedere lo stesso, vi prego di non dimenticare il vostro « elezionatissimo » Bellini »; e quando spera nella riabilitazione della « Beatrice di Tenda » dopo l'insuccesso delle prime serate, all'amico Bernacchi scrive:

« Chi sa che sarà della Beatrice? Io l'amo al pari delle altre mie figlie e spero trovar marito anche per essa... ».

Altra volta prepara una sorpresa: nel mentre si attende con ala poetica ad esprimere la gioia tutta spirituale per una sua musica, salta fuori con la frase sempliciona: « Sono contentone! » quasi timoroso di aver troppo rivelato la raffinatezza del suo sentire, e a noi pare vederlo darsi una fregatina di mani.

Stralciamo ancora un brano dalla lettera in cui il maestro narra il suo primo incontro colla Malibran a Londra



nero con mantello, avranno mantelli bleu scuri marron o verde cupo.

La forma diritta nel dietro o leggermente abblousée, i davanti largamente incrociati senza abbottonatura, sarà la più pratica ed usata per mantelli da mattino e da pomeriggio. In questo caso le maniche saranno diritte come quelle dei tailleurs e soltanto il paramano offrirà qualche fantasia, in pelliccia chiara astrakan, petit-gris o ventre di petit-gris, che quest'anno è di moda come guarnizione. Per la forma del polso, se non sarà ad imbuto, sarà diritta ma molto alla da costituire una bella guarnizione; il collo presenterà la forma a scialle ma ancora arricciato sul dietro, in modo da dare l'impressione di ampiezza e di abbondanza molto chic. Sovente il collo continua e scende rimpicciolendosi fino all'orlo del mantello, come fosse foderato tutto di pelliccia ed in questo caso l'effetto è anche più ricco.

In molti modelli noi vediamo il dietro diritto che le maniche montate a «raglan» rendono più ampio, e l'aiuto di qualche piegolina a traverso, dà un'ampiezza morbida ricadente sui fianchi che aggiunge eleganza alla silhouette.

Vi è pure il mantello di velluto aperto sul davanti che arieggia alla redingote somigliante al grande abito Louis XV, ch'era appunto aperto sulla sottoveste ricchissima. In questo caso si metterà un bel bordo di pelliccia in basso rimontante sul davanti unito al movimento del collo a scialle aperto. Molti mantelli più semplici saranno completamente diritti ed avranno il collo di pelliccia alto e largo ripiegato su sé stesso ed abbottonato sotto al mento; questo sarà indicato alle fredde ed a chi si cura poco delle ultime novità della stagione ma vuole stare calda e comoda.

I grandi mantelli a «cape» sono magnifici ma esigono una ricchezza di tessuto — di guarnizione e di fodera, che li fa poco adatti per passeggio, ma si portano invece molto per pomeriggio inoltrato — the e visite eleganti; o per sera. V'è poi il mantello sinceramente «blousée» che pare fatto in due pezzi ossia il basso strettissimo e l'alto ampio, e sta tra la «cape» e il mantello ricco. Si fa anch'esso in seta trapiunta, in velluto, in pelliccia, ed in duvetine finissima e si guarnisce di bella pelliccia preferibilmente a pelo lungo. La fodera sarà in broccato oppure in pelliccia leggera e rasata, oppure in crespò ovattato, del preciso co-



tinta da quella del manicotto. La novità è dappero troppo incomoda ed ingombrante per essere presa in considerazione perchè, se per scaldarsi le mani occorre quel po' di roba sul ventre, si preferirà tenerle fredde o infilarle democraticamente in tasca.

Se si potesse combinare invece una forma meno esagerata e più comoda a guisa per esempio di borsa piatta in pelliccia leggera e magari in velluto guarnito da due bordi di skuntz o visone, credo che si otterrebbe lo scopo voluto, senza imporre una esagerazione. Il movimento ed il tono di questo oggetto essenzialmente femminile, sarebbe un'altrattiva alla quale una donna elegante non saprebbe resistere...

### Abiti in stile

Nelle lezioni degli abiti da sera, le toilettes in stile, si moltiplicano con una varietà veramente notevole accentuando però l'enorme larghezza con la vecchia «crinolina». I pizzi alti neri ed avorio sono molto utilizzati per questo genere di abiti che non consente semplicità né economia ma può esse-

tudini e le esigenze nostre, è troppo curata dai grandi sarti, per essere soltanto un capriccio passeggero ed una originalità staccata.

Ma ci pensate: la «crinolina» con il tram, l'auto ed i Cine? Proprio ci mancherebbe.

La donna in cerchi, era un oggetto di lusso che abbelliva la casa e specialmente i salotti del settecento, e della metà dell'ottocento; era la signora, temuta, servita e corteggiata, la regina del suo piccolo regno.

Ora la donna ha altre missioni; se l'è prese o glielie hanno date, poco importa, le ha, ed essa non è più un lusso, ma un aiuto serio e dignitoso del padre o del compagno della sua vita. Lavora e guadagna, ma appunto per questo ha bisogno di una discreta libertà anche nel vestire, e ve la immaginate la stenografa, la contabile e la telefonista in crinolina a cerchi?

Capelli corti e sottana enorme? No, i sarti hanno probabilmente delle illusioni, sulle possibilità delle signore che vestono...

Simonetta da Certaldo

più ricchi, vi aggiunsero lo strascico che per ricevimento si portò lungo fino a quattordici braccia. Manco a dirlo, che alla comparsa di quest'incomoda appendice, seguì subito una fiera crociata contro di essa, ma le donne, imperturbabili, non si commossero e seguirono la nuova moda che le faceva parer più alte e maestose.

Siccome l'abito era di mussola, esse avvolgevano lo strascico attorno al corpo tenendone graziosamente l'estremità con la mano, senza pericolo che il peso ed il volume fosse molto imbarazzante.

Pare però che quella ostentata semidi madamigella Lange, la quale per ch'è appena la nera miseria fu un poco dissipata, a Parigi una veste di percallo indiano costò duemila lire e se ricamata ed a strascico, anche quattro o sei mila.

N. Bozzano



**PELLICCER A  
PICCHI**

VIA LUCCOLI, 32 p. p.  
Telef. 21-752 Genova

Grande Assortimento  
Pelli in Natura  
e Confezioni

CASA DI FIDUCIA

**ORESTE! ORESTE!**

Signora! Ho l'onore di informarLa che ho aggiunti ai miei gabinetti di pettinatura per Signora dei gabinetti speciali per taglio di capelli a Signora e Bambini, e che ho assunto a tale scopo nuovo personale specializzato e sicuro. Se i di Lei capelli od i capelli dei Suoi bimbi sono ancora da tagliarsi o sono male tagliati si rechi con fiducia nei miei locali ove troverà un servizio corretto, di gusto estetico e scrupolosità d'igiene.

**ORESTE! ORESTE!**

Via XX Settembre 32, p. 1.º - Tel. 6273

# La donna e la moda

## Il Mantello

Un giornale di mode francese, lo chiama addirittura « sua maestà il Mantello », perchè forse mai come quest'anno, lo vedremo regnare veramente sovrano, nel vestimento femminile. Le donne eleganti, non porteranno questo inverno che mantelli, e per una volta, si dimostreranno ragionevoli; ed è un bel fatto.

In tutte le collezioni noi troviamo quest'aggiunta all'abito, che conferisce un insieme di eleganza e di praticità che un tempo non si conosceva. Infatti, negli anni scorsi, i mantelli si portavano soltanto nelle giornate di pioggia ed erano orribili, o foderati di pelliccia per le signore di una rispettabile età (l'età diventa rispettabile quando è vicina alla vecchiaia, proprio come il vino) o per le giovinette che andavano a scuola. Le signore giovani e le signorine, non si avrebbero messo il mantello nemmeno sotto la minaccia di una polmonite doppia: ora la malinconia della « bella vita » è passata insieme a qualche altra, e d'inverno poiché al solito fa freddo, le donne si coprono e fanno bene.

Io sospetto però che il mantello non sia ideato ed imposto soltanto per freddo, quanto per farci accettare l'uso dell'abito leggero di crespò, che non si potrebbe portare se non fosse accompagnato da un indumento pesante, velluto di lana, tessuto di seta, kasha combinata con pelliccia e una fodera elegante. In ogni modo, il mantello non dovrà essere mai più chiaro dell'abito che ricopre, come si usava l'anno scorso che si portava spesso l'abito nero col mantello grigio; i vestiti beige o verdolini, avranno mantelli bleu scuri marron o verde cupo.

La forma dritta nel dietro o leggermente « blouse », i davanti largamente incrociati senza abbottonatura, sarà la più pratica ed usata per mantelli da mattino e da pomeriggio. In questo caso le maniche saranno diritte come

lore dell'abito che va sotto al mantello. In fatto di fodere, la grande fantasia ed i colori eccentrici si portano meno, e di solito si preferisce il velluto « miroir », il broccato unito e tutti i crespò.

Si parla insistentemente del prossimo ritorno del manicotto, un manicotto molto voluminoso a forma di grosso tombolo, senz'altra guarnizione di una bella fodera di ermellino o d'altra pelliccia fine e chiara, che stacchi come

re trattato con la più generosa abbondanza.

Pizzi d'argento e d'oro sul tulle leggerissimo assolutamente invisibile vengono fittamente arricciati e posati sugli alti volanti opachi largamente cerchiati internamente: la vita stretta forma « corsage » o la scollatura bassa sul davanti finisce poco distante dalla cintura stretta attorno alla vita al posto suo.

Questa insistenza nell'imporre i modelli di « stile » è come una sottile minaccia di riesumazione, e questa forma d'abito, bella e ricca senza dubbio, ma infinitamente incomoda per le abi-

## LA STORIA DELLA MODA

### La moda attraverso i tempi e le civiltà

Questa moda buffa ed inestetica si estese rapidamente in tutta l'Europa per merito speciale di Mme Tallien, che caduto il governo del terrore, occupò per breve tempo il trono della moda rimasto vacante per la prigionia ed il supplizio della regina e delle sue dame.

In quell'epoca le donne francesi, col fine pretesto di vestire all'antica e di ispirarsi ai costumi greci o romani, sostituirono alla moda inglese quella « del nudo » abolendo di colpo, la fascetta, la sottoveste e qualche volta (come adesso) pure la camicia. Alla donna elegante bastavano le scarpette di seta, le calze pure di seta — ma non sempre — ed una tunica di stoffa leggera, trasparente, aperta dal ginocchio in giù.

Sorse allora una curiosissima gara tra chi si vestiva con minor quantità di stoffa e nel 1800 una dama alla moda non aveva indosso più di due etti d'indumenti. Pochini davvero, se si pensa che anche allora l'inverno era rigido, precisamente come al tempo nostro.

A Hannover una signora, non so di quale specie, vinse una scommessa di uscire in pubblico vestita soltanto di una camicia e di un fazzoletto, senza che nessuno si accorgesse e protestasse di quella succinta semplicità. Penso che la signora in questione sarà stata bella giovine e magrolina, e la camicia, guarnita e non troppo trasparente....

Infatti gli abiti in quel tempo si chiamavano « chemises » e per renderli più ricchi, vi aggiunsero lo strascico che per ricevimento si portò lungo fino a quattordici braccia. Manco a dirlo, che alla comparsa di quest'incomoda appendice, seguì subito una fiera crociata contro di essa, ma le donne, imperturbabili, non si commossero e seguirono la nuova moda che le faceva



compressione.  
 S. L. Mussolini, sensibilissimo a tutte le moderne attività, ha ripetutamente detto che il cinematografo è una forma di vita che interessa milioni di persone. Posta la questione su questo terreno, non vediamo perché le manifestazioni cinematografiche debbano scostarsi anche ai più insipidi fatterelli di cronaca che non interessano punto milioni di persone, ma pochi e indefinibili amatori dello scioecchezza umano.

Se si riflette poi che non pochi films, oggigiorno, valgono molto, ma molto di più, di certe stupide commedie che immaneabilmente hanno l'onore della critica; allora si è portati a concludere che il giornalismo non riesce a spantarsi dal tradizionalismo immane.

Ma fuori d'Italia, così non è. In Inghilterra, in Germania, in Francia, negli Stati Uniti, dovunque il cinematografo ha piazzato le sue tende industriali e commerciali, e fa sentire la sua possente voce economica, i giornali più reputati trattano lo spettacolo cinematografico alla stessa stregua dello spettacolo teatrale. I critici d'arte fanno la loro brava recensione, e riescono a disciplinare la produzione in modo che gli industriali del film non si possano adagiare nell'arbitrio.

Ma non solo gli industriali, bensì i collaboratori di uno « scenario », metteurs en scene, artisti e tecnici.

Da noi si dà addosso allo spettacolo cinematografico in sé, si pretende che esso si liberi dalle scorie che lo avvizziscono, si è scandalizzati degli abusi eclamistici dei commercianti cinematografici, ecc. ecc., ma non vi è quotidiano che voglia concedere il più piccolo spazio per combattere a mezzo di recensioni critiche la battaglia dell'opinione.

E di un altro grave fatto non ci si accorge.

Pullulano in Italia, una decina di giornaletti cinematografici, qualcuno di essi ha già una tiratura di copie superiore a quella dei più diffusi quotidiani di provincia, dove collaborano, in maggior numero, i più ineflabili grafomani di questo mondo per recensire i films di prima visione.

Che cosa avviene? Che i giudizi emessi, balordi o insensati, fanno presa sul pubblico, e generano insensate e balorde credenze. Affondano, voglio dire.



BETTY BRONSON

## NOTIZIARIO

### L'Aquila del mare

Grandi sono i preparativi agli studi Paramount per questa produzione di Frank Lloyd.

Non poche difficoltà si sono però incontrate per riprodurre fedelmente sullo schermo questo lavoro storico e drammatico che tratta delle avventure di Jean Lafitte e della sua orda di audaci pirati.

Una delle più grandi difficoltà, per fortuna, superata felicemente, è stata quella di procurarsi una flotta di velieri. Da ogni parte del mondo sono stati reclutati bastimenti a vela per essere poi trasformati nei cantieri della California del Sud in altrettante galere spagnole e bastimenti mercantili francesi ed americani del periodo del 1820.

I lavori terminati, l'intera flotta sarà messa in mare per girare le scene della gigantesca battaglia che occorre in questa produzione. Intanto sulla costa Californiana si può vedere sventolare la bandiera del teschio e delle ossa incrociate, mentre uno stuolo di ardimentosi pirati a bordo di bastimenti, ridotti in galere spagnole o velieri francesi, ha la supremazia incontrastata delle acque della California del Sud.

Ci dicono che durante la preparazione del film il famoso campione mondiale di nuoto Kahanamoku, che prende anche parte nel film « Aquila del Mare », abbia avuto tante occasioni di esercitarsi al suo sport, che ha annunciato pochi giorni fa la sua intenzione di attraversare a nuoto il canale tra l'Isola Catalina ed il porto di Los Angeles. Date le sue esperienze acquatiche sia nel film « Le glorie del mare » che in « Aquila del mare » in cui ha il ruolo di capo dei pirati, non c'è da meravigliarsi che si senta perfettamente in

grado di avventurarsi in una breve escursione di 25 miglia!

Anche Ricardo Cortez, che interpreta il ruolo di Jean Lafitte, il famoso e storico pirata, si è mostrato buon marinaio. Infatti la sera, invece di tornarsene all'Hotel di Palm Beach, come fanno gli altri attori, preferisce restare nel suo brigantino del 1820 dove ciociere da sé la sua cena dormendo poi in una rozza cuccella da marinaio.

Date le grandi distanze tra i vari caselli, si è dovuta impiantare la radio in tutte le navi per dar modo a Frank Lloyd di dirigere simultaneamente tutti gli attori durante le scene della gigantesca battaglia.

### Il rasoio ed il barbiere aboliti da 1750 uomini!

Tra i 1750 attori componenti la Compagnia Paramount, accampati per tre mesi nel deserto dell'Arizona ove si stanno girando gli esterni del film « Beau Geste » tratto dalla storia della Legione Straniera di P. C. Wren, si è stabilita quasi una gara per vedere chi durerà più a lungo a fare a meno del barbiere e del rasoio.

Certo che essendo l'accampamento distante più di trenta miglia dal più vicino luogo abitato, gli accampati non possono sentire molta necessità di fare un'accurata toilette. E sembra che ne approfittino perché, ad eccezione di Ronald Colman, Noah Beery, e pochi altri attori principali, che debbono necessariamente presentarsi alla macchina da presa un viso decente, tutti gli altri possono fare a loro piacimento.

Nel film « Beau Geste » prenderà parte anche Mac Laglen, il quale nelle scene di assalti avrà modo di rivivere un pochino le ore febbrili vissute durante la guerra mondiale.

Le donne hanno, quando li hanno, dei vicini adorabili, ma sul resto c'è da discutere.

### Stone ridiventa soldato

Lewis Stone ha messo in disparte le agiatezze di un attore cinematografico di alla paga, e per mese venturo cesserà di essere Lewis Stone, il gentiluomo perfetto dei films. Invece egli apparirà nella sua parte favorita: il Maggiore Lewis Stone.

L'idea di una vacanza, secondo Mr Stone, è di fare sotto il sole a far manovre, strategica di battaglia, è tutto quello che gli ricorda la carriera del soldato - la sua ambizione da piccolo.

Prima di principiare la sua parte principale con Doris Kenyon nel prossimo film « La Santa Bionda » (The Blond Saint), di Sam Rork e Marion Fairfax, il Signor Stone passerà tutto un mese al campo militare per gli ufficiali di riserva.

### Lya De Putti nel film:

#### « Il Duca delle dame »

Lya De Putti, la stella cinematografica tedesca che ha attratto moltissima attenzione fra i sostenitori del cinema in America, è stata scritturata da Robert Kane per una parte importantissima nel film « Il Duca delle Dame », in corso di produzione al Cosmopolitan Studio della First National a New York.

La signorina De Putti, che tanti attori ha conquistato in così poco tempo, si recò negli Stati Uniti, scritturata dalla Paramount, dopo il grande successo di « Varietà » film eseguito dalla Ufa di Berlino.

Appena giunta a New York eseguì, sotto la direzione di W. Griffith, « I dolori di Satana ».

Nel film « Il Duca delle dame » è controllato da artisti moltissimi, quali Lois Moran, Ben Lyon, Jan Keith, Mary Brian, Sam Hardy, Olive Tell, Judith Vosselli, ecc.

**Cinema OLIMPIA**

OGGI ::

**VARIETE'**

Superba interpretazione di:  
**Emilio Jannings e Lya de Putti**

Inoltre la visione del film L.U.C.E.  
di propaganda Nazionale  
**TANGERI**

Grande orchestra e Jazz Band  
diretta dal Maestro Silvio Barbini



# La settimana cinematografica

## La critica cinematografica

Alfredo Testoni, nel suo volume — *Ricordi di Teatro* — ha toccato il cinematografo per testimoniare che è ormai assurdo ignorare il valore artistico, pur lamentando le pacchiglie che ancora si proiettano. A chi opina che l'epurazione si otterrebbe col concorso degli « scenari » scritti dagli autori drammatici, Testoni risponde negando l'efficacia di tale concorso. Giustamente. Egli sostiene che occorre una mentalità del tutto opposta a quella che guida l'autore di teatro per scrivere un buon scenario cinematografico, e consiglia piuttosto l'intervento della critica, come si fa precisamente per le opere di teatro, per attenuare prima, e scalzare in un secondo tempo, i filmacci bottegai che abbrutiscono le folle, e ostacolano quel processo di elevazione artistica cui il cinematografo deve mirare in forza delle sue stesse virtù realizzatrici.

Ci spiace di non ricordare le precise parole con cui il Testoni si è espresso, ma il concetto suppergiù è quello da noi trascritto. Ci sentiamo onorati di patteggiare per il Suo illuminato consiglio.

In questi ultimi tempi, la stampa quotidiana e le riviste di maggior credito hanno cominciato ad accorgersi che non si può più ignorare lo spettacolo cinematografico e il mondo in cui esso si realizza, ma siamo lontani dalla concessione di un vero e proprio avallo. Il cinematografo è entrato nella stampa, che chiameremo responsabile, più per una ragione di curiosità pittoresca, o affaristica, che per il suo diritto ad una seria considerazione. A noi pare che ciò possa definirsi misoneseismo o incomprendimento.

S. E. Mussolini, sensibilissimo a tutte le moderne attività, ha ripetutamente detto che il cinematografo è una forma di vita che interessa milioni di persone. Posta la questione su questo ter-

il cinematografo sempre più nel buio dell'empirismo.

Se i quotidiani e i periodici di rango, ad imitazione dei confratelli stranieri, dedicassero, magari una volta alla settimana, una rubrica alle recensioni critiche delle prime cinematografiche, il pubblico, per essere illuminato, non tarderebbe a seguirli, a formarsi un sano criterio artistico dello spettacolo

cinematografico, e ad abbandonare la lettura di tutte le scemenze che ora gli vengono ammannite dagli sgrammaticati pseudo giornalisti.

Con la collaborazione della stampa responsabile, in conclusione, noi assisteremo presto alla fine delle carnalate cinematografiche, si concorrerebbe validamente alla elevazione del film, dovendo esso piegarsi ai fini nazionali che debbono tendere al miglioramento del patrimonio spirituale del nostro popolo.

Adriano Giovannetti



## Il concorso italiano di bellezza 70 scelti su 70 mila concorrenti

Sintoniat co confronto tra i due sessi

Il *Lavoro d'Italia*, occupandosi delle ricerche di bellezze cinematografiche a cui si sono dedicati agenti della cinematografia americana, dice che a Roma il difficile compito affidato ai coniugi Will i quali, insediati nel loro ufficio nel teatro di posa alla Farnesina, hanno dovuto procedere allo spoglio delle migliaia di istanze dei candidati correlate da fotografie e da notizie autobiografiche. Lo spoglio delle fotografie femminili è stato particolarmente interessante, perchè molte delle richiedenti, avendo forse interpretato troppo alla lettera il pensiero del signor William Fox si sono esibite addirittura spogliate. Le domande sono state mentemente che 70,000, ma vi è stata una vera ecatombe di cestinati, cosicchè tra maschi e femmine ammessi alla prova... anzi al provino, si è raggiunta appena la cifra di settanta. L'uno per mille! Questi fortunati sono stati invitati a dare un saggio plastico delle loro qualità ed è così cominciato lo sfilamento.

La preferenza è stata data ai bruni, maschi e femmine; i biondi da quando nei «tabarini» imperversano le danze nere, pare siano in decadenza. Si è fatta poi una nuova scelta e i selezionati, dopo essere stati da un apposito personale pettinati, impoiuati, ridipinti a nuovo e vestiti con appropriati indumenti, hanno posato e agito innanzi all'obbiettivo. I provini verranno spediti a Holly Wood e i vincitori (sei o sette in tutto) varcheranno l'Atlantico.

Gli esaminatori intanto hanno fatto questa constatazione: in Italia la bellezza maschile supera quella femminile. Le donne hanno, quando li hanno, dei visini adorabili, ma sul resto c'è da discutere.

## Stone ridiventa soldato

Lewis Stone ha messo in disparte le agiatezze di un attore cinematografico ed alla guerra e dal mese venturo cesserà di

lettori che merita; ma si guardava bene dal dire quale autore meritasse d'esser letto da un animale della sua specie. San Sebastiano non metteva mai bocca nelle nostre conversazioni: dal giorno che aveva sorpreso il bizzarro scolaro intento nella lettura di quella famosa dissertazione di Giannata Swift: « per provare che l'abolizione del Cristianesimo in Inghilterra pud, nel presente stato di cose, essere accompagnata da alcuni inconvenienti, e forse non produrre quei molti buoni effetti che con essa si propugnonò » egli mostrava di non volersi soverchiamente preoccupare delle fortune del camaleonte e s'indignava di vederlo avviato per una strada che non era, a suo giudizio, senza pericoli. — « Ho i miei dubbi, diceva; altro che abolire il cristianesimo in Inghilterra farebbe meglio a imparar l'arte dei colori e delle imitazioni, se vuol essere al tempo stesso un perfetto camaleonte e un uomo perfetto. Legga, se il Dole l'annoia, i Dialoghi sopra la Luce e i Colori del famoso Algarotti: e vedrà che ha ancora molto da imparare, prima di poter svegliare l'uomo che sonnecchia in ogni camaleonte ».

— « L'Algarotti? Le Newtonisme puor les dames? » rispondeva il bizzarro scolaro; quello della cena al castello di Moyland, con Federico, Césarion, Maupertuis e il mio caro Voltaire? Voi siete ancora indietro, mio buon maestro! Fate pure: io vi lascio con l'Algarotti e me ne vado con Swift, a persuadermi che un leone non offende mai una vera vergine. E' questo l'unico modo, credete a me, per imparar l'arte della politica, che è un'arte da camaleonte, e metterla da parte per uso vostro ».

Ma quelle interminabili discussioni, sul valore e sulla convenienza di questo e di quell'autore, non mi piacevano, stimandole dannosissime al carattere, tuttavia in formazione, dello strano scolaro; ne risulterà un uomo libresco, pensavo, pieno di dubbi e di fantasie; conviene dargli il modo di farsi un'educazione da se stesso, e aiutarlo a vedere *quam parva sapientia regitur mundus*. Non mi dispiacerebbe, se ne venisse fuori una specie di Oxeustiem: da protestante a cattolico, il passo è forse meno breve che da camaleonte a uomo politico.

Avevo così abituato il nostro buon amico a uscir solo, e a fidarsi soltanto del proprio giudizio per entrar senza pericolo nella compagnia degli uomini. La cosa non era, sul principio, senza difficoltà; i cagots non mostravano di

volgarità, ma l'arroganza e l'arroganza dei valori scientifici che la loro vanità in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto; Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

Negli ambienti politici l'apparizione del camaleonte aveva suscitato una curiosità e un timore grandissimi: l'ipocrisia della gente politica è tale, che ognuno è pronto a stupire e a indignarsi dei difetti e delle virtù proprie, quando altri se ne facciano belli. I codini e i liberali (son queste le due specie che a Roma comandano; l'una a dispetto dell'altra, e si contendono il privilegio di far la storia) non sapevano darsi pace: quell'animale ragionante era certamente a detta dei liberali, un'invenzione dei codini, e, a detta di questi, una diabolica trovata dei liberali. Come sempre avviene in simili casi, quando fra due sopraggiunge un terzo che nessuno conosce, ma che ha l'aria di conoscerne tutti, il nuovo venuto, sebbene non vestisse panni né fosse prelato o cavourrino, s'era visto accogliere con tutta la cortese diffidenza che a Roma, dal settanta in poi, tien luogo di buona maniera. Prima ancora di rendersi conto da che parte l'animale filosofo si sarebbe battuto, ognuno gli faceva l'amico e gli andava parlando degli altri, per timore che si mettesse anzi tempo a coltivar le alleanze.

#### Aspetti soliti della rivoluzioni in Italia

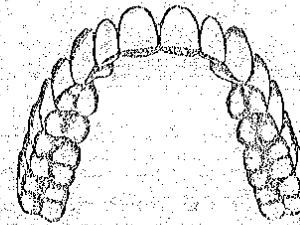
Ma il nostro camaleonte, educato alla scuola di San Sebastiano, che per essere pieno di dubbi poteva ben dirsi un uomo deciso a nulla, badava accortamente a non apparire un animale deciso a tutto, e si accostava ora agli uni ora agli altri, senza mostrarsi tuttavia né liberale né codino; il che gli permetteva di aver la gente amica e al tempo stesso di non avere amicizia per nessuno. I giornali parlavano di lui come di un camaleonte da trattar bene e di un concorrente di prima forza: e non sapendo quali intenzioni attribuirgli, davano a credere che non ne avesse, né buone né cattive, la qual cosa a Roma par fatta apposta per entrar nelle simpatie della gente quieta, che per esperienza propria diffida, da secoli, tanto del bene quanto del male intenzionati.

Sopra Scarpe  
di Gomma



## CHIRURGO DENTISTA FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontologica del Policlinico della Nunziata  
già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. ESTRAZIONE DI DENTI e RADICI SENZA DOLORE.

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre 32 p.u. Tel. 52-84

## Il Prof. L. A. OLIVA

d. R. Università - Direttore Istituto  
Maternità Spedali Civili

è ritornato

Consultazioni: ore 14-16  
Via Assarotti, 36 B. - Genova  
Telefono 13-52

Le Appendici de LA CHIOSA

N. 21

# Don Camaleò

## ovvero

### Ho allevato un camaleonte

di CURZIO MALAPARTE

« Converrà distrarlo, consigliavo a San Sebastiano, togliergli qualche illusione, l'arte politica mi sembra un'arte eccellente per chi voglia disgustarsi degli uomini. Credo necessario, per evitare che il nostro buon allievo si metta in testa d'imitare qualche altro *cagot*, farne un uomo politico ».

« Son del parere, dichiarò un giorno il buon pedagogo a voce bassa, che Tomaso da Kempis potrebbe aiutare moltissimo ad avviarlo sulla buona strada. Che ne diresti se lo mettessimo a dormire fra le pagine della *Imitazione di Cristo*? »

« Sciagurato! gridai: vuoi dunque la sua rovina? pensa a quel che potrebbe accadere se il camaleonte si mettesse a imitar Gesù-Cristo e finisse per crederci il Figliuolo di Dio! »

Ma il nostro buon amico, per sua fortuna, badava unicamente a formarsi un'educazione politica adeguata allo spirito del tempo, e a diventare un uomo di buon senso preoccupato del prossimo, solo quel tanto che oggi basta a non danneggiare se stesso. Avevo deciso di lasciargli piena libertà di giudizio e di azione, come nelle nostre buone famiglie si usa fare con i maggiorenni, non tralasciando tuttavia di dargli quei consigli che le circostanze di volta in volta mi suggerivano. In fatto di libri, il camaleonte era ormai padrone di scegliere quelli che più gli piacevano e che meglio si accordavano con lo spirito della sua specie, che è per natura entusiastico e mutevolissimo.

« I libri, gli dicevo, sono quel che il governo è per il popolo: ogni uomo ha i libri che merita ». Il camaleonte osservava di rimando, che è vero anche il contrario e che ogni libro ha i lettori che merita; ma si guardava bene dal dire quale autore meritasse d'esser letto da un animale della sua specie. San Sebastiano non metteva mai bocca nelle nostre conversazioni: dal giorno che aveva sorpreso il bizzarro scolaro intento nella lettura di quella famosa dissertazione di Gionata Swift: « per

volersi tanto presto rassegnare ad aver tra loro quella specie di lucertolone ragionante, che in fatto di malizia si rivelava, ogni giorno più, feratissimo. L'idea di conversare con un animale certamente non piace a chi ha per mestiere, com'essi hanno, di disprezzare il prossimo.

Nei primi tempi la curiosità del pubblico non era senza pericoli per il camaleonte: che alle volte durava fatica a salvarsi dalle strette, dalle carezze, dagli spintoni, dagli oh! di meraviglia e dalle pestate di piedi. Nei caffè non si parlava d'altro. La storia dell'animale filosofo faceva le delizie di tutta la città: e Dio sa se Roma ha bisogno, dopo quella tal faccenda del settanta, di rifarsi la bocca con qualche diavoleria divertente!

I romani, specie quelli di Ponte e i loro naturali avversari, i monticiani, andavano in visibilo e si credevan tornati ai tempi felici di Pasquino e di Marforio, quando gli sciotti portavano le spezie ai cardinali: e non è da stupire se si andava raccontando che senza dubbio quel giudiziooso animale era qualcosa di simile a una Ninfa Egeria, ma una Ninfa Egeria in cerca di un Numa adatto alle circostanze; tanto possono nel popolo il ricordo e l'esempio delle tradizioni e delle conversazioni favolose. Ma nessuno, fra quelli di Ponte e i monticiani, riusciva a capire perché si chiamasse camaleonte, non altrimenti da quel ch'era accaduto per il *rede li serpenti*, di cui il Belli racconta che nessuno capiva per qual ragione « *St'animale abbinò da chiamallo er basillisco* ». Che mutasse colore, e che parlasse come un cristiano, fosse più chierico di un prelado di Curia, sapesse il latino, s'intendesse di politica, tutto ciò non destava meraviglia; il popolino di Roma ne ha viste ben altre! Ma quello che non entrava in testa a nessuno era che si dovesse chiamare camaleonte, quando sarebbe stato più giusto e più comodo dargli addirittura un nome d'uomo, dal momento ch'era in tutto, fuor-

Dopo qualche tempo l'animale filosofo aveva conquistato Roma assai meglio di Carlo V; non gli rimaneva che darle il sacco, preoccupazione costante d'ogni buon italiano che si butti a corpo morto nella politica.

« E' un ambizioso, da cui bisogna guardarsi — presero ad avvertire i liberali, che dopo la disavventura dell'ottobre del 1322 non riuscivano a consolarsi delle ambizioni e delle fortune altrui.

(continua)

**NUOVA MAGLIERIA** Giacche - Gilet per uomo e per Signora - Maglierie in genere e fantasia. - Via Paolo Giacometti N. 6 Int. 2, S. Fruttuoso. - Si accettano commissioni private.

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorate  
AI PIU' ALTI PREZZI  
Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita  
GENOVA  
Via Orefici, N. 6 int. 5 - Telef. 22-163

**Madame CARMEN**  
Nel campo dell'Arte e della Scienza chiro-mantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatologia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la cura di consultarla.  
La gran dama e l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, e lei che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci.  
MADAME CARMEN da consultarsi anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto.

PUBBLICITA'

Ultima pagina L. 1.  
Pagine di testo P. 1.50  
Corpo del giornale sotto forma di  
Crociata P. 2.50  
per millimetro di altezza larghezza di una  
colonna - Tassa Governativa in più - Paga-  
mento anticipato.

UNIONE PUBBLICITA ITALIANA  
GENOVA - Via Roma 4 p.p. Telefono 25-18  
ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0.50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

Soc. An. Editrice Genovese - Genova  
Proprietaria

Gestione della S. A. Consorzio Edit. Italiano  
Genova

**CELEBRE CARTOMANZIERA MARIA**  
Metodo Americano, confort morale, lavori speciali, prezzi miti, ore 9-12, 14-16. Vico S. Defendente 30-37, adiacenze Ponticello (scaletta XX Settembre). c. 11700

**STEFANO PASTORE & FIGLI**

Via Roma  
Paracqua  
Impermeabili  
Sopra Scarpe  
di Gomma





che la chiesa è un'ipocrisia, che lo Stato è un tiranno, che all'uomo « le magnifiche sorti e progressive » si distendono tentatrici e benefiche, fino alla conquista dell'empireo? In ogni uomo, sempre, esiste un fondo di rivoluzionamento conviviale. La generazione che ci precedette diede incremento eccezionale ai banchetti, ai brindisi e ai riformatori sociali.

La nuova generazione ebbe, a nostro giudizio, un grandissimo merito: comprese la piattezza superficiale di quel sistema di critica e vi pose fine; comprese che il giudicare del superamento di certi istituti, sulla base della loro vecchiezza, era stolto; comprese che esistono patrimoni intangibili cui è doveroso accrescere e non togliere decoro, quando questi patrimoni appartengono a una collettività nazionale, che da secoli e secoli si conserva, contro tutte le contaminazioni e gli smarrimenti.

Ingenualmente alcuni vecchi dicono a noi: « è curiosa; ma noi ci sentiamo più giovani di voi ». Errore di prospettiva.

\*\*\*

Nessuno stupore se accade talora che la nuova generazione consideri la donna diversamente dalla vecchia e la consideri, come si suol dire, « all'antica », dandole certe precise funzioni che, secondo alcuni, sarebbero cadute in disuso. Parlando più specificatamente, ecco che molti riformatori vecchio stile vorrebbero liberare la donna dall'esclusivo inquadramento familiare e dare maggior volo alle sue ali, e rendere più vasto il suo respiro.

Noi, giovani, pensiamo per converso che una soprattutto è la funzione della donna nell'architettura sociale e questa funzione non è tale che si trasformi, anche attraverso i tempi, anche passando dalla pietra al cemento armato, dal feudalesimo allo stato moderno. Questa funzione, noi chiameremmo semplicemente *conservatrice*. Ed è la parola, per noi, solenne e profonda, non solamente da un punto di vista estetico — che pure

per natura e paura di ogni mutamento, agisce da elemento di coesione.

Nella economia familiare, è ancora la donna in primo piano: astuta economizzatrice, assidua risparmiatrice.

\*\*\*

La donna, di fronte a un momento solenne e grave come quello che l'Italia attraversa oggi, potrà agire ed agirà in virtù della sua funzione naturale, che noi moderni le riconosciamo, come una leva di incalcolabile potenza. Il Governo sferra la battaglia per il risanamento dell'economia nazionale, per la rivalutazione della lira. Il Governo chiede ai cittadini che essi comprendano la gravità dell'ora e cooperino con i loro mezzi e fraticellino la battaglia ingaggiata.

I cittadini risponderanno all'appello e asseconderanno il Governo nella sua illuminata opera finanziaria. Ma è bene che si sappia e si ricordi che l'opera della donna in questa bisogna suprema, potrà essere di incalcolabile beneficio, potrà per buona parte decidere del definitivo successo della campagna.

Attraverso il Prestito del Littorio, due cose si vogliono ottenere:

Anzitutto il consolidamento del debito interno, ossia la sistemazione completa degli impegni dello Stato verso i cittadini. Ottenuta questa sistemazione, i sussulti che per tanto tempo hanno turbato l'economia nazionale, i balzi improvvisi dei cambi, la paurosa ascesa dei prezzi, scompariranno: non mirabilmente, per tocco magico, ma sicu-

chi conosce Londra e i suoi mercati grandiosi ed ordinati, può farsi un'idea del lavoro di organizzazione che è occorso per farli funzionare così regolarmente. Eppure a capo del traffico annuario è stata posta una donna.

Da noi purtroppo, si ha paura anche di consultarle!

In questi giorni, il Ministro Belluzzo ha preparato una relazione per il Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, appunto sul fenomeno del caro-viveri e sulla possibilità di diminuire i prezzi dei generi di prima necessità.

S. M. Belluzzo ha sottoposto al Consiglio Superiore anche dei quesiti che ci sembrano molto interessanti ed ai quali vorremmo che qualcuna delle nostre lettrici potesse risponderci con dati di fatto molto precisi e documentati.

Sono i mediatori, sono le tariffe dei trasporti o le cattive organizzazioni delle rivendite o il numero eccessivo dei negozi che ritardano di troppo la discesa dei prezzi al dettaglio.

Noi crediamo che il Ministro abbia proprio messo il dito sulla piaga: sono tutte queste cose prese insieme: ciascuna ha la sua parte di colpa.

Ma come rimediarvi oltre alle provvidenze più propriamente governative?

La relazione, secondo si rileva dai giornali politici, letta dal Ministro nella seduta di lunedì scorso, ha una grande importanza.

E' quello che sentiremo dopo la riunione e che vorremmo intanto sentire dalle nostre lettrici.

## Le donne al Parlamento madrieno

Il giornale *El Debat* annuncia che il Governo avrebbe intenzione di accordare alle donne una rappresentanza nella futura Assemblea nazionale.

## SOMMARIO

La donna conservatrice — Le donne e il caro vita — A proposito di un voto - P. B. A. — Della possibilità di un Codice Morale universale - Teresa Labriola — Madonna Gasparina Stampa - Liana Drago — Le cose più grandi di lui - Bice Racah — Il più stupido dei tre - Willy Dias — Novembre - Florenza Perticucci Giudici — Una principessa araba - Giovanna Giustiniani — Thanksgiving - Gabriella Bosano — Santa Cecilia - Dory — Alla XV.ª Biennale Veneziana - Maria Luxoro — L'oro - Mario Ronciglione — Commemorazione di Pinocchio - Helena Floris — La donna e la Moda - Simonetta da Certaldo — La moda attraverso i tempi e le civiltà - N. Bozzano — Pagina Cinematografica — Don Camaleone - Curzio Malaparte.

a) essere maggiore di età;

b) essere cittadino italiano;

c) non avere subito condanne per i titoli indicati nell'articolo 33 della legge comunale e provinciale, nonché per delitti contro la sicurezza dello Stato (titolo del Codice Penale);

d) aver conseguito almeno il diploma di maturità classica o scientifica o di abilitazione tecnica o magistrale, ovvero titoli di studio dei quali sia riconosciuta dal Provveditore agli Studi l'equipollenza.

Nessuna indicazione quindi che specifichi « sono escluse le donne » o che richiama fra i titoli il congedo militare, come abbiamo letto in qualche bando di concorso.

E allora, giuridicamente, la donna avrebbe diritto ad essere eletta podestà?

No, risponde qualcuna, e tra queste, autorevolmente, l'avv. Labriola, perchè nella legge elettorale amministrativa era detto chiaramente che la donna rimaneva esclusa dalla carica di sindaco e di assessore. Il Podestà, assumendo in sé le funzioni di Sindaco, della Giunta e del Consiglio Comunale, è quindi assai più che un Sindaco od un assessore; donde la conseguenza logica che una donna non possa essere eletta all'alta carica, date le restrizioni contenute nella legge per l'elettorato femminile.

Altre suffragiste invece ci hanno fatto osservare che essendo la legge sul Podestà venuta dopo quella dell'elettorato femminile, se fosse stata intenzione del legislatore di escludere le donne, lo avrebbe dichiarato esplicitamente.

L'intenzione deve esser venuta dopo tanto è vero che anche nell'interpretazione ministeriale, che rifiuta alla donna la possibilità di essere eletta Podestà, non viene richiamata la legge elettorale femminile — la sua esclusione dalla carica di Sindaco e di assessore, ma viene espresso come parere generico, che non usufruendo la donna dei diritti politici, non può quindi ricoprire una carica eminentemente politica.

Le associazioni e le personalità femminili sono però tutte concordi nel deplorare che non siano state dette parecchie donne nelle Consulte Municipali, dove avrebbero fatta opera utilissima sia per tutto ciò che riguarda la parte amministrativa, sia per le questioni scolastiche, igieniche, annonarie.

Esco  
a Genova  
ogni  
Giovedì

# La Chiossa

Commenti  
femminili  
di vita politica  
e sociale

ANNO VII - N. 49  
25 Novembre 1926

Dirazione e Amministrazione Via Brigata Liguria, Num. 15 :: ::  
Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, Num. 4, p. p. - Telefono 25-81

Abb. annuo L. 20 - Estero L. 40  
- Un numero L. 0,50 -

## La donna conservatrice

La generazione che ha preceduto la nostra si inebriò delle parole e poiché ogni parola nuova o rinverdata si compiacqua della distruzione di qualche idea o di qualche mito o di qualche semplice usanza, accade che per molti lustri si visse da noi ondeggiando tra pomposissime forme e una diffusa aria di battaglia. Facile compito, quello del gettare pietre o bestemmie contro le istituzioni del secolo. E il compito fu assolto dalla vecchia generazione, in una atmosfera di orgia e di entusiasmo.

E' inutile ricordare: tutto quanto era consacrato dalla tradizione, tutto quanto tendeva a conservare, tutte le leggi e le abitudini che si erano create per le necessità della convivenza, per la famiglia, per la società, per lo Stato, per la religione, tutto venne crocifisso o deriso in allegria. La morale protestante borghese liberale ebbe il suo trionfo. La vecchia generazione si accosciò in un atteggiamento critico e innovatore, la cui suprema facilità dava sicurezza di un fantastico e crescente proselitismo.

Chi non si sentiva nell'animo quel tanto di sbrigliatezza per dichiarare che la Monarchia è una sopravvivenza medioevale, che la famiglia è una prigione, che la chiesa è un'ipocrisia, che lo Stato è un tiranno, che all'uomo « le magnifiche sorti e progressive » si distendono tentatrici e benefiche, fino alla conquista dell'Empireo? In ogni uomo, sempre, esiste un fondo di rivoluzionarismo conviviale. La generazione che ci precede

è una visuale degna di rispetto — ma anche dal punto di vista politico e sociale e morale. L'azione conservatrice che non le viene dall'esterno, che non le viene dalla remota costrizione patriarcale, ma che è innata nella natura stessa della donna, che si rivela nella maternità (conservazione della razza), nella assidua fatica della casa (conservazione della famiglia) nella naturale devozione religiosa (conservazione della fede) nella educazione dei figli.

La funzione conservatrice inoltre si rileva da una più sottile disposizione psicologica. La donna, infatti, possiede nella sua stessa fragilità fisica, nella sua stessa quadratura mentale, un senso di equilibrio che non sarebbe possibile negarle. Un equilibrio, spesso smentito alla superficie, spesso poco appariscente, spesso nascosto per vezzo, ma fondamentale e radicato. Questo equilibrio è l'elemento primo della conservazione, è una sorta di perpetua guarentigia.

Nell'irto frequente delle generazioni, nell'attrito immane fra la mentalità dei padri e la mentalità dei figli, la donna pone in atto con sensibile intelligenza questa sua virtù di equilibrio. Nella compagine familiare la donna, restia per natura e paurosa di ogni mutamento, agisce da elemento di coesione.

Nella economia familiare, è ancora la donna in primo piano: astuta economizzatrice, assidua risparmiatrice,

raumentemente, con una progressione matematica.

Secondariamente si vuole ottenere che i cittadini risparmiatori, troppo volte bruciati da investimenti di danaro malcicuri, abbiano per i loro risparmi, un impiego di perfetto riposo e di reddito elevato.

Le donne italiane, conservatrici per eccellenza del patrimonio familiare,

### PROBLEMI ATTUALI

#### Le donne e il caro-vita

Che le donne non debbano interessarsi di politica, può essere anche giusto, ai secondi di ciò che s'intende per politica e di taluni punti di vista. Nessuno però contesterà loro il diritto di interessarsi di caro-vita, poiché sono le più duramente colpite da questo terribile flagello. Anzi, secondo noi, se ne interessano troppo poco, perché se nelle varie commissioni ammonare ci fosse inclusa qualche donna chi sa che ogni tanto non potesse dare un suggerimento pratico di qualche efficacia! Basta osservare ciò che è accaduto in America e in Inghilterra, dopo che i mercati sono ispezionati da donne, e sotto la diretta sorveglianza di ispettrici in gonnella!

Chi conosce Londra e i suoi mercati grandiosi ed ordinati, può farsi un'idea del lavoro di organizzazione che è occorso per farli funzionare così regolarmente. Eppure a capo del traffico ammonario è stata posta una donna.

Da noi purtroppo, si ha paura anche di consultarle!

conservatrici per eccellenza di tutti i supremi patrimoni morali e materiali che fanno parte di una società nazionale, non possono restare indifferenti dinanzi al richiamo del Governo. Esse rinnegherebbero la loro stessa natura, se non agissero oggi con tutta la forza della loro sottile persuasione, sui figli, sui padri, sui mariti, perché essi, sottoscrivendo subito e largamente al Prestito del Littorio, compiano il loro dovere di italiani e tutelino il loro interesse di risparmiatori.

#### A proposito di un veto

L'interpretazione della legge che vieta alla donna di coprire la carica di Podestà, ha sollevato molte discussioni nel campo femminile e alcune personalità da noi interpellate hanno risposto in modo assai vario, anzi quasi discordante tra loro.

La legge che delinea la nuova carica civile, non faceva esclusioni, né la sciava proporre che le donne non sarebbero state ammesse a ricoprire questo ufficio.

Non speravamo certo che i Podestà fossero scelti nel campo femminile, ma non eravamo neppure che la legge potesse essere interpretata in senso così restrittivo. E' venute noi del resto la pensavano parecchi giornali quotidiani.

Dice infatti la legge: Per essere nominato Podestà occorre:

- essere maggiore di età;
- essere cittadino italiano;
- non avere subito condanne per i titoli indicati nell'articolo 25 della legge comunale e provinciale, nonché per delitti contro la sicurezza dello Stato (titolo del Codice Penale);

- aver conseguito almeno il diploma di maturità classica o scientifica o

vano; ed allora la spirituale realtà del fascismo balza fuori viva e reale quale è.

Avendo sott'occhi i volumi del congresso, mi rendo conto di ciò: come realtà o come pseudorealtà, ci sono fuori del nostro ambito spirituale dei pensieri e delle posizioni che noi fascisti dovremmo esaminare da nostri punti di vista.

Un nome di scrittore orientale emerge nel primo volume degli scritti. È di Abdullah Yusufeli. Costui discute della possibilità di un codice morale unico come base dell'educazione, facendo osservazioni acute e sottili.

Ebbene conviene porre in rilievo, come lui, l'orientale, sia venuto a conclusioni scettiche (su poi' attestate alla fine dello scritto) quanto a unità fra Occidente ed Oriente. Oriente? Sì quell'India appunto su cui politica signoria esercitò ed esercita l'Inghilterra con la sua mentalità tipica, ricca di civili scritti, ma incapace di compiere un atto creatore e per questa incapacità appunto, lontana dall'esercitare spirituale imperio.

L'oggettivismo, come si suol dire da molti con parola ambigua, si risolve praticamente in una cortese indifferenza; realmente non è oggettivismo da contrapporre al soggettivismo; no, è accordo su i punti che non sono essenziali. E tale è il caso per ciò che s'attiene ai recenti scritti che ho sott'occhi.

C'è poi una tal quale curiosità intellettuale che muove individui di vari indirizzi a ricercarsi vicendevolmente, sia negli scritti, sia negli scambi orali. C'è in fatti un muoversi, incontrarsi e contendersi il campo, di vari indirizzi.

Negate realtà a questo mondo fuori da noi, negarla così senz'altro, no; ma tenere in noi, sempre presente e vivo, il quesito della realtà, questo sì.

Intanto dagli stessi volumi ed opuscoli che ho sott'occhi, emerge che l'unico rappresentante d'Oriente che abbia espresso il pensiero su l'arduo tema in una vasta relazione ufficiale (occupa ben diciotto facciate!) pure dichiarando non potersi essere una separazione netta fra punto di vista orientale e punto di vista occidentale nella questione, ha ammesso che egli doveva necessariamente rispecchiare la sua mentalità orientale. Esplicitamente ha ammesso che il fatto principale in politica, in questo momento, è il nazionalismo (2).

La grande instabilità del nostro momento storico (causa o effetto della economia qui non importa!) serve agli

scritti, misurato e pieno di spirito critico, l'Orestano sostiene che noi Occidentali siamo più degli Orientali proclivi a scindere il problema di una norma o di un complesso di norme comuni a più moltitudini sociali, dal problema della unificazione di tipi umani.

Mentre getto su la carta le linee di questo disadorno articolo, si affaccia alla mente una folla di obiezioni, malgrado che l'Orestano abbia chiaramente espresso non riferirsi lui ad una «lex legum» e che egli abbia nel primo volume espresso chiaramente la convinzione che il concetto di morale universale, lungi dall'essere qualcosa di già esistente e definito, risponde ad un processo di formazione, forse appena incipiente, che aspira a divenire una sintesi morale più vasta di quella attuale.

Vorrei che risaltasse la figura di Luigi Valli (che fu tra i primi nazionalisti). Costui, dovunque, tra le ipocrisie, le illusioni e gli astrattismi, pomposamente chiamati universalismi, reca l'eco del senso tragico della vita — (questo senso per cui il nostro fascismo trova degno posto nel mondo dello spirito.) — anche nel recente congresso ha portato osservazioni realistiche assai pregevoli ed ha scritto qualcosa di interessante quanto alla valutazione degli atteggiamenti vari dei vari popoli.

Anche nei riguardi di Luigi Valli faccio delle riserve, soprattutto per ciò che si attiene al modo di concepire i rapporti tra ideologie e sviluppi di nazioni o gruppi organici in genere. E ciò vale non tanto della relazione presentata al congresso internazionale, quanto della recente pubblicazione « Il diritto dei popoli alla terra » lavoro destinato ad avere larga eco come dimostrazione del diritto del popolo italiano a possedere nuove terre coltivabili in cui collocare la prole esuberante (3), dato che la sua concezione di nazione è naturalistica e dato che non è sufficientemente chiarito il passaggio dal fatto al diritto. Invero mi viene di chiedere all'egregio professore Valli in che modo si opia al passaggio, e come, secondo lui, si misurino bontà, virtù, ecc? Ma di costesti problemi fondamentali discorreremo in altri numeri della rivista.

Potrei continuare nell'esame degli atti che ho sott'occhi e che mi appaiono interessanti anche al di là della contingenza del congresso e soprattutto molto di più di quel che siano sembrati ad alcuni miei colleghi fascisti pubblicisti. Gli atti stau lì, nella loro ordinata espo-

## ALCUNI PREZZI

### STOFFE PER SIGNORA

- GIVRE' LANA ottima per vestaglie e pigiama L. 10<sup>75</sup>
- GIVRE' PURA LANA qualità magnifica per abiti e paletot, altezza cm. 135 L. 24<sup>75</sup>
- ASTRAKAN nelle migliori qualità conosciute, colori di moda, altezze cm. 135 e 140 da L. 59 a L. 24<sup>75</sup>
- DOUVETIN, VELOUR, DRAP - Vasto assortimento, qualità finissime, altezze cm. 130 e 140 da L. 47,50 a L. 23<sup>75</sup>
- VELEUTI - dal più fine Chiffon alto 90 cm. a L. 59, al tipo inglese in cotone (assortimento ricchiss. di tinte) a L. 12<sup>50</sup>
- SEALSKINS e KARAKULS, dai tipi più pesanti in pura seta alti 130 cm. ai più modesti, nei colori: nero, talpa e marron da L. 95 a L. 25<sup>50</sup>
- FODERE - Grandioso assortimento in fodere di seta, tinte varie e vivaci a L. 11<sup>90</sup>

### STOFFE PER UOMO

- STOFFE fantasia pura lana per abiti da L. 39 a L. 21<sup>-</sup>
- COVERCOAT per abiti L. 39<sup>-</sup>
- STOFFE bleu per abiti L. 42<sup>50</sup>
- STOFFE castoro per paletot da L. 89 a L. 29<sup>50</sup>
- STOFFE pettinate fantasia, pura lana da L. 49 a L. 27<sup>50</sup>
- STOFFE rigate per pantaloni da L. 59 a L. 27<sup>-</sup>
- STOFFE fantasia per soprabiti da L. 95 a L. 49<sup>50</sup>

# ARINASCENTE



# Della possibilità di un Codice Morale Universale

Ritengo opportuno render partecipi le lettrici di questa simpatica rivista che non invano si chiama *Chiosa* di alcune mie impressioni su di alcuni volumi di recente pubblicazione (1). Si tratta invero di semplici « impressioni ». Non intendo trattar qui, neppure per le coltissime lettrici, i problemi profondi che agitano lo spirito allorché la parola « universale » viene o scritta o pronunciata. Che è l'universale? Il quesito che i dottrinari pongono da lor pari a modo loro, non è indifferente ai così detti « pratici » e cioè insegnanti, educatori, giudici, ecc.

Tralascio qui le considerazioni, assai opportune in altra sede, che potrei fare seguendo passo passo le singole relazioni inserite nei volumi, nelle quali è esaminato « funditus » l'arduo problema.

L'« umanità » è precisamente umanità in quanto e per quanto non è semplice particolare modo di vivere. E questa « umanità » è stata elaborata dalla « ragione » (non concepibile come particolarità). E nella ragione pescano con maggiore o minore buon senso e con maggiore o minore senso storico, quanti erodono di poter costituire codici universali o paci perpetue.

Il « fascismo » che per i politicanti che sono nel suo seno è soltanto un partito, è realmente come un porsi, chiaro netto e preciso, rispetto alla umanità. Veramente, secondo i critici, il fascismo, è soltanto soluzione immediata. Diamo per buona questa concezione. E' già qualcosa!

Il « fascismo » che si conduce necessariamente come un « partito » ha quali presupposti, immanenti e dinamici, alcune posizioni dello spirito che lo individuano. Chiunque è fascista sente vivamente questa individuazione allorché viene in contatto con altri individui di diversa forma mentale, sia che essi parlino, sia che essi scrivano; ed allora la spirituale realtà del fascismo balza fuori viva e reale quale è.

Avendo sott'occhi i volumi del congresso, mi rendo conto di ciò: come realtà o come pseudorealtà, ci sono fuori del nostro ambito spirituale dei

lumi di sprone per tentare di fissare in norme le esigenze morali, per gli altri come critica del tentativo ritenuto utopistico o astrattistico.

Dal fondo del mondo orientale (Islamia College, Lahore (India) dove se non è la « nostra » sapienza è pure molta forza di meditazione, ci viene una voce di seria critica all'astrattismo e al legalismo. E la coscienza che per me perenne muoversi (crearsi, superarsi) è messa in luce, fuori del legalismo, dal sapiente orientale e dal fosforescente italiano, quasi in contrasto col formalismo legalistico della mentalità anglosassone.

In verità, o lettore, lo spirito che pure ha bisogno di esser legge, non è mai legge totalmente, perché, mentre si fissa (in legge) venuto che sia a pienezza, sorge al di là della legge in nuovi atteggiamenti.

L'Occidente è apparso (anche nel primo volume) per opera di un professore italiano, cioè di Francesco Orestano, che è poi proprio quello scrittore, a noi noto, che sostiene e sostiene la concezione aristocratica di nazione ponendo in rilievo nel processo di formazione della umanità gli elementi reali del procedere e dello svolgersi.

Faccio sempre ampie riserve su le affermazioni di qualsiasi autore accettato, sia pure solo per indiretto, la concezione normativa. E ciò faccio anche nel caso di autori che dimostrino coscienza del valore del vario in nazioni, gruppi etnici, Stati, ecc., della sperimentazione nello stesso sperimentarsi, e così via. Anche nel caso presente faccio ampie riserve su ciò che è contenuto nei densi volumi in cui si ammetta e sostenga la possibilità di una precettistica universale, ancorché la tesi sia velata ed attenuata, quando tale « universale » sia concepito come un attuarsi di fatto nella generalità degli uomini.

Nello scritto, misurato e pieno di spirito critico, l'Orestano sostiene che noi Occidentali siamo più degli Orientali proclivi a scindere il problema di una norma o di un complesso di norme comuni a più moltitudini sociali, dal pro-

sizione. Il codice universale sarà un errore; ma conoscere si deve ciò che in proposito è stato affermato dagli autori delle relazioni contenute nei volumi.

Concludo con una osservazione che mi sembra importante: avere il fascismo tra i vari pericoli ancor questo, singolarmente grave, è di perdere la sensibilità rispetto ad altri movimenti.

Questo nostro essere di fascisti si cimenta ed insieme si irrobustisce nella quotidiana sperimentazione. Giova alla sperimentazione prendere contatto con le espressioni vive e sincere, seppure errate, di fautori di altri indirizzi, affinché venga acuita in noi stessi la coscienza di ciò che noi siamo quali quotidiani costruttori di questo edificio in perpetua costruzione che diciamo « fascismo ». La perennità del fascismo è

appunto nel suo formarsi che accade in noi suoi costruttori.

Teresa Labriola,

(1) Volumi relativi al IV Congresso Internazionale d'Educazione Morale - Roma 1926 (Stabilimento Tipografico ditta C. Colombo).

(2) L'eminente uomo (Abdullah Yusuf Ali) esclude che la religione abbia dato origine a codici di condotta uniforme. Egli enumera i vari nazionalismi nell'Asia orientale, centrale, occidentale e nell'Africa settentrionale. Il sovietismo, vasto movimento per noi occidentali quasi incomprendibile, presenta sotto l'aspetto più interessante ma, a veder mio, mimacioso, quale imponente forza d'estensione.

(3) Casa editrice « Alpes » (Milano 1926) nella Biblioteca di Cultura Politica (a cura di Franco Chiarantini).

Da OGGI **VENDITA** Da OGGI

**STRAORDINARIA**

IN

**Lanerie - Seterie - Drapperie**

**ALCUNI PREZZI**

**STOFFE PER SIGNORA**

GIVRE' LANA ottima per vestaglie e pigiama

10 75

amore e di desiderio che nell'animo inquieto e che si esprimevano nell'impaziente forgiarsi delle sue prime rime.

Chi, quella sera come sempre, tra i suoi nobili adoratori, ascoltandola modulare sul luto la ricchezza piena della sua voce divina o seguendone la conversazione coltissima e brillante, chi pensava più che fra tutte quelle Gradnigo e Contarini e Veniero e Fregoso, che fra tutti quegli illustri nomi, il suo era quello borghesissimo d'un gioielliere di Padova, sia pure ricco, sia pure colto, sia pure di gusti e di abitudini squisite, ma pur sempre di vil sangue plebeo?

Francesco Sansovino, intanto — il figlio del grande Jacopo — continuava a contemplarla incantato; Carlo Zancaruolo rinasceva, guardandola tristemente da lontano, l'indifferenza beffarda con la quale ella, la sua «divinissima e bellissima madonna Gasparina» aveva accolto l'omaggio di certe sue scempie rime e della sua passione; ed il giovane cavaliere e futuro oratore Malatesta Fordiano, pensando alla sua prossima partenza per Roma, sentiva ch'egli non avrebbe potuto mai «lasciar di amare» quella bellissima ed immortal Signora.

Ma ella... come rideva, come scherzava con l'incoscienza crudeltà della donna che non ama, che non ha amato mai, su quella vampa amorosa che saliva ad accenderle la fantasia senza riuscire a penetrarle l'animo ancora chiuso nell'attesa dell'amore più degno più bello.

Pure, da quella sera, ella sull'amore non doveva ridere più.

Quando, infatti, in una inaspettata presentazione, ella vide inchinarsi dinanzi l'alta ed imperiosa figura del giovane, nobilissimo conte Collaltino di Collalto, Gaspara comprese, all'improvviso trepido acuto smarrimento che le sbiancò il volto, che la sua ora era venuta, anche per lei.

Ma non senti, dopo la divina rivelazione, nei primi deliranti giorni d'ebbrezza, che questo delirio era troppo, in lei, pericolosamente violento, che troppo l'estenuava, annientandola quasi: ella non vide che quei «chiari occhi fatali» del suo biondo signore brillavano d'una metallica fredda luce egoista, che quel suo pallido, aristocratico, bellissimo viso, quel suo:

*divino non umano amato volto*  
aveva l'impassibilità sprezzante ed indifferente dell'uomo che fu troppo amato e che non amò mai, se non per



*felice i diletti miei son tali e tanti,  
che non possono capire in cor terreni,  
mentr'ho davanti i lumi alti e sereni  
di cui convien che sempre scriva e canti...*

ma, a questo punto, la sua esaltazione s'attenua e cade; con l'intuizione lucida e sicura che solo l'amore vero sa dare, ella s'abbatte smarritamente sotto il martellare improvviso di un amarissimo presentimento: — Gli angeli godono, è vero, meno di me, ma... la loro gioia è eterna.

*a la mia gloria può tosto finire! —*

Non s'ingannò: per il superbo amante l'avventura si era conclusa, ormai, a Collalto; e Gaspara dovè ben presto accorgersi d'aver incautamente troppo donato sulla fede d'una semplice promessa, d'aver troppo creduto, d'aver troppo sognato sulla lieve trama di poche parole d'amore.

E, ...come mi ha ingannata, Amore — ella esclama — che mi trafiggi e mi consumi il core, col mezzo dell'orgoglio di colui che tanto gode quanto altri si more. Così, misera me, tradita fui, giovane incanta, sotto fè d'amore; e doler mi vorrei, nè so di cui.

*così mi resto al sole ed alla luna  
piangendo sempre la sventura mia!*

Pure, ella non riesce ad odiarlo quel suo orgoglioso «signore»; la sua passione esasperata è ormai di quelle che tanto più crescono quanto più s'abbeverano di fiele e di lacrime:

salutò per l'ultima volta il suo Signore: il dolore, quando è troppo grande non trova parole: non ha un grido, non un gemito, non un singhiozzo...: solo si smarrisce in uno stupore doloroso, sconfinato, cupo che rasenta spesso l'abisso d'una muta follia.

Dalla Francia il conte non le scrisse nè le rispose mai: «non ha degnato mai scrivere un verso...» esclama desolatamente la povera donna presa nell'assillo di mille dubbi, di mille paure, di mille gelosie. E non poterlo dimenticare! Intuire l'eternità fatale di questo tormento:

*sento che il mio incendio è senza fine,  
non aver nemmeno il coraggio di rimproverargli la sua slealtà con un grido più sferzante di questo, sommerso e disperato:*

*perchè senza mia colpa e mio difetto,  
se non d'esser più ch'altra fida stata,  
m'avete tratta fuor del vostro petto?  
Questa è la gioia mia da voi sperata?  
e questo è quel che voi m'avete detto?  
questa è la fe' che voi m'avete data?*

e pentirsi subito anche di questo gemito, e, per la tema d'averlo urtato, d'averlo infastidito, inviargli le sue rime con un'umile lettera ardente di devozione: «... se voi ritornerete... tutto acconterà i lamenti, i singulti, i sospiri e le lacrime che giorno e notte ho sparse, chiamando il nome di V. S., benedicendo però sempre nel mezzo dei miei maggior tormenti i cieli e la mia buona sorte della ca-

anche rapulo, di tenerezza, non potrà impedire che un'altra prenda, e per sempre, il suo posto. Oh, la mortel *Dolce Signor, non mi lasciar partire...* chiede a Dio sconvolta, dibattendosi in questo gorgo.

Portata la sua vergogna come un diadema, per una follia del suo indomabile amore, toccato, per essa, il fondo stesso dello spasimo, sofferto il soffribile, provate tutte le angosce, piegato sotto tutti gli insulti e le delusioni, piante tutte le sue lacrime, quando, nella primavera del 1551, il conte di Collalto partì definitivamente per Parma, a militare sotto le insegne di Orazio Farnese, ella lo salutò per l'ultima volta con un accoramento estatico, immobile, stordito:

*... Sopra tutto tornar vi ricordate,  
e se avvien che sia quando estinta to sta,  
de la mia rara fe' non vi scordate.*

Collaltino non tornò più.

Tre anni dopo, senz'esser riuscita a dimenticare, attraverso un nuovo e puro affetto, la tragica grandezza di quella sua prima passione, Gaspara Stampa si spegneva, all'apogeo della fama, a circa trentin'anni.

Pure, poiché l'uomo, quando vuole, sa essere un abietto ma insuperabile profanatore, ci fu chi decodò il nome di questa nostra più grande, più spontanea, più originale poetessa del Rinascimento — e non di questo solo — di un appellativo infamante.

La cosa sarebbe turpe, se non fosse idiota: se non bastasse a far dimenticare l'unico fallo della sua vita, lo strazio della sua lunga espiazione; se non bastassero a purificarla, la sincerità ingenua e sconfinata del suo sentimento e quel rogo immenso di dolore che le arse l'anima, che la rese per tanti anni livida e disperata «imagine della morte e dei martiri», che le distrusse la sua «la giovinezza, anzi la vita: di quel dolore, infine, che le diede la voce del genio facendole sgorgare dal cuore dilaniato i più bei versi della nostra lirica dal Petrarca in poi.

*.....  
Il valor, che degli altri il pregio fura,  
del mio signor, che vince ogni valore,  
è vinto, lassal Sol dal mio dolore,  
dolor, a petto a cui null'altro aura.  
Quant'ei tutt'altri cavallieri eccoda  
in esser bello, nobile ed ardito,  
tanto è vinto da me, dalla mia fede,  
Miracol, fuor d'amor, mai non uddito!  
Dolor che chi nol prova, non lo credel  
Lassa, ch'io sola vinco l'infinito!*

Liana Drago

## POETESSE DEL RINASCIMENTO

# Madonna Gasparina Stampa

A Murano, in quella gioconda sera del carnevale del 1548, il palazzo del podestà pareva ardere come un vivido rogo nello splendore delle sue ampie finestre illuminate, violando, con improvvisi bagliori, fin le tenebre silenziose addensate sotto i ponticelli arenati sui rii, rosseggiando sui campielli vicini resi deserti dal gelo, gettando guizzi e riverberi sulle acque mobili, livide e fosche della laguna animate da uno scivolare lento ed incessante di cento e cento gondole.

E da esse si riversava sul marmoreo scalone, una folla spensierata, gaia e scintillante di invitati, quanto Venezia — allora più che mai la magica città di tutti gli incanti e di tutti i piaceri, di tutti i misteri e di tutte le voluttà — aveva di meglio nella bellezza ardita e procace delle sue gentildonne, nel valore disinvolto e sorridente dei suoi patrizi, nell'ingegno magnifico e paganesco della elegante ammantata di platonismo, nel vizio più sfacciato travestito di rime mormoranti soavemente sull'eco pura del cantor di Laura.

Di sopra, nei vastissimi sfarzosi saloni, l'aria stessa, satura d'acque naufriche, impregnata di gioia e di desideri, vibrante di canti e di suoni, mossa da un molle ondeggiare di danze, pareva fremere ed avvampare nell'ebbrezza della festa.

Madonna Gasparina Stampa passava trionfalmente di circolo in circolo, sorridendo a tutti coi grandi e radiosi occhi neri e la bocca perfetta così facile al riso squillante ed all'atteggiamento ironico: passava felice dei suoi ventisei anni intatti, della sua bruna bellezza ardente e di quell'esuberante vitalità, di quel rigoglio di forze, di quella potenza d'amore e di desiderio che le fremevano nell'animo inquieto e che si esprimevano nell'impaziente forgiarsi delle sue prime rime.

Chi, quella sera come sempre, tra i suoi nobili adoratori, ascoltandola modulare sul liuto la ricchezza piena della sua voce divina o seguendone la con-

gioco; il turbine della sua passione le impedì di avvertire nella morbida e suadente voce di lui che le ricantava l'eterna canzone d'autore, il ritmo della menzogna.

Non capì, nè vide nulla. Sentì solo che la sua felicità era sconfinata, terribile e bella nella sua veemenza; vide solo che quello splendido, nobile, colto dominatore aveva donato il suo amore a lei, a lei sola, tra mille belle altre creature, e ch'ella lo amava come non aveva mai sognato fosse possibile amare.

Al castello di Collalto, dov'egli l'aveva invitata in gita, sola con quel patrizio la cui altera bellezza la rendeva « quasi muta e stupida », addormentata dalla calda voce che prometteva un puro e legale domani a quell'attimo di oblio, ella piegò trasognata, vinta, immemore.

Travolta, abbagliata ella aveva già arditamente cantato:

*Io non v'invidio punto, angeli santi,  
la vostre tante glorie e tanti beni,*

*Dura è la stella mia, maggior durezza  
è quella del mio conte: egli mi fugge,  
l' seguo lui, altri per me si strugge,  
e non posso mirar altra bellezza.  
Odio chi m'ama ed amo chi mi sprezza...*

E intanto Collaltino si prepara tranquillamente a partirsene per la Francia, sotto le bandiere di Enrico II; la notizia piomba la disgraziata poetessa in un nuovo, insospettato, fino allora, abisso di dolore: oh, non vederlo più! A questo pensiero atroce ella perde la testa; ella non può immaginarsi che cosa sarà per lei il domani, quando egli sarà partito, chi e che cosa potranno aiutarla a sostenere il vuoto orribile della sua assenza: e si rivolge a lui in un terrore folle, piangendo, pregando scongiurandolo:

*Deh, prolungate almeno per alcun'ora  
questa vostra ostinata dipartita,  
fin che m'usi a portar tanto dolore...*

E' inutile dire che, ancora una volta, ella pianse ed implorò invano.

Non un verso di Gaspara ci parla quel ch'ella soffrì in quella mattina radiante di primavera nella quale ella

gion d'essi: perciocchè è assai meglio, conte, morir per voi, che gioir per qualunque...

Qualche mese dopo Gaspara, tremante e folle di gioia, poteva contemplare ancora ai suoi piedi l'elegante e bellissima figura dell'adorato patrizio trevigiano. L'ebbrezza che la consuma, oggi, come ieri l'estenuava la sofferenza, le detta prorompente al di là d'ogni ritegno, al di fuori d'ogni velo, l'audace inno alla notte:

*O notte a me più chiara e più beata  
che i più beati giorni ed i più chiari,*

*tu delle gioie mie sola sei stata  
fida ministra; tu tutti gli amari  
de la mia vita hai fatto dolci e cari,  
resomi in braccio lui che m'ha legata.*

Collaltino le fece scontare quell'ora di condiscendenti favori con mille amarezze: ella conobbe ancora le lunghe indifferenze, le disattenzioni, le mille superbe e, spesso, il riso un po' letargico, un po' compassionevole che accoglieva quel suo tenace, invincibile amore... quell'amore ch'ella gli confidava tanto dolorosamente:

*compien ch'io l'ami a l'allegrezza e al  
pianto.*

E Gaspara Stampa capì che la sua tragedia si compiva: ella sentì sicura fatale, inevitabile la fine. Ormai, infatti, nelle sue rime Gaspara afferma di non sperare più niente, nè più nulla chiede... tanto, con tutta la sua sciagurata passione, con tutta la sua fede, con tutta la sua devozione, col diuturno lavacro del suo dolore, ella non potrà fare che l'affascinante giovane sia suo per sempre; peggio ancora, tutto questo non varrà ad ottenerle, da lui, nemmeno più uno slancio, anche rapido, di tenerezza, nè potrà impedire che un'altra prenda, e per sempre, il suo posto. Oh, la morte!

*Dolce Signor, non mi lasciar perire...  
chiede a Dio sconvolta, dibattendosi  
in questo gorgo.*

Portata la sua vergogna come un diadema per una folla del suo judo-





un'anima sensibilissima, un'anima che avrebbe bisogno di una cura costante e intelligente, di un affetto tenero e sagace — un'anima che nella vita, accanto alla materialità e all'egoismo si trova a disagio, e si cerca con la fantasia un mondo tutto suo, ove ritirarsi e rifugiarsi per vivere tra vicende immaginarie ed attraenti.

Già squisitamente diverso per la sua sensibilità da tutti gli altri bambini, Giorgio, e pur così bambino, così ingenuamente e meravigliosamente bambino! Oh, le battaglie combattute tra gli eserciti del capitano Tarafà e del capitano Kavallì, tra quelle fide di penne con la punta o con la gobba, allineate sulle inaccessibili vette del vocabolario del Fanfani e del dizionario dei sinonimi, e le insegne del comando dei due capitani « invincibili perché non combattevano mai! » e l'interessante duello finale tra i due campioni, finito in modo così inaspettato con la vittoria del tozzo Kavallì, e i funerali di Tarafà coi quali sarebbe occorso un « fiore nero » in segno di lutto! L'ammirazione ardente del piccolo per certe parole e certe frasi sentite pronunciare dai « grandi » e magari non interamente comprese, ma conservate con cura nella memoria per poterle poi ripetere quando si offriva l'occasione! e il rifare i gesti dei grandi nei momenti solenni, e il passeggiare a grandi passi con le mani nelle tasche, per imitare il babbo che faceva così! Niente di più fanciullesco e di più dolce! A Giorgio non piace lo studio: le cose positive, che sono come sono, e non si possono cambiare, non gli vanno a genio. Ma la sua fantasia fervida e ricca lo trasporta in mondi nuovi e meravigliosi, gli dà sensazioni piacevoli: i giocattoli con cui si divertono gli altri bambini, a lui non dicono nulla; ma una pallina della tombola, una pennina possono diventare per lui qualunque cosa bella, qualunque personaggio grande, a cui egli dà nome, qualità, attività. E sotto il fascino della musica, egli sa vedere — a seconda del ritmo e del tono — ora un mare in tempesta « color amaranto », con le navi cozzanti nella bufera, ora una calma foresta tropicale, con fiumi a cui si abbeverano gli ippopotami.

Ma il correre con la fantasia dietro le sue creature e i suoi paesaggi non gli impedisce di guardarsi intorno con curiosità ed interesse, di osservare ciò che accanto a lui accade, di meditare, di soffrire. Da una parola, da uno

ricordo in seguito Ada si innalza con Nicola, e quando poco dopo Ada in un incidente d'automobile muore, alla bambola Giorgio ricorre come ad ultimo triste conforto.

Il giorno stesso dei funerali di Ada, Giorgio, che ha mandato alla sua amica una corona di rose bianche « per dirle tante cose » e che ha voluto seguirne il feretro, si ammala. E non guarisce più. Il professor Fallena, il medico amico, dirà con sconforto: « non possiamo lottare: molte cose più grandi di lui lo hanno ucciso ».

Ecco: molte cose più grandi di lui lo hanno ucciso, il piccolo Giorgio, il bambino delicato e sognante. La cosa più grande, l'ultima cosa grande, che è la causa diretta della sua malattia, è la morte di Ada, seguita al dolore già lungo e tormentoso del suo abbandono e del fidanzamento. Non l'amore per Ada: questo, sebbene « passione più forte del suo piccolo cuore, è in lui, e gli lo può sostenere. Ciò che è tanto più grande è quella fatalità che gli toglie la piccola amica cara per destinarla ad altri, — che la toglie poi ad altri e a lui insieme, per darla alla morte. Possibile che la vita per gli altri, congiunti, come prima? « Giorgio diventa grande, fa l'avvocato, cammina cammina, Ada non torna... Splende il sole, soffia il vento, cade la pioggia: Ada non torna. Passano molte cose belle e molte cose brutte, Ada non torna... Sparita per sempre per sempre per sempre!... »

La Morte! Gli era passata accanto, la prima volta, un giorno che egli rincasava con la mamma: e l'immagine del cavallo steso a terra « tragico e grottesco » non lo aveva abbandonato tutta la notte. Ma la Morte lo aveva colpito poco dopo ben da presso, con il suicidio del fratello Andrea; e già questa volta gli aveva segnato nell'anima un solco che non poteva più scomparire, gli aveva confitta una punta di acciaio nel cuore (dolore immenso, incancellabile per la morte di Andrea; e, oltre a dolore, rimorso. Ricordava bene egli che il fratello lo aveva pregato — disperatamente — di intercedere per lui presso il padre, di confessargli, innocente, la colpa, di raccontar tutto, di ottenergli il perdono. Egli aveva avuto paura: Andrea si era ucciso, e quel volto, e quella macchia di sangue accanto al letto del moribondo non si eran cancellate mai più dalla sua mente. Aveva visto cose più grandi di lui, già fin

quanta, quanto maggior debilitazione sa- persi curata e forse guarita. Colpevoli l'uno e l'altra, i genitori, ugualmente e diversamente. Egoista il fratello, ed irridente alle fantasticherie del bambino.

— Così Giorgio è vissuto diffidente e chiuso tra la sua famiglia. Ma il suo animo s'è fatto di giorno in giorno più sensibile, più accessibile al dolore; e questo si accresce sempre più, tutto trattenuto in lui. Con la voluttà propria delle anime deboli e sognanti e chiuse, Giorgio, che pur vorrebbe potersi liberare dal dolore, non tenta di lottare: si ripiega ancor più su se stesso, fruga nella mente e nell'animo, rievoca i ricordi più cari e più tristi, rivive in tutti i particolari le pagine più dolorose della sua vita: « una fatica, una delizia, una tortura ». Morte Andrea, egli, nella convalescenza del colpo terribile, si abbandona a fantasticherie tristi, in cui è sempre vivo il ricordo di quel volto coperto di sangue; e la sua mente cerca di scrutar i misteri della morte: dove è Andrea? in Paradiso? tra quelle nuvole laggiù? e quanto avrà sofferto? — e dinanzi al ritratto di lui, che gli altri possono guardare ormai quasi con indifferenza, il dolore si rinnova, sempre ugualmente pungente.

Morta Ada — piccolo rievocare tutta la sua infanzia passata accanto a lei, e le giornate tanto dolci di Auzio, e i giochi lunghi con la bambola — la cara bambola che ha visto molte cose. Giorgio non vuol perdere nulla di quel tesoro di ricordi che è suo, vivo nel suo cervello.

Ma ha tacito sempre, di sé: ha tenuto di tutte le cose sue, belle e tristi, il segreto. Nessuno sa l'angoscia dei colloqui con Andrea, il quale per salvar sé non ha esitato a metter lo sconvolgimento nell'anima delicata di lui, dandogli la responsabilità della sua salvezza, della sua pace, della sua vita. Nessuno sa — neppur la madre intuisce! — l'amore di lui per Ada, che lo fa tanto soffrire. Gli altri vivono una vita troppo diversa da lui; egli si meraviglia di loro, ma ha paura più per sé che per gli altri. « La vita deve essere così. Gli uomini non vogliono soffrire in vano. Buffan fuori tutto, specialmente ciò che peserebbe troppo dentro l'animo... perché il cuore non sosterebbe il cumulo degli avvenimenti ai quali deve partecipare attraverso gli anni. E ci si adatta. Ogni giorno muore qualcuno però che non ha saputo a-

«... bambino, accorto di cose che l'adulto suo non ha saputo sopportare, ecc. dal libro, rientra nella vita in cui è nata.

Ogni giorno nel mondo c'è qualcuno che muore perché non ha saputo adattarsi; i bambini stessi non credono più all'avvenire ».

E l'adulto nostro è stralzo dalla pietà per questa infanzia che si affaccia alla vita senza sorriso, che si offre alle difficoltà e alle lotte già scorate, senza forza e senza fede. Bisogna tentarne la salvezza; e la salvezza è affidata alla famiglia, soprattutto alla madre: ella con amoroso e cauto accorgimento sa più scrutare l'anima del figlio, sa più comprenderla, sa più guidarla verso la speranza, verso la fiducia, verso la salute.

Questo insegnamento dà il libro di Luciano Zucconi, che non è creato solo dalla fantasia, ma — più — dall'osservazione psicologica; un libro che deve essere attentamente letto e meditato — che è assai grande, nobile, buono.

Bice Rasch



È la spuma di crema e... in la cipria Petalia di Tokalon che la fa aderire. Qualunque sia la cipria di cui vi servite, avete bisogno di una scatola di Cipria Petalia, la famosa cipria parigina, da usare prima di ballare, giocare al tennis o fare qualunque cosa che possa far sì che la cipria scompaia rivelando un brutto naso lustro ed una faccia intusa.

# Le cose più grandi di lui

Tra i molti romanzi che hanno a protagonista un bambino, il libro di Luciano Zuccoli «Le cose più grandi di lui» è certamente uno dei più attraenti e significativi — specie in una età come la nostra, in cui l'anima infantile s'è di tanto allontanata da quella serenità e gattezza che le era propria in passato, in cui i bambini pensano e soffrono assai più che non ridano, in cui ci stringe il cuore tanto spesso l'annuncio tristissimo di un suicidio di adolescente. E Luciano Zuccoli, conoscitore profondo e studioso appassionato dell'animo infantile in molte sue opere, è osservatore e psicologo acuto specialmente in questa.

Tutto il libro è percorso dalla nota del dolore. Pare che pesi veramente il fato sulla famiglia Astori — inesorabile: a cui qualcuno si abbandona passivamente, qualcuno tenta di opporsi; le tragedie diverse si svolgono e concludono, ora allontanandosi, ora intesceandosi e fondendosi insieme. An che durante lo sfarzo dei primi ricevimenti di casa Astori, noi sentiamo che la gioia non deve durare, e ci angustia intanto, soprattutto, quel piccolo Giorgio, quel bimbo dal volto e dall'anima sognante, che passa nel mondo, chiuso ed incompreso, con la fantasia galoppante senza posa dietro magnifici sogni. Giorgio è presente nel libro dalla prima pagina all'ultima; la sua figura tutto lo riempie. E la sua tragedia più di ogni altra ci interessa e ci commuove.

— Venuto al mondo quando — già grandicello Andrea — i genitori desideravano ed attendevano una bambina, fu trattato dapprima con una certa indifferenza, specialmente dal padre, e sembrò fin dall'ora destinato ad essere «la vittima innocente di quella delusione». Depeato nell'aspetto, con una espressione di sogno nel volto gentile, con una signorilità elegante e disinvolta nella figurina snella, è dotato di un'anima sensibilissima, un'anima che avrebbe bisogno di una cura costante e intelligente, di un affetto tenero e sagace — un'anima che nella vita, accanto alla materialità e all'egoismo si

sguardo, egli comprende tutto un complesso di verità, che talora gli appaiono alla mente improvvisi, talora gli si svelano dopo lunga meditazione, mentre egli si è appollaiato sul suo sgabello alto dove può pensare a lungo senza esser disturbato; nota così le debolezze e i difetti delle persone della sua famiglia, e ne ha amarezza e pietà, e vorrebbe essere utile all'uno e all'altro, ma non sa come — e si mette a piangere. Ecco: Giorgio sarà sempre così, come lo vediamo in queste prime pagine: preso dal dolore di ciò che gli accade intorno, da cui vorrebbe poter liberare sé e gli altri, ma che non può allontanare, perché ciò è più grande di lui, superiore alle sue forze.

A contatto con ragazzi della sua età, egli, che non ne divide le malignità se non qualche volta superficialmente, è preso da viva simpatia per la più mite tra le bambine: Ada Zampieri; simpatia che, nell'animo precoce del bambino, diventa presto amore. A lei egli confida ogni moto del suo animo, ogni pensiero, ogni preoccupazione: con lei trascorre parecchie ore della giornata, seduto sul caro divanetto nell'angolo del salotto, giocando con la bambola a cui è stato posto nome Eufemia di Princeibecco (una parola bella e difficile pronunciata un giorno dal fratello Andrea). Ed Ada entra nella vita di lui, per sempre.

Più tardi, durante le giornate terribili che seguono al suicidio di Andrea, Ada ha il compito di non lasciar mai Giorgio, e per lui, sulla spiaggia di Anzio, ella danza, gioca, sacrifica persino la bambola. Il piccolo amico non si diverte, il pensiero vagante lontano, l'occhio fisso all'orizzonte, nel ricordo di Andrea. Ma Anzio e quella spiaggia e il luogo dove Ada soleva sedergli vicina, e la vecchia bambola stinta dall'acqua e dal sole, gli diventano immensamente cari, rimarranno per sempre nella sua memoria e nel suo cuore. E quando in seguito Ada si fidanzava con Nicola, e quando poco dopo Ada in un incidente d'automobile muore, alla bambola Giorgio ricorre come ad ultimo triste conforto.

d'allora: la morte, il suicidio, il ferreo. Aveva visto Andrea. «La sua infanzia era morta quel giorno»: era finito un periodo della sua vita. Con la morte di Ada finisce la vita intera.

Cose più grandi di lui, dunque: cose cui la sua anima non ha la forza di reggere. L'affermava Giorgio stesso più volte, questa incapacità a sostenere il peso della vita. Quando Andrea, con la ferocia della sua disperazione, gli chiede di parlare al padre, egli spaventato sperduto balbetta: «non posso, non posso, ho paura!». E quando Percy, l'amico d'Inghilterra, tenterà di confortarlo nel suo dolore per il fidanzamento di Ada, egli ripeterà: «se non posso! nessuno capisce, mio Dio, che vorrei sopportare tutto, e mi mancano le forze!».

«Non posso» è l'angoscioso ritornello dei momenti più dolorosi.

Gli altri possono, gli altri sanno resistere: ma non si sono curati di infondere in lui quella capacità, quella forza. Perché non l'hanno mai compreso, non l'hanno mai aiutato.

Solo la nonna Appia — donna di animo squisitamente gentile, che aveva vissuto più intensamente di sua figlia, più acutamente di suo genero — ha saputo leggere nell'animo del bambino, ma, contrastata nella sua opera sapiente dal genero stesso, non ha potuto giovargli.

Degli altri, nessuno lo ha compreso: non il padre, non la madre, non il fratello. Severo è austero il padre, e poco tenero dapprima verso Giorgio, che aveva il torto di non esser nato femmina, lo aveva trattato più duramente che non il primogenito, piegandosi ed addolcendosi solo dopo che la morte di Andrea ha già pagata irrimediabilmente l'anima del bambino. Debole e dolce la madre ma soprattutto innamorato del marito, lo aveva trattato allo stesso modo del fratello, senza capire quanto diverso fosse Giorgio da Andrea, quanta maggior delicatezza sapiente richiedesse l'anima sua per esser curata e forse guarita. Colpevoli l'uno e l'altra, i genitori, ugualmente e diversamente. Egoista il fratello, ed ir-

dallarsi». Così muore il piccolo Giorgio. Così finisce la sua tragedia, che è un po' in germe, la tragedia di tutti i bambini molto sensibili, malati di sogni e di nostalgia.

—Cose più grandi di lui? Sì, certo: cose al cui peso ben altre spalle ci vorrebbero; che incalzano, che premono. Evitarle, nessuno forse potrebbe; ma è l'animo che bisogna agguerrire, che bisogna render forte, perché possa resistere.

Dirà l'amico di Giorgio, con voce malsicura per la commozione: «era un'anima candida, che non poteva stare quaggiù». Così: Giorgio aveva un'anima candida, quindi debole, anima che non sapeva lottare con la vita, e «le cose più belle si dislano, le anime più pure spariscono». Era necessario — come pensava e predicava donna Appia — che qualcuno fosse sempre accanto a quel bambino, con tenerezza intelligente e discreta, che sapesse capirlo, guidarlo, secondarlo o trattenerlo, sagacemente. Le cose grandi ci sono nella vita: bisogna tentare che non siano «più grandi di noi», fare in modo che l'animo nostro possa reggerle e non essere sopraffatto. C'è chi si uccide perché non può sopportare; c'è chi, più debole ancora, non compie il tragico gesto, ma si abbandona lentamente alla morte. Nell'un caso e nell'altro — ammonisce Luciano Zuccoli col suo libro umanamente vero — c'è qualcuno che deve sentirsi un po' colpevole di quella morte.

— Dice nonna Appia, una sera, — quando Silverio Astori riferisce la notizia riportata dal giornale, di un giovanetto che si è ucciso perché bocciato agli esami: «la colpa sarà dei genitori». E'altra volta, ella pensava giustamente che i figli valgono anche più del marito perché essi non hanno chiesto di venire al mondo e bisogna aiutarli.

Donna Appia è interprete — nel romanzo — dei pensieri dell'autore; dal canto suo la vicenda triste di quel bambino ucciso da cose che l'animo suo non ha saputo sopportare, esce dal libro, rientra nella vita in cui è nata. Ogni giorno nel mondo c'è qualcuno che muore perché non ha saputo adat-

Roma, delle case in città e dei buoni e sicuri titoli depositati presso una Banca, si guardarono in faccia stupefatti, i due maggiori già un po' ostili, il minore quasi sorridente, ricordando i racconti della madre, su quello strambo fratello che l'aveva adorata ma che non aveva mai potuto sopportare la vicinanza del cognato. E il figliuolo presso la figura dello zio di cui serbava appena un vago ricordo d'infanzia, evocava la figura del padre, bell'uomo tuttora, malgrado il sessant'anni, gaudente instancabile, fortunato quanto poco scrupoloso negli affari, egoista formidabile che aveva reso perfettamente intelte la moglie, morta troppo presto.

Mario Amati, silenzioso, osservava i tre giovani con un sorriso tra l'ironico e l'amaro, aspettando una domanda che non poteva tardare, mentre il notaio impassibile, si alzava, quasi volendo significare che la sua parte era finita.

Difatti Carlo Sirtori, il primogenito, prese la parola:

— Questo testamento, signor notaio, è in perfetta regola?

— In perfetta regola — assenti il notaio inclinandosi.

Allora, forse, il signor Amati... si capisce che noi siamo, dirò così, curiosi, di sapere... poichè la sorte di uno di noi è nelle sue mani...

— Giustissimo, annul lo scrittore — ma la sorte di un uomo non può essere mai nelle mani d'un altro. Sarebbe troppo ingiusto e pericoloso. E anche questa volta è, come sempre, nelle mani di Dio... o del destino se loro non sono credenti — poichè io mi limiterò di eseguire scrupolosamente l'incarico che mi è stato dato — e la scelta dipenderà da loro, soltanto da loro. Se vorranno lavorare domani nella mia villa, chiedo a ciascuno dei tre, un'ora del suo tempo. Da questa ora, dipenderà la mia scelta... E con un leggero inchino, si congedò.

L'indomani, Mario Amati rileggeva per la ventesima volta la lettera del suo vecchio amico aspettando i fratelli Sirtori.

Quell'originale che dalla morte della sorella non aveva voluto più vedere i nipoti per risparmiarsi delle acerbissime — diceva lui, poichè mai avrebbe potuto approvare l'educazione che doveva dare loro, la vecchia volpe disonestà, ch'era suo cognato, aveva voluto egualmente che il suo patrimonio andasse ad una creatura del suo sangue,

*ragione e follia  
verità e sogno  
Questo Tu sei...  
Tu - solo - Tu.*

*Cervello d'acciaio che m'indaghi  
e mi dilani come fredda ed acuminata lama,  
mentre con radici crudeli  
del mio cuore ti pasci,  
una formidabile lotta  
ho intrapreso per Te.*

*Ma in verità, in verità, ti chiedo  
perchè nel riconoscerti,  
prima di misurarmi con Te  
non sono sparita per sempre  
nella notte profonda dei tempi,  
che cupa racchiude  
come il tuo impenetrabile sguardo  
l'infinito mistero del forse e del nulla.*

Florenza Perticucci de' Giudici

sue volontà, qualunque fossero, ed ora non pensava neppure, di poter mancare alla parola data.

Carlo Sirtori si presentò nel primo. Lo scrittore si sforzò di essere amabile, lo fece sedere bene in luce per avere agio di esaminarlo, e poi chiedendogli scusa della libertà, lo pregò di dirgli quale fosse l'azione della sua vita che riteneva la più stupida.

Il giovane lo guardò sbalordito, ma comprese che la domanda non era stata fatta a caso, immaginò candidamente, poichè non era uno sciocco, di farsi vedere intelligente e abile più di quanto fosse in realtà, e mentre la sua vita come quella di tutti, era intessuta di azioni stupide, credè nel suo ricordo quella che meno lo potesse danneggiare.

La mia azione più stupida, quella di cui il caso, sotto le sembianze di mio padre, mi servì, è questa. Avevo conosciuto a Venezia una donna. M'ero innamorato disperatamente. Capelli rosso acceso, occhi verdognoli, labbra dipinte, vera eroina di romanzo moderno. Uno spirito indifeso. Co-

trovarla... replicò lo scrittore alzandosi, si sorridente, ma la vostra azione non mi pare punto stupida. Ognuno di noi, a ventiquattro anni, per baciarvi su d'un lago due labbra rosse, avrebbe fatto la stessa offerta... Del resto, perchè si rimpiange tanto la gioventù? Proprio per quel tale lago, per quelle tali labbra... e per quelle tali offerte sincere e sconosciute. Non avete di meglio in fatto di stupidità?...

Non mi pare... io sono una persona seria, mi occupo d'affari.

Mi dispiace per voi — disse amabilmente Mario Amati, e adesso se mi permettete riceverò vostro fratello. Carlo Sirtori frenò la voglia improvvisa che gli saliva dalla cima delle dita — un santo schiaffo a quell'uomo che rappresentava lo zio defunto. Ma penso che se per un re Parigi valeva una messa, la pingue eredità dello zio valeva bene uno schiaffo rientrato, e si ritirò con un amabile sorriso.

E Giorgio Sirtori, entrò. Era il più bello dei tre. La persona alta e snella, le spalle larghe, il collo c'egrato, due chiocchie occhi azzurri che ridevano sulla

raccolta, è stata senza dubbio quella di non avere sposato una vedova che s'era impacciata di me e che aveva tre automobili magnifiche. Le pare?

— No, non mi pare, la libertà vale bene tre automobili; e poi tutti come siete troverete delle vedove più o meno ricche, fin che vi piacerà. Arrivederci, ragazzo mio, e venite a trovarmi quando vi capita; mi piaccio proprio.

Gino Sirtori entrò l'ultimo; sul suo viso di buon ragazzo contento.

Mario Amati lo fece sedere davanti a sé bene in luce. Lo interrogò a lungo sulla sua vita, poi rivolse a lui le stesse domande che aveva rivolte ai suoi fratelli.

Azioni stupide?... non lo so... ma a me sembra di non averne commesse mai.

E se foste voi l'erede dello zio cosa fareste?

Dividerei l'eredità con i miei fratelli. Ecco, l'eredità è vostra — dividetela, così commetterete la stupidaggine insigne, che ve ne rende degno.

Willy Dias.

LEZIONI DELLA LINGUA  
INGLESE  
DA GENTILUOMINI INGLESI  
LAUREATISI IN UNIVERSITA'  
INGLESI

ISTITUTO SHERWOOD  
CORSO TORINO, 53-E

APERTO DALLE ORE 8 ALLE 22

I vostri abiti sempre nuovi puliti inodori eleganti col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della

**INORIALLEGA**

Telefono 39-85  
Via S. Giuseppe, 31 p.p. - Corso B. Afra, 38 p.p.  
Via Lucini, 30 p.t. - Via Balbi, 16 p.p.



# Il più stupido dei tre

I tre fratelli entrarono all'ora indicata nello studio del notaio Arimondi. I due maggiori, Carlo e Giorgio Sirtori, con dei vestiti di circostanza, un mezzo lutto discreto e con dei visi che armonizzavano perfettamente col vestito; il minore Gino, con la sua solita laccia e colla sua solita giacchetta, dove appena una fascia nera ricordava il recente lutto, quasi, non sapesse o non si curasse affatto della morte dello zio, il ricchissimo e bizzarro uomo, che era stato fratello della loro madre. Il notaio Arimondi che avrebbe potuto presentarsi, senza nessuna truccatura, a redigere il contratto di nozze del duca di Bligny e della marchesa di Pierrefont, sulla scena del più elegante palcoscenico francese, li accolse con professionale dignità e li presentò prima della lettura del testamento a Mario Amati, l'unico più intimo del defunto, il grande scrittore che da alcuni anni viveva solitario in una sua villa al mare. Il testamento era molto breve, dopo le generalità del defunto erano elencati con cura i magnifici possessi che avevano dato al vivo una posizione nel mondo, il rispetto di tutta la sua città, l'ammirazione dei nullatenenti, la simpatia delle donne, l'amicizia degli uomini, che avrebbero potuto, se ne avesse avuto bisogno, tenergli efficacemente luogo, della bellezza, dell'intelligenza, della bontà, e che al morto avevano procurato un magnifico funerale, due discorsi, il mezzo lutto discreto dei presunti eredi, e quattro palmi di terra in camposanto. Una frase sola indicava la sua formale volontà che il patrimonio andasse tutto, meno alcuni legati, ad uno solo dei nipoti, a quello che secondo le istruzioni da lui lasciate in una lettera privata, Mario Amati avrebbe prescelto.

I nipoti che già mentalmente, al singuolare elencarsi dei beni dello zio, si erano visti possessori volta a volta della tenuta dell'Orba, del Palazzo di Roma, delle case in città e dei buoni e sicuri titoli depositati presso una Banca, si guardarono in faccia stupefatti, i due maggiori già un po' ostili, il minore quasi sorridente, ricordando i racconti della madre su quello strambo

ma per essere sicuro che l'erede non somigliasse al proprio padre aveva deciso che il prescelto dovesse essere giudicato da Mario Amati il più stupido dei tre.

Ora, Mario Amati, che del suo prossimo non aveva precisamente una brillante opinione, si diceva che, scegliere tra stupidità diverse, può riuscire piuttosto difficile perché nessuno dei giovani, gli era scaturito lo sceno nato, che avrebbe così bene semplificato la sua mansione. E per quanto la sua esperienza della vita e degli uomini fosse profonda, non è facile giudicare in breve ora il livello intellettuale e morale d'una persona sconosciuta. Tuttavia non c'era da esitare, aveva promesso al morto amico, d'eseguire le

mie chaperon una vecchia mamma, presa probabilmente a prestito. Lasciò Venezia, viaggiò, in primavera si fermò sul Lago di Como. La seguiva da molti mesi. Una notte, sul Lago, soli, per poter baciarle quelle labbra, le promise formalmente il matrimonio. Dovevo offrirle mille lire, sarebbe stato più spiccio. Ma non lo dubitavo. Mio padre seppe, venne a cercarmi, offerse lui per conto suo le mille lire o molto di più mi diede le prove della sua buona fortuna e ripartimmo assieme... Da allora mi sono guarito delle sentimentalità e le donne non le prendo più sul serio, e al caso, quando vorò sposare mi cercherò una buona dote e una ragazza non dipinta.

Quest'ultima non vi sarà facile di

finire pallida del viso sotto una folta chioma nera.

A questo — pensò Mario Amati, osservandolo — credo che non sarebbe stato necessario né la promessa di matrimonio né le mille lire. Con l'ormai solito cerimoniale lo scrittore gli chiese quale ritenesse essere stata l'azione più stupida della sua vita.

Giorgio Sirtori balzò in piedi, ogni suo gesto creava un'armonia.

— Mi perdoni, ma l'azione più stupida mi pare questa di oggi, cioè di essere qui, perché per essere qui ho dovuto fare a meno di prendere parte al match di scherma, dove io pigliavo di sicuro il primo premio. Perché sa, sono fortissimo ad ogni sport io...

Io credo — consentì Mario Amati... ma oltre questo... siete giovane... le donne...

— Le donne, non me ne parli. Tutte uguali. Io le tratto male e loro mi corrono dietro. Ma sa, che il mondo è cambiato? Ma sa, che un onesto ragazzo non ha più il diritto di salire in un tram, senza che una donna, giovane o matura, scollata fino all'ombelico, gli faccia la corte? Ma sa che un onesto ragazzo non può più andare a ballare senza che gli capiti tra capo e collo, una dichiarazione? Non mi parli poi del mare... Non si ha più la possibilità di sdraiarsi al sole... senza che una donna venga a chiedervi se l'acqua è fredda, se la sabbia calda, e che poi per persuadersene non vi si sdrai accanto? E questo delle signorine, capisce, delle signorine autentiche... che le altre pazienza, esercitano la loro professione...

E ciò non vi commuove?

Non mi commuove per niente, glielo assicuro. Sono un uomo, si sa, e delle volte... come devo dire, mi lascio tentare, raccolgo un fazzoletto che prodigalmente mi si getta, ma ho altro per la testa io... Adesso devo prepararmi per una gara di tennis... e poi mi darò tutto all'automobilismo. Guadagnerò molto denaro. Non mi ci mancherà altro che avere una donna sul serio nella mia vita. E in fatto di azioni stupide, la più stupida del passato, siccome ne ho già al mio attivo una bella raccolta, è stata senza dubbio quella di non avere sposato una vedova ricca che s'era incapricciata di me e che aveva tre automobili magnifiche. Le pare?

No, non mi pare; la libertà vale

## Novembre

Riproduciamo col permesso dell'Autrice, che è una squisita poetessa ed una nobile dama fiorentina:

*Cos'è che mi sovrasta?  
Fatalità o incubo?  
Tu - solo - Tu.  
Una forsennata lotta ho intrapreso contro di Te:  
per evitarti  
per incontrarti  
per sradicarti da me.*

*Odio e amore  
gioia e dolore  
ragione e follia  
verità e sogno  
Questo Tu sei...  
Tu - solo - Tu.*

il donne convenute nello harem del sultano da tutti i paesi mussulmani.

Si nasce laggiù; ma, quando si è grandi si gode la fortuna delicatissima di non sapere quando si è nate, cioè, nascendo si entra nella vita e non in un ufficio di anagrafe registro nascite per andar a finire in un ufficio di anagrafe registro morti. Quindi il nostro « Quanti anni hai? » non è una scortesia, ma una sciochezza. Manifesto vantaggio della civiltà araba. Al quarantesimo giorno una schiava vera, tra nubi di incenso, infila alle braccia e alle gambe della bambina braccialetti e braccialetti, le mette al collo una collana di anuletti preziosi, alle orecchie due cerchietti d'oro, la veste con una camicia di profumatissima seta, le copre la testina con un berretto di drappo dorato, la posa in una culla odorante di gelsomino di musco di rosa: e la piccola, riconosciuta dal padre, diventa kibibi, cioè principissima.

La signora Reuth, mentre ad Amburgo rammentava le calze dei figli, ricordava la sua infanzia fatata! Che gioia laggiù, per le mamme e per le figlie! Niente bavaglioli e foyagliolini e calzettine e magliettine e mutandine e corpettini e cuffiette e cappottini e pelliccine e scarpine e cappellini: un metro di seta azzurra o celeste e un berrettino dorato, e avanti nella vita tra il tintinnio dei braccialetti e le respirazioni delle essenze, entrate nella pelle come nate con quella. E soprattutto niente educazione! Per parlare, metaforicamente, all'araba, chi nasce palma cresce palma e beato chi ne mangerà i datteri; chi nasce erba velenosa cresce toscio. Tanto l'educazione, in chi nasce buono e del male in chi nasce pessimo soggetto e della stupidità in chi nasce stupido.

Arrivate le Kibibi all'età in cui gli Europei affermano che le loro figlie posseggono la ragione, anche laggiù, nello Zanzibar, si va a scuola; ma, laggiù, è una delizia la scuola non una framoggia di cervello. Un po' di alfabeto, di scrittura, di ortografia, di lettura e di recitazione del Corano; e basta. Unico libro il Corano, unico insegnamento il Corano, unico studio il Corano. Quando si pensa che presso la razza bianca le signorine studiano il calcolo infinitesimale e dirigono e scrivono i giornali! « Cioè che è oltre il mille ci arriva da Satana » afferma la saggezza mussulmana; e la saggezza,

l'impidissimi, nell'odore servante per le essenze più violente tra lo slavillio dei gioielli e dei braccialetti; era nata per attendere così il suo sciccio bruno e superbo e imperioso di cui doveva essere la carne preziosa...

Entrò nelle spire del serpente di ferro della civiltà europea; e ne rimase soffocata.

Peggio per lei! marito e buoi dei paesi tuoi!

Una Dea benigna le donerà il marito, o; almeno, una metà, un terzo, un quarto e così via di marito; una Dea seacchiata dal codice europeo come una donna di cattivi costumi da un convento, la Dea Poligamia, questa cortesissima Giunone del mondo arabo, le troverà il suo padrone e signore.

E la principessa diventa a sua volta Bibi, in un harem, in un casoggiato bianco di calce e verde di aranci, tra profumi e suoni e danze e confetti e gelati e riverenze di schiave e occhiute severe di eunuchi e strilli di mucchi di bambi e raffiche di epidemie che spazzano in quarant'ottore il brulichio di donne e di fanciulli viventi sotto il sole arroventato delle terre mussulmane.

Invece la figlia del Sultano dello Zanzar abbandonò il suo mondo luminoso per la gelata terra dei Germani! Si chiamava Salmé; si chiamò Emilia. Poytra e cara Kibibi divenuta la Doroica di un Eranio borghese d'Amburgo! La sua luna di miele con Palemano durò per tutta la navigazione sull'Oceano Indiano, sul Mar Rosso e sul Mediterraneo. E sotto l'equatore fu ardentissima; nella luce del Mediterraneo fu dolcissima; quando, essa, la luna illuminò i tetti di Amburgo, aguzzi sotto l'ondulamento pesante della nebbia, essa, la luna divenne una cosa scialba come una perla uscita da uno stabilimento chimico. La Kibibi serrò nell'armadio i pantaloni di seta, le camicie di damasco, il fazzoletto ingioiellato, le babbuccie di marocchino; mise il « suo cuore a riposare su un cuscino di pazienza » e fu la sola moglie di suo marito, con la nota della spesa e lo spazzolino della polvere.

Nella noia delle giornate senza sole studio, guardò, osservò, notò, criticò, diede lavoro al suo cervello, lei, la Bibi Salmé che non avrebbe desiderato altro che vivere col suo bel corpo di ardentissima figlia del sole africano; e compiangesse se stessa e l'Europeo e l'Europeo. Secondo il suo giudizio, noi Europei siamo o, almeno, eravamo, nel 1880, un mucchio di infelici. Noi non

La chirurgia estetica

L'applicazione più semplice e comune della chirurgia è quella di togliere le rughe della fronte e degli angoli degli occhi, le pieghe che vanno dalle punte del naso agli angoli boccali e afflosciano le guance e danno alla curva delle labbra la impronta amara dell'età e dei pensieri. Ciò si ottiene con interventi rapidi e quasi indolori, staccando piccoli lembi di pelle e saturando i margini del taglio in modo da stirare i tessuti. Tali procedimenti richiedono un occhio infallibile, una tecnica minuziosa da provetta ricamatrice, una accuratezza che presuppone gusto estetico innato, mano delicata e lunga pratica — perchè la scelta del luogo da incidere e la forma dei lembi, variano col variare del soggetto; e poiché non si tratta solo di trasformare, ma di non lasciare tracce dell'intervento. Analogamente si procede per rettificare orecchie a ventola e dare eleganza a lobuli difettosi, per correggere palpebre gonfie e rigose, per spianare asimmetrie e fare scomparire la simfonia delle paralisi facciali per togliere le borse sottoculari, per levare il doppio mento e arrotondare il collo ridandogli la freschezza primitiva. Nel caso poi di depressioni e di affossamenti, si eseguono trapianti cartilaginei, innesti sottocutanei di grasso tolto da altre parti del corpo che attecchiscono perfettamente e riportano la pelle al livello normale. Inoltre si può agire sulle braccia in modo da sagomare entro armoniose proporzioni, sulle gambe e sulle mani per renderle lisce e morbide — senza parlare dei casi in cui si tolgono vecchie cicatrici deformi, esiti di scottature, tatuaggi, nei, tumori della pelle di ogni natura.

Canone fondamentale per tutte queste operazioni è di eseguire suture impeccabili per ottenere cicatrici perfette e dissimulate, cosa di cui la chirurgia generale di solito non si preoccupa.

(da L'Arena)

Giovanna Giustoliani.

## La chirurgia estetica

Il Consiglio N. D. I. ha organizzato a Trieste la solita esposizione annuale di lavori femminili, nella sua bella e vasta sede via Coronico. Oltre a finissimi lavori di ricamo e di biancheria confezionata a mano, la Sezione Lavoro, ogni sabato dalle 16 alle 19 rimane aperta per le ordinazioni su misura per qualsiasi genere di lavori in cucito.

Onore al merito

La signora rag. Gemma Martinuzzi, addetta all'Ufficio della Consulta Araldica, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha conseguito all'Istituto Superiore di Commercio la laurea di dottoressa in scienze economiche e commerciali a pieni voti legali. Rallegramenti.

le le classi, voi che conoscete il valore della vita, dovele aiutare gli uomini. Il pescatore, lo sfruttatore, non assisterà più quando la donna avrà dei diritti ecc. ecc.» ed altre verità che potrebbero far riflettere anche al di qua delle Alpi.

Ci si chiede d'incoraggiare l'industria nazionale, di fare economia; di dare oro alla Patria, — tutte le tasche colpiscono anche le donne, specialmente quelle che lavorano. Da molto tempo ci sentiamo cittadine quando si tratta di oneri — e tutte noi, femministe comprese, siamo ben liete di compiere il nostro dovere verso il Paese, — ma l'ingiustizia del trattamento è troppo evidente per non sentirne addolorate e forse anche un pochino umiliate...

## Le Suore Canossiane in Cina

Opera altamente benefica, specialmente a favore dell'infanzia, svolta ad Hankao e dintorni le suore Canossiane di Vincenza. Esse raccolgono in media 2500 bambine all'anno. Molte di queste bambine vengono portate alle suore quando sono moribonde; il poverissimo Cinese trova così chi si assume le spese per i funerali. Pare che soltanto il 10 per cento di queste bimbe riesca a superare il primo anno di vita e l'uno o al massimo il due per cento superi il dodicesimo anno di età. Terribil statistiche! Le bambine ricoverate rimangono presso le Suore fino ai sedici anni. Attualmente presso le Suore Canossiane di laggiù vi sono duecento bambine dai tre ai sedici anni.

## Esposizione di lavori femminili

Il Consiglio N. D. I. ha organizzato a Trieste la solita esposizione annuale di lavori femminili, nella sua bella e vasta sede via Coronico. Oltre a finissimi lavori di ricamo e di biancheria confezionata a mano, la Sezione Lavoro, ogni sabato dalle 16 alle 19 rimane aperta per le ordinazioni su misura per qualsiasi genere di lavori in cucito.

## Onore al merito

La signora rag. Gemma Martinuzzi, addetta all'Ufficio della Consulta Araldica, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha conseguito all'Istituto Superiore di Commercio la laurea di dottoressa in scienze economiche e commerciali a pieni voti legali. Rallegramenti.

# Una principessa araba

Quasi un cinquant'anni fa (ah vecchia maledetta!), usciva sul mercato mondiale un libro. Scritto in Germania veniva lanciato alle alemanne folle blonde; tradotto in Francia, alle folle buone neolatine. Diceva le memorie di una principessa araba figlia del sultano Sejjid-Said dello Zanzibar, di una principessa che, avendo avuto il suo romanzo giovanile, impiccò tutta la sua vita a pentirsi e la sua vecchiaia a descrivere il suo pentimento. Dopo la morte del padre, in disaccordo col fratellastro sultano, forse per ripicco, aveva fissato un tedesco arrivato laggiù a vendere paccottiglia; e s'era innamorata di quel Sigfrido con un libro di chèques al posto della spada! Si lasciò rapire e imbarcare su un vapore, e permise di essere inserita all'anagrafe della nobile città di Amburgo come legittima sposa del Signor Reuth; figlio, curò la biancheria, cambiò domestiche, ricevette nella sua casa borghese, s'annoiò maledettamente tra le nebbie e l'ordine germanico che tanto erano dispiaciuti all'Alcina; e scrisse i suoi commentari, carica di nostalgia.

Io sautteggio il libro; se qualche gentilissima prediligerà l'educazione ricevuta dalla principessa, padrona. Ma non commetta la sventataggine, poi, di volersi maritare in Europa.

Dunque laggiù dove fiorisce il sicomoro e il tifo e l'arancio e il vitolo, quando si nasce principessa si nasce da un principe e da una Bibi, sposa legittima, o da un principe e da una surie, cioè da una schiava comprata dagli eunuchi sul mercato cittadino. Fin qui nulla di originale: i Re di Francia, per esempio, avevano le loro bibi e le loro surie, e continuavano ad essere chiamati i re cristianissimi.

La signora Reuth era figlia di Sejjid e di una circassa, ed era sorella di un duecento persone tra maschi e femmine, nate da una trentina o quarantina di donne convenute nello harem del sultano da tutti i paesi mussulmani.

Si nasce laggiù; ma, quando si è grandi si gode la fortuna delicatissima di non sapere quando si è nate, cioè, nascendo si entra nella vita e non in

massulmana o nostra, è una cosa seria e degna di meditazione.

Laggiù niente intellettualismo e niente cerebralismo, due brutte invenzioni adattissime a rovinare il tono di quella raffinata melodia che è il corpo di una donna. Il così, in una beata e pulita e profumata ignoranza, si arriva al giorno quando la Kibibi è signorina, in estasi davanti il suo nuovo vestimento, come cinquant'anni fa la signorina europea dianzi alle sue gonne lunghe.

Ed ecco la principessina con i pantaloni di seta vivacissima stretti alla caviglia da orli di merletto, con una camicia scollata, a mezza braccia, di broccato, di satin damascato a fiorami, di velluto pesante o di seta cinese, che discende sempre, di colore diverso, sul pantalone; ecco il suo fazzoletto di seta e le pantofole di marocchino. E alle braccia, alle caviglie, al collo, agli orecchi collane e braccialetti e anelli, e sulla camicia e sul fazzoletto, che lascia le trecce nere, nastri, gale, file di monete auroe, bottoni preziosi e tutto ciò che la fantasia di una ragazza sa trovar di brillante, di vivace, di luccicante; e persona, vestiti, capelli impregnati di profumo fortissimo di musco, di gelsomino, di geranio, di rosa, di verbena, di vaniglia, di javanda, di basilico. Anche di basilico, come un minestrone di Via Pre. E la signorina principessa così vestita e profumata e ornata e decorata e brillantata aspetta ciò che aspettano le signorine di tutte e quattro le razze: il signor marito. Aspetta e non eccra. Qui è la massima parte del carattere dell'araba.

Essa si protama, si adorna, canta le sue nenie, danza le moresche con le sorelle e sorellastre, guarda attraverso le gelosie chiuse i giovani che si recano in visita dal padre; e aspetta. Sgranocchia conletti, morsica frutti, gioca alle carte, ai dadi, ascolta la musica dei negri, e aspetta. Niente crisi, niente romanzi, niente coup de foudre, niente insomma di tutte quelle belle e gustosissime cose che le giovinette europee sanno e che io ho dimenticato. La principessina vive nel caldo ozio beato di un albero carico

sappiamo né odiare né amare; noi siamo dei disgraziati che, avendo dimenticato i semplici e forti insegnamenti di Dio, non conoscono più la pietà, il sentimento del rispetto e della disciplina, e la dirittura e la serenità per vivere in un turbine senza tregua e senza riposo e senza gioia.

La nostra civiltà è falsa, è dura, è feroce e ingannatrice, avida ed ipocrita. Il nostro progresso? Una catena di complicatissimi doveri che ci sturcano e ci sbrano. La nostra istruzione? Non fa che accrescere lo smarrimento del nostro intelletto e sovraccaricare l'anima impedendole di svolgersi spontaneamente e semplicemente e lietamente. Sembra che le nostre scoperte aumentino il benessere e invece centuplicano il nostro lavoro e la nostra responsabilità. Le nostre istituzioni? Insincere, quindi fomite di ribellione continua. I nostri costumi? Costumi di gente che sa sfruttare e non sa godere. Le nostre case? Prigioni nelle quali crediamo di essere liberi. Le nostre donne? Schiave umiliate, e con la presunzione di crederci padrone. Almeno, laggiù, manca la presunzione, nella donna.

Conclusione? Al Zanzibar la perfetta letizia; e in Europa una folla di disperati e di disperate che si illudono sempre e si lamentano sempre di essere stati lusingati da false promesse di giustizia, di virtù e di felicità.

Buona e triste principessa espatriata! Serbava sempre nelle pupille il sole smagliantissimo della sua giovinezza, e non poteva vedere chiaramente i fini della civiltà nostra. Era nata per sogni e sogni tenui e lunghissimi, coricata sul *maddè* sul materasso arabo steso a terra coperto con drappi di seta e oro e soffice per onde di cuscini morbidi, tra gli armadietti di legno rosa, brillanti per migliaia di chiodini di rame, tra piccoli mobili sovraccarichi di porcellane moresche e di vetri limpidissimi, nell'odore snervante per le essenze più violente tra lo stavillio dei gioielli e dei braccialetti; era nata per attendere così il suo seccico bruno e superbo e imperioso di cui doveva essere la carne preziosa...

## NOTIZIARIO FEMMINILE

### Le donne e il fumo

Qualche decina di anni fa le donne fumavano di nascosto.

Qualche anno prima della guerra le donne fumavano... in famiglia.

Subito dopo la guerra le donne cominciarono a fumare nei locali pubblici, caffè, ristoranti, ecc.

Oggi fumano giovani e vecchie, e il portafogarette di un giovane deve averne una doppia provvista.

Anche la questione del fumo fa parte della lotta per l'uguaglianza dei sessi. Le donne si son dette: «Perché mai gli uomini possono gustare golosamente pasticcini e cioccolattini e noi non dobbiamo poter avidamente aspirare tabacco turco od egiziano?». E come avviene di tutte le lotte del genere, fuma tu che fumo anch'io, è finito che oggi molti uomini, sottomessi alle regole igieniche dello sport, non fumano più, mentre le donne — magari una sigaretta di tanto in tanto — fumano quasi tutte. Continuando così teoricamente non è da escludere che le donne anche nel fumo batteranno gli uomini.

### L'auto delle suffragette

Quest'estate le suffragette francesi sono state simpaticamente attive. Dodici propagandiste intelligenti e volenterose, con molto materiale di propaganda e soprattutto con uno *stok* di coraggio — di pazienza, hanno fatto una lunga *tournee* per le campagne, a bordo di una macchina con piccole bandiere con iscrizioni. E soprattutto al buon senso proverbiale delle contadine, che le dodici propagandiste hanno saputo rivolgersi.

Ecco uno dei manifesti pubblicato dalla *Française*: «Donne di Francia, è necessario che voi portiate il vostro aiuto morale al paese. Ma perché non vi si chiede di far parte delle Comunità per le economie? Massaie di tutte le classi, voi che conoscete il prezzo della vita, dovete aiutare gli uomini. Il *peseccone*, lo sfruttatore, non esisterà più quando la donna avrà dei diritti ecc. ecc.» ed altre verità che potrebbero far riflettere anche al di qua delle Alpi.



Commissi da questa bellezza, si peccò ancora dilatato dall'ultimo giocondo lavoro del raccolto, e prima di essere avvolti dal mistero nordico, che ha chiesto all'Europa una nuova parola, i discendenti dei Puritani e di quanti furono i reietti o i malcontenti del vecchio mondo, ringraziato Dio dei doni, qui, ricevuti per tutto un anno.

Se la gratitudine è il sentimento che più onora l'anima umana, quest'annuale rendimento di grazie onora il popolo che l'ha elevato ad istituzione civile, a festa nazionale.

Il Presidente degli Stati Uniti, anche quest'anno, ha lanciato al suo popolo la proclamazione della festa.

« Come nazione e come individui, abbiamo passati altri dodici mesi in grazia dell'Onnipotente. Egli ha sorriso sopra i nostri campi ed essi ci hanno recato l'abbondanza; gli affari sono prosperati, le industrie sono fiorite, l'umana fatica è stata bene impiegata.

Qualche parte della nostra terra fu visitata dalla sventura, fumo, tuttavia, risparmiati da ogni grande calamità nazionale, da ogni pestilenza. La nostra è la benedetta fra le nazioni della terra.

« La vita morale e spirituale è progredita di pari passo con la prosperità materiale. Non siamo innumeri della gratitudine che dobbiamo a Dio per la vigile cura, per mezzo della quale ci ha additato le vie della pace e della felicità; non mancheremo certo di riconoscere il divino favore, che ha largito su di noi tante benedizioni. Né dimenticheremo coloro tra noi, che per forza di circostanze, sono meno fortunati; con atti di carità renderemo il nostro riconoscimento più accetto nell'occhi di Dio.

« Perciò io, Calvin Coolidge, Presidente degli Stati Uniti, con il presente, proclamo giovedì 25 novembre giorno di rendimento di grazie e di preghiera e raccomandando che in questo giorno ognuno si astenga dal quotidiano lavoro e nella propria casa e nei luoghi sacri alla pietà, in devoto raccoglimento, renda grazie all'Onnipotente per le molte e copiose benedizioni ricevute e chiedi la Sua guida affinché, per opere buone e per amore fraterno, possa ognuno rendersi degno della continuazione de' Suoi favori ».

Il primo « Thanksgiving » lo celebrarono i Puritani il 13 dicembre 1621. Edward Winslow ci descrive l'evento: « nostre messi essendo ormai raccolte il nostro governatore mandò

oppresso dalle cure della vita e ancora la sua mamma e la vecchia matrona sorride là dove un giorno sorrise fanciulla.

Che cosa inumidisce il labbro e che cosa illumina l'occhio? Che cosa può richiamarci al passato come la saporita torta di zucca? ».

Oggi il « Thanksgiving » ha perduto molta della sua santità e della sua infima fragranza, come molta ne ha perduto il nostro Natale, ma la festa della gratitudine rimane un atto di governo a cui un popolo, che ha l'animo ben disposto, risponde con entusiasmo.

« Come nazione e come individui, abbiamo passati altri dodici mesi in grazia dell'Onnipotente. Egli ha sorriso sopra i nostri campi ed essi ci hanno recato l'abbondanza; gli affari sono prosperati, le industrie sono fiorite, l'umana fatica è stata bene impiegata. Qualche parte della nostra terra fu visitata dalla sventura, fumo, tuttavia, risparmiati da ogni grande calamità nazionale, da ogni pestilenza. La nostra è la benedetta fra le nazioni della terra.

« La vita morale e spirituale è progredita di pari passo con la prosperità materiale. Non siamo innumeri della gratitudine che dobbiamo a Dio per la vigile cura, per mezzo della quale ci ha additato le vie della pace e della felicità; non mancheremo certo di riconoscere il divino favore, che ha largito su di noi tante benedizioni. Né dimenticheremo coloro tra noi, che per forza di circostanze, sono meno fortunati; con atti di carità renderemo il nostro riconoscimento più accetto nell'occhi di Dio.

« Perciò io, Calvin Coolidge, Presidente degli Stati Uniti, con il presente, proclamo giovedì 25 novembre giorno di rendimento di grazie e di preghiera e raccomandando che in questo giorno ognuno si astenga dal quotidiano lavoro e nella propria casa e nei luoghi sacri alla pietà, in devoto raccoglimento, renda grazie all'Onnipotente per le molte e copiose benedizioni ricevute e chiedi la Sua guida affinché, per opere buone e per amore fraterno, possa ognuno rendersi degno della continuazione de' Suoi favori ».

Il primo « Thanksgiving » lo celebrarono i Puritani il 13 dicembre 1621. Edward Winslow ci descrive l'evento: « nostre messi essendo ormai raccolte il nostro governatore mandò

oppresso dalle cure della vita e ancora la sua mamma e la vecchia matrona sorride là dove un giorno sorrise fanciulla.

Che cosa inumidisce il labbro e che cosa illumina l'occhio? Che cosa può richiamarci al passato come la saporita torta di zucca? ».

Oggi il « Thanksgiving » ha perduto molta della sua santità e della sua infima fragranza, come molta ne ha perduto il nostro Natale, ma la festa della gratitudine rimane un atto di governo a cui un popolo, che ha l'animo ben disposto, risponde con entusiasmo.

Caterina Basano

## I tribunali inglesi privilegiano i gatti

« Italia Zooia e zootecnica », diretta da Innocenzo Cappa, molto a proposito scrive:

« Ultimamente i tribunali inglesi hanno condannato due negozianti a gravi multe per crudeltà verso un gatto. Un fabbro è stato condannato a sei mesi di lavori forzati, senza concedergli le attenuanti dell'ubriachezza per aver rotto le reni di un gatto tirandolo per le quattro zampe.

« Un altro è stato condannato ad un mese di prigione per avere ucciso un gatto nel seguente modo: Dopo averlo massacrato a colpi di tacco, lo finì con un bastone. Il brutto confessò che il povero animale non morì che dopo un quarto d'ora di sofferenze.

« Questo nella libera Inghilterra: e in Italia? ».

Leggete « LA CHIOSA »



## PROVATE QUESTA RICETTA DI BELLEZZA

La crema fresca e Polio d'oliva artificialmente predigeriti e nelle giuste proporzioni, diventano assolutamente non grassi e formano uno dei più nutrienti ed abbellenti alimenti della pelle che si conoscano. Essi non danno origine a peli e rendono la pelle meravigliosamente soffice e morbida e la mantengono una notevole

apparenza di gioventù. Il vostro farmacista ve li può preparare in pochi giorni, oppure domandategli la Crema Tokalon, la famosa crema parigina, e li otterrete già preparati in forma non grassa, predigeriti e pronti per l'uso immediato.

Si garantiscono risultati soddisfacenti o il rimborso del denaro.

mentale e modestamente. (Dalla Gazzetta di Venezia)

L'origine dei periodici letterari inglesi è stata studiata in un libro recensito dal supplemento del « Times ». La loro prima apparizione si ebbe intorno al 1655 e il titolo allora più comune per gli antenati dei moderni « magazines » fu quello di « miscellanea »: esempio, la « Miscellanea di Northampton, ovvero la terrazzione mensile, proposte a divertimento della regione e a profitto dello stampatore » (1721). Al pubblico erano offerti enigmi in versi, traduzioni di Orazio e altri simili svaghi, dei quali si mostrò ben presto stanco. Le riviste (« views ») vere e proprie precedettero le miscellanee; una delle loro fonti furono le conferenze su argomenti scientifici e filosofici, le quali non è escluso abbiano condotto alla fondazione della veneranda « Società Reale ».

La vita di quelle pubblicazioni fu travagliata dalle vicende della politica interna, essendo gli editi sulla stampa alternativamente promulgati e aboliti rinnovati e non fatti rispettare. La prima rivista che uscì col debito permesso fu la « Biblioteca Universale Storica » (1687) che subito recensì una raccolta di lettere di Grozio, proponendosi di dare notizia « dei libri più notabili stampati in tutte le lingue ». Il « Mercurio ateniese » (1690-96) diretto da tre letterati che insieme formavano l'anonima « Società Ateniese » fu il primo « magazine » vicino al tipo odierno. I lettori erano invitati a fare domande, ma troppo spesso la Società Ateniese era costretta a rispondere a quesiti come questi: « qual'è il posto migliore per metterci il marito? », « Adamo era un gigante? », « Risorgeranno i negri il giorno del giudizio? », « dove va a finire il fuoco spento? », « dove sono andate le dieci tribù? ». Qualche lettore volle essere illuminato anche in materia di pulci e il « Mercurio Ateniese » non disdegnando alcun argomento ebbe un'indiscutibile popolarità. Negli anni seguenti sorsero altre pubblicazioni del genere, dal titolo grave e solenne (« Le opere del dotto ») o conscienziosamente descrittivo: « Il giornale del gentiluomo, ovvero la Miscellanea mensile — in forma di lettera a un gentiluomo di campagna — consistente in notizie, storia, filosofia, poesia, musica, traduzioni, ecc. ».

(Dalla Gazzetta di Venezia).

# Thanksgiving

È la festa della gratitudine a Dio, che il popolo degli Stati Uniti, raccolte le pingui messi, cessata la santa fatica dei campi, celebra all'unissono dall'una all'altra sponda del quadruplice mare.

L'Indian Summer, la nostra estate di S. Martino, si è spenta in fosforescenze di perla. Questo bel cielo che su le rive dell'Hudson e su quelle dei Grandi Laghi — a stagione propizia — ha la serenità stupefatta degli occhi di una donna nordica, che sui piani fertili della California e su quelli mal sicuri della Florida si accende e diffonde, vellutato come uno sguardo di donna italiana, questo bel cielo ci sarà tra breve conteso da dense nubi, da fitte neviccate, e la terra, raggricciata dal gelo non avrà più limpidi specchi per rifletterlo.

Fra poco gli alberi avran persi tutti i colori di questo sgargiante autunno, la più bella fra le stagioni americane.

Nessuna caduta di foglie in Europa lascia nell'animo un rimpianto più desolato di questa. Prima di scomparire esse, per giorni e giorni, ci avevano inebriati di bellezza: avevano assunto l'anima dei fiori; la trasparenza della luce; avevano assorbito, assimilato tutti i raggi del sole e rossi e azzurri e gialli e violetta; erano diventate immateriali come il più arcano dei sogni. I forti alberi sdegnosi si erano trasformati in mazzi e mazzi di fiori multicolori e i piani feraci in placidi giardini inglesi. La fantasia dello Shakespeare vi avrebbe colto nuovi fiori per la ghirlanda di Ofelia e per il canestro di Marina.

Fra poco i sempre-vivi, soli, si ergeranno nell'austera solitudine dei forti.

« O bella per cieci spaziosi, per onde di grano dal color dell'ombra, per maestà di monti di porpora, elevati sui fruttiferi piani », dice un popolarissimo canto americano, « America the beautiful ».

Commosi da questa bellezza, il petto ancora dilatato dall'ultimo giocondo lavoro del raccolto e prima di essere avvolti dal mistero nordico, che ha chiesto all'Europa una nuova parola, i discendenti dei Puritani e di quanti furono i reietti o i malcontenti del vecchio mondo, ringraziano Dio dei doni,

quattro uomini a caccia perchè noi potessimo in modo speciale e tutti insieme godere, dopo aver raccolto il frutto delle nostre fatiche. I quattro uomini, in un giorno, uccisero tanta selvaggina che, con una piccola aggiunta, bastò alla compagnia per quasi una settimana.

In questo tempo, fra l'altre ricreazioni, ci esercitammo nell'armi, molti degli Indiani vennero a noi. Fra essi il loro grande capo Massasoit con novanta dei suoi. Tutti furono intrattenuti e festeggiati per tre giorni; ed essi andarono a caccia, uccisero cinque cervi, li portarono alla nostra colonia e li offrirono al nostro governatore, al nostro capitano e agli altri.

Anche Bradford nella sua famosa « Storia della colonia di Plymouth » ci parla diffusamente della grande festa e noi l'ascoltiamo con la gioia con cui bambini ascoltiamo le avventure di Robinson Crusoe. Ma sopra tutto l'immaginifico Thomas Morton ci manda in visibilio con quel suo « menu » da paese di Uecagna, in cui il tacchino, la vittima espiatoria di tutti i pranzi di « Thanksgiving », pesava la bellezza di quarantotto libbre!

Di più, quando c'erano granturco e selvaggina e pesci, saggiamente preparati e giustamente ripartiti, permettevano di guardare con animo sgombro da preoccupazioni all'inverno, giungevano gli ospiti: « In una piccola nave, arrivavano inaspettate trentasei persone e rimanevano nella colonia, con non lieve gioia di tutti. Quando essi poi vedevano l'abbondanza di vettovaglie di cui ogni casa era provvista ne erano felici ».

L'entusiasmo, la buona fede, l'ottimismo che traspaiono da tutte queste narrazioni dice bene della giovane colonia. Quarantacinque dei pionieri erano già morti di freddo e di stento durante l'inverno ed erano sepolti là, sul promontorio prospiciente la terra di approdo; l'esigua compagnia dei superstiti, forse una cinquantina, era circondata dai selvaggi variopinti, sfarzosi nelle penne dei giorni di festa, a preparare il pranzo e a rallegrarlo non erano che quattro affaccendatissime donne. Ci voleva davvero un animo invitto per dominare la nostalgia dei ricordi, per volgersi al futuro con tale fiducia

Il « Thanksgiving day » qual'era ancora celebrato nella Nuova Inghilterra, circa un secolo fa, è delizioso. La famiglia si riuniva tutta; ad uno ad uno facevan ritorno i figli alla casa paterna, dal lontano occidente, ove la sete del Porò li aveva sospinti e da New York, già florida di commerci. La vigilia tutti radunati intorno all'alta caminiera, alla luce dei ceppi ardenti, si ritrovavano i ragazzi d'un giorno.

La mattina di « Thanksgiving »... Forse faceva freddo, forse la prima neve era già caduta e la borea fischiava, la famiglia al completo andava in chiesa ed il vecchio parroco interpretava il sentimento di riconoscenza di tutti per gli abbondanti doni ricevuti... sempre abbondanti i doni per Ponesto e il forte che ha l'abitudine di domandare molto a sé, poco agli altri, e sempre fervido il ringraziamento. Solo il debole chiesa chiedere, ma non sa ringraziare, si dà l'illusione della forza e dell'indipendenza morale, si rifà del dispetto delle implorazioni, obliando i benefici ricevuti.

Succedeva il pranzo, preparato con tanta cura dalle vecchie zite di casa, rallegrato dal tradizionale tacchino e dalla torta di zucca, da legumi e frutta, e soprattutto, dalla gioia dei bimbi, seduti intorno alla tavola o adagiati nelle culle di legne, trasportate per l'occasione, nella sala da pranzo. Tolte le mense si spiegava la genealogia della famiglia, inscritta tra le pagine della vecchia voluminosa Bibbia di casa, si ascoltavano i fatti eroici compiuti dal nonno e la storia della grande giornata di « Bunker hill », che aveva dimostrato eloquentemente agli Inglesi la volontà dei loro coloni di combattere sino all'indipendenza.

John Whittier nel suo poema « The snow bound », famoso per la descrizione della vita della Nuova Inghilterra, scrive: « Thanksgiving day » quando da levante e da ponente, da mezzogiorno e da tramontana viene il pellegrino e l'ospite, quando l'abitante della Nuova Inghilterra, dai grigi capelli, vede rinsaldarsi intorno alla sua tavola gli antichi vincoli; infranti, quando l'uomo oppresso dalle cure della vita cerca ancora la sua mamma e la vecchia matrona sorride là dove un giorno sorrise fanciulla.

Che cosa inumidisce il labbro e che cosa illumina il pochetto? Che cosa può chiamarsi al passato come la saporita

## CURIOSITA' e NOTIZIE

La danza è volubile, con i tempi nuovi. Ne è sorta, in questi giorni, una nuova, il *blackbottom*, che ha avuto la sua solenne consacrazione al congresso della danza, tenutosi la settimana scorsa a Parigi, con la partecipazione di circa duecento professori di ballo. Questi professori si sono trasformati, per l'occasione, in tanti allievi, sottoposti al censo e al controllo di tanti altri super-professori. Da questi i professori in... tono minore imparavano i passi delle nuove danze che bisognava codificare. E così è stato decretato che il *black-bottom* è vera danza, perchè, al contrario di certe contorsioni di origine negra, contiene degli elementi di vera coreografia. Il *charleston* è ormai in ribasso: ed è stato al congresso di Parigi, severamente riprovato. Un maestro di ballo ha asserito che il *charleston* è una danza nociva per le future madri, e ha appoggiato la sua grave affermazione con l'opinione di medici insigni.

Così la Gazzetta di Puglia.

Il dottor Marcello Natier ha consacrato dieci anni di studi alla longevità. A un redattore del « Petit Journal » che gli ha chiesto: « Come si diviene centenari? », il medico ha risposto: « Io ho raccolto sui centenari una enorme quantità di documenti, dai quali ho tratto queste conclusioni formali: Le persone che vivono cento anni e anche più, mangiano pochissimo, bevono pochissimo e lavorano molto. Rifuggono da tutti gli eccessi, non seguono regimi speciali e tengono il loro corpo pulito esternamente e internamente. Obasi di novanta o cento anni, non esistono. Anche gli ottogenari grassi e grassi sono rarissimi. Ho studiato la vita seguita da circa centocinquanta centenari. Tutti hanno vissuto parcamente e modestamente ».

(Dalla Gazzetta di Venezia)

L'origine dei periodici letterari inglesi è stata studiata in un libro recensito

va il nome del Dio a lei ancora ignoto e il fervore della fanciulla che segretamente si pecca dal Vescovo Urbano nella via Appia per essere istruita nella religione del Nazareno: e ricevere la bianca stola che dovrà presagire al grande atto della consacrazione a Dio di tutta se stessa, all'età in cui, di quel voto, potrà meglio apprezzarne l'ecceellenza.

Unico rampollo della nobilissima stirpe dei Cecili che tanti nomi illustri aveva dati alla Repubblica e all'Impero, in mezzo al lusso e alle ricchezze, dotata di una bellezza più che rara, la vita per lei non sarebbe stata che un continuo trionfo, su quanti l'avrebbero circondato... eppure tutto rinnegò, e tutto rinunciò, beata solo di trovarsi là ove patrizi e plebei, liberi e schiavi uniti in preghiera, vivevano in un'unica e completa comunione spirituale, o presso gli infelici a curarne le infermità più ripugnanti, tutti soggiogando con la dolcezza di quello sguardo in cui la soavità aveva preso il posto della voluttà. Parve così che delle ricchezze disdegnate per la sua vita materiale ella avesse fatto il cambio con un cumulo di ricchezze ben più preziose e incorruttibili a vantaggio della sua vita spirituale, così da cambiare la timida fanciulla, che per soddisfare il desiderio paterno aveva accettato tremante le nozze col giovane Valeriano, nella donna che al novello sposo inerte tanto rispetto, tanta celestiale potenza da ottenere da lui la supremazia delle rinanze, sacrificando il suo amore sensuale alla nobiltà di un amore tutto spirituale.

Da quando Valeriano e suo fratello Tiburzio avevano con slancio aperte le loro anime alle sublimi rivelazioni della fede professata da Cecilia, accorrevano per i primi ove erano imprese ardue e difficoltà da sormontare, perchè il nuovo Verbo che li animava, trionfandosi nel loro essere rendeva più perfette le qualità naturali di bellezza, di forza, d'ingegno, mentre la loro casa, ove Cecilia dimorava domina, si trasformava in un centro vivificante per la sorgente Chiesa.

Ma quelle nuove idee che opponevano all'odio l'amore, alla vendetta, il perdono, alla schiavitù la libertà, alla materia lo spirito, dovevano essere consacrate dal sangue degli stessi cristiani per preparare la nascita di un nuovo mondo.

tata in Trastevere.

Quella positura ispirerà a Stefano Maderna, una tra le più mirabili opere del suo tempo paragonabile solo alla Santa Teresa del Bernini. In essa il corpo giacente della martire porta nella linea ben composta e modellata, ancora Pallio caldo di una vita appena spenta.

Ed ora viene spontanea la domanda: per qual motivo questa santa fu considerata la patrona dei musicisti? Quali prerogative presentava la sua vita per essere prescelta a un tanto onore? Confessiamo di non saperlo e lo confessiamo senza vergogna, dacchè per molti migliori di noi il problema restò sempre insoluto. Fu quel soave canto di donna accompagnato mirabilmente dal suono di uno strumento che sorprese il giovane Valeriano in vicinanza della casa dei Cecili, o i misteriosi ed eterici suoni che si esondevano nella sua stanza nuziale e intorno al letto dove ella giaceva agonizzante, che la fecero prescegliere a tanta tutela? Forse ella eccellea nella musica? Anche questa domanda resta senza risposta affermativa: per la posizione illustre della sua famiglia, si può ammettere che, assieme alle discipline impartite in quel tempo alle giovanette patrizie, (lettere greche e latine, storia, filosofia, ecc.) non fosse trascurata a Cecilia una certa cultura musicale, collo studio di uno strumento un po' somigliante alla nostra lira e facilmente accompagnabile dal canto; ma tra una semplice supposizione e un'affermazione passa quella tal differenza che corre tra il dire e il fare. Ora se gli episodi musicali della sua vita, se la sua cultura artistica, non sono sufficienti a giustificare il fatto, tuttavia una analogia e una grande armonia esiste tra la vita di elevata purezza della santa e quest'arte che fra le arti sorelle, più di esse è capace di sciogliere dai vincoli della materia, per assurgere alle più pure bellezze del divino.

Questo dovettero sentire coloro che primi, nella lontana notte dei tempi, vollero al fascino della vergine Cecilia, ispirarsi; questo dovettero sentire, quelli che in tempi a noi meno lontani, nel '500 e nel '600 la vollero santa tutelar delle sorgenti società musicali d'Italia, Francia, Germania, Olanda e Inghilterra tutte concordi nel celebrare con grandiose solennità musicali, la festa romana del 22 novembre.

E se la mirabile statua di Stefano Ma-

vite e ben vivo; Arsenio Soffici, il quale con gran scioltezza di segno e bella vivacità di colore « Su quel cammino dritto tra il passato ed il futuro e che io chiamo della sintesi realistica » — per adoperare le parole medesime della sua autopresentazione di catalogo — rispecchia e continua — sia trattando figura come paesaggio — i caratteri di sano realismo degli innovatori toscani dell'Ottocento. La stessa simpatia per i tipi popolari di lor gente, lo stesso amore per la lor terra ubertosa e gentile; donne e bambini, e poi campi e colline, pagliai e case coloniche; ed il deserto assolato degli interminabili stradali polverosi, sconfinanti a perdita d'occhio oltre la doppia fila delle rustiche case dei paesi che essi attraversano.

Un altro toscano — fervidissimo ingegno e veterano illustre di queste Biennali — Plinio Nonellini espone in una sala vicina in luminosa armonia di gialli, di turchini, di violetti « Odissea », una delle sue grandiose composizioni fantastiche-decorative poi « Mirmure d'onda » e « Primula »: figurina di fanciulla leggiadrissima appoggiata con le reni alla balaustra d'un balcone per contro la chiara, opalina infinità del mare.

Quante vecchie conoscenze in questi ultimi ambienti...

Ecco Aristide Sartorio in tre episodi di spiaggia: incantevoli sinfonie di tonalità bianche, di azzurri tenui, di sabbie splendidi attorno ad una giovane madre in caudido accappatoio — idealizzata quasi a Madonna — ed ai suoi bimbi: corpicini profumati dalla salsedine, freschi come fiori appena sbocciati, carni vive e vibranti nei succinti costumi vivacissimi, la bellezza pura dell'infanzia tuffata nella violenta luminosità dell'estate: eleganza squisita di disegno, deliziosa gustosità di pennello.

Ecco Cesare Laurenti: un quadro di

## POLVERI TRABATTONI LITINICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITIOSA Digestiva, Diuretica, Antirurica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.

fiute chiarissime sfumate; ecco Vincenzo De-Stefani il quale nelle spalle, braccia e mani ed espressive figure femminili delle sue tre tele eccede troppo romanticamente la dolce e tenera scintillante qualità caratteristica dell'arte sua.

Cesare Ferro, ispirandosi a sua volta, al vecchio e trito argomento dei « Primi passi » ha saputo però comporre un simpatico quadro a sfondo camppestre; Riccardo Galli con belle e vigorose doti di disegno, colore, interpretazione ci conduce nel tranquillo e composto salotto della sua « Casa silenziosa » dove presso un vecchio signore, una giovane donna fissa nel vuoto i suoi grandi occhi cerchiati d'ombra. Carlo Cherubini presenta invece una bizzarra scena di sortilegio: « Le streghe »: congrega di ben indovinati e ben disegnati tipi di vecchie megere, mentre nella medesima sala Vincenzo Troili fa sfoggio della sua gran foga impressionistica specie in una vasta e molto sceneggiata composizione « I coltivatori della vigna », e Dante Montauri espone « Riposo » ampia tela a larga visione estiva di campi dorati, pacatamente dipinta e di buon effetto.

Ancora: Nicola Fabricatore ritrae scrupolosamente dal vero « Donne e pastore di Letino » nei loro ricchi, vivaci e pittoreschi costumi, con un disegno di purezza e di perfezione ammirabili e rare.

Due leggiadrissimi quadretti di un impressionismo un po' manierato, ma delizioso, sono quelli di Ulisse Caputo: « La damina bleue » e « Bambola ».

Quadri di soggetto mistico e religioso espongono il Ciletti che nel suo « Umili » fa apparire un'evanescente immagine di Gesù tra una folla addimentata di lavoratori, e Eger-Lienz il quale con un « Cristo morto » ha audacemente affrontato ed imitato il celebre studio di Andrea Mantegna custodito a Brera.

(continua).  
Maria Luxoro



# MUSICA E MUSICISTI

## SANTA CECILIA

Questo 22 novembre che, per volontà di un'anima eletta, aperta a tutte le più nobili estrinsecazioni artistiche, è stato tratto dall'ombra in cui giaceva da molto, da troppo tempo e ripresentato a quel gran fanciullo distratto che è il mondo, allo scopo di richiamarlo al culto di quell'arte che sotto la protezione della vergine romana trovò sempre nella nostra terra un'eco potente e misteriosa, non è mai trascorso senza raccogliere almeno un pensiero da coloro che o bene o male, amavano in qualsiasi modo l'arte dei suoni.

È un pensiero andava a Cecilia che la nostra fervida fantasia ci rappresentava sempre in atto di trarre dall'organo il canto sacro più solenne e più mistico, mentre per trascuratezza o indifferenza, la bellezza suprema della vita terrena della santa martire, era meno a noi famigliare.

Roma sola sapeva festeggiare ogni anno la data gloriosa, e vedeva in devoto pellegrinaggio i suoi figli tornare alla bella Basilica di Trastevere eretta sugli avanzi della casa nuziale di Cecilia e alla cripta sepolcrale nel cimitero papale della « regina viarum ».

Ma attorno alla vita di lei, appunto perché così straordinaria, la tradizione e la leggenda si abbarbicarono talmente da mettere a dura prova la pazienza ed il coraggio di coloro che, animati da ardente zelo si proponevano di rintracciare, in mezzo a tante memorie, l'autentica figura di Lei. A noi, per quel fondo di verità e di saggezza che racchiude in sé ogni leggenda ed ogni tradizione, la vita di Cecilia, anche attraverso la parola ingenua e colorita di un trasteverino, piacerebbe tanto e forse più di una dotta disquisizione, perché quel racconto saprebbe felicemente animare la figura della piccola attonita ascoltante dalla voce della sua schiava il nome del Dio a lei ancora ignoto e il fervore della fanciulla che segretamente si reca dal Vescovo Urbano nella via Appia per essere istruita nella religione del Nazareno e ricevere la bianca stola che dovrà presagire al grande atto della consecrazione al Dio

Così Valeriano e Tiburzio prima, affrontarono sereni la morte confondendo fino all'ultimo con risposte piene di sapienza e sagacità, la scaltrezza rabbiosa dei giudici. Cecilia, che fino allora era stata la donna forte del Vangelo, nel vedere quei corpi giovanili che ella aveva intensamente amati oltre la vita, già schiantati dalla tempesta, parve cedere un attimo a quella dolce femminilità che pur attraverso l'eroismo, il suo cuore aveva conservata intatta... E la sua breve vita di fanciulla vedova, la vide intensificare il lavoro nella vigna del Signore e attendere serena, perché l'ora era prossima!

Nell'ombra doveva compiersi il sacrificio della nobile figlia dei Caccili per non incontrare troppo apertamente nelle ire e proteste del patriziato romano, ma il scribo poco aveva giovato perché quando Cecilia riccamente vestita comparve al Pretorio, la gente di Trastevere e delle altre regioni dell'Urbe, in folla accorse per mandare almeno un ultimo saluto all'infelice e pur gloriosa donna dei Caccili e dei Valeri.

Il sacrificio si compì nella casa stessa dei Valeri: tre volte la scure si abbassò sul nudo collo della vergine, senza che il capo spiccasse, inalterabilmente dal busto... e poiché la leggenda romana proibiva d'insistere dopo il terzo colpo, il carnefice l'abbandonò al suolo morente. Qualche giorno ancora quel corpo martoriato resistette alla morte e vide sfilare dinanzi a sé patrizi e plebei piangenti la tragica fine. Ed ella si addormentò, voltata sul fianco destro, colle braccia distese lungo il suo corpo verginale, colla testa alquanto volta all'indietro, vestita delle vesti che indossava all'ora del sacrificio, e, in quell'atteggiamento mortale deposta nel Cimitero di San Calisto, dove molti secoli dopo venne ritrovata e trasportata in Trastevere.

Quella posatura ispirata a Stefano Maderna, una tra le più mirabili opere del suo tempo paragonabile solo alla Santa Teresa del Bernini. In essa il corpo giacente della martire porta nella li-

derua è una pura rievocazione della Cecilia reale, il soave ritratto di Carlo Dolci è la figurazione di una Cecilia tutta ideale ed ugualmente suggestiva. Seduta all'organo in atto di suonare, in quell'abito lussuoso del sciencto che lascia intravedere un braccio ben tornito e un collo morbido e perfetto, senza offendere la modestia della santa, tutta la persona, illuminata dalla soave delicatezza del viso, emana un fascino in cui è presente una delle più sublimi collezioni della bellezza femminile.

Che se anche tutto questo non apparisse il giglio posto tra le ginocchia di lei, basterebbe da solo a fare fede delle intenzioni dell'artista...

Dory.

### Notiziario musicale

#### Varsavia inaugura il monumento a Chopin

Onoranze solenni Varsavia ha tributato pochi giorni or sono alla memoria di Federico Chopin, e la chiesa di Santa Croce, che conserva il cuore di lui, che tanto pianto e tanta amara tristezza aveva racchiuso, ha radunato all'ombra discreta delle sue navate, una folla immensa per la cerimonia religiosa. Ma l'apoteosi di Federico Chopin è avvenuta nel secolare parco di Lazien-

ki, con l'inaugurazione del monumento in bronzo: in quell'assi di quiete serena, l'ombra illustre del musicista romantico troverà conforto oltre la morte.

Al momento in cui si abbassava il velario che occultava il monumento, la lettura del vibrante messaggio di Benito Mussolini fatta dal ministro d'Italia, fu accolta da frenetiche ovazioni.

Il messaggio diceva:

« Nel doloroso canto di Chopin sembra sia tutta la sofferenza della Polonia nei secoli. Onorando oggi il grande artista, la sua Patria ricostituita e fiera celebra così tutta la sua storia di bellezza e di eroismo: in nome della terra della melodia, invio all'immortale musicista polacco, il mio commosso e riverente omaggio ».

La giornata commemorativa si chiuse con un concerto chopiniano.

#### Santa Cecilia ricordata

#### a tutta la gioventù studiosa

Il Ministro Fedele in una circolare ai capi di Istituti raccomandava vivamente che il 22 novembre, festa della santa patrona dei musicisti, non passasse inosservata, ma fosse celebrato con l'esecuzione di musica dei nostri più grandi maestri, onde iniziare un nuovo movimento culturale per dare ai giovani una preparazione musicale capace di aprire l'animo loro alla comprensione di un'arte che non può imporsi alla mente, ma deve essere frutto di una silenziosa e lenta penetrazione.

Al nobile appello tutte le scuole d'Italia hanno risposto con slancio e con amore.

### CRONACA D'ARTE

## Alla XV. Biennale Veneziana

Un'altra mostra individuale ci attende: ma stavolta di un artista toscano vivente e ben vivo: Ardengo Soffici. Il quale con gran scioltezza di segno e bella vivacità di colore « Su quel cammino diritto tra il passato ed il futuro e che io chiamo della sintesi realistica » — per adoperare le parole medesime dell'artista — ha presentato un

genere, due ritratti uno d'uomo, l'altro di giovinetta e specie quest'ultimo a tinte chiarissime sfumate; ecco Vincenzo De Stefanis il quale nelle sue, giovanili ed espressive figure femminili delle sue tre tele eccede troppo romanticamente la dolce e tenera sentimentalità caratteristica dell'arte sua.

Così, dopo essendosi a sua vol-

Oramai, che cosa è il peso?  
 L'attributo, il carattere, l'essenza, la natura della Materia.  
 Il peso è materia e la materia è peso.  
 Ma la Materia che è?  
 Il perché è?  
 La Materia è la conseguenza del Peccato...  
 La Materia è peccato.  
 Ecco dunque l'orrore dell'Oro!  
 Quanto peso, quanto peccato vi è in sì piccolo volume!

Ma l'Oro è chiamato metallo *nobile*. Perché è bello!  
 Fulgido e lucente come uno slancio del mattino; compatto, inalterabile...  
 Il Ferro, il duro ferro, presto cede al morso dell'aria e si trasmuta in ruggine, si sfascia, si annicchia, dona i suoi atomi all'eterno Turbine trasmutatore che passa armato della Potenza celeste, e lascia le sue orme sulle stelle e sulle fronti, sui macigni e sui fiori...  
 L'Oro non teme nulla!  
 Resta immobile e superbo e i millenni passano invano per distarlo, per perdonarlo!

Perché per la Materia essere disfatta è essere perdonata.  
 Oh tragedia di questa immobilità, di questa potenza, di questa freddezza!

Se possedessimo la sapienza angelica e sapessimo dare il suo *Nome vero* ad ogni cosa, davanti alla gialla impassibilità di costui, un fremito paurosissimo forse attraverserebbe come tempesta un cielo la nostra anima luminosa.

... Ma voi desiderate qualche notizia sui giacimenti italiani.  
 Pare che esso si trovi in terreni *alluvionali*, geologicamente antichi, allo stato *nativo*, cioè puro in forma di paguzze e ciottolini sparsi nella roccia.  
 Insomma, è semplicemente *misto* e non clinicamente combinato come nelle piriti aurifere che sono un solfuro di ferro con un po' d'oro e danno sempre uno scarso rendimento.

Sembra, da seri e lunghi assaggi, che i giacimenti italiani siano per dare 200 e anche 40 grammi di metallo puro per tonnellata di roccia: percentuale consolantissima specialmente se la zona aurifera ha una grande estensione.

... E così il Giardino del mondo, questa meravigliosa terra che ha le Alpi bianchissime e il mare azzurro, la bellezza dei piani e dei laghi, il genio

si trasmuta in rabbioso pesante vapore; e l'ORO, il pesantissimo, rimarrà ancora nel fondo dei cretignoli, lucente, sinistro, superbo...

Non posso tacere una cosa:  
 Quest'onore del mercurio per l'oro è significativo!  
 Non v'è metallo infernale quanto il mercurio! Che trema, che pesa, che è liquido e freddo!

Avete mai pensato all'assurdo di un metallo *liquido* e *freddo*?  
 Se ci pensate un po' a lungo vi sentirete rabbrivire...  
 Il mercurio è il Satana dei metalli.

... E la Storia?  
 Da Giasone che partì alla conquista del Vello d'Oro, ed era un eroe, a tantissimi nostri contemporanei illustri e oscuri ma niente affatto eroi, che lo « amano sopra ogni cosa » come il loro unico dio, si può dire che l'umanità intera — salvo poche eccezioni — è mossa da questo Possente come il burattino dal burattinaio...

Ma se l'Oro-Denaro ci unifica degradandoci (parlo al plurale solo per cortesia), l'Oro-Ornamento è servo della magnificenza, e il suo uso non è condannato dal Pensatore e dal Poeta.

Ecco i templi, ecco i troni;  
 La folgore e l'aurora donarono per qualche istante totalmente sé stesse all'anima dell'artista che dominava il Metallo: lo fondeva, lo forgiava, lo martellava, lo incideva in nome della Bellezza eterna.

Ecco i molteplici ornamenti!  
 Adamo offre alla grazia di Eva i voli divini della sua fantasia: foggia collane, braccialetti, anelli, diademi...

Eva sorride, accetta, e speriamo che sia contenti.  
 Ecco le Nozze:

L'anello d'oro semplice e indistruttibile, simbolo di fede eterna...

... E ora, amici, siccome è bello, è grande, è santo forse riconciliarsi con tutti, anche coi propri nemici, e a tutti perdonare e tutti sforzarsi di amare, lo dichiaro che in questo momento depongo ogni rancore contro l'Oro, mio nemico personale (infatti ha sempre fuggito le mie tasche).

... Mi riconcilio, e guardandolo con occhio misericordioso, mi sento vinto

prima da un giornale milanese e inserirlo poi nel volume *Venti uomini, un satiro e un burattino* (Ed. Valsacchi).  
 Da allora, Pinocchio, che pareva definitivamente relegato fra le letture infantili, quelle letture che i grandi guardano con certi sorrisi molto ma molto indulgenti, pare che interessi anche le persone che hanno oltrepassato i venti, i venticinque e i trent'anni.

Se ora leggete gli articoli che la stampa italiana ha dedicato al centenario collodiano, v'appaiono affermazioni che a tutta prima sbalordiscono. Non più tardi di ieri, vediamo su una rivista milanese, queste parole: « *La Commedia, I Promessi Sposi e Pinocchio* sono, per me, (sottolineo: *per me*) i più bei libri della letteratura italiana ». E chi scriveva queste strane parole è, per quanto celli il suo vero essere sotto uno pseudonimo, un bravo e garbato scrittore. Il mese fa, annunciando da un'altra rivista il centenario imminente, Ugo Ojetti, sotto il trasparente pseudonimo di *Sisifo*, scriveva: « Vorrei che gli scrittori italiani si raccogliessero tutti, vecchi e giovani, nel ricordo di questo centenario. Intorno alle *Avventure di Pinocchio* si può, se non vedo troppo roseo, andare una volta tanto tutti d'accordo, erocianti e gentili, parolieri e d'annunziani, veristi e pirandelliani. E' un gran libro di fantasia e di verità, d'arte e di morale, tanto bene conserte che il fantastico Pinocchio è più vivo dei personaggi veri apparsi nella sua favola » e che, a rileggerlo, vi ritrovate, secondo gli amori e Petà, un nuovo insegnamento o conforto ogni volta.

Ed è scritto tanto bene, che non ti avvedi nemmeno che è scritto bene ».

Ma dunque, è vero? chiederanno, sorprese le gentili lettrici. Proprio. La *fabba* di Pinocchio è un'opera d'arte, diciamo pure, una grande opera d'arte, per il felicissimo connubio dell'elemento fantastico col reale, per l'inserzione nell'attonito mondo dei sogni dei caratteri più vivi e più veri dell'umanità.

Tutti amiamo di sfuggire oltre gli angusti termini della nostra vita di tutti i giorni. Tutti vagheggiamo paesi remoti, mari ignoti, vicende, avventure nuove. Tutti prestiamo facile orecchio alle seduzioni che ci giungono di lontano. Eppure... eppure l'esperienza, il dolore, quella che si dice *la vita*, di giorno in giorno ci persuade che questi sogni sono assurdi: che bisogna saper vedere il nuovo, l'originale, cioè il *vero*, vicino a noi, intorno a noi stessi: quel vero che è il buono.

raccontano anche in questo, ma che per l'Italia aveva combattuto nel '42 e nel '50, eredi un'opera di bellezza che è anche un'opera di bontà e di elevazione morale.

Leana Floris

## BORO TALCO

Il Boro Talco *Colgate* è l'unico in commercio che contiene almeno il 10 per cento di acido bórico e per questo essenzialissimo motivo è il migliore.

Esso, oltre a qualità superlativamente rinfrescanti, è talmente fine e impalpabile e ben profumato che molto signore, oltrechè per bagno, lo usano anche come cipria.

Provarlo significa adottarlo.  
 Le buone mamme poi, non dovrebbero usarne mai altri per la pelle delicata dei loro bambini.

## Corsi di cultura per operai

Oltre i corsi speciali per la « gioventù contadina », si stanno organizzando in Russia, presso le fabbriche e le officine, dei corsi settennali per dare agli operai e alle operaie non solo delle nozioni generali, ma un insegnamento elementare relativo alla produzione e all'uso degli utensili, strumenti, macchine ecc. concernenti vari rami della produzione. La necessità di queste scuole deriva dallo sviluppo dei bisogni culturali della gioventù operaia.

Il numero degli allievi e allieve non dovrà essere inferiore a cento — ognuno dovrà saper leggere e scrivere e fare le quattro operazioni. — Queste scuole saranno organizzate presso le grandi fabbriche o in una data zona per varie imprese annesse, e saranno utilissime per la specializzazione della mano d'opera.

**BOTTEGA**  
 della CARTA GENOVA  
 Registri  
 Protocolli  
 Quaderni  
 Copie, ecc.  
 Assortimento completo

Via Carlo Felice  
 Piazza  
 dei  
 Garibaldi  
 Via Luccoli

**Carta e Cancelleria Smerfina**  
 PREZZI DI FABBRICA RIDOTTI

G. U. D. U.,

## L'ORO

Disse Adamus Profundus, asceso sulla sua Rippe di granito:

È stato scoperto dell'oro in Italia.

È dunque giusto, logico, umano che io mi ponga di fronte a questo terribile Metallo come un guerriero, armato, in nome di Psiche e in nome della Bellezza eterna a cui ho sacrificato le ore dei miei giorni pensosi.

... Che sveli a voi — miei fratelli — tutto di Basso affinché non lo amiato troppo e non siate trascinati dal suo peso all'abisso.

Amici! È bene che il Governo avocli a sé, totalmente, lo sfruttamento di questa pesante ricchezza.

Perché l'Oro, nelle braccia del Ferro darà potenza e benessere alla Nazione.

... Voi mi comprendete, voi che avete gli intelletti sani:

Sono le braccia di ferro dell'Uomo di ferro quelle a cui io penso.

... Ma lasciato al desiderio di tutti trasmuterebbe gli uomini in tanti lupi — che dico? — in tante sguaiate icene grufolanti nel fango, colle unghie mutate in artigli e il cuore in un pezzo di pietra.

Rileggete le storie dei cercatori l'oro!

La scoperta del Metallo in Australia, in California, in Alaska!

E dopo aver letto, se siete poveri e non amate la povertà non siete figli del Cielo.

Se siete ricchi... Se siete ricchi è inutile che consumi il mio fiato.

L'oro è uno dei corpi più pesanti che esistono.

Solo il platino lo supera.

Un litro d'acqua pesa un chilogramma.

Un litro d'oro pesa diciannove chilogrammi.

Ora, che cosa è il peso?

L'attributo, il carattere, l'essenza, la natura della Materia.

Il peso è materia e la materia è peso. Ma la Materia che è?

È perché è?

La Materia è la conseguenza del Pec-

dei poeti, l'acume degli scienziati, la saggezza degli statisti, avrà la potenza dell'Oro per combattere le aspre battaglie pel primato contro i civilissimi suoi competitori nel serafico secolo ventesimo che tanto onorò il Poverello d'Assisi.

... L'oro si estrae dalle sabbie col metodo del « lavaggio » e con quello dell'« amalgama » col mercurio.

Il primo, semplice, antichissimo, primitivo, consiste nel porre la sabbia aurifera su piani inclinati a fondo scabro e nel farvi scorrere dell'acqua la quale trascina seco tutto il materiale leggero mentre l'oro, pesantissimo, rimane sul fondo.

Come vedete esso è un innamorato dell'abisso: e quest'amore pauroso si manifesta subito nella « caduta » e nella ribellione all'« abbraccio dell'acqua » che vorrebbe portarlo lontano dagli sguardi di Psiche celeste ben sapendo che quella gialla luce bene spesso la ferisce a morte.

L'acqua dunque, con un singhiozzo porta via le umili sabbie e lascia i tragici ciottoli alla portata delle mani umane che diventano improvvisamente artigli.

... Il secondo metodo consiste nel « trattare » le sabbie aurifere col mercurio.

Questo sdegna tutti gli altri corpi ma si unisce violentemente coll'oro pel quale ha una passione furente, una sciagurata libidine.

Le truci nozze sono compiute: ed è certo che non a infinitissima parte d'oro è sfuggita ai baci glaciali del suo glaciale amante...

Questo però sarà scacciato col fuoco, si trasmuterà in rabbioso pesante vapore: e l'Oro, il pesantissimo, rimarrà ancora nel fondo dei crogiuoli, lucente, sinistro, superbo...

Non posso tacere una cosa: Quest'amore del mercurio per l'oro è significativo!

Non v'è metallo infernale quanto il

dalla pietà per lui che, forse innocente, è condannato a fare il male.

Perché il male non è nelle incolpevoli cose create da Dio, ma nel cuore dell'uomo!

L'Oro che eccita tante cupidigie è forse il « dinamometro » della nostra forza morale, la « pietra di paragone » della nostra nobiltà.

La « prova dell'oro » è per la divina Psiche ancora più terribile della prova del fuoco.

Chi dopo averla subita è ancora puro e innamorato del Cielo può coltivare tutte le speranze, avere tutte le fedeli!

... Se l'anima non fosse continuamente circondata da pericoli come un viaggiatore in un paesaggio di rocce e di precipizi quale merito avrebbero le sue vittorie?

È proprio conoscendo l'Oro, toccando l'Oro, dominando l'Oro e le sue tentazioni, e soprattutto rinunciando con letizia ad esso che noi riusciamo a vivere eroicamente, pericolosamente.

Mario Roncagliolo.

## L'ultimo « barba-bleu »,

L'ultimo della serie, fino ad oggi: ma poi chi sa che l'esempio non faceva nascere qua e là qualche nuovo imitatore!

In ogni modo questa volta l'esempio non sarà micidiale, perché il nostro *barba-bleu*, scoperto a Varsavia in questi ultimi mesi, e marito legittimo di sette mogli, è una persona simpaticissima, così han dichiarato le sue sette... consorti. *Metà* non è proprio il caso di chiamarle! bisognerebbe farlo a spicchi!

Scoperta questa sua *mania*, chiamiamola così, ed arrestato, tutte le mogli han deposto favorevolmente supplicando i giudici a non esser severi con lui. Se lo assolveranno chi sa quante offerte di nuovi matrimoni, visto che era un uomo capace di rendere felici sette mogli.

Certo doveva avere una fobia per gli alberghi e per le *garçonnières* visto che ogni moglie era dotata anche di un comodo appartamento. Una per città: essendo viaggiatore di commercio in ogni città da lui visitata lasciava una moglie che lo attendeva sorridente ed un uido e vettuolo. Doveva rendergli assai bene la sua professione per permettergli un lusso simile! Sette esse impiantate! E pensare che anche a Varsavia i senza tetto sono numerosi quanto in Italia!

## Commemorazione di Pinocchio

Compirono cent'anni ieri, 24 novembre, dalla nascita di Carlo Lorenzini, cioè del *Collodi*, il popolarissimo autore di *Pinocchio*.

Non da oggi soltanto noi assistiamo a una inaspettata e simpatica rivalutazione critica del burattino prima scavezzacollo e poi buon figliolo, e perciò cangiato alline in un ragazzo vero, in carne ed ossa. Cominciò, quattro anni fa, Pietro Pancrazi, con un acutissimo saggio interpretativo pubblicato prima da un giornale milanese e inserito poi nel volume *Venti uomini, un satiro e un burattino* (Ed. Valsecchi). Da allora, Pinocchio, che pareva definitivamente relegato fra le letture infantili, quelle letture che i grandi guardano con certi sorrisi molto ma molto indulgenti, pare che interessi anche la persona che hanno allargato

Perché il retto della vita è la bontà. Pinocchio ebbe il primo sorriso tranquillo, sereno, quando si sentì buono, veramente buono. Allora, per premio, gli fu concesso di non esser più burattino. C'è dunque un insegnamento che non vale soltanto per nostri bambini, ma vale per tutti. Dal prestigioso reame delle belle Fate il buon Collodi, uomo di nobile ingegno e di nobile cuore, cavò qualche cosa di più delle solite sbalorditive avventure. Toscano e italiano anche in questo, lui che per l'Italia aveva combattuto nel '48 e nel '59, creò un'opera di bellezza che è anche un'opera di bontà e di elevazione morale.

Beana Floris

BORO TALCO



molto viola e moltissimo bianco...  
 Ora che la guerra è finita, e che i morti non sono più eroi, la leggerezza e la tolleranza, in fatto di tutto è rimasta, ed i fitti paludamenti severi, non si vedono che rarissimamente.  
 D'altra parte, l'economia in molti casi consiglia questa stessa tolleranza biasimata, e quando si tratta di parenti non assolutamente stretti, anche per non incorrere in spese soverchie, il tutto o non si fa o si fa leggero, con un abito grigio o viola che possa andare anche a tutto finito.

Tuttavia, le persone che vogliono testimoniare in modo visibile, il proprio dolore, le vedove che amarono davvero il marito perduto, le figlie che perdettero la madre adorata, la mamma che ha perduto l'unico figlio, si avvicinano il più possibile alle vecchie tradizioni, sacrificando le nuove abitudini.

I crespi d'oggi sono fabbricati in modo da sopportare l'umidità e pure qualche goccia d'acqua imprevista ed imprevista, che il paracqua moderno, c'impone sovente, ed il georgette nero, è come tessuto leggero uno dei più indicati.

La moda della "cape", è preziosa agli abiti da tutto per rimpiazzare lo scialle antiquato che ormai neppure le nonne portano più, si fa bordata largamente di crespo inglese con grande collo pure di crespo arricciato, a meno che sia di panno pesante e guarnita di un bordo di astrakan nero. Per mantelli da tutto severo, si porterà l'astrakan che è la sola pelliccia veramente nera e il pou-lain o il velluto di lana pesante ed opaco guarnito di pelliccia.

Per la vedova, la madre o la figlia, l'anno di "tutto nero" è di rigore. Seguirà a questo sei mesi di nero seta, ossia tutto meno grave, poi sei mesi di nero e bianco, e poi... quello che si vuole.

Io conosco una vedova che da dieci anni porta lo stesso modello di capote, lo stesso velo, lo stesso mantello a scialle perchè forse trova che quel vestimento le va meglio di un altro, e poiché anche il dolore è sempre vivo, ha ragione.

Il cappello ora si fa in crespo liscio guarnito di crespo inglese, il velo lungo e largo che scende soltanto sul dietro ed è guarnito anch'esso di un bordo di crespo inglese. Le "brides", sono federate di bianco come il bordo sottile che posa sui capelli. In faccia si mette



## LA STORIA DELLA MODA

### La moda attraverso i tempi e le civiltà

Con gli abiti leggeri vennero in moda i pizzi ed i merletti, per cui a Parigi furono ricercatissimi: famosi quelli di madamigella Lange, la quale per mezzo del suo amante ebbe precisamente quelli di Maria Antouietta, ch'erano in collezione ricchissima.

Più tardi i pizzi più belli saranno della moglie del Primo Console, valutati duecentomila franchi.

La moda della mussola ha la sua fedelissima nella bella Recamier che per almeno vent'anni non si veste che di mussola bianca ricamata o guarnita di leggerissimo pizzo. Il bianco è allora

in gran moda e si può dire che domina in tutti gli abiti femminili. David ritrae la famosa pittrice Vigée Lebrun vestita di bianco con bordi alla romana, Prudhon in quell'incomparabile ritratto di Giuseppina, ce la presenta bellissima nella sua veste bianca leggera e di lana ricamata ed aperta sul petto nudo che una sottile cintura trattiene, ed il grande Gérard ritrae anch'egli la divina madame Recamier vestita di una leggerissima camicia di mussola appena guarnita allo scollo di un pizzo; il basso della persona è avvolto in un drappo di seta a vivi colori. La bella Visconti,

CALZE  
 UCC. ANGELOCCI S.A.  
 GENOVA - CAMPETTO, 13 P.  
 Il più vasto assortimento  
 in tutti gli articoli



## MODE

= REDOGLIA =  
 Piazza Soziglia N. 12-2

## YOGHOURT

Rigeneratore del sangue  
 e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-87 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

# La donna e la moda

## L'abito da lutto

A quella gentile lettrice, che mi diede qualche informazione sul moderno vestire in tempo di lutto, posso dire — non so se con rammarico o biasimo — che ogni giorno ci si allontana sempre più dalla severità dei lutti d'altri tempi. I costumi son ora evoluti, e con essi pure tutti gli usi, e quasi direi, pure tutte le tradizioni. Un tempo, quando in una famiglia uno moriva, tutti i parenti, fino ai cugini, prendevano il lutto per un periodo, tanto o meno lungo, secondo il grado di parentela che li avvicinava al defunto. Le donne portavano il mantello o lo scialle pesante e nascondevano il volto e la capigliatura, in un orribile "capote", a lungo velo, che per le vedove o le figlie discendeva fitto davanti e dietro.

Durante un tempo che non era mai meno dell'anno, esse non si permettevano la più piccola fantasia che avesse potuto rompere l'austerità del vestito, nessun gioiello, se non erano quelli orecchini opachi neri di nessun valore e di nessun gusto, nessun bianco ornamento, salvo per le vedove quella breve striscia di crespo bianco sotto al cappello di crespo nero, nessun lucichio, nessun riflesso, su quella cupa opacità. Ma tutto questo ha cambiato, assai, assai.

Già in tempo di guerra sotto il pretesto di patriottismo, si stabilì di non portare lungamente il lutto, anche per non impressionare maggiormente le popolazioni più colpite: gli eroi caduti sul campo dell'onore, a parer di molti, non meritavano il nero, né gli atteggiamenti mortificati e piagnucolosi, e le vedove, (non tutte però) ch'eran giovani, seguirono il consiglio, portando poco nero, molto viola e moltissimo bianco...

Ora che la guerra è finita, e che i morti non sono più eroi, la leggerezza e la tolleranza, in fatto di lutto è rimasta, ed i fitti paludamenti severi, non si vedono che rarissimamente.

D'altra parte, l'economia in molti casi

una veletta nera bordata anch'essa, oppure si fa scendere mollemente sugli occhi il gran velo che viene poi riacciato all'indietro. Ma anche per questo, è questione di età, di temperamento, di fisionomia e d'indole.

Col velo lungo è però necessario l'abito ed il contegno tutto adatto a quel segno esteriore di lutto severo; onde la gonna estremamente corta, di collo nudo, e l'abito in prelesa, male si addicono con la severità del velo. O portarlo bene o non metterlo.

I feltri neri opachi guarniti di un panno-lutto sono molto adottati per le signorine e signore giovani a cui il gran velo porta impegno di vestire troppo severo. I guanti da lutto sono

in suède nera, le scarpette in camoscio, le calze nere; è permesso un piccolo collo e le manchettes in organdis liscio bianco, ma senza ricami, assolutamente semplice.

Per mezzo lutto si porta il nero e bianco in tessuto a quadri righe e misto, o gonna nera con camicetta bianca e cravatta nera, ma con questi due colori che sono i più eleganti per il mezzo lutto, non si porta né il grigio, né il violetto, che sono pure tinte di mezzo lutto.

— Per signorina il mezzo lutto potrà essere pure in grigio argento ma tutto in armonia, calze, scarpette di camoscio, guanti suède e borsa idem.

Aggiungerò che soltanto in periodo di mezzo lutto, è permesso recarsi ad una visita, che che non sia troppo elegante, e al cinematografo.

Simonetta da Certaldo.

pura bellezza italiana alla Corte di Bonaparte, non vestiva che di stoffa bianca guarnita con bordi d'oro o di porpora.

Le stoffe leggere erano tanto in voga che si portavano pure d'inverno, moda irragionevole contro la quale tutti i medici si scagliarono, naturalmente con nessun risultato. Nella mussola e nelle stoffe leggere si volle vedere le prime stragi dell'etisia, e nella prima epidemia d'influenza che a Parigi nel 1803 raggiunse fino a 60.000 casi al giorno, si dette la colpa, e forse con ragione, all'abitudine di vestire di mussola.

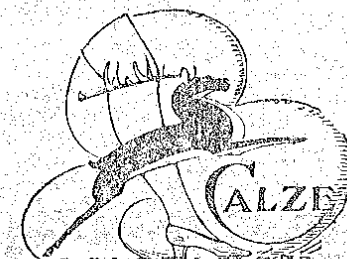
Era necessario creare una difesa contro i rigori dell'inverno, perché la moda aveva fatto abbandonare tutti i mantelli di velluto e di pelliccia che ai tempi di Maria Antonietta avevano fatto furore, e di tutte le acconciature pesanti e logiche, non era rimasto che l'enorme manicotto, in cui le parigine vestite di velo e tremanti di freddo, si scaldavano almeno le mani, le braccia ed il ventre.

Venne dall'Inghilterra finalmente la flanella, la santa flanella, tepida e morbida, lavabile ed igienica, che portò una pronta rivoluzione negli abiti femminili ed una sana reazione in quella moda del leggero, che creò epidemie.

N. Bozzano



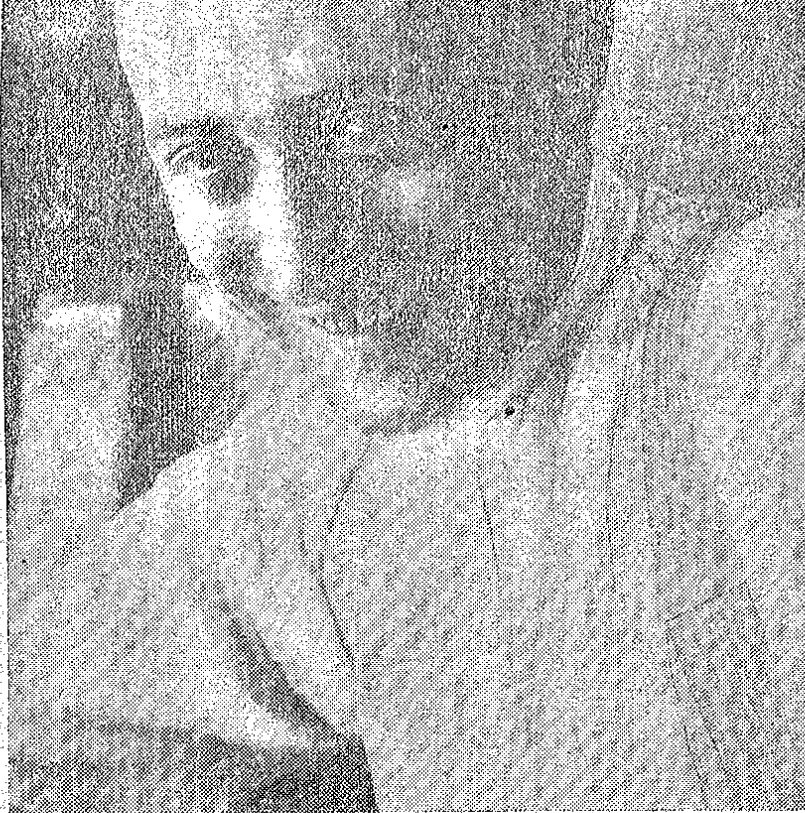
La Ditta non ha Succursali



UCC. ANGELUCCI S.A.  
GENOVA - CAMPETTO, 13 r

« La Cinemateca è un'opera di cattolici. La cultura, la vita, Parte religiosa che essa si propone di illustrare è la cultura, la vita, Parte del Cattolicesimo. Perciò tutte le nostre produzioni richiedono l'autorizzazione dell'Autorità Ecclesiastica e tutto il nostro lavoro è ispirato e sorretto dalla nostra coscienza e dalla nostra disciplina di cattolici militanti. Degli amici che fanno parte del Comitato direttivo della Cinemateca, quattro sono membri autorevoli della Commissione pontificia per l'Arte Sacra: Carlo Galassi Paluzzi, Corrado Mezzana, Piero Misciatelli, Pericle Perali. Nei nomi e delle attività nel campo dell'arte, della critica, della erudizione. Da aggiungere a questi, tre prelati: Mons. Giulio Belvederi, segretario della Commissione Pontificia d'Archeologia Cristiana; il P. Luigi Pietto-bono, il maestro illustre delle Scuole Pie; Mons. Vincenzo Bianchi-Cagliosi, coltissimo canonico vaticano e membro della Commissione Ministeriale per la revisione dei libri di testo ».

« La Cinemateca, come parte integrante dell'Istituto « Luce », produce per l'Istituto stesso e quindi per i centri di diffusione di esso. Il « Luce » ha da una legge recente il compito di provvedere ad una parte del programma dei cinematografi pubblici, e non è escluso che i nostri films possano giungere allo schermo a mezzo di questo rapporto di fornitura dell'Istituto Nazionale. Ma noi miriamo in particolare alle imprese cinematografiche di carattere non commerciale: il cinematografo sulle piazze, come il Governatore di Roma ha felicemente sperimentato; il cinematografo a cura delle organizzazioni cattoliche e di quelle fasciste del Dopolavoro, il cinematografo nelle scuole pubbliche e private. La nostra Cinemateca curerà naturalmente un servizio di noleggio per programmi completi, scientifici e ricreativi, di carattere eminentemente educativo, e si saprà utilizzare a questo fine tutta la produzione dell'Istituto « Luce », che è già si ricca per la divulgazione



ALBERTO PASQUALI  
interprete di "Frate Francesco",

## NOTIZIARIO

### Baci veri e baci da Cinematografo

« Gli artisti cinematografici si danno dei veri baci sullo schermo? ».

Gloria Swanson ha giustamente osservato che questa è la domanda che più frequentemente le viene rivolta, ed ha voluto, con la sua solita cortesia, esporre la differenza tra i baci veri ed i baci da cinematografo.

« A meno che gli attori siano veramente innamorati l'uno dell'altro — dice l'originale interprete di « Madame Sans-Gêne » e di tanti altri capolavori della Paramount — la questione dei baci è totalmente impersonale. Infatti ogni attore deve essere abbastanza abile da saper simulare una passione ardente; perché l'arte, non consiste infine nella perfetta simulazione. Quanto più abile sarà l'artista tanto più

convincente e realistica sarà la sua interpretazione.

« Il procedimento dei baci sullo schermo dipende più o meno dalle istruzioni ricevute dal direttore di scena. Gli artisti non fanno che obbedire... ».

« Forse il pubblico rammenta ancora le discussioni sollevate dalla censura cinematografica circa la durata del bacio sullo schermo. Non ricordo ora quanti metri di pellicola furono giudicati necessari e sufficienti per un bacio. In ogni modo si tratta sempre di cosa meccanica. Gli artisti lavorano sempre con lo stesso spirito di chi costruisce una casa o della dattilografa che scrive la sua corrispondenza, più certamente una buona dose di sforzo artistico di cui deve essere sempre impregnato il loro lavoro.

« Poveri noi se fosse necessario di esso-

James Cruze, ben a ragione, attribuisce l'alto morale degli accampati all'opera della dell'iosa stella della Paramount.

### Il Cinema fra gli Esquimesi

Il diaframma di neve  
e il delirio degli spettatori

Di ritorno dal Nord glaciale, Carlo Rossman ha pubblicato le sue impressioni in un interessante libro intitolato « Black Sunlight ».

Uno dei più curiosi episodi in esso descritti è il seguente:

Rossman decise di dare agli esquimesi una rappresentazione cinematografica. Programma: « L'Africa tropicale ».

La più grande difficoltà che dovette risolvere l'intrepido esploratore fu quella del diaframma per le proiezioni. La risolvette costruendo un muro con blocchi di neve, che poi livellò.

Giunse la notte glaciale. I nativi del luogo sono impazienti. Che cosa succederà? che cosa vedranno?

La proiezione del film comincia. Spavento. Ammirazione.

Ad un certo punto il film rappresenta una danza di caffè. Gli esquimesi, nell'osservare i danzatori caffè, nudi, ornati di braccialetti di ferro di penna di struzzo ed armati di lance, scoppiano a ridere a crepapelle. Poi ritorna la calma. Ma improvvisamente gli strani spettatori si alzano e, come presi da delirio, iniziano una specie di strano e puerile « charleston », per dimostrare all'uomo bianco che essi non erano più bestie degli altri...

**Cinema OLIMPIA**

OGGI ::

**Mylord l'Arsonille**

(Il re della crapula)

con **A. SIMON GIRARD**  
**S. Vandry - M. Dalbacin**

Inoltre la visione del film L. U. C. E.  
di propaganda Nazionale

Grande orchestra e Jazz Band  
diretta dal Maestro Silvio Barbini



# La settimana cinematografica

## La cinematografia di arte sacra

È d'imminente pubblicazione il Reale Decreto che autorizza l'Istituto Nazionale L.U.C.E. a costituire la *Cinemateca d'Arte e d'Istruzione Religiosa* e che nomina a Presidente di essa l'on. Egilberto Martire.

Questi, interrogato in proposito, ha fatte le seguenti dichiarazioni:

« I fini della *Cinemateca* sono affermati chiaramente nelle premesse del Decreto: dare speciale impulso, con intenti didattici e divulgativi, alla documentazione e alla conoscenza dell'arte, della cultura, della vita religiosa, a mezzo della cinematografia ».

« Da lungo tempo io e un gruppo di amici studiosi di cose artistiche e religiose stavamo vagheggiando la costituzione di una Società per la produzione e per la diffusione del film sacro. Avevamo già costituito il gruppo promotore di un'anonima, quando alla pronta, alacra intelligenza di Filippo Cremonesi prese il proposito di organizzare la nostra attività nell'Istituto Nazionale "Luca", che per la volontà del Capo del Governo e per l'attività fervida del comm. De Feo, direttore generale, persegue ed attua un programma superbo di educazione nazionale. Noi fummo felici di assecondare l'intuizione così opportuna di Filippo Cremonesi e ne avemmo in premio ambitissimo il consenso alto ed incoraggiante del Duce ».

« La *Cinemateca* è un'opera di cattolici. La cultura, la vita, l'arte religiosa che essa si propone di illustrare è la cultura, la vita, l'arte del Cattolicesimo. Perciò tutte le nostre produzioni richiederanno l'autorizzazione dell'Autorità Ec-

scientifica, agricola, industriale e per la cronaca dell'attualità patriottica.

« Ma è evidente che la *Cinemateca* curerà particolarissimamente la produzione « religiosa » in senso lato. La cronaca religiosa: i grandi pellegrinaggi, le processioni pittoresche, le cerimonie grandiose della Chiesa e della Patria. L'arte religiosa: la visione animata, anche nei dettagli più suggestivi, dei capolavori dell'arte ispirata alla fede, dalle cattedrali alle chiese dei villaggi, dai santuari più solenni a quelli che esprimono il fervore della preghiera nel quadro dei nostri paesaggi incomparabili. In questa « documentazione » intendo comprendere la cinematografia missionaria. È ora che gli Italiani conoscano

de visu le storie magnifiche della conquista della Croce in tutte le terre del mondo, dal Polo all'Equatore, e i generosi soldati di Cristo che spendono la vita per recare la fede e la civiltà, italiani o figli di fondazioni religiose italiane. È ora di « organizzare » questa divulgazione.

Già modestissimamente abbiamo cominciato a lavorare prima ancora che il decreto definisse la nostra organizzazione. Le feste di Assisi e della Verna, ed alcune processioni di Roma, ci hanno messo in grado di apprestare alcuni *films* rapidi e suggestivi. Stiamo preparando due *films* missionari, e due *films* scolastici sulla vita di Gesù e sui *Florentini*. Abbiamo poi prospettato un'opera che dovrebbe riuscire grandiosa, speriamo: il martirio cristiano, sullo sfondo di Roma.

re innamorati per giuocare alla perfezione una scena d'amore! Dovremmo certo cambiare l'oggetto del nostro amore almeno una volta al mese ed anche più spesso, a seconda con chi ci destinano i nostri direttori!...

### TONINO NICCODEMI figlio dell'illustre commediografo attore cinematografico?

Tonino Niccodemi (scrive la Gazzetta del Popolo) il giovane figlio del nostro illustre commediografo, non avendo potuto darsi al teatro, come era suo vivissimo desiderio, avrebbe deciso di dedicarsi al cinematografo, inclinato in questo dagli amici e particolarmente da Dina Galli, che lo chiama il « nuovo Valentino » e gli preconizza il più luminoso avvenire, purchè si decida a varcare l'Oceano, come ha già fatto l'illustre Carminati, che da oltre un anno sta mietendo allori e dollari a Los Angeles. Siccome Tonino Niccodemi ha qualche rassomiglianza con l'asso dell'arte muta recentemente scomparso, ed ha bella figura, e giovinezza, e prestanza, potrà senza dubbio avere in America buona fortuna.

### ESTHER RALSTON Consolatrice degli accampati!

Esther Ralston è la sola rappresentante del gentil sesso all'accampamento dell'Arizona. È la Compagnia Paramount sta girando gli esterni del grandioso film "Beau Geste".

Così la bella attrice, oltre al suo lavoro nel film, ha anche quello d'infermiera degli attori malati ai quali ella prodiga e distintamente i suoi consigli e le sue cure.

I numerosi accampati le sono riconoscenti e la considerano un pochino come i feriti dell'ultima guerra consideravano le infermiere della Croce Rossa che scrivevano per loro le lettere alla mamma o che li confortavano ogni qualvolta si sentivano abbattuti o dimenticati dai loro cari.

James Cruze, ben a ragione, attribuisce l'alto morale degli accampati all'opera della deliziosa stella della Paramount.

### Il Cinema fra gli Esquimesi

Il dramma di neve  
il delirio degli spettatori



... tanto di vedere accolto sulla scena politica un animale di quella fatta; o non era forse un logico e naturale prodotto dell'istruzione obbligatoria? I codini trovavano che quell'animale filosofico era pienamente a posto; lo stesso Aristotele lo giustificava. Non era forse un animale politico? In quanto all'aspetto, tutti eran d'accordo che Pabito non facesse il monaco. E se un giorno il suffragio universale l'avesse alzato agli onori di Montecitorio, nessuno, più dei liberali, avrebbe dovuto rallegrarsene, dal momento che il suffragio universale era vanto e cosa propria dei cavourini, sebbene Giolitti non avesse pensato al caso di un camaleonte vivo e fuor di metafora. Tali sono gli scherzi che possono far le metafore ai legislatori.

Si era allora al cominciare dell'autunno dell'anno 1923, e già le varie categorie politiche si preparavano a svenar con onore sulle posizioni, dove le aveva ridotte, con maggior o minor vantaggio, la rivoluzione dell'anno precedente. L'inverno si annunziava pieno di sorprese, di ripicchi e di botte in festa. Si faceva un gran parlare di *cosa fatta capo ha*, e ciascuno si meravigliava in cuor suo che le cose nuove non superassero in novità le antiche. I giornali eran pieni di elogi e di fantasie; ma il popolo si andava accorgendo a poco a poco, come chi dicesse a fatica e a malincuore, che, a parte il rullo dei tamburi e la stranezza di certe bandiere improvvisate, la gran somma delle cose non accennava a mutare. E Dio sa quel che sarebbe nato, se a qualcuno del governo fosse venuto in testa di chiudere a catenaccio i botteghini del lotto e le osterie, o di far mancare l'abbacchio in Trastevere e il vino a Ripagrande! Per fortuna di noi tutti, liberali e codini, il vino è quello che in Italia assicura i governi e tiene a bada le rivoluzioni.

Quando un giorno si farà la storia degli avvenimenti di questi ultimi anni, e sarà certamente una storia alla Guicciardini con gran lusso di botte date e prese e grande copia di gesti, di parole e di visi strani e meravigliosi, molte cose che a noi oggi paiono logiche e naturali appariranno fuor del comune, né mancheranno coloro che si rifiuteranno di credere alla verità dei fatti narrati. Non v'è dubbio che la storia del camaleonte sembrerà a molti un'ingegnosa invenzione, così naturata è negli italiani l'abitudine di adattarsi alle cose solite e di non prestar fede alle insolite. Si ripeterà certamente il caso di quel

Non era molto facile, allora, farsi con poca spesa una fama di rivoluzionario. Tutti vi si provavano a gara, e chi si schierava dalla parte del governo, ch'era poi quella della rivoluzione, contro i fautori dello *statu quo ante*, che erano, come sempre, nemici dichiarati della storia; chi si buttava in braccio ai liberali, con la speranza che la tradizione di Cavour aiutasse a veder chiaro negli intrighi dei forencioli e a diventar più giacobini di quelli che cantavano « bandiera nera »; chi si metteva a fare il codino, illudendosi che anche il Governo d'Ottobre, tale era il nome del governo rivoluzionario, sarebbe un giorno diventato reazionario, come sempre avviene in simili casi in tutti gli Stati civili, dove le rivoluzioni, contrariamente al giudizio dei liberali, si fanno a patti; e chi si buttava infine a dir male di tutti quanti, ben sapendo che aver ragione e aver torto è una cosa sola, in tempo di giacobini.

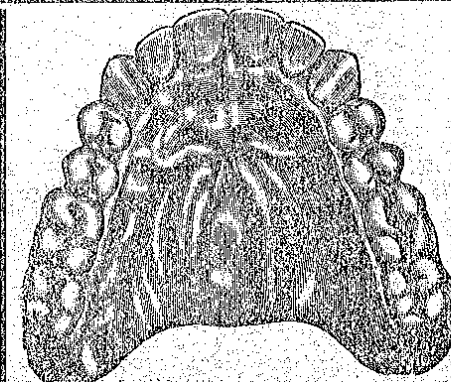
Nessuno però diceva male del camaleonte, se non forse certi liberali, che prendevan nomi diversi a seconda delle circostanze e andavano tutti dietro in processione al Sofotetro; del quale, per far dispetto al Governo d'Ottobre, si profetava che sarebbe stato il capo del Governo di Novembre.

### XIII.

## Il camaleonte si schiera dalla parte della riveluzione. Suo prime fortune

L'autunno stava già per finire, ma i tamburi seguivano a rullare di strada in strada, incontro alla gente che scendeva ogni mattina dalle provincie dietro bandiere nere d'ogni foggia e d'ogni grandezza.

Erano contadini scamicciati con gli



**VECCHIO SISTEMA**  
1. dentiera occupa tutto il palato

Metodo Americano, confort morale, lavori speciali, prezzi miti, ore 9-12, 14-16. Vico S. Defendente 30-31, adiacenze Ponticello (scatola XX Settembre) c. 11700

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorate  
AL PIU' ALTI PREZZI  
Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita  
GENOVA  
Via Orefici, N. 6 int. 5 - Telef. 22-103

Sopra Scarpe di Gomma



## CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario - Chirurgo - Specialista  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

Via Assarotti 36 bis (ex Villa Celestia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

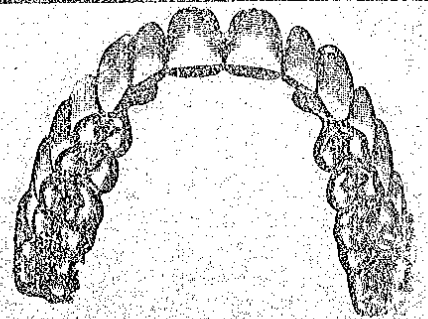
Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie - Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche - Annesso Primo Istituto di RADIUM - Radioterapia profonda per Tumori (Canceri, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti i Medici  
Facilitazioni alle Classi meno abbienti

## Primario Gabinetto Dentistico del Cav. Uff. V. DE GIORGIO - CHIRURGO-DENTISTA -

Impianto moderno secondo, più recente, i progressi dell'igiene e della scienza odontoiatrica  
Specialità in applicazioni di denti e Dentiere  
Sistema Americano soppressione delle piacche ingombranti il palato

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18  
Festivi: dalle 10 alle 12  
Piazza Umberto I. N. 25 (già piazza Nuova) GENOVA  
TELEFONO 35-61



SISTEMA MODERNO

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

Le Appendici de LA CHIOSA

N. 22

# Don Camaleò

ovvero

## Ho allevato un camaleonte

di CURZIO MALAPARTE

Il sospetto che quel lucertolone leco potesse un giorno diventar l'eroe di qualche rivolgimento politico, li turbava profondamente. Tutti sanno che i liberali, Dio aiutando, son di quelli che si dovrebbe Barilli, fanno dell'atletismo con le bolle di sapone: e quel trovarsi a tu per tu con un animale, politico si, ma a quattro zampe, quel doversi preoccupare se fosse amico o avversario, quel sentirsi dire a ogni istante « voi liberali » con un tono di voce premeditato e canzonatorio, quell'obbligo, nel quale si trovavano anch'essi al pari dei codini, di trattar da persona di riguardo una lucertola con la cresta, che parlava di Cavour e di Spaventa come di parenti prossimi, e quel timore continuo di trovarsi un giorno, se la fortuna politica del camaleonte non si fosse voltata in disgrazia, a essere cittadini di uno stato governato da una bestia, davan loro inquietudini e spaventi tali, che avrebbero mille volte preferito di svegliarsi una mattina a cose fatte, senza dover correre il rischio di rimetterci del proprio.

Quello che i codini pensassero del camaleonte è facile immaginare, per chi abbia qualche domestichezza con le tradizioni e con lo stile dei forcaioli. E' risaputo che gli animali, in politica, fanno più paura ai liberali che ai colli-forti, sebbene da noi, in fatto di forcaioli non scherzino neppure i liberali. Quella bestia ragionante sembrava fatta apposta per confutare gli argomenti e i costumi dei cavourrini: era anch'essa, a parte tutto, un prodotto genuino del Risorgimento, considerato come una conquista piemontese e liberale dell'Italia. Sarebbe stato ingiusto che proprio gli scolari del Conte Camillo gli avessero negato i diritti civili.

Non v'era ragione per le pretesi continuatori di Cavour si sdegnassero tanto di vedere accolto sulla scena politica un animale di quella fatta: o non era forse un logico e naturale prodotto dell'istruzione obbligatoria? I codini trovavano che quell'animale filosofo era pienamente a posto: lo stesso Aristotele lo giustificava. Non era forse un

portoghese del settecento, che per essere vissuto fino agli ottant'anni senza aver sperimentato di persona i terremoti, si rifiutava di credere che tal genere di sconvolgimenti terrestri fossero possibili, né mutò parere neppure quando fu tratto più morto che vivo di sotto alle rovine della sua casa: ma, vicino a morire, a quelli che gli narravano la fine orrenda di Lisbona, andava replicando ch'era inutile tentare di consolarlo con la pietosa menzogna che il male essendo comune fosse un mezzo gaudito, poiché in realtà la sciagura era capitata a lui solo, e se la prendeva con i muratori che non avevano saputo costruir quella sua casa con le regole dell'Arte.

A chi non voglia tuttavia considerar le rivoluzioni secondo il criterio segnato da quel portoghese nel giudicare dei terremoti, la storia del camaleonte non può far meraviglia. I casi del nostro buon amico non sono certo i più strani, fra i molti che negli ultimi tempi hanno divertito il popolo. E su questo punto eran d'accordo anche i liberali, sebbene convenissero tra loro che la storia di quella bestia parlante sarebbe stata accolta in miglior modo alla corte di Jatorreana, felice re del felice Bisenzio, che non a Roma in un autunno così carico e dorato di nespole mature, e così propizio ai sognatori e ai profeti della rivoluzione.

Ma ciò che più meravigliava la gente era la dirittura politica del camaleonte; il quale, trovandosi a esser palleggiato fra liberali e codini e non risolvendosi a buttarsi né con gli uni né con gli altri, tirava innanzi per conto proprio, non tralasciando tuttavia di mostrarsi in ogni occasione amicissimo del popolo e buon amico di coloro che andavano in giro per le strade, dietro quelle tali bandiere nere venute di fuori.

Non era molto facile, allora, farsi con poca spesa una fama di rivoluzionario. Tutti vi si provavano a gara, e chi si schierava dalla parte del governo, ch'era poi quella della rivoluzione, contro i fautori dello statu quo, ante, che erano, come sempre, nemici dichiarati del-

abitini benedetti appesi al collo, e certi tabelli fra le mani da far rientrare la schiena ai gobbi solo a vederli. Quei di Ponte e i monticiani erano in faccende e in discorsi e morivano dalla voglia di vedere che diavolo sarebbe nato da tutta quell'acqua santa; ma molti temevano che la cosa sarebbe finita come sempre finiscono a Roma le shandierate, e cioè che il diavolo sarebbe affogato nella pila ancor prima di nascere.

(continua)

## PUBBLICITA'

Ultima pagina L. 1,-  
Pagine di testo 0,150  
Corpo del giornale sotto forma di

Cronaca 2,50  
per millimetro di altezza larghezza di una  
colonna - Tassa Governativa in più Pagamento  
anticipato.

UNIONE PUBBLICITA ITALIANA  
GENOVA - Via Roma 4 p.p. Telefono 25-18  
ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 - Un numero L. 0,50

Redattrice Capo Responsabile: Elsa Goss

Soc. An. Editrice Genovese - Genova  
Proprietaria

Gestione della S. A. Consorzio Idit. Italiano  
Genova

## MARIADELAIDE

Indovinatrice unica in Italia. - Con esperimenti infallibili riannoda amori troncati.  
Consulti, Corrispondenza: Vico Vena quattro (Piazza Sanluca)

ISTITUTO "FEMINA"  
Genova - Via S. Luca 49 rosso  
Applicazioni Tinture - Ondulazioni  
Taglio capelli - Manicure - massaggi  
CURE DI BELLEZZA

NUOVA MAGLIERIA Giacche - Gilet per uomo e per Signora - Maglierie in genere e fantasia. - Via Paolo Giacomotti N. 6 Int. 2, S. Fruttuoso. - Si accettano commissioni private.

CELEBRE CARTOMANZIERA MARIE - Metodo Americano, confort morale, lavori speciali, prezzi miti, ore 9-12, 14-16. Vico S. Defendente 30-3, adiacenze Ponticello (scatletta XX Settembre). c 11700

Per Vendere GIOIE anche se pignorato

## Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chi romantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie e assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatologia; questo possono testimoniare quanti ebbero già la cura di consultarla. La gran dama e l'operata, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, e lei che, sorretta da un possente dono divino, sa dir: la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la credenza in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN da consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la di serazione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.

## STEFANO PASTORE

&amp; FIGLI

Via Roma

Paracqua  
ImpermeabiliSopra Scarpe  
di Gomma